Mikhail Bulgakov

Il Maestro e Margherita

Traduzione di Vera Dridso.

...Dunque tu chi sei?
Una parte di quella forza che vuole costantemente il Male e opera costantemente il Bene.
GOETHE, Faust.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO
Non parlare mai con sconosciuti

Nell'ora di un tramonto primaverile insolitamente caldo apparvero presso gli stagni Patriaršie due persone. Il primo - che indossava un completo grigio estivo - era di bassa statura, scuro di carnagione, ben nutrito, calvo; teneva in mano una dignitosa lobbietta, e il suo volto, rasato con cura, era adorno di un paio di occhiali smisurati con una montatura nera di corno. Il secondo - un giovanotto dalle spalle larghe, coi capelli rossicci arruffati e un berretto a quadri buttato sulla nuca - indossava una camicia scozzese, pantaloni bianchi spiegazzati e un paio di mocassini neri.

Il primo altri non era che Michail Aleksandroviè Berlioz, direttore di una rivista letteraria e presidente di una delle piú importanti associazioni letterarie moscovite, denominata per brevità MASSOLIT[1]; il suo giovane accompagnatore era il poeta Ivan Nikolaevič Ponyrëv, che scriveva sotto lo pseudonimo Bezdomnyj[2].Giunti all'ombra dei tigli che cominciavano allora a verdeggiare, gli scrittori si precipitarono per prima cosa verso un chiosco dipinto a colori vivaci, che portava la scritta «Birra e bibite».

Ma conviene rilevare la prima stranezza di quella spaventosa serata di maggio. Non solo presso il chiosco, ma in tutto il viale, parallelo alla via Malaja Bronnaja, non c'era anima viva. In un'ora in cui sembrava mancasse la forza di respirare, quando il sole che aveva arroventato Mosca sprofondava oltre la circonvallazione Sadovoe in una secca bruma, nessuno era venuto sotto l'ombra dei tigli, nessuno sedeva sulle panchine, deserto era il viale.

- Mi dia dell'acqua minerale, - disse Berlioz.
- Non ce n'è, - rispose la donna del chiosco e, chi sa perché, prese un'aria offesa.
- Ha della birra? - chiese con voce rauca Bezdomnyj.
- La devono portare stasera, - rispose la donna.
- Che cos'ha? - chiese Berlioz.
- Succo d'albicocca, ma non è fresco, - disse la donna.
- Ce lo dia lo stesso!...

Il succo formò un'abbondante schiuma gialla, e nell'aria si diffuse un odore di bottega di barbiere. Toltasi la sete, i letterati, presi da un improvviso singhiozzo, pagarono e si sedettero su una panchina di fronte allo stagno, voltando le spalle alla Bronnaja. Qui successe una seconda stranezza, che riguardava soltanto Berlioz. A un tratto egli smise di singhiozzare il suo cuore diede un forte battito, per un attimo non si sentí piú, poi riprese, ma trafitto da un ago spuntato. Inoltre, Berlioz fu preso da un terrore immotivato, ma cosí potente che gli venne voglia di correre via senza voltarsi dagli stagni Patriaršie. Si guardò in giro angosciato, non comprendendo che cosa avesse potuto spaventarlo tanto. Impallidí, si asciugò la fronte col fazzoletto pensò: «Che cos'ho? Non mi era mai successo! Il cuore mi fa degli scherzi... Mi sono affaticato troppo... Forse è il momento di

[1] Sigla di «Letteratura di massa».
[2] Senza casa.

mandare al diavolo tutto quanto e di andarmi a riposare a Kislovodsk...»

A questo punto l'aria torrida gli si infittí davanti, e da essa si formò un diafano personaggio dall'aspetto assai strano. Un berretto da fantino sulla piccola testa, una giacca a quadretti striminzita, anch'essa fatta d'aria... Un personaggio alto piú di due metri, ma stretto di spalle, magro fino all'inverosimile, e dalla faccia - prego notarlo - beffarda. La vita di Berlioz era cosí fatta che agli avvenimenti straordinari egli non era abituato. Impallidendo ancora di piú, spalancò gli occhi e pensò sconcertato: «Non è possibile!...»

Ma, ahimè, era possibile, e lo spilungone, attraverso il quale passava lo sguardo, oscillava davanti a lui senza toccare la terra.

Allora il terrore s'impadroní a tal punto di Berlioz che egli chiuse gli occhi. Quando li riaprí, vide che tutto era finito, il miraggio si era dissolto, l'uomo a quadretti era sparito, e insieme l'ago spuntato gli era uscito dal cuore.

- Accidenti, che diavolo! - esclamò il direttore. - Lo sai, Ivan, c'è mancato poco che mi venisse un colpo per il caldo! Ho avuto perfino una specie di allucinazione... - tentò di ridacchiare, ma negli occhi gli ballava ancora l'inquietudine e le mani tremavano. Però a poco a poco si calmò, si fece aria col fazzoletto, e proferendo con una certa baldanza: - Be', allora... - riprese il discorso che era stato interrotto dal succo di albicocca.

Questo discorso, come si seppe in seguito, riguardava Gesú Cristo. Infatti, il direttore aveva commissionato al poeta, per il prossimo numero della rivista, un grande poema antireligioso. Poema che Ivan Nikolaevič aveva composto, e in brevissimo tempo, ma purtroppo senza minimamente soddisfare il direttore. Bezdomnyj aveva tratteggiato il personaggio principale del suo poema, cioè Gesú, a tinte molto fosche, eppure tutto il poema, secondo il direttore, andava rifatto di sana pianta. Ed ecco che il direttore stava tenendo una specie di conferenza su Gesú, allo scopo di sottolineare il principale errore del poeta.

È difficile dire che cosa avesse sviato Ivan Nikolaevič se la potenza figurativa del suo ingegno o l'ignoranza totale del problema che si accingeva a trattare, fatto sta che il suo era un Gesú del tutto vivo, un Gesú che un tempo aveva avuto una sua esistenza anche se, a dire il vero, era un Gesú fornito di tutta una serie di attributi negativi. Berlioz invece voleva dimostrare al poeta che l'importante non era la bontà o meno di Gesú, ma il fatto che Gesú in quanto persona non era mai esistito, e che tutti i racconti su di lui erano pure invenzioni e banalissimi miti. Occorre notare che il direttore era un uomo di vaste letture, e con gran perizia nel suo discorso si rifaceva agli storici antichi, al celebre Filone d'Alessandria ad esempio, e a Giuseppe Flavio, uomo di splendida cultura, che non avevano mai fatto la menoma menzione dell'esistenza di Gesú. Dando prova d'una robusta erudizione, Michail Aleksandrovič comunicò tra l'altro al poeta che quel passo del libro decimoquinto, capitolo 44, dei celebri *Annali* di Tacito, dove si parla della morte di Gesú, era un'interpolazione apocrifa molto posteriore.

Il poeta, per il quale tutto ciò che gli veniva comunicato era una novità assoluta, ascoltava il direttore con attenzione, fissandolo coi suoi vivaci occhi verdi e solo a tratti emetteva un singhiozzo, imprecando sommessamente contro il succo di albicocca.

- Non esiste una sola religione orientale, - diceva Berlioz, - in cui manchi, di regola, una vergine immacolata che metta al mondo un dio. E i cristiani, senza inventare nulla di nuovo, crearono cosí il loro Gesú, che in realtà non è mai esistito. E questo il punto sul quale devi insistere...

L'alta voce tenorile di Berlioz si diffondeva nel viale deserto, e a mano a mano che Michail Aleksandrovič penetrava in un labirinto in cui solo una persona coltissima può penetrare senza correre il rischio di rompersi il collo, il poeta veniva a scoprire un numero sempre maggiore di cose interessanti e utili sull'egizio Osiride, dio benevolo e figlio del Cielo e della Terra, su Tammuz, dio fenicio, su Marduk, e perfino su un dio meno noto, ma terribile, Huitzilopochtli, un tempo molto venerato dagli aztechi del Messico. Ma proprio nel momento in cui Michail Aleksandrovič raccontava al poeta che gli aztechi foggiavano con pasta lievitata una figurina di Huitzilopochtli, nel viale apparve la prima persona.

In seguito - quando, a dire il vero, era ormai troppo tardi - vari uffici fecero il loro rapporto con la descrizione di quella persona. Il loro confronto non può non provocare stupore. Infatti, il primo rapporto affermava che l'uomo era di bassa statura, aveva denti d'oro e zoppicava dalla gamba destra. Il secondo, che l'uomo era di statura gigantesca, aveva ai denti capsule di platino e zoppicava dalla gamba sinistra. Il terzo comunicava laconicamente che l'uomo non presentava alcun contrassegno particolare. Bisogna confessare che nessuno dei rapporti aveva il minimo valore.

Anzitutto: il personaggio descritto non zoppicava da nessuna gamba, e la sua statura non era né bassa, né gigantesca, ma solo alta. Quanto ai denti, a sinistra aveva capsule di platino, a destra d'oro. Indossava un vestito grigio costoso, e scarpe straniere del colore del vestito. Portava un berretto grigio sulle ventitré, sotto l'ascella aveva una canna nera, con un pomo nero a forma di testa di can barbone. Dimostrava una quarantina d'anni. La bocca storta. Ben rasato. Bruno. L'occhio destro nero, quello sinistro, stranamente verde. Sopracciglia nere, ma una piú alta dell'altra. In poche parole, un forestiero.

Passando vicino alla panchina su cui sedevano il direttore e il poeta, il forestiero lanciò loro un'occhiata, si fermò, e all'improvviso si sedette sulla panchina accanto, a due passi dagli amici.

«Un tedesco...», pensò Berlioz. «Un inglese... - pensò Bezdomnyj, - guarda, non ha caldo con quei guanti!»

Il forestiero intanto gettò uno sguardo alle alte case che formavano un quadrato attorno allo stagno, e diventò manifesto che vedeva quel luogo per la prima volta e ne era interessato. Soffermò lo sguardo sui piani superiori, i cui vetri riflettevano, abbaglianti, il sole frantumato che abbandonava per sempre Michail Aleksandrovič, poi guardò in giú, dove i vetri si incupivano alle prime ombre del crepuscolo, ridacchiò con condiscendenza, socchiuse gli occhi, pose le mani sul pomo della canna, e il mento sulle mani.

- Tu, Ivan, - diceva Berlioz, - hai dato un bel quadro satirico, ad esempio, della nascita di Gesú, il figlio di dio Ma il fatto è che prima di Gesú era nata tutta una serie di figli di dio, come, diciamo, l'Adone fenicio, l'Atti frigio, il Mitra persiano. Insomma, nessuno di loro è mai nato né esistito, neppure Gesú, ed è necessario che tu, invece di raffigurare la nascita oppure, diciamo, l'arrivo dei re magi metta in evidenza le assurde dicerie su questo evento. Se no, da quello che hai scritto, sembra che sia nato per davvero!...

In quel mentre Bezdomnyj, trattenendo il respiro, tentò di far cessare il singhiozzo che lo tormentava, perciò gli venne un singulto ancora piú tormentoso e forte, e nello stesso istante Berlioz interruppe il suo discorso perché il forestiero si era alzato all'improvviso e si era diretto verso i due scrittori. Questi lo guardarono sorpresi.

- Vogliano scusarmi, - disse egli con accento straniero ma senza storpiare le parole, - se io, pur non conoscendoli, mi permetto... ma l'argomento della loro dotta conversazione è talmente interessante che...

Qui si tolse urbanamente il berretto, e agli amici non rimase altro da fare che alzarsi e salutare.

«No, è piuttosto francese...», pensò Berlioz.

«Un polacco?...», pensò Bezdomnyj.

Si deve aggiungere che sin dalle prime parole il forestiero aveva prodotto una pessima impressione sul poeta mentre a Berlioz era andato piuttosto a genio, cioè, non che gli fosse andato a genio ma, come dire... lo aveva incuriosito.

- Posso sedermi? - chiese gentilmente, gli amici si scostarono meccanicamente, il forestiero si sedette svelto tra loro ed entrò subito nella conversazione. - Se non ho sentito male, lei stava dicendo che Gesú non è mai esistito - disse volgendo verso Berlioz il suo occhio sinistro verde.

- No, ha sentito benissimo, - rispose con cortesia Berlioz, - stavo proprio dicendo questo.

- Oh, com'è interessante! - esclamò il forestiero.

«Che diavolo vuole costui?», pensò Bezdomnyj e aggrottò la fronte.

- E lei era d'accordo col suo interlocutore? - s'informò lo sconosciuto volgendosi a destra verso Bezdomnyj.

- Al cento per cento! - confermò questi, che amava esprimersi in modo metaforico e ricercato.

- Stupefacente! - esclamò l'inatteso interlocutore, e, gettata intorno un'occhiata furtiva, e smorzando la voce già bassa, disse: - Vogliano scusare la mia insistenza, ma mi sembra di aver capito che, oltre tutto, loro non credono in dio -. I suoi occhi presero un'espressione spaventata, ed egli aggiunse: - Giuro che non lo dirò a nessuno!

- Infatti, non crediamo in dio, - rispose Berlioz, sorridendo lievemente del timore del turista straniero, - ma di questo si può parlare con la massima libertà.

Il forestiero si appoggiò allo schienale della panchina, e chiese, quasi stridulo di curiosità:

- Loro sono atei?

- Sí, siamo atei, - rispose Berlioz sorridendo, mentre Bezdomnyj pensava arrabbiato: «Che rompiscatole, questo straniero!»

- Ma che bellezza! - esclamò il sorprendente forestiero e cominciò a girare la testa di qua e di là guardando ora l'uno ora l'altro letterato.

- Nel nostro paese, l'ateismo non stupisce nessuno, disse Berlioz con diplomatica cortesia. - Da tempo la maggior parte della nostra popolazione ha consapevolmente smesso di credere alle fandonie su dio.

A questo punto lo straniero ebbe questa uscita: si alzò e strinse la mano allo stupito direttore, proferendo queste parole:

- Mi permetta di ringraziarla di tutto cuore!

- Perché lo ringrazia? - chiese Bezdomnyj sbattendo le palpebre.

- Per un'importantissima informazione che per me, viaggiatore, è del massimo interesse, - spiegò lo strambo forestiero alzando un dito con fare significativo.

L'importante informazione doveva aver impressionato molto il viaggiatore, perché lanciò tutt'intorno un'occhiata spaurita alle case come se temesse di vedere un ateo ad ogni finestra.

«No, non è inglese», pensò Berlioz, mentre Bezdomnyj pensava: «Dove avrà imparato il russo cosí bene, lo vorrei proprio sapere», e aggrottò di nuovo la fronte.

- Mi permetta di domandarle, - riprese l'ospite dopo una preoccupata riflessione, - che ne fa delle prove dell'esistenza di dio, le quali, come è noto, sono esattamente cinque?

- Ohimè, - rispose Berlioz con commiserazione, - nessuna di queste dimostrazioni vale un soldo, e da tempo l'umanità le ha messe in archivio. Deve convenire che nella sfera della ragione non ci può essere alcuna prova dell'esistenza di dio.

- Bravo! - esclamò lo straniero, - bravo! Lei ha ripetuto per intero il pensiero del vecchio irrequieto Immanuel. Ma guardi la stranezza: egli distrusse fino in fondo le cinque prove, ma poi, come per dar la baia a se stesso, ne ha costruito proprio lui una sesta.

- Anche la prova di Kant, - replicò con un fine sorriso il colto direttore, - non è convincente. Non per nulla Schiller diceva che le disquisizioni kantiane su questo argomento possono soddisfare solo degli schiavi, mentre Strauss si limitava a deriderla.

Berlioz parlava, ma nello stesso tempo pensava: «Ma chi può essere questo tipo? E come fa a parlare cosí bene il russo?»

- Bisognerebbe prendere questo Kant e spedirlo per un paio di annetti a Solovki [3]! - sparò Ivan Nikolaevič in modo del tutto inaspettato.

- Ivan! - sussurrò confuso Berlioz.

Però la proposta di deportare Kant a Solovki non solo non sorprese il forestiero, ma anzi lo entusiasmò.

- Giusto, giusto, - gridò, e il suo occhio sinistro verde, volto verso Berlioz, cominciò a brillare. - È proprio il posto che farebbe per lui! Glielo dicevo quella volta a colazione: «Lei, professore, mi scusi tanto, ha escogitato qualcosa d'incoerente. Magari sarà una cosa acuta, ma non si capisce proprio nulla. La prenderanno in giro».

[3] Isola nel Mar Bianco che fu luogo di deportazione

Berlioz spalancò gli occhi. «A colazione... con Kant?...Che assurdità sta dicendo?», pensò.

- Però, - continuava lo straniero, per nulla turbato dallo stupore di Berlioz, e rivolgendosi al poeta, - non è possibile spedirlo a Solovki per il semplice motivo che da oltre cento anni egli si trova in luoghi assai piú remoti, e trarlo di là è assolutamente impossibile, glielo assicuro.

- Peccato! - replicò il poeta attaccabrighe.

- È proprio un peccato, - confermò lo sconosciuto facendo brillare l'occhio, e continuò: - Ma ecco il problema che mi preoccupa: se dio non esiste, chi dirige la vita umana e tutto l'ordine sulla terra?

- È l'uomo che dirige, - si affrettò a rispondere irritato Bezdomnyj a questa domanda che, bisogna riconoscerlo, non era molto chiara.

- Mi perdoni, - replicò con dolcezza lo sconosciuto, per dirigere bisogna avere un piano esatto per un periodo abbastanza lungo. Mi permetta perciò di chiederle come può l'uomo dirigere, se non solo gli manca la possibilità di fare un piano perfino per un periodo ridicolmente breve, come, diciamo, un millennio, ma non è neppure in grado di rispondere del proprio domani!

- Del resto, - qui lo sconosciuto si voltò verso Berlioz, - immagini che lei si metta a dirigere, a disporre di sé e degli altri, che cominci, come dire, a prenderci gusto, ma a un tratto lei scopre di avere, he... he... un sarcoma al polmone - Qui lo sconosciuto sorrise dolcemente, come se il pensiero di un sarcoma al polmone gli facesse piacere, sí, un sarcoma... - ripeté questa sonora parola socchiudendo gli occhi come un gatto, - e la sua attività direttiva è bell'e finita!

- Nessun destino, eccetto il proprio, la interessa piú. I parenti cominciano a mentirle. Lei, sentendo che c'è qualcosa che non va, si precipita dai migliori medici, poi dai ciarlatani, e magari dalle chiromanti. Sia la prima cosa che la seconda e la terza sono, lei capisce, assolutamente insensate. E tutto finisce in modo tragico: colui che, ancora poco fa, credeva di dirigere qualcosa, è steso immobile in una cassa di legno, e le persone circostanti, comprendendo che dal defunto non si cava piú alcun costrutto, lo cremano in un forno.

- Ma succede anche di peggio: uno magari ha appena deciso di andare a Kislovodsk, - qui il forestiero guardò Berlioz strizzando gli occhi, - una cosuccia da nulla, si direbbe, ma non riesce a fare neppure quella, perché scivola e va a finire sotto un tram! Non mi vorrà mica dire che è stato lui a dirigere se stesso in quel modo! Non sarebbe piú giusto pensare che è stato qualcun altro a dirigerlo cosí? Qui lo sconosciuto emise una strana risatina.

Berlioz aveva ascoltato con grande attenzione lo sgradevole racconto sul sarcoma e sul tram, e certi pensieri allarmanti cominciavano a tormentarlo. «Non è un forestiero... non è un forestiero... - pensava, - è un tipo stranissimo... ma insomma chi mai può essere?...»

- Vedo che lei ha voglia di fumare, - disse a un tratto lo sconosciuto a Bezdomnyj. - Che sigarette preferisce?

- Perché, ne ha di diversi tipi? - chiese cupo il poeta che aveva terminato le sue.

- Quali preferisce? - ripeté lo sconosciuto.

- Be', La Nostra Marca, - rispose con astio Bezdomnyi.

Lo sconosciuto tirò immediatamente fuori dalla tasca un portasigarette e lo porse a Bezdomnyj.

- La Nostra Marca.

Sia il direttore sia il poeta furono sbalorditi non tanto dal fatto che nel portasigarette vi fosse proprio La Nostra Marca quanto dal portasigarette stesso. Era enorme, d'oro massiccio, e quando venne aperto, sul suo coperchio scintillò d'un fuoco bianco e azzurro un triangolo di brillanti.

Qui i letterati ebbero pensieri differenti. Berlioz: «No è uno straniero!», e Bezdomnyj: «Il diavolo se lo porti. Che roba!...»

Il poeta e il proprietario del portasigarette cominciarono a fumare, mentre Berlioz, che non era un fumatore, rifiutò.

«Bisognerà rispondergli cosí, - decise Berlioz, - sí, l'uomo è mortale, nessuno lo mette in dubbio. Ma il fatto è che...»

Però non fece in tempo a pronunciare queste parole che lo straniero riprese a parlare:

- Sí, l'uomo è mortale, ma questa sarebbe solo una mezza disgrazia. Il brutto è che a volte muore all'improvviso, è questo il guaio! E in genere non è in grado di dire che cosa farà stasera.

«Che modo assurdo d'impostare il problema...», penso Berlioz e obiettò:

- Via, adesso lei sta esagerando. So piú o meno esattamente che cosa farò stasera. Naturalmente, se mentre passo per la Bronnaja mi cade una tegola in testa...

- Una tegola, - lo interruppe gravemente lo sconosciuto, - non cadrà mai in testa a nessuno cosí, senza una ragione. In particolare, posso assicurarle che lei non corre affatto questo rischio. Lei morirà di un'altra morte.

- Forse lei sa di quale, - s'informò Berlioz con un'ironia perfettamente naturale, lasciandosi trascinare in un conversazione veramente assurda, - e me lo vorrà dire?

- Volentieri, - replicò lo sconosciuto. Misurò Berlioz con lo sguardo, come se si accingesse a fargli un vestito, borbottò tra i denti qualcosa come: «Uno, due... Mercurio è nella seconda casa... la luna ne è uscita... sei: disgrazia... sera: sette...» e annunciò con voce forte e gioiosa: - Le taglieranno la testa!

Con astio e stupore Bezdomnyj spalancò gli occhi sul disinvolto sconosciuto, mentre Berlioz chiese con un sorriso forzato:

- Chi, per la precisione? Nemici? Invasori?

- No, - rispose l'interlocutore, - una donna russa, un membro della Gioventú comunista.

- Hm... - mugolò Berlioz, irritato dallo scherzetto dello sconosciuto, - scusi, sa, ma è poco verosimile.

- Mi scusi lei, - rispose il forestiero, - ma è proprio cosí. Ah già, le volevo chiedere che cosa fa stasera, se non è un segreto?

- Non lo è. Adesso vado un momento a casa, sulla Sadovaja, poi alle dieci ci sarà una seduta al MASSOLIT, e io la presiederò.

- No, questo non è assolutamente possibile, - rispose con fermezza il forestiero.

- Perché?

- Perché, - rispose l'altro, e con gli occhi socchiusi guardò il cielo dove, presentendo la frescura della sera, uccelli neri sfrecciavano in silenzio, - Annuška ha già comprato l'olio di girasole, e non solo l'ha comprato, ma l'ha anche rovesciato. Perciò la seduta non avrà luogo.

È chiaro che a questo punto sotto i tigli subentrò il silenzio.

- Scusi, - disse dopo una pausa Berlioz, guardando il forestiero che stava sragionando, - che c'entra l'olio di girasole?... e di quale Annuška sta parlando?

- Ecco come c'entra l'olio di girasole, - prese a dire Bezdomnyj, che aveva evidentemente deciso di dichiarare guerra al non richiesto interlocutore. - Non è mai stato, per caso, in una casa di cura per malati di mente?

- Ivan!... - esclamò a bassa voce Michail Aleksandrovič.

Ma il forestiero non si offese affatto e scoppiò a ridere con molta allegria.

- Ci sono stato, e come! - esclamò, sempre ridendo, ma senza distogliere dal poeta gli occhi che non ridevano affatto. - Dove non sono stato! Peccato che io non abbia fatto in tempo a chiedere al professore che cosa sia di preciso la schizofrenia. Si informi lei stesso, Ivan Nikolaevič!

- Come fa a sapere il mio nome?

- Per carità, Ivan Nikolaevič, chi non la conosce? - Il forestiero trasse di tasca la «Literaturnaja gazeta», il numero del giorno precedente, e sulla prima pagina Ivan Nikolaevič vide la propria immagine con sotto i versi. Ma l'attestato di celebrità e popolarità che ieri ancora rallegrava il poeta, non lo rallegrò questa volta.

- Le chiedo scusa, - disse, e il suo volto s'incupí, - può aspettare un momento? Vorrei dire due parole al mio amico.

- Oh, volentieri! - esclamò lo sconosciuto. - Si sta cosí bene sotto questi tigli, e poi non ho affatto premura.

- Senti, Miša, - sussurrò il poeta, dopo aver tratto da parte Berlioz, - non è mica un turista straniero: è una spia. Un emigrato russo, che è riuscito a intrufolarsi da noi. Chiedigli i documenti,

se no ci scappa...

- Credi? - sussurrò allarmato Berlioz, e pensò: «In fondo ha ragione...»

- Dammi retta, - gli sibilò il poeta in un orecchio, - fa il tonto per farci cantare. Lo senti come parla russo, - il poeta parlava e intanto teneva d'occhio lo sconosciuto perché non filasse via, - andiamo, fermiamolo, se no se la squaglia...

E tirò Berlioz per il braccio verso la panchina.

Lo sconosciuto non era piú seduto ma in piedi e teneva in mano un libriccino dalla copertina grigio scura, una rigida busta di buona carta e un biglietto da visita.

- Vogliano scusarmi se, nel calore della nostra discussione, ho dimenticato di presentarmi. Ecco il mio biglietto da visita, il passaporto e l'invito a venire a Mosca per una consultazione - disse con autorità lo sconosciuto, guardando fisso i due letterati.

Questi si sentirono imbarazzati. «Diavolo, ha sentito tutto», pensò Berlioz e fece un gesto cortese come a dire che non era il caso di mostrare i documenti. Mentre il forestiero li porgeva al direttore, il poeta fece in tempo a scorgere sul biglietto la parola «professore» stampata in caratteri latini, e la prima lettera del cognome: una «W».

- Piacere, - borbottava imbarazzato il direttore nel frattempo, e il forestiero ripose in tasca i documenti.

In questo modo, le relazioni erano state ristabilite, e tutti e tre si sedettero di nuovo sulla panchina.

- Lei è stato invitato qui in qualità di consulente, professore? - chiese Berlioz.

- Sí.

- Lei è tedesco? - s'informò Bezdomnyj.

- Io? - ridomandò il professore, e si fece pensieroso. - Sí, direi tedesco... - rispose.

- Parla benissimo il russo, - osservò Bezdomnyj.

- Oh, sono un poliglotta e conosco un gran numero di lingue, - rispose il professore.

- Di che cosa si occupa? - s'informò Berlioz.

- Sono un esperto di magia nera.

«Perbacco!...» pulsò nella testa di Michail Aleksandrovič.

- E... e l'hanno invitato qui per questo? - chiese, dopo un singulto.

- Precisamente, - confermò il professore, e spiegò: Nella Biblioteca di Stato hanno scoperto manoscritti originali del negromante Gerbert d'Aurillac, del decimo secolo. Occorre che io li decifri. Sono l'unico specialista al mondo.

- A-a-ah! Lei è uno storico? - chiese Berlioz con grande sollievo e rispetto.

- Sí, - confermò lo scienziato, e aggiunse senza alcun nesso: - Questa sera ci sarà un incidente interessante ai Patriaršie.

Di nuovo il direttore e il poeta si stupirono immensamente ma il professore fece a entrambi un cenno perché si avvicinassero e quando si chinarono verso di lui, sussurrò:

- Tengano presente che Gesú è esistito.

- Vede, professore, - replicò Berlioz con un sorriso forzato, - noi rispettiamo il suo vasto sapere, ma al proposito abbiamo un punto di vista diverso.

- Non c'è bisogno di alcun punto di vista, - rispose lo strano professore, - è esistito e basta.

- Ma ci vuole qualche prova... - cominciò Berlioz.

- E neppure di prove c'è bisogno, - rispose il professore, e parlò con voce sommessa: la sua pronuncia straniera era scomparsa. - È tutto molto semplice: al mattino presto del giorno quattordici del mese primaverile di Nisan avvolto in un mantello bianco foderato di rosso, con una strascicata andatura da cavaliere...

CAPITOLO SECONDO

Ponzio Pilato

Al mattino presto del giorno quattordici del mese primaverile di Nisan, avvolto in un mantello bianco foderato di rosso, con una strascicata andatura da cavaliere, nel porticato tra le due ali del palazzo di Erode il Grande entrò il procuratore della Giudea Ponzio Pilato.

Piú di qualsiasi cosa al mondo il procuratore odiava l'odore dell'olio di rose, e ora tutto preannunciava una brutta giornata: proprio questo odore aveva cominciato a perseguitare il procuratore fin dall'alba.

Gli sembrava che anche i cipressi e le palme del giardino olezzassero di olio di rose, e che all'odore dei finimenti di cuoio e del sudore della scorta si mischiasse quell'effluvio maledetto.

Dalle ali posteriori del palazzo, dove si era sistemata la prima coorte della XII Legione Fulminante romana, giunta a Jerushalajim con il procuratore, giungevano nel porticato volute di fumo attraverso la terrazza superiore del giardino, e al fumo amarognolo, che testimoniava che i cuochi delle centurie avevano iniziato a preparare il pranzo, si mescolava quello stesso pesante aroma.

«Oh numi, numi, perché mi punite? Sí, non c'è dubbio, è lei, sempre lei, la malattia orrenda, invincibile... l'emicrania... da essa non c'è salvezza, non c'è scampo... cercherò di non muovere la testa...»

Sul pavimento a mosaico presso il ninfeo era già pronta la scranna, e senza guardare nessuno il procuratore vi si sedette e allungò una mano di lato. Il segretario vi pose rispettosamente una pergamena. Senza riuscire a reprimere una smorfia di dolore, il procuratore sbirciò in fretta lo scritto, restituí la pergamena al segretario e disse con uno sforzo:

- L'imputato della Galilea? La pratica è stata sottoposta al tetrarca?

- Sí, procuratore, - rispose il segretario.

- Come ha reagito?

- Ha rifiutato di emettere la sentenza definitiva e ha sottoposto alla tua approvazione la condanna a morte pronunziata dal Sinedrio... - spiegò il segretario.

Il procuratore ebbe un sussulto alla guancia e disse piano:

- Conducete qui l'accusato.

Dalla terrazza del giardino due legionari condussero subito sulla loggia del porticato fino alla scranna del procuratore un uomo che dimostrava circa ventisette anni. Indossava un vecchio e logoro chitone azzurro. La testa era coperta da una fascia bianca con una tenia intorno alla fronte, e le mani erano legate dietro la schiena. Sotto l'occhio sinistro l'uomo aveva un grosso livido, e all'angolo della bocca un'escoriazione con un po' di sangue raggrumato. L'uomo guardava il procuratore con una curiosità piena d'inquietudine.

Pilato tacque per un istante, poi chiese piano in aramaico:

- Sei tu che inciti il popolo a distruggere il tempio di Jerushalajim?

Il procuratore sedeva immobile come se fosse stato di pietra, e solo le sue labbra si muovevano appena quando pronunciava le parole. Era come di pietra perché temeva di muovere la testa che ardeva di un dolore infernale.

L'uomo dalle mani legate si sporse un po' in avanti e cominciò a parlare:

- Buon signore! Credimi...

Ma il procuratore, sempre senza muoversi e senza alzare la voce, lo interruppe subito:

- È me che chiami «buon signore»? Ti sbagli. A Jerushalajim tutti sussurrano che io sono un mostro crudele, e questa è la pura verità, - e con la stessa voce monotona aggiunse: - Chiamate il centurione Ammazzatopi.

Sembrò a tutti che la luce sulla loggia si offuscasse quando davanti al procuratore apparve il centurione della prima centuria Marco, detto l'Ammazzatopi. Egli superava di tutta la testa il piú

alto soldato della legione e aveva le spalle cosí larghe che nascose completamente il sole ancora basso sull'orizzonte.

Il procuratore si rivolse in latino al centurione:

- Questo delinquente mi chiama «buon signore». Portalo fuori un momento e spiegagli come deve parlare con me. Ma non rovinarlo.

Tutti, tranne l'immoto procuratore, seguirono con lo sguardo Marco l'Ammazzatopi che con un cenno della mano indicò all'arrestato che doveva seguirlo. In genere l'Ammazzatopi era sempre seguito dagli sguardi di tutti, dovunque apparisse, a causa della sua statura, e quelli che lo vedevano per la prima volta erano colpiti anche dal suo volto deturpato: il naso gli era stato rotto da una clava manica.

Sul mosaico risuonarono i pesanti calzari di Marco, l'uomo legato lo seguí senza far rumore, un silenzio assoluto regnò nel porticato, e si sentivano tubare i colombi sul ripiano del giardino presso il balcone, e l'acqua del ninfeo cantava una bizzarra e gradevole canzone.

Al procuratore venne voglia di alzarsi, di mettere la tempia sotto un getto d'acqua e di rimanere cosí. Ma sapeva che questo non gli avrebbe recato sollievo.

Dopo aver condotto il prigioniero fuori del porticato, nel giardino, l'Ammazzatopi prese una frusta dalle mani di un legionario fermo ai piedi di una statua di bronzo, e colpí le spalle dell'arrestato quasi senza prendere lo slancio. Il movimento del centurione fu incurante e lieve, ma l'uomo crollò immediatamente a terra come se gli avessero colpito i tendini delle gambe, boccheggiò, il colore gli scomparve dal volto e gli occhi persero ogni espressione.

Con la sola mano sinistra, Marco sollevò facilmente il caduto come se fosse stato un sacco vuoto, lo rimise in piedi e disse con voce nasale, pronunciando a stento le parole aramaiche:

- Il procuratore romano va chiamato egemone. Non usare altre parole. Devi stare sull'attenti, hai capito, o vuoi ancora una botta?

L'arrestato barcollò, ma si dominò, il colore ritornò sul suo viso, riprese fiato e rispose con voce rauca:

- Ti ho capito. Non picchiarmi.

Un minuto dopo era di nuovo davanti al procuratore.

Si sentí una voce fioca, malata:

- Nome?

- Il mio? - replicò in fretta l'arrestato, esprimendo con tutto il suo atteggiamento che intendeva rispondere a tono, senza piú provocare l'ira.

Il procuratore disse con voce sommessa:

- Il mio lo so. Non far finta di essere piú stupido di quanto sei. Il tuo.

- Jeshua, - rispose rapido l'accusato.

- Hai un soprannome?

- Hanozri.

- Di dove sei?

- Della città di Gamala, - rispose l'arrestato indicando con un movimento della testa che laggiú, lontano, alla sua destra, verso nord, esisteva una città chiamata Gamala.

- Di che sangue sei?

- Non lo so di preciso, - rispose pronto l'arrestato. Non ricordo i miei genitori. Mi dicevano che mio padre era siriano...

- Dove vivi di solito?

- Non ho una dimora fissa, - rispose con timidezza l'arrestato _ Vado da una città all'altra.

- Tutto questo può essere detto in modo piú breve, con una parola soltanto: vagabondo, - disse il procuratore, e chiese: - Hai parenti?

- Non ho nessuno. Sono solo al mondo.

- Sai leggere e scrivere?

- Sí.

- Sai qualche lingua oltre l'aramaico?

- Sí, il greco.

Una palpebra enfiata si sollevò e un occhio velato dalla sofferenza fissò il prigioniero. L'altro occhio rimase chiuso.

Pilato cominciò a parlare greco:

- Sei tu che intendevi distruggere il tempio e incitavi il popolo a farlo?

L'arrestato allora si animò di nuovo, i suoi occhi non esprimevano piú spavento, e disse in greco:

- Io, buon... - il terrore balenò nei suoi occhi perché per poco non si era sbagliato, - io, egemone, non ho mai avuto l'intenzione di distruggere il tempio e non ho mai incitato nessuno a commettere una simile azione insensata.

Lo stupore si dipinse sul volto del segretario, curvo su un tavolino basso a scrivere la deposizione. Alzò la testa ma la riabbassò subito sulla pergamena.

- Molta gente diversa affluisce in questa città per le feste. Vi sono tra di loro maghi, astrologi, indovini e assassini, - diceva con voce monotona il procuratore. - Si trovano anche dei bugiardi. Tu, ad esempio, sei un bugiardo. È scritto chiaramente: incitava a distruggere il tempio. Lo attesta la gente.

- Questa buona gente, - cominciò l'arrestato, e aggiunse rapidamente: - egemone... - continuò: -... è ignorante e ha confuso tutto quello che dicevo. E io comincio a temere che questa confusione andrà avanti assai a lungo. La colpa è tutta di chi ha trascritto le mie parole travisandole.

Subentrò il silenzio. Ora entrambi gli occhi sofferenti guardarono faticosamente l'arrestato.

- Te lo ripeto per l'ultima volta, smettila di fingerti pazzo, furfante, - proferí Pilato con voce blanda e monotona, - poche delle tue parole sono state trascritte, ma bastano a farti impiccare.

- No, no, egemone, - disse l'arrestato, tutto teso nel desiderio di essere convincente, - un tale mi segue dappertutto con la sua pergamena di capra e trascrive di continuo le mie parole. Ma una volta ho dato un'occhiata a quella pergamena e sono rimasto inorridito. Di tutto quello che c'era scritto, non avevo detto una parola. L'ho supplicato: «Brucia la tua pergamena, ti prego!» Ma me l'ha strappata di mano ed è fuggito.

- Chi? - domandò Pilato con un senso di ripugnanza, e si toccò una tempia con la mano.

- Levi Matteo, - spiegò di buon grado l'arrestato, - faceva il pubblicano; l'ho incontrato per la prima volta sulla strada di Betania, all'angolo del giardino dei fichi, e ci siamo messi a parlare. Dapprima mi trattava con ostilità, ed era persino offensivo, cioè credeva di offendermi chiamandomi cane -. L'arrestato ridacchiò. - Personalmente non vedo nulla di male in quella bestia perché debba offendermi il suo nome...

Il segretario smise di scrivere, e lanciò di sottecchi uno sguardo sorpreso, ma non all'arrestato, bensí al procuratore.

-... Però dopo avermi prestato ascolto si addolcí, - continuò Jeshua, - infine gettò il denaro sulla via e disse che mi avrebbe seguito nei miei viaggi...

Pilato sogghignò con una sola guancia, mettendo in mostra denti gialli, e disse, voltando tutto il torso verso il segretario:

- Oh, città di Jerushalajim! Che cosa non vi puoi udire! Un pubblicano, sentite, che getta il denaro nella via!

Non sapendo come rispondere, il segretario ritenne opportuno imitare il sorriso del procuratore.

- Disse che da quel momento il denaro gli era divenuto odioso, - cosí Jeshua spiegò lo strano atteggiamento di Levi Matteo, e aggiunse: - E da allora mi accompagna.

Senza smettere di sghignazzare, il procuratore guardò l'arrestato, poi il sole che saliva inesorabile al di sopra delle statue equestri dell'ippodromo in basso a destra, in lontananza, e in un parossismo di tormento assillante pensò che la cosa piú semplice sarebbe stata cacciare dalla loggia quello strano furfante pronunciando un'unica parola «impiccatelo». Cacciar via anche la scorta, rientrare dai porticato nel palazzo, dare ordine di oscurare la stanza buttarsi sul letto, chiedere acqua fresca, chiamare con voce lamentosa il cane Bangá, lagnarsi con lui dell'emicrania E il pensiero del

veleno balenò seducente nella testa tormentata del procuratore.

Guardava l'arrestato con occhi torbidi, e per un po' tacque, cercando penosamente di ricordare perché sotto lo spietato solleone mattutino di Jerushalajim stava davanti a lui un arrestato dal volto tumefatto dalle percosse, e quali altre domande inutili dovesse ancora rivolgergli.

- Levi Matteo? - chiese l'ammalato con voce rauca, e chiuse gli occhi.

- Sí, - echeggiò la voce alta che lo torturava.

- Ma che cosa dicevi a proposito del tempio alla folla del mercato?

La voce dell'accusato sembrava trafiggere la tempia di Pilato, tormentandolo in modo indicibile; questa voce diceva:

- Io, egemone, dicevo che il tempio della fede antica deve crollare e al suo posto deve sorgere il nuovo tempio della verità. Dissi cosí perché fosse piú comprensibile.

- Ma perché, vagabondo, turbavi la gente del mercato parlando di una verità di cui non hai idea? Che cos'è la verità?

Appena ebbe detto questo, il procuratore pensò: «Oh numi! Gli sto chiedendo delle cose che non c'entrano col processo... non riesco piú a dominare la mia mente...» E di nuovo gli balenò davanti la visione d'una coppa di liquido scuro. «Del veleno, voglio del veleno...»

Di nuovo udí la voce:

- La verità anzitutto è che ti fa male la testa, ti fa talmente male che pavidamente pensi alla morte. Non solo non sei in grado di parlare con me, ma ti è perfino difficile guardarmi. E adesso sono involontariamente il tuo torturatore il che mi amareggia. Non riesci neppure a pensare e sogni solo che venga il tuo cane, l'unico essere, evidentemente, al quale sei affezionato. Ma il tuo tormento cesserà subito, la testa non ti farà piú male.

Il segretario spalancò gli occhi sull'arrestato e non terminò la parola che stava scrivendo.

Pilato alzò gli occhi di martire sul prigioniero e vide che il sole era già abbastanza alto sopra l'ippodromo, che un raggio era penetrato nel porticato e strisciava verso i sandali logori di Jeshua e che questi se ne scostava.

Il procuratore si alzò allora dalla scranna, strinse la testa fra le mani, e sul suo giallognolo volto sbarbato si dipinse il terrore. Ma lo represse subito con uno sforzo di volontà e si abbandonò di nuovo nella scranna.

Nel frattempo l'arrestato continuava il suo discorso, ma il segretario non scriveva piú nulla: cercava solo, allungando il collo come un'oca, di non perdere una parola.

- Ecco, tutto è finito, - diceva l'arrestato guardando con benevolenza Pilato, - ne sono molto lieto. Ti consiglierei, egemone, di lasciare temporaneamente il palazzo e di farti una passeggiata a piedi nei dintorni, anche solo nei giardini sul monte Elion. Il temporale avrà inizio... - il prigioniero si voltò, socchiuse gli occhi guardando il sole... piú tardi, verso sera. La passeggiata ti farebbe molto bene, e io ti accompagnerei volentieri. Mi sono venute in mente alcune idee che, credo, ti potrebbero sembrare interessanti e te ne farei volentieri partecipe, tanto piú che dai l'impressione di essere assai intelligente -. Il segretario diventò pallido come un cadavere e lasciò cadere a terra il rotolo di pergamena. - Il guaio è, - nessuno interrompeva l'uomo legato, - che sei troppo rinchiuso in te stesso, e non hai piú alcuna fiducia negli uomini. Non si può, ammettilo, riporre tutto il proprio affetto in un cane. La tua vita è vuota, egemone, - e qui l'uomo si permise di sorridere.

Il segretario pensava solamente a una cosa: credere o no alle proprie orecchie. Bisognava crederci. Allora cercò di immaginare quale forma capricciosa avrebbe assunto la furia dell'irascibile procuratore dopo quell'inaudita insolenza del prigioniero. Ma non vi riusciva, benché conoscesse bene il procuratore.

Si udí allora la voce rotta e rauca del procuratore che disse in latino:

- Slegategli le mani.

Uno dei legionari della scorta batté la lancia in terra, la passò a un altro, si avvicinò e tolse le corde all'arrestato. Il segretario raccattò il rotolo e decise di non scrivere nulla per il momento e di non stupirsi di nulla.

- Confessa, - disse piano in greco Pilato, - sei un grande medico?

- No, procuratore, non sono un medico, - rispose il prigioniero, sfregandosi con voluttà la mano paonazza sformata e tumefatta.

Pilato trafiggeva il prigioniero con gli occhi, guardandolo fisso di sotto le sopracciglia aggrottate, e in quegli occhi non c'era piú nulla di torbido: vi erano apparse le scintille ben note a tutti.

- Non te l'ho chiesto, - disse Pilato, - forse sai anche il latino?

- Sí, lo so, - rispose l'arrestato.

Il colore affiorò sulle guance giallastre di Pilato, che chiese in latino:

- Come hai fatto a sapere che volevo chiamare il mio cane?

- E facilissimo, - rispose il prigioniero nella stessa lingua. - La tua mano ha fatto un gesto nell'aria, - e ripeté egli stesso quel gesto, - come se tu volessi fare una carezza, e le tue labbra...

- Già, - disse Pilato.

Tacquero. Poi il procuratore chiese in greco:

- Allora sei un medico?

- No, no, - rispose con vivacità il prigioniero, - credimi, non sono un medico.

- E va bene, se vuoi che resti un segreto, fai pure. Questo non riguarda direttamente la tua causa. Quindi tu affermi che non incitavi a distruggere... o incendiare, o annientare in qualche altro modo il tempio?

- Io, egemone, non ho incitato nessuno a tali azioni, lo ripeto. Sembro forse un demente?

- No, non lo sembri proprio, - rispose con voce sommessa il procuratore, ed ebbe un sorriso terribile. - Allora giurami che non è vero.

- Su che cosa vuoi che io giuri? - chiese pieno di animazione l'uomo slegato.

- Be', anche sulla tua vita, - rispose Pilato, - è proprio il momento giusto per giurare sulla tua vita, perché è appesa a un filo, sappilo.

- Credi di essere stato tu ad appenderla, egemone? - chiese il prigioniero. - Se fosse cosí, ti sbaglieresti di grosso.

Pilato trasalí e rispose tra i denti:

- Posso tagliare quel filo.

- Anche qui ti sbagli, - ribatté il prigioniero con un luminoso sorriso e riparandosi con la mano dal sole. - Ammetterai che il filo può essere spezzato solo da chi lo ha teso.

- Già, già, - sorrise Pilato, - adesso non dubito piú che gli oziosi perdigiorno di Jerushalajim ti seguissero a passo a passo. Non so chi ti abbia messo la lingua in bocca, ma te l'ha messa bene. A proposito, dimmi, è vero che sei giunto a Jerushalajim dalla Porta di Susa cavalcando un asino e accompagnato da una folla che ti acclamava come un profeta? - Dicendo questo, il procuratore fece un cenno verso il rotolo di pergamena.

L'arrestato guardò perplesso il procuratore.

- Non ho nemmeno l'asino, egemone, - disse. - È vero che sono giunto a Jerushalajim dalla Porta di Susa, ma a piedi, accompagnato dal solo Levi Matteo, e nessuno mi acclamava, perché allora a Jerushalajim nessuno mi conosceva.

- Conosci queste persone, - continuò Pilato senza distogliere gli occhi dal prigioniero: - un certo Disma, un certo Hesta, e infine Bar-Raban?

- Non conosco questa buona gente, - rispose il prigioniero.

- Davvero?

- Davvero.

- E adesso dimmi perché usi sempre le parole «buona gente». Chiami tutti cosí?

- Sí, tutti, - rispose il prigioniero. - Non esistono uomini cattivi.

- È la prima volta che lo sento dire, - sogghignò Pilato.

- Magari conosco poco la vita!... Puoi fare a meno di scrivere, - disse al segretario, benché questi non scrivesse piú da un pezzo, e continuò, rivolto al prigioniero: - L'hai letto in qualche libro greco?

- No, ci sono arrivato da solo.

- E lo predichi?

- Sí.

- Ma, per esempio, il centurione Marco, l'hanno soprannominato l'Ammazzatopi, è buono anche lui?

- Sí, - rispose il prigioniero, - però è un infelice. Da quando certa buona gente l'ha mutilato, è diventato crudele e duro. Vorrei sapere chi l'ha mutilato.

- Te lo dirò volentieri, - ribatté Pilato, - perché ero presente. La buona gente gli si buttava addosso come i cani fanno con gli orsi. I germani lo avevano afferrato per il collo, le braccia, le gambe. Il manipolo di fanteria era stato preso in una sacca, e se dal fianco non si fosse incuneata una torma di cavalieri (la comandavo io), tu, filosofo, non avresti avuto l'occasione di chiacchierare con l'Ammazzatopi. Fu nella battaglia di Idistaviso, nella Valle delle Vergini.

- Se si potesse parlargli, - disse con voce sognante il prigioniero, - sono certo che cambierebbe subito.

- Ritengo, - rispose Pilato, - che farebbe poco piacere al legato della legione, se ti venisse in mente di parlare con qualcuno dei suoi ufficiali o soldati. Del resto, questo non succederà, per il bene comune, e il primo che provvederà a questo sarò io.

In quel momento sotto il porticato entrò di slancio una rondine, descrisse un cerchio sotto la volta dorata, si abbassò, sfiorò con l'ala appuntita il volto di una statua di rame dentro una nicchia e scomparve dietro il capitello di una colonna. Forse le era venuta l'idea di farvi il suo nido.

Durante quelle evoluzioni, nella testa del procuratore, ridiventata limpida e leggera, era nata una formula: l'egemone ha preso in esame la pratica del filosofo vagabondo Jeshua, soprannominato Hanozri, e non vi ha riscontrato gli estremi del reato. In particolare, non ha trovato il menomo legame tra l'attività di Jeshua e i disordini avvenuti da poco a Jerushalajim. Il filosofo vagabondo è un malato di mente, per cui il procuratore non conferma la condanna a morte di Hanozri emanata dal Piccolo Sinedrio. Ma considerato che i folli discorsi utopistici di Hanozri possono causare disordini a Jerushalajim, il procuratore esilia Jeshua da Jerushalajim e lo fa confinare a Cesarea, sul Mediterraneo, cioè proprio nel luogo di residenza del procuratore.

Rimaneva da dettare questo al segretario.

Le ali della rondine frullarono sopra la testa dell'egemone, l'uccello si slanciò verso la vasca della fontana e volò via. Il procuratore alzò lo sguardo verso il prigioniero e vide che vicino a lui una colonna di pulviscolo riluceva al sole.

- È tutto? - chiese Pilato al segretario.

- No, purtroppo, - rispose inaspettatamente questi, e porse a Pilato un altro pezzo di pergamena.

- Che altro c'è? - chiese Pilato aggrottando la fronte.

Dopo che ebbe letto, il suo volto mutò ancor piú espressione. Un sangue scuro gli affluí al viso e al collo, o qualcos'altro successe, fatto sta che la sua pelle perdette il colore giallognolo, diventò brunastra, e gli occhi sembrarono sprofondare nelle orbite.

La colpa era probabilmente del sangue che era affluito di nuovo alle tempie e vi pulsava, fatto sta che al procuratore si offuscò la vista. Gli sembrò infatti che la testa del prigioniero dileguasse in un punto e che al suo posto ne apparisse un'altra. Su questa testa calva era posata una corona d'oro dalle punte distanziate. Sulla fronte si vedeva una piaga rotonda che corrodeva la pelle ed era unta di unguento. Una bocca infossata, senza denti, dal capriccioso labbro inferiore pendulo. A Pilato sembrò fossero scomparse le rosee colonne del porticato e i tetti lontani di Jerushalajim, e che tutto annegasse nel denso verde dei giardini capresi. Anche al suo udito stava succedendo qualcosa di strano: aveva l'impressione che in lontananza delle trombe suonassero lievi e minacciose, e percepí con grande chiarezza una voce nasale che strascicava arrogantemente le parole: «Legge di lesa maestà...»

Passarono in un lampo pensieri brevi, sconnessi e insoliti. «Sono perduto!...» Poi: «Siamo perduti!...» e un altro ancora, del tutto assurdo tra quelli, su chi sa quale immortalità, un'immortalità che provocava un'angoscia intollerabile. Pilato fece uno sforzo, scacciò la visione, rivolse

nuovamente lo sguardo al balcone, e si ritrovò davanti gli occhi del prigioniero.

- Senti, Hanozri, - disse il procuratore guardando Jeshua con una strana espressione: il suo volto era minaccioso, ma gli occhi inquieti, - hai mai parlato del grande Cesare? Rispondi! Ne hai parlato?... O... non... ne hai parlato? - Pilato prolungò la parola «non» alquanto piú di quanto si convenga in tribunale, e lanciò un'occhiata a Jeshua come se volesse suggerirgli un pensiero.

- È facile e grato dire la verità, - osservò l'arrestato.

- Non m'interessa, - ribatté con voce strozzata e cattiva Pilato, - se ti è grato o no dire la verità. Ma tu la dovrai dire. Però dicendola, pesa ogni tua parola se non vuoi una morte non solo inevitabile, ma anche tormentosa.

Nessuno sa che cosa successe al procuratore della Giudea, ma egli si permise di alzare la mano come per proteggersi da un raggio di sole, e dietro quella mano, come al riparo di uno scudo, di lanciare al prigioniero uno sguardo d'intesa.

- Dunque, - disse, - rispondi. Conosci un certo Giuda di Kiriat, e che cosa gli hai detto di preciso su Cesare, semmai gliene hai parlato?

- È andata cosí, - cominciò di buon grado a raccontare il prigioniero, - l'altro ieri, di sera, ho fatto conoscenza vicino al tempio con un giovane che diceva di chiamarsi Giuda, della città di Kiriat. Mi invitò a casa sua nella città bassa e mi offrí da mangiare.

- È un uomo buono? - chiese Pilato, e un fuoco diabolico guizzò nei suoi occhi.

- Un ottimo uomo, desideroso di sapere, - confermò il prigioniero; - espresse il piú vivo interesse per le mie idee, mi accolse con molta cordialità...

- Accese i candelabri... - disse Pilato tra i denti, con lo stesso tono del prigioniero, mentre i suoi occhi scintillavano.

- Proprio cosí, - continuò Jeshua, un po' stupito di quanto bene informato fosse il procuratore. - Mi chiese che cosa pensassi del potere statale. Questo problema lo interessava moltissimo.

- E che cosa gli dicesti? - s'informò Pilato. - O mi dirai che hai dimenticato ciò che gli dicesti? - ma il tono di Pilato era già scoraggiato.

- Tra l'altro, ho detto, - raccontò il prigioniero, - che ogni potere è violenza sull'uomo, e che verrà un tempo in cui non vi saranno né potere, né cesari, né qualsiasi altra autorità. L'uomo giungerà al regno della verità e della giustizia, dove non occorrerà alcun potere.

- Poi?

- Poi non ci fu altro, - disse il prigioniero, - entrarono di corsa degli uomini che mi legarono e mi portarono in prigione.

Il segretario scriveva rapido sulla pergamena, cercando di non lasciarsi sfuggire neppure una parola.

- Non vi è mai stato al mondo, non vi è e non vi sarà mai, un potere piú grande e piú splendido per gli uomini del potere dell'imperatore Tiberio! - La voce rotta e sofferente di Pilato crebbe di tono. Il procuratore guardava con odio il segretario e la scorta.

- E non spetta a te, pazzo criminale, discuterne! - Poi Pilato esclamò: - La scorta esca dalla loggia! - E voltandosi verso il segretario, aggiunse: - Lasciami solo col criminale, è un affare di Stato!

I legionari alzarono le lance, e battendo ritmicamente le calighe chiodate, uscirono nel giardino; dietro la scorta uscí anche il segretario.

Per un certo tempo, il silenzio sulla loggia fu interrotto soltanto dal canto dell'acqua nella fontana. Pilato vedeva il disco piatto d'acqua che si sollevava sul cannello per poi infrangersi ai bordi e ricadere a rivoli.

Il prigioniero parlò per primo:

- Vedo che è successo un guaio per colpa di quello che ho detto a quel giovane di Kiriat. Io, egemone, ho il presentimento che gli succederà una disgrazia, e mi fa molta pena.

- Io credo, - rispose il procuratore con uno strano sogghigno, - che ci sia al mondo un'altra persona che ti dovrebbe fare piú compassione di Giuda di Kiriat, perché le toccherà una sorte ben

peggiore di quella di Giuda!... Dunque, secondo te, Marco l'Ammazzatopi, boia freddo e convinto, la gente che, come vedo, - il procuratore indicò il viso deturpato di Jeshua, - ti ha picchiato per le tue prediche, i briganti Disma e Hesta, che coi loro complici hanno assassinato quattro soldati, e infine quello sporco traditore di Giuda, sono tutti buona gente?

- Sí, - rispose il prigioniero.

- E verrà il regno della verità?

- Sí, egemone, - rispose convinto Jeshua.

- Non verrà mai! - gridò a un tratto Pilato con voce cosí terribile che Jeshua barcollò. Con la stessa voce, molti anni prima, Pilato aveva gridato ai suoi soldati nella Valle delle Vergini: «Ammazzateli! Ammazzateli! Hanno preso l'Ammazzatopi!» Alzò ancora la voce logorata dal comando, in modo da essere sentito in giardino: - Criminale! Criminale! Criminale! - Poi, abbassando la voce, chiese: - Jeshua Hanozri, tu credi negli dèi?

- Dio è uno, - rispose Jeshua, - io credo in lui.

- Allora prega! Prega fortemente! Del resto... - qui Pilato arrochí, - non ti servirà. Hai moglie? - chiese malinconicamente il procuratore, senza capire che cosa gli stesse succedendo.

- No, sono solo.

- Odiosa città... - borbottò a un tratto il procuratore, e le sue spalle si contrassero come se avesse freddo, si fregò le mani come se le stesse lavando, - se ti avessero ammazzato prima del tuo incontro con Giuda di Kiriat, davvero, sarebbe stato meglio.

- E tu lasciami andare, egemone, - chiese inaspettatamente il prigioniero, e la sua voce divenne inquieta, - vedo che mi vogliono uccidere.

Il volto di Pilato fu deformato da un crampo; egli voltò verso Jeshua i suoi occhi infiammati, coperti di venuzze rosse, e disse:

- Tu credi, disgraziato, che un procuratore romano lasci libero un uomo che ha detto le cose che hai detto tu? Oh, numi! O credi che io sia pronto a prendere il tuo posto? Non condivido le tue idee! E ascoltami: se da questo momento tu pronuncerai anche una sola parola, se ti rivolgerai a qualcuno, guardati da me! Ripeto, stai attento!

- Egemone...

- Silenzio! - gridò Pilato, e con uno sguardo furioso seguí la rondine che era di nuovo volata sulla loggia. - Venite! - esclamò Pilato.

Quando il segretario e la scorta furono tornati ai propri posti, Pilato dichiarò che confermava la condanna a morte pronunciata nell'assemblea del piccolo Sinedrio contro il criminale Jeshua Hanozri, e il segretario scrisse quello che aveva detto il procuratore.

Un attimo dopo, Marco l'Ammazzatopi stava davanti a Pilato. Questi gli ordinò di consegnare il condannato al capo del servizio segreto, riferendogli nel contempo l'ordine del procuratore di separare Jeshua Hanozri dagli altri condannati, e di vietare, pena severe punizioni, che gli agenti del servizio segreto parlassero con Jeshua di qualsiasi argomento o rispondessero a qualsiasi sua domanda.

A un segno di Marco, la scorta circondò Jeshua e lo condusse via dalla loggia.

Poi comparve davanti al procuratore un bell'uomo dalla barba bionda, con penne d'aquila sul cimiero, lucenti teste leonine d'oro sul pettorale, piastre, pure d'oro, sulla cintura alla quale era appesa la spada, calzari dalla triplice suola allacciati sotto le ginocchia, e un mantello purpureo buttato su una spalla. Era il legato che comandava la legione.

Il procuratore gli chiese dove si trovasse in quel momento la coorte di Sebaste. Il legato comunicò che i Sebastesi circondavano la piazza davanti all'ippodromo, dove sarebbe stato comunicato al popolo il verdetto riguardante gli accusati.

Il procuratore ordinò allora al legato di distaccare due centurie della coorte romana. Una, al comando dell'Ammazzatopi, avrebbe dovuto scortare i prigionieri, i carri con gli strumenti del supplizio, e i boia, verso il Calvario, e circondarne la sommità non appena giunti sul posto.

L'altra invece doveva recarsi immediatamente al Calvario e presidiarlo. Per lo stesso scopo, cioè per bloccare il monte, il procuratore chiese al legato di inviare un reggimento ausiliare di

cavalleria, e precisamente la coorte alaria siriana.

Quando il legato lasciò la loggia, il procuratore ordinò al segretario di invitare nel suo palazzo il presidente del Sinedrio, due suoi membri, e il capo delle guardie del tempio di Jerushalajim, ma aggiunse che pregava di organizzare la cosa in modo da poter parlare a quattr'occhi con il presidente prima di conferire con tutta quella gente.

L'ordine del procuratore fu eseguito con rapidità ed esattezza, e il sole, che in quei giorni bruciava Jerushalajim con una furia particolare, non aveva ancora fatto in tempo a raggiungere lo zenit, quando sulla terrazza superiore del giardino, presso i due leoni di marmo bianco che stavano a guardia della scalinata, s'incontrarono il procuratore e il facente funzioni di presidente del Sinedrio, il gran sacerdote Joseph Caifa.

Il giardino era silenzioso. Il procuratore uscí dal porticato sulla terrazza superiore del giardino inondato di sole pieno di palme svettanti sulle mostruose zampe elefantesche, davanti ai suoi occhi si distese tutta l'odiata Jerushalajim coi ponti sospesi, le fortezze e, soprattutto, l'indescrivibile blocco di marmo rivestito di squame di drago dorate in luogo del tetto: il tempio di Jerushalajim. Col suo udito acuto il procuratore afferrò lontano, in basso, là dove un muro di pietra separava le terrazze inferiori del giardino dalla piazza cittadina, un brontolio sommesso, sopra il quale si alzavano a volte suoni deboli e sottili che parevano gemiti o grida.

Il procuratore capí che laggiú sulla piazza, era già affluita una folla innumerevole di abitanti di Jerushalajim agitati per i recenti disordini, che quella folla attendeva con impazienza il verdetto, e che in mezzo alla calca gridavano gli irrequieti venditori d'acqua.

Il procuratore cominciò con l'invitare il gran sacerdote sulla loggia per proteggersi dalla calura spietata, ma Caifa si scusò con cortesia e spiegò che non poteva farlo. Pilato si gettò il cappuccio sulla testa che cominciava a diventare calva, e iniziò la conversazione. Questa aveva luogo in greco.

Pilato disse che aveva esaminato la pratica di Jeshua Hanozri, e che aveva confermato la condanna a morte.

Quindi le condanne a morte che dovevano essere eseguite quella mattina erano state pronunciate contro i tre ladroni Disma, Hesta e Bar-Raban, e inoltre quel Jeshua Hanozri. I primi due, che incitavano il popolo a rivoltarsi contro Cesare, essendo stati presi con le armi dalle autorità romane, rientravano nella sfera di competenza del procuratore, e quindi non se ne sarebbe parlato. Gli altri, cioè Bar-Raban e Hanozri, erano stati arrestati dalle autorità locali e giudicati dal Sinedrio. Secondo la legge e la consuetudine, si sarebbe dovuto rilasciare uno dei due prigionieri in onore della grande festa della Pasqua che stava per iniziare. Pertanto il procuratore desiderava sapere quale dei due criminali il Sinedrio intendeva liberare: Bar-Raban oppure Hanozri?

Caifa chinò la testa per significare che la questione era chiara, e rispose:

- Il Sinedrio prega di liberare Bar-Raban.

Il procuratore sapeva bene che il gran sacerdote gli avrebbe dato proprio quella risposta, ma il suo compito era di mostrare che essa lo sorprendeva.

Pilato lo fece con molta arte. Le sopracciglia si alzarono nel volto altezzoso, il procuratore fissò il gran sacerdote dritto negli occhi con espressione stupita.

- Confesso che questa risposta mi sorprende, - disse con dolcezza il procuratore, - temo che vi sia un equivoco.

Pilato si spiegò. Le autorità romane non intendevano affatto attentare ai diritti del potere spirituale locale, questo il gran sacerdote lo sapeva benissimo, ma nel caso presente c'era evidentemente un errore. E le autorità romane erano naturalmente interessate a correggere l'errore.

Infatti: la gravità dei crimini di Bar-Raban e di Hanozri non poteva neppure essere messa a confronto. Se il secondo, chiaramente pazzo, era colpevole di aver tenuto discorsi insensati a Jerushalajim e in altre località, turbando le popolazioni, le colpe a carico del primo erano molto piú gravi. Non solo aveva osato incitare apertamente alla rivolta, ma al momento del suo arresto aveva anche ucciso una guardia. Bar-Raban era certamente piú pericoloso di Hanozri.

Considerato tutto questo, il procuratore pregava il gran sacerdote di ritornare sulla sua

decisione, e di rimettere in libertà il meno pericoloso dei due condannati, cioè, senza alcun dubbio, Hanozri. Dunque...

Caifa fissò dritto negli occhi Pilato e disse con voce sommessa ma decisa che il Sinedrio aveva esaminato la questione con la massima attenzione, e che ribadiva la sua intenzione di liberare Bar-Raban.

- Come? Anche dopo il mio intervento? L'intervento di colui che parla a nome delle autorità romane? Gran sacerdote, ripetilo per la terza volta.

- E per la terza volta noi rendiamo noto che liberiamo Bar-Raban, - disse piano Caifa.

Tutto era finito, e non rimaneva piú nulla da dire. Hanozri se ne andava per sempre, e non c'era piú nessuno che potesse guarire il procuratore dai suoi dolori tremendi, contro i quali non esistevano mezzi all'infuori della morte. Ma ora Pilato fu colpito da un altro pensiero. La stessa incomprensibile angoscia che si era già impadronita di lui sul balcone, penetrava tutto il suo essere. Tentò subito di capirne il motivo, ma la spiegazione era strana: al procuratore sembrò vagamente di non aver detto tutto il necessario al condannato, o forse di non averlo ascoltato fino in fondo.

Pilato scacciò questo pensiero, ed esso svaní in un istante, cosí com'era venuto. Sparí, e l'angoscia restò inspiegata, poiché non riuscí a spiegarla un altro breve pensiero, balenato e spentosi come un lampo: «L'immortalità... è arrivata l'immortalità...» Era arrivata l'immortalità per chi? Questo il procuratore non lo capí, ma il pensiero di questa misteriosa immortalità gli fece gelare il sangue sotto la canicola.

- Bene, - disse Pilato, - cosí sia.

Si voltò, lanciò uno sguardo al mondo visibile e si stupí del cambiamento avvenuto. Era scomparso il cespuglio sovraccarico di rose, erano scomparsi i cipressi che circondavano la terrazza superiore, e il melograno, e la statua bianca tra la verzura, e la verzura stessa. Al posto di tutto questo era sceso un denso sedimento purpureo, in esso ondeggiavano delle alghe che furono trascinate via, e con loro fu trascinato via anche Pilato. Lo trasportava adesso, strozzandolo e bruciandolo, la piú terribile di tutte le ire: l'ira dell'impotenza.

- Soffoco, - disse Pilato, - soffoco!

Con la mano madida e fredda si strappò la fibbia dal collo del mantello, e quella cadde sulla sabbia.

- C'è afa oggi, da qualche parte c'è un temporale, commentò Caifa senza staccare gli occhi dal volto arrossato del procuratore, e prevedendo tutte le pene che ancora lo aspettavano. «Oh, che mese terribile è il Nisan quest'anno!»

- No, - disse Pilato, - non è l'afa: non ne posso piú di te, Caifa, - e, stringendo gli occhi, Pilato sorrise e aggiunse: - Stai attento, gran sacerdote.

Gli occhi scuri dell'altro lampeggiarono, ed egli espresse sul volto stupore non peggio di quanto aveva fatto poco prima il procuratore.

- Che sento, procuratore? - rispose orgoglioso e tranquillo Caifa. - Mi stai minacciando dopo che è stata pronunciata una condanna che tu stesso hai confermata? È possibile? Noi siamo abituati che il procuratore romano pesi le parole prima di dire qualcosa. Se ci sentisse qualcuno, egemone?

Con occhi spenti Pilato guardò il gran sacerdote, e, digrignando i denti, abbozzò un sorriso.

- Che dici, gran sacerdote! Chi vuoi che ci senta, qui adesso? Somiglio forse al giovane esaltato vagabondo che sarà giustiziato oggi? Sono forse un bambino, Caifa? So quel che dico e dove lo dico. Il giardino è circondato, il palazzo è circondato, nemmeno un topo passerebbe da una fessura! Ma che dico un topo, non riuscirebbe a entrare nemmeno quello, come si chiama,... di Kiriat. A proposito, lo conosci, gran sacerdote? Sí... se uno cosí giungesse fin qui, se ne pentirebbe amaramente, a questo ci credi, gran sacerdote? Sappi allora, gran sacerdote, d'ora in poi non avrai pace! Né tu, né il tuo popolo, - e Pilato indicò in lontananza, a destra, il luogo dove in alto riluceva il tempio, - questo te lo dico io, Ponzio Pilato, cavaliere Lancia d'Oro!

- Lo so, lo so! - rispose impavido Caifa dalla barba nera; i suoi occhi scintillarono, alzò un braccio verso il cielo e continuò: - Il popolo di Giudea sa che tu lo odi di un odio implacabile, e che gli causerai molti tormenti, ma tu non lo potrai distruggere! Dio lo proteggerà! Ci udrà l'onnipotente

Cesare e ci proteggerà dal crudele Pilato!

- Oh no! - esclamò Pilato, e a ogni parola si sentiva meglio: non occorreva piú fingere, non occorreva pesare le parole. - Ti sei troppo lamentato di me con Cesare, e adesso è giunta la mia ora, Caifa! Adesso invierò io una notizia, ma non al governatore di Antiochia o a Roma, ma direttamente a Capri, all'imperatore stesso, la notizia che voi a Jerushalajim salvate dalla morte ribelli notori! E allora, non sarà piú con l'acqua dello stagno di Salomone che innaffierò Jerushalajim (come volevo fare per il vostro bene), no, non sarà piú con l'acqua! Ricordati come io dovetti per causa vostra togliere dalle mura gli scudi con l'emblema dell'imperatore, spostare le truppe. Vedi, sono dovuto venire qui io stesso a vedere cosa stavate tramando! Ricorda le mie parole: tu non vedrai piú, gran sacerdote, una coorte sola a Jerushalajim, no! Verrà sotto le mura della città l'intera Legione Fulminante, con la cavalleria araba, e allora udrai pianti amari e gemiti! Ricorderai allora Bar-Raban che hai salvato, e rimpiangerai di aver mandato a morte il filosofo con la sua predicazione di pace!

Il volto del gran sacerdote si coprí di macchie, gli occhi fiammeggiavano. Sorrise, digrignando i denti, come aveva fatto il procuratore, e rispose:

- Ma tu, procuratore, credi a quello che dici? No, non ci credi! Non la pace, non la pace ci ha portato quell'ingannatore del popolo a Jerushalajim, e tu, cavaliere, lo capisci perfettamente. Tu volevi liberarlo perché istigasse il popolo, oltraggiasse la fede e portasse la gente sotto le spade romane! Ma io, gran sacerdote della Giudea, finché sarò vivo, non permetterò che la fede sia oltraggiata, e difenderò la mia gente! Mi senti, Pilato? - Caifa alzò minaccioso la mano: - Ascolta, procuratore!

Caifa tacque, e il procuratore udí di nuovo un fragore come se il mare fosse giunto fin sotto le mura del giardino di Erode il Grande. Il fragore saliva fino ai piedi del procuratore e lo colpiva in volto. Alle sue spalle, oltre le ali del palazzo, si udivano allarmanti segnali di tromba, il greve fruscio di centinaia di piedi, e un tintinnio di metallo. Il procuratore capí che la fanteria romana stava già uscendo secondo i suoi ordini, diretta alla parata, che, precedendo il supplizio, doveva provocare il terrore dei ribelli e dei ladroni.

- Senti, procuratore? - ripeté piano il gran sacerdote Mi vorresti forse dire che tutto questo, - il gran sacerdote alzò le braccia, e il cappuccio scuro gli scivolò dalla testa, - è stato provocato da quel miserabile ladrone di Bar-Raban?

Il procuratore si asciugò col dorso della mano la fronte madida e fredda, abbassò lo sguardo, poi, guardando il cielo con gli occhi socchiusi, vide che il globo fiammeggiante si trovava quasi sopra la sua testa, mentre l'ombra di Caifa, presso la coda del leone, si era contratta fin quasi a scomparire, e disse con voce sommessa e indifferente:

- Si avvicina mezzogiorno. Ci siamo lasciati prendere dalla conversazione, eppure bisogna continuare.

Dopo essersi scusato con espressioni ricercate, propose al gran sacerdote di sedersi su una panchina all'ombra di una magnolia e aspettare l'arrivo delle altre persone necessarie per un'ultima breve riunione; intanto lui avrebbe dato ancora un ordine relativo al supplizio.

Caifa fece un cortese inchino ponendosi la mano sul cuore, e rimase in giardino, mentre Pilato ritornò sulla loggia. Lí al segretario che lo aspettava ordinò di invitare in giardino il legato della legione, il tribuno della coorte, nonché i due membri del Sinedrio e il capo delle guardie del tempio che aspettavano la convocazione sulla terrazza inferiore del giardino, in un chiosco rotondo con una fontana. A ciò Pilato aggiunse che sarebbe subito venuto in giardino anche lui, ed entrò nel palazzo.

Mentre il segretario convocava la riunione, in una stanza ombreggiata da scuri tendaggi Pilato ebbe un incontro con un uomo il cui volto era seminascosto da un cappuccio, benché lí nessun raggio di sole potesse disturbarlo.

L'incontro fu brevissimo. Il procuratore disse all'uomo poche parole a bassa voce, dopo di che questi se ne andò, mentre Pilato passò nel giardino attraverso il porticato.

Là, in presenza di tutti quelli che intendeva vedere, il procuratore dichiarò in modo solenne e

secco che confermava la condanna a morte di Jeshua Hanozri, e chiese ufficialmente ai membri del Sinedrio quale dei criminali intendessero lasciare in vita. Avuta la risposta che sceglievano Bar-Raban, il procuratore disse:

- Benissimo, - e ordinò al segretario di metterlo subito a verbale, strinse in mano la fibbia che il segretario aveva raccattata dalla sabbia e disse con fare solenne: - È ora!

Allora tutti i convenuti si avviarono lungo l'ampia scalinata di marmo tra pareti di rose che stillavano un profumo inebriante, e scesero sempre piú giú, verso il muro del palazzo, verso il portone che dava su una vasta piazza ben selciata, al fondo della quale si vedevano le colonne e le statue dell'arena di Jerushalajim.

Quando il gruppo, uscito sulla piazza dal giardino, fu salito sul largo palco di pietra che dominava la piazza, Pilato, guardando attraverso le palpebre semichiuse, si rese conto della situazione.

Lo spazio che egli aveva appena percorso, cioè la distanza tra il muro del palazzo e il palco, era vuoto; davanti a sé, invece, Pilato non vide piú la piazza, inghiottita dalla folla. Questa si sarebbe riversata anche sul palco e in quello spazio vuoto, se non fosse stata trattenuta da una triplice fila di soldati sebastei a sinistra, e di soldati della coorte ausiliare d'Ituria a destra.

Pilato salí dunque sul palco, stringendo macchinalmente nel pugno l'inutile fibbia, e strizzando gli occhi. Questo non perché il sole glieli facesse bruciare, no! Il fatto era che per un motivo inspiegabile egli non voleva vedere il gruppo dei condannati che in quel preciso istante (lo sapeva bene) veniva condotto sul palco dietro di lui.

Non appena il mantello bianco con la fodera purpurea apparve in alto, sullo scoglio di pietra che dominava la marea umana, le orecchie di Pilato, volutamente cieco, furono urtate da un'onda sonora: «Ha-a-a...» Iniziò sommessa, dopo essere nata vicino all'ippodromo, poi divenne forte come un tuono, e dopo essersi mantenuta per alcuni secondi, cominciò a decrescere. «Mi hanno visto», pensò il procuratore. L'onda non si spense del tutto e inaspettatamente ricominciò a crescere, fluttuando sali piú in alto della precedente, e sulla seconda ondata, come la schiuma ribolle su un maroso ribollirono dei fischi, e isolati gemiti femminili, distinguibili attraverso quel frastuono. «Li hanno condotti sul palco, - pensò Pilato; - i gemiti sono delle donne travolte quando la folla si è gettata in avanti».

Attese qualche istante, sapendo che nessuna forza può far tacere una folla finché questa non ha sfogato tutto ciò che le si è accumulato dentro, e non tace da sola.

Quando giunse quel momento, il procuratore alzò di scatto la mano destra, e l'ultimo rumore della folla svaní.

Allora Pilato raccolse nel petto quanto piú aria ardente poté, e gridò; la sua voce rauca sorvolò migliaia di teste:

- In nome di Cesare imperatore!...

Qui alle sue orecchie giunse piú volte un ferreo grido scandito: nelle coorti, alzando le lance e gli emblemi, i soldati urlavano con voci terribili:

- Viva Cesare!!!

Pilato alzò il volto e lo rivolse al sole. Sotto le palpebre gli si accese un fuoco verde, il fuoco gli fece ardere il cervello, e sulla folla volarono gutturali parole aramaiche:

- Quattro criminali, arrestati a Jerushalajim per assassinio, incitamento alla rivolta e offesa alle leggi e alla fede, sono stati condannati a una morte ignominiosa appesi a pali. L'esecuzione avrà luogo subito sul Calvario! I nomi dei criminali sono Disma, Hesta, Bar-Raban e Hanozri. Eccoli davanti a voi!

Pilato fece con la mano un segno verso destra, senza vedere alcun criminale, ma sapendo che essi si trovavano là dove dovevano trovarsi.

La folla rispose con un lungo boato, come di sorpresa o di sollievo. Quando questo si spense, Pilato continuò:

- Ma solo tre di loro saranno giustiziati, poiché, secondo la legge e la consuetudine, in onore della festa di Pasqua a uno dei condannati, scelto dal Piccolo Sinedrio e confermato dalle autorità

romane, il generoso Cesare imperatore restituisce la spregevole vita!

Pilato urlava queste parole, e nello stesso tempo ascoltava il rombo della folla mutarsi in un assoluto silenzio. Alle sue orecchie adesso non giungeva un sospiro, un fruscio, e arrivò perfino un momento in cui gli sembrò che tutto fosse scomparso intorno a lui. L'odiata città era morta, ed era rimasto lui solo, arso dai raggi perpendicolari, con il viso fisso al cielo. Pilato mantenne ancora il silenzio, poi ricominciò a scandire:

- Il nome di colui che sarà liberato adesso è...

Fece ancora una pausa, prima di pronunciare il nome, controllando se avesse detto tutto, perché sapeva che la città morta sarebbe risorta dopo l'annuncio del nome del fortunato, e nessuna ulteriore parola sarebbe stata udita.

«È tutto? - sussurrò Pilato tra sé. - È tutto. Il nome!»

E rotolando la erre sulla città in silenzio, gridò:

- Bar-Raban!

A questo punto gli sembrò che il sole, squillando, fosse scoppiato sopra di lui e gli avesse riempito le orecchie di fuoco. Nel fuoco infuriavano ululi, strilli, gemiti, risate e fischi.

Pilato si girò e attraversò il palco diretto verso i gradini senza guardare nulla tranne i quadratini multicolori della stuoia sotto i piedi, per non inciampare. Sapeva che alle sue spalle piovevano sul palco monete di bronzo e datteri e che nella folla ululante, schiacciandosi, la gente si arrampicava sulle spalle per vedere con i propri occhi il miracolo: un uomo che, già tra le grinfie della morte, ne era scampato! Sapeva che i legionari gli stavano togliendo le corde causandogli involontariamente un dolore bruciante alle braccia slogate durante gli interrogatori. Sapeva che l'uomo, pur tra smorfie e gemiti, sorrideva d'un sorriso insensato e folle. Sapeva anche che in quel momento la scorta stava conducendo verso i gradini laterali tre uomini con mani legate per portarli sulla strada diretta a occidente, fuori della città, al Calvario. Solo quando fu oltre il palco, dietro ad esso, Pilato aprí gli occhi, sapendo d'essere in salvo: i condannati, ormai, erano nascosti ai suoi occhi.

Al gemito della folla, che cominciava a spegnersi, si aggiunsero, e si poteva distinguerle, le grida penetranti dei banditori, che ripetevano, gli uni in aramaico, gli altri in greco, tutto ciò che il procuratore aveva urlato dal palco. Giunse inoltre al suo udito lo scalpitare ritmico e frusciante di un gruppo di cavalieri che si avvicinava, poi una tromba che annunciò qualcosa con un suono breve e gaio.

A questi suoni risposero i fischi squillanti dei ragazzini sui tetti delle case lungo la via che portava dal mercato alla piazza dell'ippodromo, e grida di «Attenzione!»

Un soldato che stava solo sul lato libero della piazza agitò allarmato l'emblema che aveva in mano, allora il procuratore, il legato della legione, il segretario e la scorta si fermarono.

Con un trotto sempre piú marcato una coorte alaria di cavalleria irruppe nella piazza, l'attraversò di sghembo evitando la calca, passò lungo il vicolo sotto il muro di pietra coperto di vite, e prese la strada piú breve per il Calvario.

Piccolo come un bambino, bruno come un mulatto, il comandante dell'alaria, un siriano, che era lanciato a un forte trotto, quando giunse all'altezza di Pilato gridò qualcosa con voce sottile e sfoderò la spada. Il suo ombroso morello, coperto di sudore, scartò e s'impennò. Ringuainata la spada, il comandante frustò il cavallo sul collo, lo dominò, e si diresse verso il vicolo, passando al galoppo. A tre a tre volarono dietro di lui i cavalieri in una nuvola di polvere, le punte delle leggere lance di bambú ondeggiarono ritmicamente, davanti al procuratore sfilarono in un lampo volti che sembravano particolarmente abbronzati sotto i bianchi turbanti, coi denti allegramente digrignati che luccicavano.

Sollevando polvere fino al cielo, l'alaria irruppe nel vicolo, e davanti a Pilato passò per ultimo un soldato che, dietro la schiena, portava appesa una tromba che riluceva al sole.

Proteggendosi con un braccio dalla polvere e facendo una smorfia di scontento, Pilato proseguí verso il portone del giardino, e dietro a lui si mossero il legato, il segretario e la scorta.

Erano circa le dieci del mattino.

CAPITOLO TERZO

La settima prova

- Sí. Erano circa le dieci del mattino, riverito Ivan Nikolaevič, - disse il professore.

Il poeta si passò una mano sul volto, come un uomo che si sia appena svegliato, e vide che era sera. L'acqua nello stagno s'era fatta nera, vi scivolava una barca leggera, si sentivano lo sciabordio del remo e le risatine di una donna sulla barca. Sulle panchine dei viali adesso c'era gente, ma solo su tre lati del quadrato: non su quello dove si trovavano i nostri.

Il cielo sopra Mosca sembrava sbiadito, e con assoluta nitidezza in alto si vedeva la luna piena, che però non era ancora dorata ma bianca. Respirare era diventato molto piú facile, e le voci sotto i tigli adesso risuonavano piú dolci, come accade di sera.

«Come ho fatto a non accorgermi che è riuscito a fabbricare un intero racconto?... - pensò Bezdomnyj meravigliato... - È già sera!... Ma forse non è stato lui a raccontarlo, sono io che mi sono addormentato e mi sono sognato tutto?»

Ma si deve supporre che fosse proprio stato il professore a raccontare, se no bisognerebbe ammettere che anche Berlioz aveva avuto lo stesso sogno. Questi disse infatti guardando con attenzione il volto dello straniero:

- Il suo racconto è estremamente interessante, professore, anche se non corrisponde affatto a quanto raccontano i vangeli.

- Per carità, - ridacchiò con condiscendenza il professore, - lei piú di tutti deve pur sapere che niente di quanto è scritto nei vangeli è mai successo; se cominciamo a considerare il vangelo come una fonte storica... - ridacchiò ancora una volta, e Berlioz restò di sasso perché aveva detto le stesse identiche cose a Bezdomnyj mentre camminavano lungo la Bronnaja diretti verso gli stagni Patriaršie.

- Sono d'accordo, - rispose Berlioz, - ma temo che nessuno ci potrà confermare che quello che lei ci ha raccontato, è avvenuto per davvero.

- Oh no! C'è chi lo può confermare! - rispose con straordinaria sicurezza il professore, cominciando a storpiare le parole, e con un'inaspettata aria di mistero fece segno ai due di avvicinarsi.

Questi si chinarono verso di lui da entrambi i lati, ed egli disse, questa volta con un'ottima pronuncia che (chi sa perché) ora gli veniva e ora spariva:

- Il fatto è... - qui il professore si guardò intorno con fare impaurito, e proseguí in un sussurro: - che ho assistito personalmente a tutto questo. Ero sul balcone con Ponzio Pilato, nel giardino quando parlava con Caifa, e sul palco, ma in segreto, in incognito, per cosí dire; vi prego quindi di non farne parola con nessuno e di serbare il segreto piú assoluto, tsss...

Subentrò il silenzio, e Berlioz impallidí.

- Lei... lei è a Mosca da molto tempo? - chiese con voce tremante.

- Sono appena arrivato, - rispose smarrito il professore; solo allora agli amici venne in mente di guardarlo ben bene negli occhi, e si convinsero che quello verde, sinistro, era completamente dissennato, e il destro era vuoto, nero e spento.

«Adesso si spiega tutto! - pensò Berlioz sconcertato. È arrivato un tedesco pazzo, oppure è ammattito adesso, ai Patriaršie. Che storia!»

Sí, questo spiegava veramente tutto: sia la stranissima colazione col defunto professor Kant, sia gli stupidi discorsi sull'olio di girasole e Annuška, sia la predizione della testa tagliata, sia tutto il resto: il professore era pazzo. Berlioz capí subito quello che conveniva fare. Addossandosi allo schienale della panchina, ammiccò a Bezdomnyj dietro le spalle del professore, come a dire: non contraddirlo; ma il poeta, smarrito, non capí quei segnali.

- Sí, sí, sí, - diceva eccitato Berlioz, - del resto, tutto questo è possibile... anzi, possibilissimo, e Ponzio Pilato e la loggia, eccetera, eccetera... Lei è venuto qui da solo o con la sua

signora?

- Solo, solo, sono sempre solo, - rispose amaro il professore.

- Dov'è la sua roba, professore? - indagava con aria insinuante Berlioz. - Al Métropole? Dove alloggia?

- Io?... Da nessuna parte, - rispose il tedesco pazzo mentre il suo occhio verde sorvolava, malinconico e stralunato, l'acqua dello stagno.

- Come?... Ma allora... dove abiterà?

- Nel suo appartamento, - rispose con disinvoltura il pazzo, e ammiccò.

- Io... ne sarò lietissimo... - borbottò Berlioz, - ma veramente, a casa mia non starà comodo... al Métropole, invece, ci sono camere splendide, è un albergo di prim'ordine...

- E neppure il diavolo esiste? - chiese allegramente l'alienato a Ivan Nikolaevič.

- Neppure...

- Non contraddirlo, - disse Berlioz col solo movimento delle labbra, nascondendosi d'impeto dietro le spalle del professore e facendo smorfie.

- Non c'è il diavolo! - esclamò Ivan Nikolaevič, confuso da tutto quel garbuglio. - Proprio a me doveva capitare? La smetta di dare i numeri!

Qui il folle scoppiò in una risata tale che dal tiglio sopra le loro teste si alzò in volo un passero.

- Questa sí che è bella, - proferí il professore, ridendo a crepapelle. - Ma come mai? Di qualunque cosa si parli, non c'è mai niente! - Cessò di ridere all'improvviso e, cosa comprensibilissima in un malato di mente, dopo il riso cadde nell'estremo opposto, si irritò e gridò con severità: - Dunque, non c'è per davvero?

- Si calmi, si calmi, si calmi, professore, - borbottava Berlioz, temendo di agitare il malato. - Stia seduto qui un momentino col compagno Bezdomnyj, corro qui all'angolo, faccio una telefonatina, poi la accompagniamo dove vuole. Lei non conosce la città...

Si deve ammettere che il piano di Berlioz era giusto: occorreva fare una corsa fino al piú vicino telefono pubblico e comunicare all'ufficio stranieri che un consulente arrivato dall'estero si trovava agli stagni Patriaršie in uno stato tutt'altro che normale. Bisognava perciò prendere delle misure, se no sarebbe successo un pasticcio.

- Vuole telefonare? Ma sí, telefoni pure, - acconsentí malinconicamente l'alienato, e ad un tratto disse implorante: - Ma nel salutarci la supplico creda almeno che il diavolo esiste! Non le chiedo nulla di piú. Tenga presente che c'è una settima prova che lo dimostra, ed è la piú sicura! Adesso le sarà sottoposta.

- Bene, bene, - disse con finta affabilità Berlioz, e ammiccando al poeta sconcertato, al quale non sorrideva affatto l'idea di sorvegliare quel pazzo di tedesco, si precipitò verso l'uscita dei Patriaršie che si trova all'angolo della Bronnaja con il vicolo Ermolaevskij.

Subito il professore sembrò ristabilirsi e rasserenarsi.

- Michail Aleksandrovič! - gridò alle spalle di Berlioz.

Questi trasalí, si voltò, ma si tranquillizzò pensando che il professore conosceva il suo nome e patronimico per averli letti in qualche giornale.

Il professore gridò, mettendo le mani a megafono davanti alla bocca:

- Non vuole che mandi subito un telegramma a suo zio a Kiev?

Berlioz sussultò di nuovo. Ma come faceva quel pazzo a conoscere l'esistenza dello zio di Kiev? Questo nessun giornale l'aveva certamente mai pubblicato. Ehi, non aveva allora ragione Bezdomnyj? E se quei documenti fossero stati falsi? Oh, un tipo davvero strano!... Telefonare, telefonare subito! Avrebbero fatto presto a scoprire chi era!

E non ascoltando oltre, Berlioz riprese a correre.

Qui, proprio all'uscita sulla Bronnaja, si alzò da una panchina per venire incontro al direttore quello stesso personaggio che prima, alla luce del sole, si era plasmato dalla densa canicola. Adesso però non era piú fatto d'aria, ma di carne e ossa, e nel crepuscolo incipiente Berlioz vide con chiarezza che aveva un paio di baffetti a forma di penne di gallina, occhietti piccoli, ironici, mezzi

brilli, e pantaloni a quadretti tirati su al punto che si vedevano i calzini bianchi sporchi.

Michail Aleksandrovič indietreggiò stupito, ma si confortò pensando che si trattava di una sciocca coincidenza e che comunque non aveva tempo di rifletterci.

- Cerca l'uscita, signore? - s'informò con fessa voce tenorile il tizio a quadretti. - Di qui, prego! Vada diritto, e arriverà a destinazione. Per il consiglio mi dovrebbe pagare un quartino... cosí l'ex maestro di cappella si tira su!... - Facendo mille smorfie quell'individuo si tolse il berretto da fantino con un ampio gesto.

Berlioz non stette ad ascoltare quel vagabondo e buffone che si diceva maestro di cappella, si avvicinò di corsa verso il tornello di uscita e vi appoggiò la mano. Dopo averlo girato, si accingeva già a mettere i piedi sulle rotaie quando gli esplose in viso una luce rossa e bianca: nella cassetta di vetro si era accesa la scritta «Attenti al tram!»

E subito spuntò il tram annunciato, voltando sulla nuova linea che portava dall'Ermolaevskij alla Bronnaja. Dopo che ebbe voltato e imboccato il rettilineo, all'improvviso si illuminò all'interno di luce elettrica, ronzò e accelerò.

Il prudente Berlioz, benché fosse al sicuro, decise di tornare dietro il cancello, spostò la mano sul tornello e arretrò di un passo. In quell'istante la sua mano scivolò e perse l'appoggio, il piede, come se si fosse trovato sul ghiaccio, sdrucciolò inarrestabile sul selciato che scendeva declive verso le rotaie, l'altro piede volò in aria, e Berlioz fu sbalzato sulle rotaie.

Tentando di aggrapparsi a qualcosa, Berlioz cadde riverso, urtando leggermente la nuca sul selciato, e fece in tempo a vedere in alto, se a destra o a sinistra questo ormai non lo capí, la luna dorata. Riuscí a girarsi sul fianco, stringendo con un movimento impetuoso le gambe alla pancia, e, voltatosi, vide slanciarglisi addosso con una forza irrefrenabile il volto, completamente bianco di terrore, della conducente e il suo fazzoletto scarlatto. Berlioz non emise un grido, ma intorno a lui tutta la via strillò in un coro di disperate voci femminili.

La conducente diede uno strappo al freno elettrico, la vettura s'impuntò, poi sobbalzò all'istante, e con uno schianto e un tintinnio i vetri volarono via dai finestrini. Allora nel cervello di Berlioz qualcuno gridò disperatamente: «Possibile?...» Ancora una volta - l'ultima - balenò la luna, ma ormai rovinando in pezzi, poi fu buio.

Il tram coperse Berlioz, e, sotto il cancelletto del viale Patriaršij, sul pendio lastricato fu gettato un oggetto tondo e scuro, che rotolò giú dalla china, saltellando sul selciato.

Era la testa mozzata di Berlioz.

CAPITOLO QUARTO

L'inseguimento

Si spensero le isteriche urla femminili, tacquero gli stridenti fischietti dei poliziotti, due ambulanze portarono via: l'una, il corpo decapitato e la testa tagliata all'obitorio e l'altra, la bella conducente ferita dalle schegge di un vetro, alcuni portinai dai bianchi grembiuli spazzarono via i frammenti di vetro e cosparsero di sabbia le pozze di sangue; e Ivan Nikolaevič, che si era lasciato cadere su una panchina senza arrivare fino all'uscita, vi si accasciò. Tentò piú volte di alzarsi, ma le gambe non gli ubbidivano: gli era venuta una specie di paralisi.

Il poeta si era precipitato verso l'uscita non appena aveva sentito il primo urlo, e aveva visto la testa saltellare sul selciato. Era talmente scosso che, lasciatosi cadere sulla panchina, si morse una mano fino a farla sanguinare. Di quel pazzo di tedesco, naturalmente, si era dimenticato e cercava di capire una cosa sola: come era possibile che avesse appena parlato con Berlioz e, un momento dopo, quella testa...

Agitata, la gente correva davanti al poeta lungo il viale, gettando esclamazioni, ma Ivan Nikolaevič non percepiva le loro parole. Inaspettatamente, però, vicino a lui si incontrarono due donne, una, col naso appuntito e la testa scoperta, gridò all'altra queste parole proprio sopra l'orecchio del poeta:

-... Annuška, la nostra Annuška! Quella della Sadovaja! Guarda che ha combinato!... Ha comperato dell'olio di girasole dal droghiere, e, paf!, la bottiglia le si rompe contro il cancello del giardino! Si è rovinata tutta la gonna, e tirava certi moccoli!... E lui, poverino, si vede che è scivolato ed è andato a finire sulle rotaie...

Di tutto quello che aveva gridato la donna, il cervello sconvolto di Ivan Nikolaevič aveva afferrato una sola parola: «Annuška»...

- Annuška... Annuška?... - borbottò il poeta guardandosi intorno allarmato, - un momento...

Alla parola «Annuška» si associarono «olio di girasole», e poi, chi sa perché, «Ponzio Pilato». Il poeta respinse Pilato, e cominciò a connettere una serie di associazioni a partire da «Annuška». La catena si formò molto presto e subito lo condusse a quel matto di professore.

«Scusate! L'aveva ben detto, lui, che la riunione non ci sarebbe stata perché Annuška aveva rovesciato l'olio. E difatti la riunione non ci sarà! Non basta, ha detto chiaro e tondo che una donna avrebbe tagliato la testa a Berlioz?!

Sí, sí, sí! Il tram era guidato da una donna! Che cosa significa tutto questo, eh?»

Non rimaneva ombra di dubbio che il misterioso consulente conosceva con esattezza e in anticipo come si sarebbe svolta l'atroce morte di Berlioz. Due pensieri penetrarono allora nel cervello del poeta. Il primo: «Non è affatto pazzo, sono tutte sciocchezze», e il secondo: «Non l'avrà mica tramato lui?»

«Ma, scusate tanto, in che modo?! Eh no, questo lo sapremo!»

Facendo uno sforzo enorme, Ivan Nikolaevič si alzò dalla panchina e tornò a precipizio là dove aveva parlato col professore. Per fortuna, questi non era ancora andato via.

Sulla Bronnaja i lampioni erano già accesi, sopra i Patriaršie splendeva la luna dorata, e nella sua luce sempre ingannevole a Ivan Nikolaevič sembrò che l'uomo stesse in piedi, tenendo sotto il braccio non una canna, ma una spada.

L'ex maestro di cappella furbacchione sedeva al posto dove poco prima si trovava Ivan Nikolaevič. Adesso il vagabondo si era messo sul naso un paio di occhiali a molla chiaramente superfluo, dato che una delle lenti mancava e l'altra era incrinata. Cosí quel tizio a quadretti sembrava ancora piú repellente di quanto non fosse quando aveva indicato la via delle rotaie a Berlioz.

Con il cuore che gli si gelava, Ivan si avvicinò al professore e, guardatolo in faccia, si convinse che non presentava il minimo sintomo di pazzia.

- Confessi: chi è lei? - chiese Ivan con voce sorda.

Il forestiero s'imbronciò, gli diede un'occhiata come se lo vedesse per la prima volta in vita sua, e rispose con ostilità:

- Non capire... non parlare russo...

- Sua eccellenza non capisce il russo, - intervenne dalla panchina il maestro di cappella, benché nessuno gli avesse chiesto di spiegare le parole del forestiero.

- La smetta di fingere! - disse minaccioso Ivan, e si sentí rimescolare la pancia. - Un attimo fa, lei parlava russo alla perfezione. Lei non è tedesco né professore! Lei è un assassino e una spia!... Fuori i documenti! - urlò infuriato Ivan.

L'enigmatico professore torse con un senso di ripugnanza la bocca già storta, e si strinse nelle spalle.

- Signore! - s'intrufolò di nuovo il disgustoso maestro di cappella. - Perché disturba un turista straniero? Ne risponderà di fronte alla legge!

Il sospetto professore assunse un'espressione altera, si voltò e piantò in asso Ivan. Il poeta non sapeva che pesci pigliare. Ansimando, si rivolse al maestro di cappella:

- Ehi, signore, mi aiuti a fermare un criminale! Lei ha l'obbligo di farlo!

Il maestro di cappella si animò al massimo, balzò in piedi e urlo:

- Quale criminale? Dov'è? Un criminale straniero? - i suoi occhietti brillarono di allegria. - Quello? Se è un criminale, per prima cosa bisogna urlare «Aiuto!» Se no, scappa. Dai, insieme! - e spalancò le fauci.

Confuso, Ivan diede retta al maestro di cappella buontempone e gridò: «Aiuto!», ma l'altro lo ingannò e non gridò niente.

L'isolato urlo rauco di Ivan non diede buoni risultati. Due ragazze si scansarono, ed egli udí la parola: «Ubriaco».

- Ah, sei suo complice? - gridò Ivan arrabbiandosi. Mi stai prendendo in giro? Lasciami passare!

Ivan si slanciò a destra, e anche il maestro di cappella si slanciò a destra, Ivan si slanciò a sinistra, e altrettanto fece quel mascalzone.

- Lo fai apposta a starmi tra i piedi? - gridò Ivan infuriandosi. - Consegnerò pure te alla polizia!

Ivan tentò di afferrare quel farabutto per una manica, ma mancò il colpo e non prese un bel nulla: sembrava che la terra lo avesse inghiottito.

Ivan lanciò un'esclamazione, guardò davanti a sé e vide l'odioso sconosciuto. Il professore si trovava già presso l'uscita che dà sul vicolo Patriaršij, e non era solo. Il piú che sospettabile maestro di cappella aveva fatto in tempo a unirsi a lui. Ma non era ancora tutto. Il terzo di quella compagnia era un gatto sbucato da chi sa dove, grosso come un maiale, nero come il carbone o come un corvo, con tremendi baffi da cavalleggero. Il terzetto avanzava verso il Patriaršij, e il gatto camminava sulle zampe posteriori.

Ivan si precipitò dietro ai malfattori e si convinse subito che raggiungerli sarebbe stato difficilissimo.

Il terzetto attraversò fulmineo il vicolo e si ritrovò sulla Spiridonovka. Per quanto Ivan affrettasse il passo, la distanza tra lui e gli inseguiti non diminuiva affatto. Non fece in tempo a riaversi che, dopo la calma Spiridonovka, si ritrovò alle Porte Nikitskie, dove aumentò lo svantaggio a causa della calca. Per di piú, a questo punto la banda dei criminali decise di mettere in atto la classica mossa banditesca di sparpagliarsi in varie direzioni.

Con grande agilità il maestro di cappella si intrufolò in un autobus in corsa che volava verso la piazza dell'Arbat e si dileguò. Avendo perso uno degli inseguiti, Ivan concentrò la sua attenzione sul gatto, e vide quello strano animale avvicinarsi al predellino del vagone di testa del tram A immobile alla fermata, spingere via con insolenza una donna, afferrare la maniglia e tentare perfino di dare una moneta da dieci copeche alla bigliettaia attraverso un finestrino aperto per l'afa.

Il comportamento del gatto sbalordí talmente Ivan da lasciarlo immobile davanti alla

drogheria sull'angolo; e subito una seconda volta, ma con molta piú forza, egli fu sbalordito dal comportamento della bigliettaia. Questa, non appena vide il gatto che saliva sul tram, gridò con una rabbia che la scuoteva tutta:

- È vietato ai gatti! È vietato portare gatti! Passa via! Scendi, se no chiamo la polizia!

Né la bigliettaia né i passeggeri furono colpiti dalla cosa principale: non dal fatto che un gatto salisse sul tram, questo poteva ancora passare, ma dal fatto che volesse pagare il biglietto!

Il gatto si dimostrò animale non soltanto solvibile, ma anche disciplinato. Alla prima sgridata della bigliettaia cessò l'attacco, si staccò dal predellino e si sedette alla fermata, soffregandosi i baffi con la monetina. Ma non appena la bigliettaia diede il segnale e il tram si mosse, il gatto si comportò come chiunque sia cacciato da un tram, sul quale deve viaggiare per forza. Dopo essersi lasciato passare davanti tutte e tre le vetture, balzò sulla parte posteriore dell'ultima, si afferrò con la zampa a un tubo che usciva dal veicolo e filò via, economizzando in tal modo il prezzo della corsa.

Per colpa di quello sporco gatto, Ivan per poco non perdeva il principale dei tre, il professore. Ma per fortuna quello non fece in tempo a tagliare la corda: Ivan vide il berretto grigio emergere tra la folla, all'inizio della Bol'saja Nikitskaja, ora via Herzen. In un batter d'occhio vi arrivò anche lui. Ma senza alcun successo. Il poeta affrettò il passo, poi si mise a trottare, urtando i passanti, eppure non riuscí ad avvicinarsi al professore nemmeno di un centimetro.

Per quanto Ivan fosse sconvolto, pure fu colpito dalla velocità soprannaturale con cui si svolgeva l'inseguimento. Non erano ancora passati venti secondi dalle Porte Nikitskie che già lo accecavano le luci dell'Arbat. Ancora qualche secondo, ed ecco un vicolo buio dai marciapiedi sbilenchi, dove Ivan Nikolaevič cadde facendosi male al ginocchio. Di nuovo un viale illuminato: via Kropotkin, poi un vicolo, poi l'Ostozenka, ancora un vicolo, squallido, brutto e male illuminato. Proprio qui Ivan Nikolaevič perse in modo definitivo colui che stava inseguendo. Il professore era scomparso.

Ivan Nikolaevič rimase perplesso, ma non a lungo, perché di colpo capí che il professore doveva per forza trovarsi nella casa numero 13 e, senza fallo, nell'appartamento numero 47.

Ivan Nikolaevič irruppe nell'androne, volò al secondo piano, trovò subito l'appartamento e suonò con impazienza. Non dovette aspettare a lungo. La porta gli fu aperta da una bimbetta sui cinque anni che se ne andò via subito senza chiedergli niente.

L'enorme anticamera, estremamente trascurata, era illuminata debolmente da una minuscola lampadina a filamento di carbone appesa sotto l'alto soffitto nero di sporcizia; al muro era agganciata una bicicletta senza gomme; c'era un'enorme cassapanca rivestita di ferro, e sul palchetto sopra l'attaccapanni si trovava un berretto invernale coi lunghi paraorecchie penzolanti. Dietro una delle porte, una rimbombante voce maschile urlava iraconda dei versi nell'apparecchio radiofonico.

Ivan Nikolaevič non fu per niente imbarazzato da quell'ambiente sconosciuto e si diresse verso il corridoio, ragionando cosí: «Si è certamente nascosto nel bagno». Il corridoio era buio. Dopo aver urtato piú volte contro le pareti, Ivan vide sotto una porta una debole striscia di luce, trovò a tastoni la maniglia e le diede un leggero strappo. Il gancio saltò via, Ivan si ritrovò proprio nel bagno e pensò di aver avuto fortuna.

Però non tanta quanta occorreva! Un'ondata di caldo umido lo investí e, alla luce delle braci accese nello scaldabagno, egli vide grossi tini appesi alle pareti, e la vasca coperta di orrende macchie nere per lo smalto saltato via. Bene, in quella vasca stava in piedi una signora nuda, tutta insaponata e con una spugna in mano. Quando Ivan fece irruzione, essa strizzò gli occhi come fanno i miopi, e scambiandolo per un altro in quell'infernale illuminazione, disse, con voce sommessa e allegra:

- Kiriuška! Non faccia lo stupido! È impazzito?... Fëdor Ivanoviè sta per rientrare. Esca subito! - e minacciò Ivan con la spugna.

Si trattava evidentemente di un equivoco, e la colpa, naturalmente, era di Ivan Nikolaevič. Ma lui non volle riconoscerlo e, dopo aver esclamato con riprovazione: «Svergognata...», si ritrovò d'un tratto in cucina. Non vi era nessuno, e nella penombra stavano silenziosi sulla stufa una decina

di fornelli a petrolio spenti. Un unico raggio di luna, filtrando attraverso la finestra polverosa, non lavata da anni, illuminava parcamente l'angolo dove, coperta di ragnatele e polvere, era appesa un'icona dimenticata, dietro la cui cornice spuntavano le estremità di due ceri nuziali. Sotto la grande icona ce n'era un'altra, di carta, attaccata con uno spillo.

Nessuno sa quale pensiero dominasse Ivan in quel momento, fatto sta che, prima di fuggire dall'ingresso di servizio, si appropriò di uno dei due ceri, nonché della piccola icona di carta. Con quegli oggetti, egli abbandonò l'alloggio sconosciuto, borbottando qualcosa, vergognandosi al pensiero di quello che era successo nel bagno, e cercando involontariamente d'indovinare chi potesse essere quell'insolente Kirjuska, e se fosse lui il proprietario di quell'antipatico berretto coi paraorecchie.

Nel vicolo deserto e desolato il poeta si voltò per cercare il fuggiasco, ma non se ne vedeva l'ombra. Ivan disse allora con fermezza a se stesso:

- Ma è naturale, è sulla Moscova! Avanti!

Si sarebbe dovuto, forse, chiedere a Ivan Nikolaevič perché riteneva che il professore fosse proprio sulla Moscova e non in qualche altro luogo. Il guaio è che non c'era nessuno che potesse chiederglielo. L'abominevole vicoletto era completamente deserto.

Dopo pochissimo tempo si poté vedere Ivan Nikolaevič sulla scalinata di granito dell'anfiteatro della Moscova.

Dopo essersi tolto i vestiti, Ivan li affidò a un simpatico uomo barbuto che stava fumando una sigaretta fatta a mano, vicino a un camiciotto bianco strappato e a un paio di scarpe scalcagnate e slacciate. Agitò le braccia per rinfrescarsi e si tuffò ad angelo nell'acqua. Il fiato gli si mozzò, tanto era fredda, e gli balenò perfino l'idea che forse non ce l'avrebbe fatta a risalire a galla. Tuttavia ci riuscí, e soffiando e sbuffando, con gli occhi tondi dall'emozione, Ivan Nikolaevič si mise a nuotare nell'acqua nera che puzzava di petrolio, tra i riflessi zigzaganti dei lampioni del lungofiume.

Quando Ivan, tutto bagnato, saltellò sui gradini diretto al posto dove, sotto la guardia dell'uomo barbuto, erano rimasti i suoi vestiti, scoprí che erano spariti non solo questi ultimi, ma anche il primo, cioè l'uomo barbuto. Nel luogo esatto dove aveva lasciato i suoi vestiti trovò un paio di mutandoni a righe, il camiciotto strappato, il cero, la piccola icona e una scatola di fiammiferi. Dopo aver minacciato non si sa chi, Ivan, pieno d'ira impotente, si mise addosso ciò che era rimasto. A questo punto due considerazioni cominciarono a angustiarlo: la prima, che la tessera del MASSOLIT, dalla quale egli non si staccava mai, era scomparsa, e la seconda, come avrebbe fatto ad attraversare Mosca in quello stato senza incontrare ostacoli? Dopo tutto, era in mutande... È vero che ognuno si dovrebbe occupare dei fatti suoi, ma se avessero fatto delle storie o l'avessero trattenuto...

Ivan strappò via i bottoni dalle mutande all'altezza delle caviglie, sperando che in tal modo le avrebbero forse scambiate per pantaloni estivi, raccattò l'icona, i fiammiferi e il cero, e s'incamminò, dicendo a se stesso:

- Da Griboedov! Non c'è dubbio, lui è lí!

La città viveva già la sua vita notturna. Nella polvere filavano autocarri sferraglianti, e nei cassoni, sopra dei sacchi, c'erano uomini sdraiati a pancia all'aria. Tutte le finestre erano spalancate. In ognuna era accesa la luce sotto un paralume arancione, e da tutte le finestre, da tutte le porte, da tutti gli androni, dai tetti e dai solai, dalle cantine e dai cortili prorompeva l'urlo arrochito della Polonaise dall'*Evgenij Onegin*.

Le preoccupazioni di Ivan Nikolaevič si rivelarono pienamente giustificate: i passanti gli rivolgevano attenzione e si voltavano a guardarlo. Prese quindi la decisione di abbandonare le vie principali e di passare nei vicoli, dove la gente è meno indiscreta e vi sono minori probabilità che importunino un uomo scalzo, esasperandolo con delle battute a proposito di quelle mutande che rifiutavano ostinatamente di assomigliare a dei calzoni.

Ivan fece cosí, si addentrò nella rete misteriosa dei vicoli dell'Arbat e cominciò a rasentare i muri, gettando occhiate spaventate, voltandosi ad ogni istante, nascondendosi a volte sotto i portoni

ed evitando gli incroci coi semafori e i lussuosi ingressi delle palazzine delle ambasciate.

Per tutto il difficile percorso, fu tormentato in modo indicibile dall'onnipresente orchestra, col cui accompagnamento un basso cantava gravemente il suo amore per Tat'jana.

CAPITOLO QUINTO

Quel che successe al Griboedov

L'antica casa a un piano, color crema, si trovava sul viale della circonvallazione, in fondo a un anemico giardino separato dal marciapiede da una cancellata di ghisa lavorata. Il piccolo spiazzo davanti alla casa era asfaltato: d'inverno vi sorgeva un mucchio di neve in cui era infilata una pala, d'estate si trasformava in un meraviglioso ristorante all'aperto, riparato da un tendone.

La casa si chiamava Casa di Griboedov perché si diceva che fosse appartenuta alla zia del celebre scrittore Aleksandr Sergeevič Griboedov. Be', le fosse o no appartenuta, non lo sappiamo con certezza. Anzi, a quanto pare, Griboedov non ebbe mai una zia padrona di immobili... Comunque, la casa si chiamava cosí. Anzi, un conta frottole moscovita affermava che al primo piano, nella sala rotonda con le colonne, il celebre scrittore aveva letto dei brani di *Che disgrazia l'ingegno*! a questa sua zia, che se ne stava sdraiata sul sofà. Del resto, chi lo sa, forse li aveva letti per davvero, non è questo che conta!

Ciò che conta è che in quel tempo la casa apparteneva a quello stesso MASSOLIT, a capo del quale era stato il povero Michail Aleksandrovič Berlioz prima della sua apparizione agli stagni Patriaršie.

Seguendo l'esempio dei membri del MASSOLIT, nessuno la chiamava la Casa di Griboedov, tutti dicevano semplicemente Griboedov: «Ieri ho brigato due ore al Griboedov». «E allora?» - «Vado a Jalta per un mese». «Sei proprio in gamba!», oppure: «Va' da Berlioz, oggi riceve dalle quattro alle cinque al Griboedov»... e cosí via.

Il MASSOLIT si era sistemato in quella casa nel modo piú confortevole che si possa immaginare. Chiunque vi entrasse, prima di tutto senza volerlo vedeva i comunicati dei vari circoli sportivi, nonché i ritratti, di gruppo e singoli, dei membri del MASSOLIT, appesi (i ritratti) ai muri della scala che portava al primo piano.

Sulla porta della prima stanza del piano superiore un cartello annunciava a caratteri cubitali: «Sezione di pesca e villeggiatura», e vi era raffigurata una carpa presa all'amo.

Sulla porta della stanza n. 2 c'era una scritta non del tutto comprensibile: «Missioni creative di ventiquattro ore. Rivolgersi a M. V. Podložnaja».

La porta successiva aveva un'iscrizione breve, ma completamente incomprensibile: «Perelygino». Poi lo sguardo del visitatore fortuito si perdeva tra tutte quelle scritte sparse sulle porte di noce della zia: «Le iscrizioni per la distribuzione della carta si accettano dalla Poklevkina», «Cassa», «Conti personali degli autori di *sketches*»...

Se si fendeva una lunghissima fila che cominciava già in basso, alla portineria, su una porta assediata dalla folla si poteva leggere: «Problema degli alloggi».

Dopo il problema degli alloggi, appariva uno splendido manifesto sul quale era raffigurata una roccia e in cima ad essa si vedeva un cavaliere con un mantello caucasico e un fucile a tracolla. Piú in basso c'erano delle palme e un balcone, sul balcone un giovanotto dal ciuffetto a cresta guardava in alto con occhi furbeschi e teneva in mano una stilografica. La didascalia: «Ferie creative complete da due settimane (racconto-novella) fino a un anno (romanzo, trilogia) per Jalta, Suuk-Su, Borovoe, Cichidziri, Machindžauri, Leningrado (Palazzo d'Inverno)». Anche davanti a questa porta c'era una fila, ma non molto lunga, di circa centocinquanta persone.

Poi seguivano - obbedendo alle capricciose curve, salite e discese della casa di Griboedov - «Direzione del MASSOLIT», «Casse n. 2, 3, 4 e 5», «Redazione», «Presidente del MASSOLIT», «Sala da biliardo», vari uffici ausiliari, e finalmente la sala con le colonne dove la zia si era goduta la commedia del geniale nipote.

Ogni visitatore - che non fosse naturalmente del tutto ottuso - capiva subito come se la passavano bene i beati membri del MASSOLIT, e un'oscura invidia cominciava immediatamente a straziarlo. Rivolgeva al cielo amari rimproveri per non averlo dotato, alla nascita, di ingegno

letterario, senza il quale, s'intende, non si poteva neppure sognare di avere una tessera di membro del MASSOLIT, quella tessera bruna con un largo bordo dorato, che odorava di pelle pregiata, ed era nota a tutta Mosca.

Chi spenderà una parola a difesa dell'invidia? È un sentimento catalogabile fra i piú abietti, ma bisogna mettersi nei panni del visitatore. Infatti, quello che egli aveva visto al piano superiore, era ben lungi dall'essere tutto! L'intero pianterreno della casa della zia era adibito a ristorante, che ristorante! A ragione era considerato il migliore di Mosca E non solo perché occupava due grandi sale coi

soffitti a volta sui quali erano dipinti cavalli color lilla dalle criniere assire, non solo perché su ogni tavolino c'era una lampada coperta da uno scialle, non solo perché lí non poteva intrufolarsi il primo venuto, ma soprattutto perché per la qualità dei piatti, il Griboedov batteva e strabatteva qualsiasi ristorante di Mosca, e questi piatti venivano serviti a prezzi piú che convenienti, per nulla onerosi.

Perciò non vi è nulla di sorprendente, ad esempio, in questa conversazione sentita un giorno dall'autore di queste veridicissime righe presso la cancellata di ghisa del Griboedov:

- Dove ceni stasera, Amvrosij?

- Che domanda! Qui, naturalmente, caro Foka! Arčibal'd Arčibal'dovič mi ha sussurrato che stasera sulla lista ci sarà del pesce persico *au naturel*. Una cosettina da maestro!

- Eh, sai vivere, tu, Amvrosij! - rispose con un sospiro Foka, trasandato e magro, con un foruncolo sul collo, a un gigante dalle labbra vermiglie, capelli dorati, e guance paffute: Amvrosij il poeta.

- Non posseggo alcuna sapienza particolare, - replicò Amvrosij, - ma il comune desiderio di vivere umanamente. Tu vuoi dire, Foka, che si può trovare pesce persico anche al Colosseo. Ma al Colosseo una porzione di pesce persico costa tredici rubli e quindici copeche, mentre da noi, cinque e cinquanta! Inoltre, al Colosseo il pesce persico è di tre giorni e, inoltre, nessuno ti garantisce che al Colosseo non sarai preso a grappoli d'uva in faccia dal primo giovincello capitato lí dal Passaggio teatrale. No, sono categoricamente contrario al Colosseo, - tuonava per tutto il viale Amvrosij il gastronomo. - Non cercare di convincermi, Foka!

- Non sto cercando di convincerti, Amvrosij! - pigolava Foka. - Si può cenare a casa!

- Grazie tante, - strombettava Amvrosij. - Me la vedo, tua moglie che cerca di preparare in un pentolino, nella cucina comune, il pesce persico *au naturel*! Hi-hi-hi!... *Au revoir*, Foka, - e canterellando Amvrosij si diresse verso la veranda sotto il tendone.

Eh sí... Cose di una volta!... I vecchi moscoviti si ricordano del celebre Griboedov! Pesce persico lesso! Robetta da niente, caro Amvrosij! Pensi invece allo sterleto, allo sterleto in un pentolino argenteo, allo sterleto a pezzetti alternati con code di gamberi e caviale fresco! E le uova-in-cocotte con una purée di funghi in tazza? E i filettini di tordo, non le piacevano? Coi tartufi? E le quaglie alla genovese? Nove e cinquanta! E il jazz, e il servizio cortese! E a luglio, quando tutta la famiglia è in campagna, mentre lei è trattenuto in città da affari letterari improrogabili, sulla veranda all'ombra della vite rampicante, il piatto di *soupe printanière* in una dorata chiazza sulla lindissima tovaglia? Ricorda, Amvrosij? Ma c'è bisogno di chiederlo? Vedo dalle sue labbra che ricorda. E lei parla di murene e di pesce persico! E le beccacce, i beccaccini, i tordi, le starne, a seconda della stagione, le pernici, le accegge? L'acqua minerale che pizzica in gola?! Ma fermiamoci qui, ti stai distraendo, lettore! Seguimi!...

Alle dieci e mezzo della sera in cui Berlioz era perito ai Patriaršie, al piano superiore del Griboedov era illuminata una sola stanza, e in essa languivano dodici letterati giunti per la riunione e in attesa di Michail Aleksandrovič.

Seduti nella stanza della direzione, sulle sedie, sui tavoli, e perfino su due davanzali, soffrivano molto per l'afa. Non un soffio d'aria fresca entrava dalle finestre spalancate. Mosca restituiva la calura accumulatasi nell'asfalto durante il giorno, ed era chiaro che la notte non avrebbe portato sollievo. Un odore di cipolla saliva dalla cantina, dove si trovava la cucina del ristorante, e tutti avevano voglia di bere ed erano nervosi e irritati.

Il letterato Beskudnikov - un uomo quieto, ben vestito, con gli occhi attenti e insieme sfuggenti - tirò fuori l'orologio. La lancetta avanzava verso le undici. Beskudnikov batté il dito sul quadrante, lo mostrò al suo vicino, il poeta Dvubratskij che stava seduto su un tavolo, dondolando per la noia le gambe calzate di un paio di scarpe gialle dalla suola di gomma.

- Però, - borbottò Dvubratskij.

- L'amico sarà rimasto sulla Kljaz'ma, - commentò con voce densa Nastas'ja Lukinišna Nepremenova, orfana di una famiglia di mercanti moscoviti che, diventata scrittrice, componeva racconti di battaglie navali, firmandosi con lo pseudonimo Capitano Georges.

- Scusate! - disse arditamente Zagrivov autore di sketches di successo. - Anch'io me ne starei con piacere sul balcone a prendere il tè invece di cuocere qui dentro. La riunione, se ben ricordo, era fissata per le dieci.

- Si sta bene, adesso, sulla Kljaz'ma, - disse malignamente il Capitano Georges, sapendo che, Perelygino sulla Kljazima, luogo di villeggiatura dei letterati, era un punto debole per tutti. - A quest'ora staranno già cantando gli usignoli. Non so, io lavoro sempre meglio fuori città, soprattutto in primavera.

- È il terzo anno che verso la quota per mandare in quel paradiso mia moglie che ha il morbo di Basedow, ma non si vede nulla all'orizzonte, - disse velenoso e amaro il novelliere Ieronim Poprichin.

- C'è chi ha fortuna e c'è chi non l'ha, - tuonò dal davanzale il critico Ababkov.

La gioia si accese nei piccoli occhi del Capitano Georges, ed ella disse, addolcendo la sua voce da contralto:

- Non bisogna essere invidiosi, compagni. Ci sono solo ventidue villini, ne stanno costruendo appena altri sette, e noi al MASSOLIT siamo in tremila.

- Tremilacentoundici, - intercalò qualcuno dall'angolo.

- Vedete, - continuò il Capitano, - che si può fare? È naturale che i villini vengano assegnati a quelli di noi che hanno piú ingegno...

- Ai generali! - S'inserí nella discussione lo sceneggiatore Glucharëv.

Beskudnikov, con uno sbadiglio affettato, uscí dalla stanza.

- Lui da solo ha cinque stanze a Perelygino! - gli disse alle spalle Glucharëv.

- E Lavrovič che ne ha addirittura sei! - esclamò Deniskin. - E la sala da pranzo coi pannelli di quercia!

- Oh, questo adesso non c'entra! - tuonò Ababkov. Il fatto è che sono le undici e mezzo.

Cominciarono a rumoreggiare e stava per maturare una specie di sedizione. Si misero a telefonare all'odiata Perelygino, ebbero la comunicazione con un altro villino, con quello di Lavrovič, appresero che Lavrovič era andato al fiume, e questo guastò in modo definitivo l'umore generale. Telefonarono a casaccio alla Commissione per le belle lettere, interno 930, e naturalmente non vi trovarono nessuno.

- Poteva anche telefonare! - gridavano Deniskin, Glucharëv e Kvant.

Ohimè, gridavano invano: non poteva telefonare, Michail Aleksandrovič. Lontano, molto lontano dal Griboedov, in una sala enorme illuminata con lampadine da mille candele, giaceva su tre tavoli zincati ciò che ancora poco prima era stato Michail Aleksandrovič.

Sul primo tavolo, un corpo nudo, col sangue raggrumato, un braccio fracassato, la gabbia toracica schiacciata; sul secondo, la testa con gli incisivi spezzati e gli occhi torbidi aperti che non reagivano piú alla luce violenta; sul terzo, un mucchio di stracci induriti.

Attorno al cadavere decapitato si trovavano: il professore di medicina legale, l'anatomo-patologo e il suo preparatore, rappresentanti delle autorità inquirenti, e il letterato Želdybin, sostituto di Michail Aleksandrovič Berlioz al MASSOLIT, chiamato telefonicamente dal capezzale della moglie ammalata.

Una macchina era andata a prelevare Želdybin, e per prima cosa, insieme alla polizia, lo portò (verso mezzanotte) nell'alloggio dell'ucciso, dove furono messi i sigilli su tutti i documenti, e solo dopo raggiunsero l'obitorio.

Adesso, raccolti attorno ai resti del defunto, stavano conferendo sul modo migliore di procedere: cucire la testa tagliata al corpo, oppure esporre il corpo nel salone del Griboedov coprendo semplicemente fino al mento la vittima con un drappo nero?

Sí, Michail Aleksandrovič non poteva proprio telefonare, e Deniskin, Glucharëv, Kvant e Beskudnikov gridavano e si indignavano invano. A mezzanotte in punto tutti e dodici i letterati lasciarono il piano superiore e scesero al ristorante. Anche qui imprecarono sottovoce contro Michail Aleksandrovič: i tavolini sulla veranda, naturalmente, erano già occupati, ed essi furono costretti a cenare nelle belle ma afose sale interne.

A mezzanotte in punto, nella prima sala qualcosa si schiantò, tintinnò, si riversò, tamburellò. E subito una sottile voce maschile urlò con accanimento, accompagnata dalla musica: «Alleluja!» Aveva attaccato la celebre orchestra jazz del Griboedov. I volti coperti di sudore sembrarono schiarirsi, i cavalli dipinti sul soffitto parvero animarsi si sarebbe detto che le lampadine erano diventate piú luminose, e di colpo, come scatenati, i clienti delle sale cominciarono a ballare, e poi si misero a ballare anche sulla veranda.

Ballò Glucharëv con la poetessa Tamara Polumesjac ballò Kvant, ballò il romanziere Zukopov con un'attrice cinematografica vestita di giallo. Ballavano: Dragunskij, Čerdakči, il piccolo Deniskin con la gigantesca Capitano Georges, ballava il bellissimo architetto Semejkina-Gall stretta ad uno sconosciuto coi pantaloni di tela bianca. Ballavano i membri e gli ospiti, i moscoviti e i forestieri, lo scrittore Johann di Kronstadt, un certo Vitja Kuftik di Rostov, probabilmente un regista, con una psoriasi violacea su tutta la guancia, ballavano i piú noti rappresentanti della sezione poetica del MASSOLIT, cioè Pavianov Bogochul'skij, Sladkij, Špièkin, e Adel'fina Buzdjak ballavano dei giovincelli di professione ignota, coi capelli tagliati a spazzola e le spalle della giacca imbottite, ballava un tipo assai anziano con la barba in cui si era impigliato un pezzo verde di cipollina, con lui ballava una gracile fanciulla divorata dall'anemia, con un vestitino di seta arancione spiegazzato.

Grondando sudore, i camerieri portavano sopra le teste boccali di birra appannati, e urlavano arrochiti e pieni d'odio: «Scusi, signore!» Da qualche parte una voce ordinava al megafono: «*Un karskij*! *Due zubrik*! *Fljaki gospodarskie*!!»[4]. La voce sottile non cantava piú, ma ululava: «Alleluja!» Il fracasso dei piatti dorati del jazz copriva a volte quello delle stoviglie, che le lavapiatti facevano scivolare in cucina lungo un piano inclinato. Insomma, un inferno.

E a mezzanotte in quell'inferno ci fu una visione. Uscí sulla veranda un bell'uomo in frac, gli occhi neri, la barba aguzza come un pugnale, e con uno sguardo maestoso guardò i suoi possedimenti. Dicevano, dicevano i mistici che vi era stato un tempo in cui il bell'uomo non portava il frac, ma era fasciato da un largo cinturone di cuoio da cui sporgevano le impugnature delle pistole, e i suoi capelli corvini erano stretti da un fazzoletto di seta rossa, e ai suoi ordini navigava nel Mar dei Caraibi un brigantino battente bandiera nera con un teschio.

Ma no, no! Mentono i mistici con le loro lusinghe, non esiste nessun Mar dei Caraibi, non vi navigano filibustieri temerari, non li insegue una corvetta, sui flutti non si stende il fumo dei cannoni. Non c'è niente, e non c'è mai stato niente! C'è un tiglio anemico, c'è un cancello di ghisa e dietro, un viale... Il ghiaccio si scioglie nel secchiello, al tavolino accanto si vedono occhi bovini iniettati di sangue, e ti prende la paura, la paura... Oh numi, numi, voglio del veleno, del veleno!...

A un tratto da un tavolo si levò la parola «Berlioz!!» Di colpo il jazz si sfece e tacque, come se qualcuno l'avesse colpito con un pugno. «Cosa, cosa, cosa, cosa?!!!» «Berlioz!!!» E si misero a dar balzi, e si misero a gettar gridi...

Sí, un'ondata di dolore si slanciò in alto alla terribile notizia della fine di Michail Aleksandrovič. Qualcuno si agitava, gridava che bisognava subito, all'istante, lí per lí scrivere un telegramma collettivo e spedirlo immediatamente.

Ma quale telegramma, chiediamo noi, e a chi? E perché spedirlo? Infatti, a chi spedirlo? A

[4] Denominazioni di piatti: un tipo speciale di saslyk cioè di pezzetti di carne di montone arrostiti allo spiedo un fritto misto di carne e, infine, interiora cucinate secondo una ricetta polacca

che serve un telegramma, quale che esso sia, all'uomo la cui nuca schiacciata è stretta ora dalle mani di gomma del preparatore e il cui collo è cucito dagli aghi curvi del professore? È morto, e non gli serve alcun telegramma. Tutto è finito, non sovraccarichiamo il telegrafo.

Sí, è morto morto... Ma noi siamo vivi!

Sí, si levò in alto un'ondata di dolore, rimase per un po', e poi cominciò a decrescere: qualcuno era già tornato al suo tavolino e - prima di nascosto, poi apertamente - bevve un po' di vodka e mandò giú qualcosa. Infatti non era proprio il caso di lasciare nel piatto le cotolette di *volaille*! Di che aiuto possiamo essere a Michail Aleksandrovič? Perché rimanere digiuni? Siamo vivi, noi!

Naturalmente il pianoforte fu chiuso a chiave, i suonatori del jazz se ne andarono, alcuni giornalisti tornarono nelle loro redazioni a scrivere il necrologio. Si venne a sapere che Želdybin era arrivato dall'obitorio. Si era installato nell'ufficio del defunto, al piano superiore, e subito si sparse la voce che avrebbe sostituito Berlioz. Želdybin convocò dal ristorante tutti e dodici i membri della direzione, e nel corso della seduta che iniziò immediatamente nell'ufficio di Berlioz, presero a discutere questioni improrogabili circa l'addobbo della sala con le colonne del Griboedov, il trasporto della salma dall'obitorio nella sala, l'ammissione dei visitatori e altri argomenti riguardanti il luttuoso avvenimento.

Il ristorante, intanto, riprese la sua solita vita notturna, e l'avrebbe vissuta fino alle quattro del mattino, ora di chiusura, se non fosse successo qualcosa di assolutamente straordinario, che colpí gli ospiti del ristorante molto piú che la notizia della morte di Berlioz. I primi ad agitarsi furono i vetturini in fila davanti al portone del Griboedov. Si udí uno di loro che, sollevandosi a cassetta, esclamò:

- Toh! Guarda che roba!

Poi presso la cancellata di ghisa si accese una fiammella venuta da chi sa dove, e si diresse verso la veranda. Quelli che sedevano ai tavolini cominciarono ad alzarsi per guardare meglio, e videro che con la fiammella verso il ristorante avanzava un bianco fantasma. Quando raggiunse l'inferriata della veranda, tutti ai tavolini restarono di ghiaccio coi pezzi di sterleto infilzati sulle forchette, e sbarrarono gli occhi. Il portiere, che in quel momento era uscito dal guardaroba per farsi una fumatina, spense la sigaretta col tacco e si avviò verso il fantasma con l'evidente intenzione di sbarrargli la strada, ma non lo fece, e si fermò con un sorriso stupido.

Il fantasma attraversò l'apertura dell'inferriata e arrivò senza ostacoli sulla veranda. Solo allora i presenti videro che non si trattava affatto di un fantasma, ma di Ivan Nikolaevič Bezdomnyj, il noto poeta.

Era scalzo, aveva un paio di mutandone bianche a righe e indossava un camiciotto bianco stracciato, sul cui petto con uno spillo da balia era attaccata un'icona di carta raffigurante un santo sconosciuto. In mano Ivan Nikolaevič reggeva un cero nuziale acceso. La sua guancia destra presentava un'escoriazione di fresca data. Era addirittura impossibile valutare la profondità del silenzio che si fece sulla veranda. Si vedeva un cameriere che lasciava scorrere la birra dal boccale inclinato.

Il poeta alzò il cero sopra la testa e disse forte:

- Salve, amici! - Dopo di che guardò sotto il tavolo piú vicino ed esclamò con afflizione: - No, non è qui!

Si udirono due voci. Una, bassa, disse spietata:

- ^{E} spacciato. Delirium tremens.

L'altra femminile, spaventata, pronunciò le parole:

- Come mai la polizia l'ha lasciato andare in giro in quello stato?

Questo, Ivan Nikolaevič lo udí, e rispose:

- Hanno tentato due volte di fermarmi, allo Skaternyj e qui, alla Bronnaja, ma ho scavalcato uno steccato e, vedete, mi sono graffiato la guancia -. Poi Ivan Nikolaevič alzò il cero e gridò: - Fratelli in letteratura! - (la sua voce, dapprima fioca, si rafforzò e divenne piú calda). - Ascoltatemi tutti! È comparso! Acchiappatelo subito, se no combinerà guai inenarrabili!

- Come? Cosa? Che ha detto? Chi è comparso? - piovvero voci da tutte le parti.

- Il consulente, - rispose Ivan. - Il consulente che ha ucciso Miša Berlioz ai Patriaršie.

Dalla sala interna la gente si riversò sulla veranda e si strinse intorno al cero di Ivan.

- Scusi, scusi, sia piú preciso, - risuonò all'orecchio di Ivan Nikolaevič una voce sommessa e cortese, - come sarebbe a dire «ha ucciso»? Chi ha ucciso?

- Il consulente straniero, professore e spia, - rispose Ivan voltandosi.

- Come si chiama? - gli chiesero piano all'orecchio.

- Come si chiama! - gridò afflitto Ivan. - Magari lo sapessi! Non ho fatto in tempo a leggere il nome sul biglietto da visita... Mi ricordo soltanto la prima lettera, un «vu doppio», il nome comincia con un «vu doppio»! Che nome può essere col «vu doppio»? - chiese Ivan a se stesso, stringendosi la fronte tra le mani, e a un tratto cominciò a borbottare: - We, We, We, Wa... Wo... Waschner? Wagner? Weiner? Wegner? Winter? - i capelli sulla sua testa cominciarono a muoversi avanti e indietro dallo sforzo.

- Wulf? - esclamò impietosita una donna.

Ivan si arrabbiò.

- Scema! - gridò, cercando la donna con lo sguardo. che c'entra Wulf? Wulf non ha nessuna colpa! Wo, Wa... No, cosí non ci arriverò mai! Be', signori, ecco che cosa vi dico: telefonate subito alla polizia perché mandino cinque moto con mitra per prendere il professore. E non dimenticate di dire che con lui ce ne sono altri due: uno lungo, a quadretti, con gli occhiali a molla incrinati, e un gatto nero, grasso... Io intanto faccio una perquisizione al Griboedov: sento che è qui!

Ivan fu preso dall'inquietudine, si fece largo a spintoni tra quelli che lo circondavano, cominciò ad agitare il cero facendosi gocciolare la cera addosso, e guardò sotto i tavolini. Si sentí dire: «Un dottore!» e un'affabile faccia carnosa, rasata e pasciuta, con gli occhiali cerchiati di corno, apparve davanti a Ivan.

- Compagno Bezdomnyj, - disse la faccia con una voce da comizio, - si calmi! Lei è sconvolto dalla morte di colui che noi tutti amavamo tanto, Michail Aleksandrovič... no semplicemente Miša Berlioz. Noi tutti lo capiamo benissimo. Lei ha bisogno di riposo. Adesso i compagni la metteranno a letto, e lei prenderà sonno...

- Tu, - lo interruppe Ivan digrignando i denti, - lo capisci che bisogna prendere il professore? E mi vieni a scocciare con le tue scemenze! Cretino!

- Compagno Bezdomnyj, la prego!... - rispose la faccia arrossendo, arretrando, e rimpiangendo di essersi cacciata in quel pasticcio.

- No, tu non la passi mica liscia, sai!... - disse con un odio intenso Ivan Nikolaevič.

Uno spasimo distorse i suoi lineamenti, si passò rapidamente il cero dalla mano destra in quella sinistra, prese lo slancio e mollò una sventola sull'orecchio alla faccia compassionevole.

Allora ebbero l'idea di gettarsi addosso a Ivan, e lo fecero. Il cero si spense, gli occhiali, caduti dal naso, furono immediatamente calpestati. Ivan lanciò un terribile urlo di guerra che si udí, provocando la curiosità generale, fin sul viale, e cominciò a difendersi. Tintinnò il vasellame cadendo dai tavoli, cominciarono a gridare le donne.

Mentre i camerieri legavano il poeta con degli asciugamani, nel guardaroba si svolgeva una conversazione tra il comandante del brigantino e il portiere.

- Avevi visto che era in mutande? - chiedeva freddo il pirata.

- Ma, Arčibal'd Arčibal'dovic, - rispondeva il portiere, tremando - come facevo a non lasciar entrare il signore, se è membro del MASSOLIT?

- Avevi visto che era in mutande? - ripeté il pirata.

- Mi scusi, Arčibal'd Arčibal'dovic, - diceva il portiere, diventando purpureo, - che potevo fare? Capisco anch'io, sulla veranda ci sono delle signore...

- Qui le signore non c'entrano, alle signore non importa niente, - rispose il pirata, incenerendo il portiere con gli occhi. - Invece alla polizia importa! Un uomo che indossa soltanto la biancheria intima può girare per le vie di Mosca in un unico caso: se è accompagnato dalla polizia, e in un'unica direzione: al commissariato! E tu, se sei portiere, devi sapere che, vedendo un uomo

del genere, il tuo dovere è di fischiare senza perdere un secondo. Senti? Senti che cosa sta succedendo sulla veranda?

Qui il portiere, quasi fuori di senno, udí arrivare dalla veranda un rombo, un fracasso di piatti rotti e grida femminili.

- Che cosa ti meriteresti? - chiese il filibustiere.

La pelle del volto del portiere assunse il colore di un malato di tifo e i suoi occhi s'intorpidirono. Gli sembrò che i capelli neri divisi dalla scriminatura si coprissero di un fazzoletto di seta scarlatta. Scomparvero lo sparato e il frac, e dal cinturone di cuoio spuntò la pistola. Il portiere s'immaginò impiccato al pennone di coffa. Con i suoi occhi vide la propria lingua penzolare, e la testa, priva di vita, reclinata su una spalla; udí perfino lo sciacquio dell'acqua fuori bordo. Le ginocchia del portiere si piegarono. Allora il filibustiere ebbe pietà di lui e smorzò il suo sguardo tagliente.

- Sta' attento, Nikolaj, è l'ultima volta! Di portieri cosí, al ristorante, non li vogliamo neanche gratis! Vai a fare il sagrestano! - Dopo aver detto questo, il comandante ordinò preciso chiaro e veloce: - Chiama Pantelej dal buffet. Un poliziotto. Verbale. Una macchina. Alla clinica psichiatrica - E aggiunse: - Fischia!

Un quarto d'ora dopo, lo stupefatto pubblico, non solo del ristorante ma anche quello sul viale e alle finestre delle case che davano sul giardino del ristorante, vedeva questa scena: dal portone del Griboedov, Pantelej, il portiere, un poliziotto, un cameriere e il poeta Rjuchin portavano fuori un giovane fasciato come un bambolotto, che, piangendo a calde lacrime, sputava e cercava di colpire proprio Rjuchin, e urlava in modo da essere sentito per tutto il viale:

- Canaglia!... Canaglia!...

L'autista del camion, col volto adirato, avviava il motore. Vicino, un vetturino incitava il suo cavallo picchiandolo sulla groppa con le redini color lilla, e gridava:

- Guardate che cavallo da corsa! Ho già portato gente al manicomio, io!

Intorno rombava la folla, commentando l'inaudito avvenimento. Insomma, uno schifoso, lurido, allettante, immondo scandalo, che finí solo quando il camion portò via, dal portone del Griboedov, il povero Ivan Nikolaevič, il poliziotto, Pantelej e Rjuchin.

CAPITOLO SESTO

La schizofrenia, come era stato detto

Quando nella sala di accettazione della celebre clinica psichiatrica costruita da poco presso Mosca, sulle rive del fiume, entrò un uomo con la barba a punta e con indosso un camice bianco, era l'una e mezza di notte. Tre infermieri non distoglievano gli occhi da Ivan Nikolaevič, che era seduto su un divano. Si trovava lí anche il poeta Rjuchin, estremamente emozionato. Gli asciugamani, con i quali era stato legato Ivan Nikolaevič, giacevano in un mucchio sullo stesso divano. Le braccia e le gambe di Ivan Nikolaevič erano libere.

Vedendo il nuovo venuto, Rjuchin impallidí, tossicchiò e disse con timidezza:

- Buon giorno, dottore.

Il dottore salutò Rjuchin, ma intanto guardava non lui bensí Ivan Nikolaevič. Questi sedeva del tutto immobile, col volto cattivo, le sopracciglia aggrottate, e non si mosse neppure all'ingresso del medico.

- Ecco, dottore, - cominciò Rjuchin, chi sa perché in un sussurro misterioso, voltandosi impaurito verso Ivan Nikolaevič, - il noto poeta Ivan Bezdomnyj... Ecco, vede... Temiamo che si tratti di delirium tremens...

- Beveva molto? - chiese il dottore tra i denti.

- No. A volte beveva, ma non tanto da...

- Ha mai cercato di acchiappare scarafaggi, topi, diavoletti, o cani che corrono qua e là?

- No, - rispose Rjuchin trasalendo, - l'ho visto ieri e stamane... era perfettamente a posto.

- Perché ha solo le mutande? L'avete tirato giú dal letto?

- Vede, dottore, è venuto cosí al ristorante...

- Aha, aha, - disse il medico con aria profondamente soddisfatta, - e perché questi graffi? Ha litigato con qualcuno?

- E caduto da uno steccato, e poi al ristorante ha picchiato uno... e poi qualche altro...

- Bene, bene, bene, - disse il dottore, e voltandosi verso Ivan Nikolaevič, aggiunse:

- Buon giorno!

- Salve, sabotatore! - rispose Ivan con voce forte e rabbiosa.

Rjuchin si vergognò al punto da non osare alzare gli occhi sul medico cortese. Ma questi non si offese affatto, e con gesto agile, abituale, si tolse gli occhiali, sollevò la falda del camice, li ripose nella tasca posteriore dei pantaloni, e chiese a Ivan:

- Quanti anni ha?

- Ma andate un po' tutti al diavolo! - gridò villanamente Ivan, e gli voltò la schiena.

- Perché si arrabbia? Le ho forse detto qualcosa di spiacevole?

- Ho ventitré anni, - disse eccitato Ivan, - e vi darò querela a tutti. E in particolare a te, verme! - disse, rivolto personalmente a Rjuchin.

- Perché vuole querelarci?

- Perché hanno preso me, che sono sano, e mi hanno portato di forza in un manicomio! - rispose Ivan pieno d'ira.

A questo punto Rjuchin fissò Ivan e si sentí gelare: nei suoi occhi non c'era neppure un'ombra di pazzia. Da torbidi che erano al Griboedov erano di nuovo tornati limpidi come sempre.

«Mamma mia! - pensò spaventato Rjuchin. - Ma è proprio normale! Che sciocchezza! Ma allora, perché lo abbiamo portato qui di peso? È normale, normalissimo solo la faccia è piena di graffi...»

- Lei, - disse con calma il dottore, sedendosi su uno sgabello bianco fissato su un lucido sostegno, - non è in un manicomio, ma in una clinica, dove nessuno la tratterrà senza bisogno.

Ivan Nikolaevič lo sbirciò incredulo, però borbottò:

- Dio sia lodato! Finalmente trovo una persona normale tra tanti idioti, il primo dei quali è

quel babbeo e quella nullità di Saška!

- Chi sarebbe, Saška il babbeo? - s'informò il medico.

- Eccolo qui, è Rjuchin, - rispose Ivan, e puntò il dito sporco in direzione di Rjuchin.

Quello arse di sdegno. «Che bella riconoscenza, - pensò con amarezza, - per la mia premura! È proprio un tipaccio!»

- Ha la psicologia del classico kulak[5] , - disse Ivan Nikolaevič al quale, si vede, era saltato in mente di smascherare Rjuchin, - anzi del *kulak* che fa di tutto per camuffarsi da proletario. Guardate quella sua faccia ipocrita e confrontatela con le poesie altisonanti che ha scritto per il primo maggio. He-he-he... «Garrite, vessilli!» e «Sprofondate, nemici!», ma guardategli dentro che cosa pensa... e resterete di sasso! - e Ivan Nikolaevič scoppiò in una risata sinistra.

Rjuchin aveva il respiro pesante, era rosso, e pensava solo che si era scaldato una serpe in seno e che era stato premuroso con uno che, alla prova dei fatti, si era rivelato un nemico acerrimo. Il peggio è che non si poteva farci nulla: mica si discute con un malato di mente!

- E perché mai l'hanno portato qui? - chiese il medico dopo aver ascoltato con attenzione l'invettiva di Bezdomnyj.

- Il diavolo se li prenda, quegli scimuniti! Mi hanno preso, legato con degli stracci, e portato qui su un camion!

- Posso chiederle come mai è andato al ristorante con la sola biancheria intima addosso?

- Niente di strano, - rispose Ivan, - sono andato a fare un bagno nella Moscova, e mi hanno fregato i vestiti, lasciandomi questa robaccia. Non potevo mica girare per Mosca nudo! Mi sono infilato quello che c'era, perché avevo premura di arrivare al Griboedov.

Il medico guardò con espressione interrogativa Rjuchin, che borbottò tetro:

- Si chiama cosí il ristorante.

- Aha, - disse il medico, - e perché aveva tanta premura? Un appuntamento d'affari?

- Devo acciuffare il consulente, - rispose Ivan Nikolaevič, e si guardò intorno preoccupato.

- Che consulente?

- Lei conosce Berlioz? - chiese Ivan con fare significativo.

- Chi... il compositore?

Ivan perse la calma.

- Ma che compositore d'Egitto! Ah sí... No, no. Il compositore è un omonimo di Miša Berlioz.

Rjuchin non aveva voglia di parlare, ma fu costretto a spiegare:

- Il segretario del MASSOLIT, Berlioz, è stato schiacciato da un tram, questa sera ai Patriaršie.

- Non inventare quello che non sai! - inveí Ivan contro Rjuchin. - Lí c'ero io, non tu! L'ha fatto andare apposta sotto il tram!

- Gli ha dato una spinta?

- Che c'entra la «spinta»? - esclamò Ivan, infuriandosi per la stupidità generale. - Uno come lui non ha bisogno di spingere! Può giocarti certi tiri, quello, che ti lasciano a bocca aperta! Sapeva in anticipo che Berlioz sarebbe finito sotto il tram!

- Oltre a lei, qualcuno ha visto questo consulente?

- È lí il guaio, solo io e Berlioz.

- Capito. Che misure ha preso per catturare l'assassino? - il medico si voltò e lanciò un'occhiata a una donna in camice bianco, seduta a un tavolino appartato. Quella prese un foglio di carta e cominciò a riempire le parti in bianco delle varie voci.

- Che misure? Ho preso un cero in cucina

- Questo? - chiese il medico indicando il cero rotto che giaceva sul tavolino davanti alla donna, insieme con l'icona.

- Proprio questo, e...

---

[5] Contadino ricco, simbolo di arretratezza politica e morale.

- E l'icona a che serve?

- Già, l'icona... - Ivan arrossí. - E stata proprio l'icona a spaventarli piú di tutto -. Puntò di nuovo il dito verso Rjuchin. - Ma il fatto è che lui, il consulente... be', parliamoci chiaro... ha legami con il diavolo... e non sarà tanto facile prenderlo.

Gli infermieri, chi sa perché, si misero sull'attenti e non distolsero piú gli occhi da Ivan.

- Già, - proseguí Ivan, - ha dei legami! È un fatto sicuro. Ha parlato personalmente con Ponzio Pilato. Non è proprio il caso di guardarmi cosí, dico la pura verità! Ha visto tutto, e il balcone, e le palme. Insomma, è stato da Ponzio Pilato, ve lo garantisco io.

- Già, già...

- Allora io mi sono attaccato l'icona sul petto, e sono corso via...

L'orologio batté due colpi.

- Ohè! - esclamò Ivan e si alzò dal divano. - Sono le

due, e io sto a perdere tempo con lei! Scusi, dov'è il telefono?

- Lasciatelo telefonare, - disse il dottore agli infermieri.

Ivan afferrò il ricevitore, mentre la donna chiedeva con voce sommessa a Rjuchin:

- È sposato?

- Scapolo, - rispose Rjuchin impaurito.

- Iscritto al sindacato?

- Sí.

- Polizia? - gridò Ivan al telefono. - Polizia? Compagno poliziotto, disponga subito che mandino cinque moto con mitra per prendere il consulente straniero. Come? Mi passino a prendere, li accompagnerò io stesso... Parla il poeta Bezdomnyj, dal manicomio... Qual è il vostro indirizzo? - sussurrò al medico, coprendo il ricevitore con la mano; poi gridò di nuovo: - Mi sentite? Pronto!... È una vergogna! - urlò di colpo e sbatté il ricevitore contro il muro. Poi si voltò verso il medico, gli tese la mano, disse seccamente: «Arrivederci», e si accinse ad andarsene.

- Per carità, ma dove vuole andare? - disse il medico fissando Ivan negli occhi. - È notte inoltrata. Con addosso solo la biancheria... Lei non sta bene, resti da noi.

- Fatemi passare, - disse Ivan agli infermieri che si erano messi in fila serrata vicino alla porta. - Mi fate passare, sí o no? - urlò il poeta con voce terribile.

Rjuchin cominciò a tremare, mentre la donna premette un pulsante sul tavolino, dalla cui superficie di vetro balzò fuori una lucida scatoletta e una fiala sigillata.

- Ah, è cosí? - proferí Ivan sbalordito, guardandosi in giro come un animale braccato. - Ah sí, eh... Tanti saluti! - e si buttò a capofitto verso la tenda della finestra.

Vi fu un rumore piuttosto forte, ma il vetro dietro la tenda non s'incrinò nemmeno, e un attimo dopo, Ivan Nikolaevič si dibatteva nelle braccia degli infermieri. Rantolava, cercava di mordere, gridava:

- Vi siete messi dei bei vetri, eh! Lasciatemi! Lasciatemi!

Una siringa luccicò in mano al medico. La donna squarciò con un sol colpo la logora manica del camiciotto, e gli afferrò il braccio con una forza tutt'altro che femminile. Si sparse un odore d'etere. Ivan perse le forze nella stretta di quei quattro, e agile il medico ne approfittò per infilargli l'ago nel braccio. Lo tennero fermo ancora per qualche secondo poi lo adagiarono sul divano.

- Banditi! - urlò Ivan e balzò su dal divano, ma vi fu riposto. Non appena lo lasciarono balzò in piedi di nuovo, ma si risedette da solo. Tacque, guardandosi intorno con un certo stupore, poi sbadigliò all'improvviso, poi sorrise con rabbia.

- Ce l'avete fatta a rinchiudermi, - disse, sbadigliò ancora, si distese di colpo, poggiò la testa sul cuscino, infilò il pugno sotto la guancia come un bambino, e borbottò con

voce insonnolita, senza piú rabbia: - Tanto meglio... La pagherete voi... Io vi ho avvertiti, adesso arrangiatevi... quanto a me, quello che m'interessa di piú adesso è Ponzio Pilato... Pilato... - e chiuse gli occhi.

- Un bagno, la 117 singola, sotto sorveglianza, - ordinò il dottore mettendosi gli occhiali. Qui Rjuchin sussultò di nuovo: silenziosamente si era aperta una porta bianca oltre la quale si

vedeva un corridoio illuminato dalle azzurre lampadine notturne. Dal corridoio giunse una lettiga su ruote di gomma, vi deposero Ivan che, addormentato, partí verso il corridoio, e la porta si chiuse dietro di lui.

- Dottore, - sussurrò Rjuchin sconvolto, - è proprio malato?

- Oh, sí, - rispose il medico.

- Che cos'ha? - chiese Rjuchin timidamente.

Stanco, il medico guardò Rjuchin e rispose fiacco:

- Ipereccitabilità motoria e logorrea... interpretazioni deliranti... Sembra un caso difficile. Schizofrenia, immagino. E per di piú l'etilismo...

Rjuchin non capí nulla di quel che diceva il medico salvo che le cose per Ivan Nikolaevič si mettevano piuttosto male, sospirò e chiese:

- Perché parla sempre di un consulente?

- Deve aver visto qualcuno che ha colpito la sua immaginazione sconvolta. O forse si tratta di un'allucinazione...

Alcuni minuti dopo, il camion riportava Rjuchin a Mosca. Albeggiava, e la luce dei lampioni ancora accesi lungo le strade non era piú necessaria e dava fastidio. L'autista, arrabbiato per aver perso la nottata, andava a tutta velocità e la macchina sbandava in curva.

Superarono il bosco, che rimase alle loro spalle, e il fiume scomparve in un'altra direzione. Incontro al camion si riversavano le cose piú diverse: steccati con garitte e cataste di legna, pali altissimi e antenne coronate di bobine, mucchi di pietrisco, campi solcati da canali, insomma, si sentiva che Mosca era lí, subito dopo la curva, e che ti sarebbe subito venuta addosso per inghiottirti.

Rjuchin era scosso e sballottato in ogni direzione, e il tronco, sul quale si era seduto, tentava a ogni istante di scivolar via. Gli asciugamani del ristorante, che erano stati buttati sul camion dai poliziotti e da Pantelej - già partiti col filobus - correvano per tutto il cassone. Rjuchin voleva raccoglierli, ma, dopo aver detto tra i denti: «Vadano alla malora! Perché devo affannarmi come un cretino!...», li respinse con un calcio e smise di guardarli.

Il suo stato d'animo era spaventoso. Era chiaro che la visita a quel tristo asilo aveva lasciato in lui una traccia profondissima. Rjuchin cercò di capire che cosa lo tormentasse. Il corridoio con le lampadine azzurre che non gli usciva di mente? O forse il pensiero che non esiste al mondo disgrazia peggiore che perdere la ragione? Sí, sí, naturalmente, c'entrava anche questo. Ma era pur sempre un pensiero troppo generico. C'era dell'altro. Che cosa? L'offesa, ecco che cos'era. Sí, sí, le parole offensive lanciategli in faccia da Bezdomnyj. Il guaio non era che fossero offensive, ma che in esse vi fosse una parte di verità.

Ora il poeta non si guardava piú intorno ma, fissando il fondo sporco del cassone sconquassato, cominciò a borbottare, a lagnarsi, a rodersi.

Sí, le poesie... Aveva trentadue anni! Davvero, che futuro aveva? Anche in futuro avrebbe scritto qualche poesia all'anno. Fino alla vecchiaia? - Sí, fino alla vecchiaia. Che gli avrebbero fruttato quelle poesie? La gloria? «Che assurdità! Non ingannare almeno te stesso! La gloria non verrà mai a chi scrive brutte poesie. Perché sono brutte? Ha proprio detto la verità! - si diceva spietato Rjuchin, non credo in nulla di quello che scrivo!...»

Avvelenato da un attacco di nevrastenia, il poeta fu sbalzato in avanti: il cassone sotto di lui non vibrava piú. Rjuchin alzò la testa e vide che da tempo era già a Mosca, anzi che a Mosca era spuntata l'alba, che una nuvola aveva riflessi dorati, che il suo camion era fermo, bloccato in una colonna di automezzi alla svolta nel viale, che a due passi da lui su un piedistallo c'era un uomo metallico [6], che, con la testa leggermente reclinata, guardava indifferente il viale.

Strani pensieri si riversarono nella testa dolente del poeta. «Ecco un esempio di vera fortuna... - Rjuchin si alzò in piedi nel cassone del camion e alzò il braccio, prendendosela, chi sa perché, con quell'uomo di bronzo che non infastidiva nessuno, - qualsiasi azione facesse in vita

[6] E' il monumento a A. S. Puskin.

qualsiasi cosa gli succedesse, tutto volgeva a suo vantaggio, tutto contribuiva alla sua gloria! Ma che cos'ha fatto? Non me ne rendo ragione... C'è forse qualcosa di speciale nelle parole: "La bufera copre con la bruma. " [7], Non capisco!... Fortuna aveva, fortuna! - concluse a un tratto, invelenito, Rjuchin, e sentí che il camion si era rimesso in moto. - Quel reazionario [8] gli ha sparato addosso, gli ha rotto un femore e gli ha assicurato l'immortalità...»

La colonna si mosse. Veramente ammalato e addirittura invecchiato, il poeta entrò due minuti dopo nella veranda del Griboedov, ormai spopolata. In un angolo, un gruppo finiva di bere, e al centro si dimenava un noto presentatore con una papalina orientale in testa e una coppa di spumante in mano.

Rjuchin, carico di asciugamani fu accolto con affabilità da Arčibal'd Arčibal'dovic, e subito liberato dai maledetti stracci. Se non si fosse cosí tormentato nella clinica e sul camion, avrebbe certamente provato piacere a raccontare tutto quello che era avvenuto all'ospedale, infiorando la narrazione di dettagli inventati. Ma adesso aveva ben altro in testa, e, per quanto fosse poco osservatore, ora, dopo la tortura del camion, per la prima volta fissò attentamente il pirata e comprese che quello, pur chiedendo di Bezdomnyj ed esclamando perfino «ahi-ahi-ahi», in realtà provava una totale indifferenza per il destino del poeta e non sentiva per lui la minima compassione. «Bravo! Ha ragione!», pensò Rjuchin con una cinica rabbia autodistruttrice, e, interrompendo il racconto sulla schizofrenia, chiese:

- Arčibal'd Arčibal'dovic, mi ci vorrebbe un po' di vodka...

Il pirata atteggiò il volto a comprensione, sussurrò:

- Capisco... subito... - e fece segno a un cameriere.

Un quarto d'ora dopo Rjuchin se ne stava solo solo, rattrappito sopra un piatto di pesce, e beveva un bicchierino dopo l'altro, comprendendo e riconoscendo che nella sua vita ormai non si poteva correggere nulla, e altro non restava che dimenticare.

Mentre gli altri facevano baldoria, il poeta aveva sprecato la sua notte, e adesso capiva che recuperarla era impossibile. Bastava alzare la testa dalla lampadina e guardare il cielo per capire che la notte era irrevocabilmente perduta. Con gesti veloci, i camerieri strappavano le tovaglie dai tavoli. I gatti, che scorrazzavano presso la veranda, avevano un'aria mattutina. Sul poeta cadeva irrefrenabilmente il giorno.

[7] Inizio di una celebre poesia di Puskin.
[8] Puskin fu ucciso in duello da Dantès, realista francese vicino alla corte di Nicola I.

CAPITOLO SETTIMO

Un appartamento poco simpatico

Se, al mattino dopo, avessero detto a Stepa Lichodeev:

«Stepa! Sarai fucilato se non ti alzi subito!», Stepa avrebbe risposto con voce fievole e languida: «Fucilatemi, fate di me quel che volete, ma non mi alzo!»

Altro che alzarsi! Gli sembrava di non poter neppure aprire gli occhi: se lo avesse fatto, un fulmine sarebbe esploso e gli avrebbe mandato in pezzi la testa. In essa rimbombava una pesante campana, tra i globi oculari e le palpebre chiuse fluttuavano macchie brune orlate di un verde fiammeggiante, e per di piú sentiva una nausea che sembrava collegata ai suoni di un ossessivo grammofono.

Stepa tentava di ricordare qualcosa, ma ricordava soltanto che, forse ieri e non sapeva dove, se ne stava in piedi con un tovagliolo in mano e cercava di baciare una signora, e le prometteva che sarebbe andato a trovarla l'indomani a mezzogiorno in punto. La signora si schermiva, dicendo: «No, no, non sarò in casa!», ma Stepa insisteva con tenacia: «Invece io vengo!»

Chi fosse la signora, che ora fosse, che giorno, che mese, Stepa non lo sapeva assolutamente, e il peggio era che non riusciva a capire dove si trovasse. Tentò di chiarire almeno quest'ultimo punto e a questo scopo disserrò la palpebra appiccicata dell'occhio sinistro. Nella penombra qualcosa mandava un fioco riflesso. Finalmente Stepa riconobbe la specchiera, e capí che giaceva riverso sul suo letto, cioè sull'ex letto della gioielliera, nella propria camera. A questo punto sentí un tale colpo alla testa che chiuse gli occhi e lanciò un gemito.

Spieghiamoci: Stepa Lichodeev, direttore del Teatro di Varietà, si svegliò al mattino nell'appartamento che condivideva con il defunto Berlioz, in una casa a cinque piani che dava sulla Sadovaja.

Si deve dire che quell'appartamento - il n. 50 - godeva da tempo di una reputazione che, se non cattiva, era in ogni modo ambigua. Sino a due anni prima, esso apparteneva alla vedova del gioielliere de Fougeret. Anna Francevna de Fougeret, rispettabile signora cinquantenne molto attiva, affittava tre camere su cinque: uno degli inquilini si chiamava, pare, Belomut, l'altro non aveva piú il cognome.

Ed ecco che circa due anni fa, nell'appartamento erano cominciati avvenimenti inspiegabili: gli inquilini cominciarono a sparire senza lasciare traccia.

In un giorno festivo venne nell'appartamento un poliziotto, chiamò in anticamera il secondo inquilino (quello che non aveva piú il cognome) e disse che egli era pregato di passare per un attimo al commissariato per una firma. L'inquilino ordinò ad Anfisa, antica e fedele domestica di Anna Francevna, di dire - se qualcuno avesse telefonato che sarebbe ritornato di lí a dieci minuti, e andò via con il cortese poliziotto dai guanti bianchi. Però, non solo non tornò di lí a dieci minuti, ma non tornò piú del tutto. La cosa piú strana era che con lui, a quanto sembra, scomparve anche il poliziotto.

La religiosa o, per dirla schietta, la superstiziosa Anfisa dichiarò apertamente alla sconvolta Anna Francevna che si trattava di stregoneria e che lei sapeva perfettamente chi aveva rapito l'inquilino e il poliziotto, ma, poiché la notte si avvicinava, non lo voleva dire.

Si sa che la stregoneria basta che cominci e non c'è piú mezzo per fermarla. Il secondo inquilino scomparve, se ben ricordiamo, un lunedí, e al mercoledí sparí Belomut. Sia pure in circostanze differenti. Al mattino la macchina era passata a prenderlo, come sempre, per portarlo in ufficio, e ve lo portò, ma non riportò indietro nessuno e non si fece piú vedere.

Il dolore e il terrore della signora Belomut erano indescrivibili. Ma, ohimè, sia l'uno che l'altro durarono poco. Nella stessa notte, tornata con Anfisa da una dacia dove, chi sa perché, Anna Francevna si era recata in tutta fretta, essa non trovò piú la signora Belomut nell'appartamento.

Ma non basta: le porte delle due camere occupate dai coniugi Belomut avevano i sigilli.

Due giorni passarono alla bell'e meglio. Al terzo, Anna Francevna, che in tutto quel periodo soffriva d'insonnia, ripartí di nuovo in gran fretta per la dacia... Occorre dire che non ritornò?

Rimasta sola, Anfisa, dopo aver pianto a volontà, andò a dormire che era l'una passata. Che cosa le succedesse in seguito non si sa, ma gli inquilini degli altri appartamenti raccontavano che nell'appartamento n. 50 si udirono per tutta la notte dei colpi, e le finestre rimasero illuminate fino al mattino. Al mattino si scoprí che neppure Anfisa c'era piú!

Sugli scomparsi e sull'appartamento maledetto per lungo tempo nella casa si raccontarono leggende d'ogni sorta: ad esempio, che la gracile e religiosa Anfisa avrebbe portato sul seno inaridito in un sacchetto di camoscio venticinque grossi brillanti di proprietà di Anna Francevna. Che nella legnaia della dacia, dove si era recata in gran fretta Anna Francevna, sarebbero saltati fuori da soli tesori inestimabili consistenti sempre in brillanti nonché in monete d'oro di conio zarista... E altre cose del genere. Ma quello che non sappiamo non lo possiamo garantire.

Comunque stessero le cose, l'appartamento rimase vuoto e sigillato soltanto per una settimana, poi vi si stabilirono il defunto Berlioz con la moglie, e Stepa con la consorte. È del tutto naturale che, non appena si trovarono nell'appartamento maledetto, anche a loro cominciò a succedere il diavolo sa cosa. E precisamente: prima che fosse trascorso un mese le due consorti erano scomparse. Però non senza lasciare traccia. Della consorte di Berlioz si diceva che fosse stata vista a Char'kov con un coreografo, mentre quella di Stepa sarebbe stata individuata sulla Bozedomka dove, secondo le dicerie, il direttore del Varietà approfittando delle innumerevoli aderenze, era riuscito a procurarle una stanza, alla condizione che non mostrasse mai il naso sulla Sadovaja...

Dunque Stepa lanciò un gemito. Voleva chiamare la donna di servizio, Grunja, per chiederle del piramidone, ma riuscí a rendersi conto che sarebbe stato inutile perché naturalmente Grunja il piramidone non l'aveva. Tentò di chiamare in suo aiuto Berlioz, e gemette due volte: «Miša... Miša...», ma, come voi potete ben capire, non ebbe risposta. Nell'appartamento regnava il silenzio piú assoluto.

Stepa mosse le dita dei piedi e intuí che era a letto con i calzini, si passò poi una mano tremante lungo le cosce per sapere se aveva addosso o no i pantaloni, ma non riuscí a stabilirlo Quando finalmente vide che era solo e abbandonato e che non c'era nessuno che l'aiutasse, decise di alzarsi, benché sapesse quali sforzi sovrumani questo gli sarebbe costato.

Stepa disserrò le palpebre incollate e si vide riflesso nello specchio sotto forma di un uomo coi capelli rizzati in ogni direzione, la faccia gonfia coperta di peli neri, gli occhi enfiati, la camicia sporca col colletto e la cravatta, in mutandoni e calzini.

Si vide cosí nella specchiera, vicino alla quale scorse uno sconosciuto vestito di nero, con un berretto nero.

Stepa si sedette sul letto, e spalancò sullo sconosciuto, per quanto gli era possibile, gli occhi iniettati di sangue. Fu lo sconosciuto a rompere il silenzio, pronunciando, con una voce bassa e grave dall'accento straniero, le seguenti parole:

- Buon giorno, simpaticissimo Stepan Bogdanovič!

Vi fu una pausa, dopo la quale, facendo uno sforzo enorme, Stepa farfugliò:

- Che cosa desidera? - e rimase stupito, non riconoscendo la propria voce. Il «che», l'aveva pronunciato con timbro da soprano, il «cosa» con voce di basso, e «desidera» non gli era venuto fuori affatto.

Lo sconosciuto fece un sorriso amichevole, trasse di tasca un grosso orologio d'oro con un triangolo di diamanti sulla calotta, lo fece suonare undici volte e disse:

- Le undici. E esattamente un'ora che aspetto il suo risveglio. Lei infatti mi aveva fissato un appuntamento per le dieci. Ed eccomi qua!

Stepa trovò a tastoni i pantaloni su una sedia vicino al letto e sussurrò:

- Mi scusi... - li infilò e chiese rauco: - Mi vorrebbe dire il suo cognome?

Gli riusciva difficile parlare. Ad ogni parola, qualcuno gli ficcava un ago nel cervello, causandogli un dolore infernale.

- Come! Ha dimenticato il mio cognome? - e lo sconosciuto sorrise.

- Mi perdoni... - rantolò Stepa, sentendo che, fra i postumi della sbornia, era gratificato di un nuovo sintomo: gli sembrava che il pavimento vicino al letto fosse scomparso e che in quell'istante egli sarebbe precipitato a capofitto nel centro dell'inferno.

- Caro Stepan Bogdanovič, - disse il visitatore con un sorriso sagace, - nessun piramidone le sarà d'aiuto. Dia retta a una vecchia e saggia regola: curare il simile col simile. L'unica cosa che le ridarà vita, sono due bicchierini di vodka accompagnati da uno spuntino caldo e piccante.

Stepa era un uomo furbo e, per quanto stesse male, capí che, dal momento che l'avevano trovato in quello stato, doveva confessare tutto.

A dire il vero, - cominciò muovendo a stento la lingua, - ieri sera io ho un pochino...

- Non una parola di piú! - rispose il visitatore e si spostò con la sua poltrona.

Stepa, sbarrando gli occhi, vide sul tavolino un vassoio su cui si trovava del pane bianco affettato, del caviale pressato in un vasetto, funghi porcini marinati su un piattino, un tegame, e, infine, della vodka in una voluminosa caraffa della gioielliera. Ciò che lo sorprese soprattutto era che la caraffa fosse appannata dal freddo. Del resto, la cosa era comprensibile: la caraffa infatti si trovava in una bacinella piena di ghiaccio. Insomma, il tavolo era apparecchiato con lindezza e abilità.

Lo sconosciuto non aspettò che lo sbalordimento di Stepa raggiungesse un'intensità morbosa, e con destrezza gli versò un mezzo bicchiere di vodka.

- E lei? - pigolò Stepa.

- Con piacere!

Con mano tremante Stepa portò il bicchiere alle labbra, mentre lo sconosciuto tracannò d'un fiato il contenuto del suo. Mentre masticava un boccone di caviale, Stepa riuscí a dire:

- Ma... non mangia?

- Grazie, non mangio mai quando bevo, - rispose lo sconosciuto, e riempí i bicchieri per la seconda volta. Aprirono il tegame e dentro trovarono dei würsteln in un intingolo di pomodoro.

Ed ecco che le maledette macchie verdi davanti agli occhi si disciolsero, cominciarono a uscire le parole, e, quel che piú importa, Stepa cominciò a ricordare qualcosa. Cioè, che il giorno innanzi tutto era successo a Schodnja [9], nella dacia di Chustov, autore di *sketches*, dove lo stesso Chustov aveva portato Stepa col tassí. Rammentò perfino come avevano preso il tassí vicino al Métropole, c'era anche uno, chi sa, forse un attore... con un grammofono in una valigetta. Sí, sí, tutto era successo nella dacia! Ricordò anche che i cani ululavano sentendo il grammofono. Soltanto la signora che Stepa voleva baciare restò inspiegata... lo sa il diavolo chi era... forse lavora alla radio, ma forse anche no...

Cosí la giornata precedente si schiariva a poco a poco ma ora Stepa era molto piú interessato al giorno in corso e in particolare all'apparizione nella sua camera da letto d'uno sconosciuto, per di piú provvisto di vodka e di vivande. Questo sí che sarebbe stato bello chiarire!

- Ebbene, spero che adesso lei ricordi il mio cognome.

Ma Stepa fece un sorriso confuso e allargò le braccia - Però! Scommetto che dopo la vodka lei ha bevuto del porto. Scusi, ma è una cosa da fare?!

- La pregherei... che questo resti fra di noi, - disse Stepa insinuante.

- Oh, naturalmente, naturalmente! Però per Chustov s'intende, non posso garantire.

- Perché, lei conosce Chustov?

- Ieri, nel suo ufficio, ho visto di sfuggita quell'individuo, ma è bastata una sola occhiata fugace alla sua faccia per capire che è un mascalzone, un intrigante, un conformista e un leccapiedi.

«Giustissimo!», pensò Stepa colpito da questa giusta esatta e laconica definizione di Chustov. Sí, la giornata di ieri si ricuciva dai vari pezzetti, eppure un senso di inquietudine non abbandonava il direttore del Varietà. Il fatto è che in quella giornata era spalancato un enorme buco nero. Quello sconosciuto col berretto, pensate quel che volete, Stepa il giorno prima non l'aveva

[9] Località di villeggiatura presso Mosca.

proprio visto nel suo ufficio.

- Sono il professore di magia nera Woland, - disse con gravità il visitatore, vedendo le difficoltà in cui Stepa si dibatteva, e raccontò tutto per ordine.

Il giorno prima era giunto a Mosca dall'estero e si era presentato subito da Stepa per proporgli una tournée al Varietà. Stepa aveva telefonato alla Commissione regionale moscovita per gli spettacoli, aveva avuto il benestare (Stepa impallidí e batté le palpebre) e aveva firmato col professor Woland un contratto per sette rappresentazioni (Stepa spalancò la bocca), erano rimasti intesi che il professore sarebbe venuto a trovarlo stamane alle dieci per mettere a punto i particolari... Cosí Woland era venuto. Al suo arrivo, lo aveva accolto la domestica Grunja la quale gli aveva spiegato che era appena venuta anche lei, che lei veniva solo a ore, che Berlioz non era in casa, e che se il visitatore voleva vedere Stepan Bogdanovič, andasse pure in camera da letto: Stepan Bogdanovič dormiva cosí sodo che lei a svegliarlo non ce l'avrebbe fatta. Quando aveva visto lo stato di Stepan Bogdanovič, il mago aveva mandato Grunja nella piú vicina rosticceria a prendere la vodka e qualcosa da mangiare, quindi in farmacia per il ghiaccio e...

- Mi permetta allora di regolare il conto, - piagnucolò Stepa, annientato, e si mise a cercare il portafoglio.

- Ma non dica sciocchezze! - esclamò l'artista, e non ne volle piú sentire parlare.

E cosí la vodka e lo spuntino erano diventati comprensibili, eppure Stepa faceva pena a vedersi: non ricordava proprio nulla del contratto, e, lo avessero anche ammazzato, avrebbe giurato di non aver visto quel Woland alla vigilia. Sí, Chustov c'era stato, ma non Woland.

- Posso vedere il contratto? - chiese Stepa sottovoce.

- Prego, prego...

Stepa guardò il documento e impietrí. Tutto era a posto: per prima cosa, la sua firma autografa baldanzosa... a margine, la scritta sghemba, di pugno del direttore finanziario Rimskij, con l'autorizzazione a versare a Woland un anticipo di diecimila rubli a valere sui trentacinquemila allo stesso spettanti per sette rappresentazioni. E non basta: c'era anche la ricevuta di Woland per i diecimila rubli da lui già riscossi!

«Ma che succede?!», pensò il povero Stepa, e la testa gli girò. Cominciavano infauste amnesie? Comunque, dopo aver preso visione del contratto, qualsiasi ulteriore espressione di sbigottimento sarebbe stata semplicemente indecorosa. Stepa chiese al visitatore il permesso di allontanarsi un minuto, e cosí com'era, in calzini, corse in anticamera verso il telefono. Strada facendo, gridò in direzione della cucina: - Grunja!

Ma nessuno rispose. Diede un'occhiata alla porta dello studio di Berlioz, vicino all'anticamera, e rimase di stucco, come si suol dire. Sulla maniglia vide uno spago con un enorme sigillo di ceralacca.

«Caspita! - esclamò qualcuno nel cervello di Stepa. Ci mancava anche questa!» E qui i suoi pensieri corsero ormai lungo un doppio binario, ma, come sempre succede in caso di catastrofe, in una sola direzione, e il diavolo sa quale. È difficile perfino descrivere il guazzabuglio che regnava nella testa di Stepa. C'entrava anche tutta quella diavoleria del berretto nero, della vodka gelata e del contratto incredibile... E oltre tutto questo, come se non bastasse, il sigillo sulla porta! Cioè, dite a chi volete che Berlioz ha combinato un pasticcio, e non vi crederà, non vi crederà neanche ad ammazzarlo! Eppure, ecco lí il sigillo! Giaaaà...

Poi formicolarono nel cervello di Stepa certi sgradevolissimi pensieruzzi a proposito di un articolo che, quasi a farlo apposta, egli aveva consegnato a Michail Aleksandrovič poco tempo prima per la pubblicazione sulla sua rivista. Un articolo cretino, sia detto fra di noi! Robetta, e in tasca ne veniva ben poco...

Subito dopo il ricordo dell'articolo gli venne quello di una conversazione ambigua che, rammentava, si era svolta la sera del ventiquattro aprile in sala da pranzo, mentre stava cenando con Michail Aleksandrovič. Cioè, ambigua nel vero senso della parola chiamarla non si poteva (Stepa non l'avrebbe mai accettata, una conversazione cosí), però si era parlato di certe cose superflue. Si sarebbe proprio potuto fare a meno, signori miei, di avviare quella conversazione. Prima dei sigilli,

la si poteva considerare, senza alcun dubbio, una cosettina da niente, ma dopo i sigilli...

«Oh, Berlioz, Berlioz! - turbinava nel cervello di Stepa. Non mi entra in testa!»

Tuttavia non c'era tempo per affliggersi a lungo, e Stepa formò il numero dell'ufficio di Rimskij, il direttore finanziario del Varietà. La posizione di Stepa era delicata: anzitutto lo straniero poteva offendersi perché egli procedeva a un controllo dopo aver visto il contratto, e poi parlare col direttore finanziario era estremamente difficile. Infatti, non gli poteva mica chiedere: «Mi dica un po', ieri non ho forse concluso un contratto di trentacinquemila rubli con un professore di magia nera?» Non si possono fare domande del genere!

- Sí! - udí nel ricevitore la voce brusca e sgradevole di Rimskij.

- Buon giorno, Grigorij Danilovič, - disse Stepa sottovoce. - Parla Lichodeev. Ecco di che si tratta... hm... hm... C'è qui da me quel... eh... l'artista Woland... Bene... le volevo chiedere, che si fa per questa sera?

- Ah, quello della magia nera? - rispose Rimskij. - I manifesti sono quasi pronti.

- Aha... - disse Stepa con voce debole, - be', ci vediamo...

- Lei viene tra poco? - chiese Rimskij.

- Tra mezz'ora, - rispose Stepa e, appeso il ricevitore, si strinse tra le mani la testa che scottava. Che brutta storia era quella! Che cos'era successo alla sua memoria, signori miei, eh?

Però non stava bene trattenersi oltre in anticamera, e Stepa stabilí subito un piano: nascondere con ogni mezzo la sua incredibile smemoratezza, e adesso, per prima cosa, farsi dire con l'astuzia dallo straniero che cosa intendeva mostrare quella sera al Teatro di Varietà di cui Stepa era il direttore.

Stepa volse le spalle all'apparecchio e, nello specchio dell'anticamera che la pigra Grunja non aveva spolverato da tempo, vide distintamente uno strano tipo, lungo come una stanga, con gli occhiali a molla (oh, se ci fosse stato Ivan Nikolaevič! L'avrebbe riconosciuto subito!) L'immagine balenò nello specchio e scomparve. Allarmato, Stepa scrutò piú a fondo l'anticamera, e barcollò una seconda volta perché, riflesso nello specchio, passò un robusto gatto nero, e anch'esso scomparve.

Il cuore di Stepa smise di battere ed egli vacillò.

«Che succede? - pensò. - Non starò mica diventando matto? Da dove vengono queste immagini?!» Scrutò l'anticamera e gridò spaventato:

- Grunja! Cos'è quel gatto che gira per casa?! Di dove viene? E c'è qualcun altro ancora!

- Non si preoccupi, Stepan Bogdanovič, - rispose una voce; non quella di Grunja però, bensí quella del visitatore in camera da letto. - Quel gatto è mio. Non sia nervoso. Grunja non c'è, l'ho mandata a Voronez. Si lamentava che lei le aveva soffiato le ferie.

Queste parole erano talmente inattese e assurde che Stepa pensò di aver capito male. Totalmente confuso, ritornò di trotto in camera da letto, e sulla soglia rimase di sasso. I suoi capelli si mossero, e la fronte gli si imperlò di sudore.

Nella camera da letto, l'ospite non era piú solo: nella seconda poltrona stava seduto quel tipo che gli era parso di intravedere in anticamera. Adesso lo si vedeva distintamente: baffi a penna, un vetro degli occhiali luccicava, l'altro non c'era. Ma scoprí cose anche peggiori: sul *pouf* della gioielliera stava sdraiato in una posa disinvolta un terzo essere, e precisamente un gatto nero di dimensioni paurose, con un bicchierino di vodka in una zampa, e, nell'altra, una forchetta, su cui aveva già infilato un fungo marinato.

La luce già debole della camera da letto si offuscò ancora di piú negli occhi di Stepa. «Ah, è cosí che si impazzisce...», pensò, e si afferrò allo stipite della porta.

- Vedo che lei è un poco sorpreso, carissimo Stepan Bogdanovič, - si rivolse Woland a Stepa, che batteva i denti. - Ma non è proprio il caso di stupirsi. Questo è il mio seguito.

In quel mentre il gatto bevve la vodka, e la mano di Stepa scivolò lungo lo stipite.

- Anche il seguito ha bisogno di spazio, - continuava Woland, - perciò uno di noi in questo appartamento è di troppo. A me pare che questa persona di troppo sia proprio lei.

- Loro, proprio loro, - canticchiò il lungo personaggio a quadretti con voce da caprone, parlando di Stepa al plurale. - Del resto, in questi ultimi tempi hanno fatto porcherie spaventose. Si

sbronzano, allacciano relazioni con donne approfittando della propria posizione, non fanno un accidente, e non fanno niente per il semplice motivo che non capiscono niente del lavoro che è stato loro affidato. Dànno ad intendere lucciole per lanterne ai loro superiori!

- Usano senza una ragione le automobili dell'ufficio, spiattellò il gatto, masticando un fungo.

A questo punto nell'appartamento successe il quarto e ultimo avvenimento strano, mentre Stepa, che ormai era scivolato fino a terra, graffiava lo stipite con mano svigorita.

Proprio dal vetro della specchiera uscí un tale, piccolo, ma straordinariamente largo di spalle, con un tubino in testa, e una zanna che spuntava dalla bocca, rendendo ancora piú orrendo un ceffo che era già oltremodo repellente. Come se non bastasse, aveva i capelli di un rosso acceso.

- Io, - entrò nella conversazione il nuovo venuto, non capisco proprio come abbia fatto a diventare direttore - il rosso parlava con voce sempre piú nasale, - lui è direttore come io sono vescovo - Tu non assomigli a un vescovo, Azazello, - osservò il gatto, riempiendosi il piatto di würsteln.

- È quello che sto dicendo, - ribadí il rosso con la sua voce nasale voltandosi verso Woland, aggiunse con deferenza: - Mi permette, Messere, di mandarlo al diavolo, lontano da Mosca?

-Pscttt! - ringhiò all'improvviso il gatto, rizzando il pelo.

La camera da letto vorticò intorno a Stepa; egli urtò con la testa lo stipite della porta, e pensò, mentre perdeva conoscenza: «Sto morendo...»

Ma non morí. Socchiudendo gli occhi, si accorse di sedere su delle pietre. Intorno a sé udiva un rumore. Quando aprí ben bene gli occhi, capí che era il mare, e che, anzi un'onda fluttuava proprio ai suoi piedi, e che, insomma, stava seduto all'estremità di un molo, e sopra di lui c'era un azzurro cielo rilucente; e dietro, una bianca città adagiata sui monti.

Non sapendo come si reagisce in casi simili, Stepa si erse sulle gambe tremanti e, lungo il molo, si diresse alla volta della spiaggia.

Sul molo, un tale fumava e sputava in mare. Guardò Stepa con occhi attoniti e smise di sputare.

Allora Stepa la fece bella: si inginocchiò davanti al fumatore sconosciuto e disse:

- La supplico, mi dica, che città è questa?

- Però! - disse con indifferenza il fumatore.

- Non sono ubriaco, - rispose rauco Stepa, - mi è successo qualcosa... sono ammalato... Dove sono? Che città è questa?

- Be', Jalta...

Stepa sospirò lievemente, si rovesciò su un fianco, batté la testa sui caldi massi del molo. Aveva perso i sensi.

CAPITOLO OTTAVO

Il duello tra il professore e il poeta

Verso le undici e mezzo del mattino, cioè nel preciso

istante in cui Stepa, a Jalta, perdeva i sensi, questi tornavano a Ivan Nikolaevič Bezdomnyj, che si risvegliò dopo un lungo e profondo sonno. Per qualche tempo cercò di capire come fosse finito in una stanza sconosciuta, con le pareti bianche, lo stupefacente tavolino da notte di metallo chiaro e la tapparella bianca, dietro la quale si percepiva la presenza del sole.

Ivan scosse la testa, si convinse che non gli doleva, e si ricordò che si trovava in una clinica. Questo ricordo si trascinò dietro quello della fine di Berlioz, ma adesso quel pensiero non provocò in lui un forte turbamento. Dopo aver ben dormito, era diventato piú calmo e cominciava a ragionare con piú chiarezza. Rimase qualche tempo immobile nel pulitissimo, morbido e comodo letto a molle, poi scoprí un campanello vicino. Con la sua abitudine di toccare tutti gli oggetti senza necessità, Ivan lo premette. Si aspettava un suono o un avvenimento conseguente all'aver premuto il pulsante, ma successe qualcosa di completamente diverso.

Ai piedi del suo letto si accese un cilindro smerigliato, su cui era scritto: «Bere». Dopo qualche istante, il cilindro cominciò a ruotare finché non emerse la scritta: «Infermiera» S'intende che l'ingegnoso cilindro sorprese Ivan.

La scritta «Infermiera» fu sostituita da quella «Chiamate il dottore».

- Hm... - proferí Ivan, non sapendo che fare con quel cilindro. Ma lí il caso lo aiutò. Ivan premette il pulsante per la seconda volta alla parola «Medico assistente». Il cilindro risuonò piano come per rispondergli, si fermò, si spense, e nella stanza entrò una donna pienotta, simpatica, dal camice immacolato, che disse a Ivan:

- Buon giorno!

Ivan non rispose, perché riteneva quel saluto fuori posto nelle condizioni date. Infatti, avevano rinchiuso un uomo sano in un ospedale, e facevano anche finta che si trattasse di una cosa normalissima!

Nel frattempo la donna, senza perdere la placida espressione del volto, premendo un pulsante, aveva alzato la tapparella, e attraverso un'inferriata leggera dai larghi interstizi, che arrivava fino a terra, nella stanza si riversò il sole. Dietro l'inferriata si vide un balcone, dietro ad esso la riva di un fiume tortuoso, e sull'altra sponda una gaia pineta.

- Prego, venga a fare il bagno, - lo invitò la donna, e sotto le sue mani si spalancò la parete interna, dietro la quale apparve un bagno e un gabinetto magnificamente attrezzato.

Benché avesse deciso di non parlare con la donna, Ivan non si trattenne e, vedendo che l'acqua sgorgava di getto nella vasca da un luccicante rubinetto, disse con ironia:

- Ma guarda! Come al Métropole!...

- Oh no, - rispose con orgoglio la donna, - molto meglio! Un'attrezzatura cosí non esiste neppure all'estero. Scienziati e dottori vengono appositamente a visitare la nostra clinica. Da noi ogni giorno ci sono dei turisti stranieri.

Alle parole «turisti stranieri», Ivan ricordò subito il consulente del giorno prima. Si incupí, diede un'occhiata di traverso e disse:

- Turisti stranieri... Come li adorate tutti, questi turisti stranieri! Eppure, tra di loro, ce ne sono di tutte le risme. Io, per esempio, ieri ne ho conosciuto uno che te lo raccomando!

Ci mancò poco che si mettesse a raccontare di Ponzio Pilato, ma si trattenne, comprendendo che la donna di quei racconti se ne infischiava e non gli poteva essere di alcun aiuto.

A Ivan Nikolaevič, quando si fu lavato, fu dato lí per lí tutto quello che è necessario a un uomo dopo il bagno: una camicia stirata, mutande, calzini. Ma non basta: aprendo la porta di un armadietto, la donna ne indicò l'interno, e chiese:

- Che cosa preferisce? Pigiama o vestaglia?

Ospite forzato di quella dimora, Ivan per poco non batté le mani davanti alla disinvoltura della donna e puntò il dito verso un pigiama di flanella ponsò.

Indi fu condotto per un corridoio deserto e silenzioso, e introdotto in uno studio di enormi dimensioni. Ivan, che aveva deciso di considerare con ironia tutto quello che c'era in quell'edificio mirabilmente attrezzato, battezzò subito, tra sé, quello studio «reparto culinario».

C'erano motivi per farlo. Vi erano armadi e armadietti di vetro pieni di lucidi strumenti nichelati. Vi erano poltrone di foggia straordinariamente complessa, lampade panciute con paralumi splendenti, una quantità di vasetti, becchi di gas, fili elettrici, e apparecchi assolutamente sconosciuti a tutti.

Nello studio si occuparono in tre di Ivan: due donne e un uomo, tutti vestiti di bianco. Per prima cosa, lo condussero in un angolo, a un tavolo, con l'evidente scopo di farlo cantare.

Ivan studiò la situazione. Tre vie gli si aprivano davanti. La prima gli sembrava particolarmente seducente: gettarsi contro quelle lampade e quegli oggettini bizzarri, spaccare tutto ed esprimere cosí la sua protesta per essere stato trattenuto ingiustamente. Ma l'Ivan odierno era ormai molto diverso dall'Ivan del giorno innanzi, e la prima via gli sembrò dubbia: magari in loro si sarebbe radicata l'idea che lui era un pazzo furioso. Perciò la respinse. Ce n'era una seconda: cominciare subito a parlare del consulente e di Ponzio Pilato. Però l'esperienza passata dimostrava che a quel racconto non prestavano fede, oppure lo interpretavano in modo svisato. Perciò Ivan rinunciò anche a questa via, e scelse la terza: chiudersi in un orgoglioso silenzio.

Non riuscí ad attuare appieno questo proposito, e, volente o nolente, dovette rispondere a tutta una serie di domande, sia pure con brevi e tetre parole. Gli chiesero proprio tutto quello che riguardava la sua vita passata, fino alla scarlattina che aveva fatto una quindicina d'anni prima. Dopo aver riempito un'intera pagina su Ivan, voltarono il foglio, e la donna in bianco passò a fargli domande sui parenti. Cominciò una litania: chi era morto, quando e di che, se beveva, se aveva avuto malattie veneree, e via di questo passo. A conclusione, gli chiesero di raccontare gli avvenimenti che si erano svolti alla vigilia agli stagni Patriaršie, ma senza insistere molto, e non si stupirono della faccenda di Ponzio Pilato.

A questo punto, la donna cedette Ivan all'uomo, che si occupò di lui in modo diverso, senza piú fargli domande. Gli misurò la temperatura, gli sentí il polso, lo guardò negli occhi illuminandoli con una lampada. Poi in aiuto all'uomo venne l'altra donna, e Ivan fu punto alla schiena, ma non in modo doloroso, col manico di un martelletto gli tracciarono certi segni sulla pelle del petto, gli picchiettarono con dei martelletti le ginocchia, facendogli sobbalzare le gambe, gli punsero il dito per prelevarne del sangue, lo punsero alla piega del gomito, gli infilarono alle braccia strani braccialetti di gomma...

Ivan sogghignava amaramente tra sé e pensava che tutto si era risolto in modo sciocco e strano. Ma pensate! Voleva avvertire tutti del pericolo rappresentato dal misterioso consulente, si preparava a catturarlo ed era riuscito soltanto a finire in un misterioso studio medico per raccontare sciocchezze sullo zio Fëdor che si sbronzava a Vologda. Che situazione intollerabilmente stupida!

Finalmente lo lasciarono andare. Fu ricondotto nella sua stanza, dove gli diedero una tazza di caffè, due uova alla coque e pane bianco col burro. Dopo aver mangiato e bevuto tutto, Ivan decise di aspettare qualche capo della clinica e ottenerne attenzione e giustizia.

Non ebbe da aspettare a lungo. All'improvviso la porta si aprí, ed entrò molta gente in camice bianco. Davanti a tutti procedeva un uomo sui quarantacinque anni, rasato alla perfezione come un attore, dagli occhi simpatici ma assai penetranti, e dai modi cortesi. Tutto il seguito gli tributava segni di attenzione e rispetto, per cui il suo ingresso risultò molto solenne. «Come Ponzio Pilato!», venne fatto di pensare a Ivan.

Sí, questo era certamente il capo. Egli sedette su uno sgabello, mentre tutti gli altri rimasero in piedi.

- Dottor Stravinskij, - si presentò, e guardò Ivan con espressione amichevole.

- Ecco, Aleksandr Nikolaevič, - disse con voce sommessa uno dalla linda barbetta, e porse al capo la cartella, piena di dati, di Ivan.

«Hanno imbastito un intero dossier», pensò Ivan. Con occhi che denotavano abitudine il capo scorse il foglio, borbottando «Uhu, uhu...», e scambiò con gli altri qualche frase in una lingua poco nota. «Parla pure latino, come Pilato», pensò mestamente Ivan. Ma una parola lo fece sussultare: era la parola «schizofrenia», quella, ohimè, pronunciata ieri dal maledetto sconosciuto agli stagni Patriaršie, e ripetuta adesso dal professore Stravinskij. «Anche questo sapeva!», pensò allarmato Ivan.

Il capo, evidentemente, si era posto la regola di essere d'accordo su tutto e di rallegrarsi per tutto quello che gli dicevano gli astanti e di esprimere questo con la parola: «bravo».

- Bravi! - disse Stravinskij, restituendo il foglio a qualcuno, e si rivolse a Ivan.

- Lei è poeta?

- Sí, - rispose tetro Ivan, e per la prima volta sentí un'inspiegabile ripugnanza per la poesia, e i suoi versi, che subito gli vennero in mente, gli riuscirono sgradevoli.

Con una smorfia, egli chiese a sua volta a Stravinskij: - Lei è professore?

Stravinskij chinò la testa con premurosa cortesia.

- Lei è il capo qui dentro? - continuò Ivan. Anche a questa domanda Stravinskij rispose con un cenno affermativo.

- Ho bisogno di parlarle, - disse in modo significativo Ivan Nikolaevič.

- Sono venuto apposta per questo, - replicò Stravinskij.

- Ecco di che si tratta, - cominciò Ivan, sentendo che era giunta la sua ora. - Mi fanno passare per pazzo, nessuno mi vuole ascoltare!...

- Oh no, l'ascolteremo con la massima attenzione, - rispose Stravinskij, serio e tranquillizzante, - e non permetteremo a nessuno di farla passare per pazzo.

- Allora ascolti: ieri sera, agli stagni Patriaršie, ho incontrato un personaggio misterioso, magari straniero, che sapeva in anticipo della morte di Berlioz e aveva visto personalmente Ponzio Pilato.

Il seguito ascoltava il poeta senza fiatare e senza muoversi.

- Pilato? Quello che è vissuto al tempo di Gesú Cristo?- chiese Stravinskij, socchiudendo gli occhi in direzione di Ivan.

- Proprio quello.

- Aha, - disse Stravinskij, - e quel Berlioz è morto sotto un tram?

- Ma sí, proprio ieri sera, quando c'ero anch'io, è stato maciullato da un tram ai Patriaršie; mentre quel tipo equivoco...

- Il conoscente di Ponzio Pilato? - chiese Stravinskij, che evidentemente si distingueva per il gran comprendonio.

- Proprio lui, - confermò Ivan, studiando Stravinskij. Ebbene, aveva detto in anticipo che Annuška avrebbe rovesciato l'olio di girasole... E lui è scivolato proprio in quel punto! Non è una bella storia? - chiese Ivan con fare significativo, sperando che le sue parole avrebbero prodotto un'impressione profonda.

Ma l'impressione non ci fu, e Stravinskij con molta semplicità pose la seguente domanda:

- E chi è questa Annuška?

La domanda imbarazzò un poco Ivan, e il suo volto si contrasse.

- Qui Annuška non ha nessuna importanza, - disse innervosito. - Lo sa il diavolo chi è. Una scema della Sadovaja. L'importante è che lui sapeva in anticipo, capisce, in anticipo, dell'olio di girasole. Mi capisce?

- La capisco benissimo, - rispose serio Stravinskij, e toccando il ginocchio del poeta con la mano, soggiunse - Non si inquieti e continui.

- Continuo, - disse Ivan, cercando di rispondere al professore nel suo stesso tono, e sapendo già, per amara esperienza, che solo la calma l'avrebbe potuto aiutare. Bene, quel tipo spaventoso (non è mica vero che sia un consulente!) ha una forza sovrannaturale!... Per esempio, lo insegui, e non riesci a raggiungerlo... E con lui ce ne sono altri due, buoni anche quelli, ma a modo loro: uno lungo, con le lenti spaccate, e poi un gatto di dimensioni incredibili, che viaggia da solo in tram. E

poi, - Ivan, che nessuno interrompeva, parlava con sempre maggior calore e convinzione, - è stato personalmente sul balcone di Ponzio Pilato, e su questo non c'è nessun dubbio. Che roba, eh? Bisogna arrestarlo subito, se no combinerà guai indescrivibili.

- E lei cerca di farlo arrestare? L'ho capito bene? chiese Stravinskij.

«È intelligente, - pensò Ivan, - bisogna ammettere che anche tra gli intellettuali si trovano persone d'intelligenza non comune, non lo si può negare», e rispose:

- Giustissimo! Mi dica lei, come potrei non farlo? Intanto mi trattengono qui con la forza, mi puntano una lampadina negli occhi, mi fanno il bagno, mi fanno domande su mio zio Fedja!... È un pezzo che non è piú al mondo! Esigo di essere immediatamente rilasciato!

- Ma sí, bravo, bravo, - commentò Stravinskij. - Adesso tutto è chiaro. Infatti, che senso ha trattenere in clinica una persona sana? Bene, la dimetterò subito, se lei mi dirà che è normale. Non se me lo dimostrerà, ma se me lo dirà soltanto. Dunque lei è normale?

A questo punto subentrò un silenzio assoluto, e la donna grassa che al mattino si era occupata di Ivan, guardò con venerazione il professore, mentre Ivan pensò di nuovo: «È decisamente intelligente!»

La proposta del professore gli piacque molto, però prima di rispondere pensò e ripensò, aggrottando la fronte, e disse infine con voce sicura:

- Sono normale.

- Bravo, - esclamò con sollievo Stravinskij, - se è cosí, ragioniamo in modo logico. Prendiamo la sua giornata di ieri -. Si voltò, e gli porsero immediatamente la cartella di Ivan. - Cercando un uomo sconosciuto, che si è presentato come un conoscente di Ponzio Pilato, lei ieri ha eseguito le seguenti azioni -. E Stravinskij cominciò a contare sulle lunghe dita, guardando ora la cartella, ora Ivan. - Si è appuntato al petto un'icona. Giusto?

- Sí, - ammise cupo Ivan.

- È caduto da uno steccato, graffiandosi la faccia. D'accordo? E giunto al ristorante con in mano un cero acceso con la sola biancheria intima addosso, e al ristorante ha picchiato qualcuno. È stato portato qui legato. Di qui lei ha telefonato alla polizia perché mandassero dei mitra. Poi ha tentato di buttarsi dalla finestra. Giusto? Domanda: è possibile, agendo in questo modo, catturare o arrestare qualcuno? Se lei è un uomo normale, deve rispondere: no di certo. Lei vuole andare via? Faccia pure, ma mi permetta di chiederle: dove andrà?

- Alla polizia naturalmente, - rispose Ivan con minor fermezza, un po' sgomento sotto lo sguardo del professore.

- Direttamente di qui?

- Uhu...

- A casa sua non farà un salto? - chiese rapidamente Stravinskij.

- Non ne ho il tempo! Mentre io passo da casa, quello se la svigna!

- Capito. Di che cosa parlerà prima di tutto alla polizia?

- Di Ponzio Pilato, - rispose Ivan Nikolaevič, e i suoi occhi si copersero di un velo buio.

- Bravo! - esclamò Stravinskij, conquistato, e rivolgendosi a quello della barba, ordinò: - Fëdor Vasil'evic, dimetta, per favore, il signor Bezdomnyj. Ma tenga libera questa stanza e non faccia cambiare le lenzuola. Tra due ore, il signor Bezdomnyj sarà di nuovo qui. Ebbene, - si rivolse al poeta, - non le auguro successo perché non credo minimamente che lei possa averne. Arrivederci a presto! - E si alzò, mentre il suo seguito si mosse.

- Perché dovrei tornare qui? - chiese inquieto Ivan.

Sembrava che Stravinskij si aspettasse questa domanda, si risedette subito e cominciò a dire:

- Perché non appena lei arriverà in mutande alla polizia e dichiarerà che ha incontrato un uomo che ha conosciuto di persona Ponzio Pilato, la porteranno immediatamente qui, e lei si ritroverà in questa stessa stanza.

- Che c'entrano le mutande? - chiese Ivan con espressione meravigliata.

- Soprattutto Ponzio Pilato. Ma anche le mutande. La biancheria dell'ospedale ce la dovrà restituire, e le daremo i suoi indumenti. Lei è stato portato qui in mutande. D'altro canto, lei non

aveva intenzione di passare da casa sua, nonostante la mia allusione. Poi arriverà Pilato... e la frittata sarà fatta.

A queste parole, qualcosa di strano successe a Ivan Nikolaevič Sembrò che la sua volontà si fosse spezzata, si sentí debole e bisognoso di un consiglio.

- Ma allora che dovrei fare? - chiese, questa volta con timidezza.

- Oh, bravo! - replicò Stravinskij. - Questa è una domanda ragionevolissima. Adesso le dirò io che cosa le è successo esattamente. Ieri lei è stato spaventato e scosso da qualcuno che le ha parlato di Ponzio Pilato e di altre cose. Lei, persona nervosa ed esaurita, ha cominciato a girare la città parlando di Ponzio Pilato. È piú che naturale che l'abbiano creduto pazzo. La sua salvezza sta in una cosa soltanto: il riposo assoluto. Lei deve assolutamente restare qui.

- Ma è indispensabile catturarlo! - esclamò Ivan, questa volta però con voce supplichevole.

- D'accordo, ma perché deve correre in giro proprio lei? Esponga per iscritto tutti i suoi sospetti e le sue accuse contro quest'uomo. Non c'è nulla di piú semplice che inoltrare la sua dichiarazione alle autorità competenti. Se come lei crede, abbiamo a che fare con un criminale, lo si verrà a sapere in fretta. Ma le porrei un'unica condizione: non si scervelli troppo, e cerchi di pensare a Ponzio Pilato il meno possibile. Si possono raccontare tante cose! Non bisogna credere a tutto.

- Ho capito! - dichiarò Ivan con voce decisa. - Favorisca farmi dare carta e penna.

- Dategli della carta e una matita corta, - ordinò Stravinskij alla donna grassa, e a Ivan disse: - Per oggi almeno le consiglierei di non scrivere.

- No, no, devo scrivere oggi stesso, subito! - esclamò Ivan preoccupato.

- Va bene, allora, ma non si stanchi troppo la testa. Se non le riesce oggi, le riuscirà domani.

- Scapperà!

- Oh no, - replicò con voce sicura Stravinskij, - le garantisco che non scapperà affatto. E si ricordi che qui lei avrà ogni aiuto possibile, senza il quale non concluderà nulla. Mi sente? - chiese a un tratto il professore con voce carica di significato, e s'impadroní di entrambe le mani di Ivan Nikolaevič. Tenendole fra le sue, lo fissò a lungo negli occhi, ripetendo: - Qui lei sarà aiutato... mi sente?... Qui lei sarà aiutato... troverà sollievo... qui c'è calma, tranquillità... qui lei sarà aiutato...

All'improvviso Ivan Nikolaevič sbadigliò, l'espressione del suo viso si addolcí.

- Sí, sí, - disse sommesso.

- Bravo! - concluse Stravinskij com'era sua abitudine, e si alzò: - Arrivederci! - Strinse la mano a Ivan, e, già sulla soglia, si voltò verso quello della barbetta dicendo: Sí, provi pure l'ossigeno... e bagni.

Alcuni istanti dopo, Ivan non vedeva piú né Stravinskij né il seguito. Oltre l'inferriata, sotto il sole di mezzogiorno, si scorgeva sull'altra sponda la pineta primaverile e gaia, e, piú vicino, scintillava il fiume.

CAPITOLO NONO

I trucchi di Korov'ev

Nikanor Ivanovič Bosoj, presidente della cooperativa degli inquilini della casa n. 302 bis sulla via Sadovaja a Mosca, dove era vissuto il defunto Berlioz, fin dalla notte precedente, tra mercoledí e giovedí, aveva avuto un gran daffare.

A mezzanotte, come già sappiamo, era giunta nella casa una commissione di cui faceva parte Želdybin, avevano convocato Nikanor Ivanovič, lo avevano informato della morte di Berlioz, e con lui si erano recati nell'appartamentino n. 50.

Là furono apposti i sigilli sui manoscritti e sugli oggetti di proprietà del defunto. In quel momento nell'appartamento non c'erano né Grunja, la donna a ore, né lo spensierato Stepan Bogdanovič. La commissione dichiarò a Nikanor Ivanovič che avrebbe ritirato i manoscritti del defunto per sistemarli, che le tre stanze da lui occupate (l'ex studio, salotto e sala da pranzo della gioielliera) tornavano a disposizione della cooperativa, mentre gli oggetti appartenenti al defunto sarebbero rimasti in loco fino a che non si fossero presentati gli eredi.

La notizia della morte di Berlioz si diffuse nella casa con una rapidità prodigiosa, e dalle sette del mattino di giovedí a Bosoj cominciarono a telefonare, e poi da lui cominciarono a venire di persona con domande scritte che rivendicavano i locali del defunto. Nel corso di due ore, Nikanor Ivanovič ricevette trentadue domande del genere.

Esse contenevano suppliche, minacce, cavilli, delazioni, promesse di eseguire a proprie spese le riparazioni necessarie, lagnanze per l'insopportabile mancanza di spazio e l'impossibilità di coabitare in uno stesso appartamento con dei banditi. Tra l'altro c'era anche la descrizione, stupefacente per vigore poetico, del furto di certi agnolotti alla siberiana con immediata sistemazione degli stessi nella tasca della giacca, il tutto avvenuto nell'appartamento n. 31, e poi due promesse di por fine alla propria vita con un suicidio e una confessione di gravidanza clandestina.

I visitatori chiamavano Nikanor Ivanovič nell'anticamera del suo appartamento, lo afferravano per una manica, gli sussurravano qualcosa, gli ammiccavano e promettevano che non sarebbero rimasti in debito.

Questa tortura continuò fino a mezzogiorno passato, quando Nikanor Ivanovič scappò di casa e si rifugiò nell'ufficio dell'amministrazione vicino al portone, ma quando vide che anche lí stavano già in agguato, fuggí di nuovo. Riuscí in qualche modo a sbarazzarsi di quelli che lo tallonavano attraverso il cortile asfaltato, scomparve nell'interno n. 6 e salí al quinto piano, dove si trovava quello schifoso appartamento.

Ripreso fiato sul pianerottolo, il pingue Nikanor Ivanovič suonò ma nessuno gli aprí. Suonò una seconda volta poi una terza, e cominciò a brontolare e imprecare a bassa voce Ma neanche allora gli fu aperto. La pazienza di Nikanor Ivanovič andò a farsi benedire, ed egli tirò fuori dalla tasca un mazzo di duplicati di chiavi appartenenti all'amministrazione della casa, aprí la porta con mano imperiosa ed entrò.

- Ehi, cameriera! - gridò Nikanor Ivanovič nell'anticamera semibuia. - Come ti chiami, Grunja, no?... Non ci sei?

Nessuno rispose.

Allora Nikanor Ivanovič trasse dalla borsa un metro pieghevole poi tolse il sigillo dalla porta dello studio e fece un passo in avanti. Il passo lo fece, ma si fermò sulla soglia sbalordito e ebbe perfino un sussulto.

Al tavolo del defunto stava seduto uno sconosciuto magro, lungo, con un giacchettino a quadretti, un berretto da fantino e occhiali a molla... insomma, quel tale.

- Lei chi sarebbe, signore? - chiese spaventato Nikanor Ivanovič.

- To'! Nikanor Ivanovič! - urlò l'ospite inatteso con tremolante voce tenorile, e, balzando in piedi, salutò il presidente con una stretta di mano forzata e repentina.

Questo saluto non rallegrò affatto Nikanor Ivanovič.

- Mi scusi, - disse con sospetto, - lei chi sarebbe? Un funzionario?

- Eh, Nikanor Ivanovič! - esclamò lo sconosciuto con voce cordiale. - Che importanza ha, funzionario o non funzionario? Tutto dipende dal punto di vista da cui si guarda l'oggetto. Tutto, Nikanor Ivanovič, è convenzionale e incerto. Oggi non sono un funzionario, ma domani, quando meno te lo aspetti, lo divento! Capita anche il contrario, e come!

Questa disquisizione non soddisfece minimamente il presidente dell'amministrazione della casa. Essendo già per natura una persona sospettosa, concluse che quel tipo che gli sermoneggiava davanti, non solo non era un funzionario, ma magari era anche un perdigiorno.

- Ma insomma, lei chi sarebbe? Come si chiama? chiedeva il presidente con modi sempre piú severi, cominciando perfino ad avanzare verso lo sconosciuto.

- Il mio cognome, - replicò quello, per nulla turbato da quella severità, - è, be', diciamo, Korov'ev. Vuol prendere qualcosa, Nikanor Ivanovič? Senza complimenti, sa?

- Le chiedo scusa, - disse Nikanor Ivanovič, ormai sdegnato, - che c'entra «prendere qualcosa»? - (Si deve riconoscere, benché sia spiacevole, che Nikanor Ivanovič era per natura alquanto villano). - Non è permesso stare nei locali del defunto! Che fa lei qui?

- Ma si accomodi, Nikanor Ivanovič, - urlava quello senza il minimo imbarazzo, offrendogli, strisciante, una poltrona. Completamente infuriato, Nikanor Ivanovič la rifiutò, e gridò:

- Ma lei chi è?

- Io, col suo permesso, sono l'interprete addetto a uno straniero residente in questo appartamento, - si presentò colui che aveva detto di chiamarsi Korov'ev, e sbatté i tacchi delle scarpe rossicce non pulite.

Nikanor Ivanovič spalancò la bocca. La presenza, in quell'appartamento, di uno straniero, per di piú provvisto di un interprete, era per lui una totale sorpresa. Volle spiegazioni.

L'interprete gliele diede di buon grado. L'artista straniero signor Woland era stato gentilmente invitato dal direttore del Varietà Stepan Bogdanovič Lichodeev a trascorrere il periodo della sua tournée, una settimana circa, nel proprio appartamento, del che aveva già scritto ieri a Nikanor Ivanovič, pregandolo di registrare temporaneamente lo straniero, mentre lo stesso Lichodeev avrebbe fatto un viaggetto a Jalta.

- Non mi ha scritto niente, - disse il presidente meravigliato.

- Guardi bene nella sua cartella, Nikanor Ivanovič, propose Korov'ev soavemente.

Stringendosi nelle spalle, Nikanor Ivanovič aprí la cartella e vi scoprí la lettera di Lichodeev.

- Come ho fatto a dimenticarmene? - borbottò, fissando la busta aperta con espressione ottusa.

- Eh, sono cose che capitano, Nikanor Ivanovič! - cicalò Korov'ev. - Distrazione, distrazione, esaurimento e pressione troppo alta, caro il mio Nikanor Ivanovič! Anch'io sono terribilmente distratto! Un giorno o l'altro, davanti a un bicchierino, le racconterò qualche fatterello della mia vita: lei creperà dal ridere!

- Quand'è che Lichodeev va a Jalta?!

- Ma è già andato, è già andato! - gridò l'interprete. Eh, sta già viaggiando! Chi diavolo sa dove si trova a quest'ora! - e l'interprete agitò le braccia come le pale di un mulino a vento.

Nikanor Ivanovič dichiarò che doveva vedere personalmente lo straniero, ma l'interprete rifiutò: assolutamente impossibile. Era occupato. Stava addestrando il gatto.

- Il gatto, se vuole, glielo posso far vedere, - propose Korov'ev.

Nikanor Ivanovič, a sua volta, rifiutò, e l'interprete fece subito al presidente una proposta inattesa, ma assai interessante: considerando che il signor Woland rifiutava nel modo piú assoluto di vivere in albergo, e d'altro canto era abituato a disporre di molto spazio, non poteva la cooperativa affittargli per una settimana - durata della tournée di Woland a Mosca - l'intero appartamento, cioè anche i locali del defunto?

- A lui, al defunto, non importa niente, - sussurrava con voce rauca Korov'ev. - Ne

convenga, Nikanor Ivanovič, quest'appartamento a che gli serve adesso?

Nikanor Ivanovič replicò con una certa perplessità che gli stranieri dovrebbero risiedere al Métropole, non in appartamenti privati...

- Ma se le sto dicendo che è capriccioso come il diavolo sa chi! - sussurrò Korov'ev. - Non vuole! Non gli piacciono gli alberghi! Mi stanno qui, i turisti stranieri, - si lagnò confidenzialmente Korov'ev, battendo il dito sul collo magro. - Mi creda, mi hanno scocciato! Arriva uno e fa lo spione come l'ultimo dei figli di un cane, o rompe l'anima coi suoi capricci: una cosa non gli va, un'altra neppure!... E per la sua cooperativa, Nikanor Ivanovič, è tanto di guadagnato. Lui non bada a spese, - Korov'ev si voltò poi bisbigliò all'orecchio del presidente: - È un milionario!

La proposta dell'interprete aveva un chiaro senso pratico, ed era assai seria, ma qualcosa di straordinariamente poco serio c'era sia nella maniera di parlare dell'interprete, sia nel suo abbigliamento, sia in quegli abominevoli occhiali a molla che non valevano un soldo. Di conseguenza, qualcosa di poco chiaro gravava sul cuore del presidente eppure decise di accogliere la proposta. Il fatto è che la cooperativa, ohimè, soffriva di un forte deficit. In autunno sarebbe stato necessario comprare la nafta per il riscaldamento, ma con quali quattrini non si sapeva. Adesso, coi soldi del turista straniero, si sarebbe forse potuto cavare d'impaccio. Ma Nikanor Ivanovič, persona pratica e prudente, dichiarò che in primo luogo doveva avere l'autorizzazione dell'Ufficio turisti stranieri.

- Capisco! - esclamò Korov'ev. - Come no! Senz'altro! Eccole il telefono, Nikanor Ivanovič, si faccia subito dare l'autorizzazione! E per i soldi, non faccia complimenti, aggiunse in un sussurro, trascinando in anticamera il presidente, verso il telefono. - A chi chiederne se non a lui! Se vedesse che villa possiede a Nizza! L'estate prossima, quando andrà all'estero, vada appositamente a guardarsela, vedrà che roba!

La questione con l'Ufficio turisti stranieri fu risolta per telefono con una celerità straordinaria, che sbalordí il presidente. Apprese che erano già informati dell'intenzione del signor Woland di abitare nell'appartamento privato di Lichodeev, e non facevano obiezioni.

- Benissimo, allora! - gridava Korov'ev.

Alquanto intronato dal suo cicaleccio, il presidente dichiarò che la cooperativa era pronta ad affittare per una settimana l'appartamento n. 50 all'artista Woland dietro corresponsione di... Nikanor Ivanovič esitò, e disse:

- Cinquecento rubli al giorno.

Qui Korov'ev lo sbalordí definitivamente. Ammiccando con aria furbesca in direzione della camera da letto, da dove giungeva il rumore degli agili salti del pesante gatto, disse rauco:

- Per una settimana, quindi, farebbe tremilacinquecento rubli?

Nikanor Ivanovič pensò che l'altro avrebbe soggiunto:

«Mica stupido, il nostro Nikanor Ivanovič», ma Korov'ev disse una cosa completamente diversa.

- Per lui è niente. Gliene chieda cinquemila, glieli darà.

Con un sorrisino confuso, Nikanor Ivanovič non si accorse neppure come si ritrovò accanto alla scrivania del defunto, dove, con rapidità e abilità grandissime, Korov'ev redasse un contratto in due copie. Poi volò in camera da letto e ne ritornò con le due copie munite della firma svolazzante dello straniero. Anche il presidente firmò il contratto. Poi Korov'ev chiese una ricevutina per cinque...

- Scriva in lettere, in lettere, Nikanor Ivanovič!... mila rubli... - e aggiunse parole che non sembravano intonarsi alla serietà dell'affare: - Ein, zwei, drei! - e pose davanti al presidente cinque pacchettini nuovi di banconote.

Venne fatto il conteggio, condito da battute e facezie di Korov'ev come «conti chiari, amici cari», «l'occhio del padrone...» e cosí via.

Dopo aver contato il denaro, il presidente ricevette da Korov'ev il passaporto dello straniero per la registrazione lo ripose nella cartella insieme al contratto e al denaro, e, non riuscendo a trattenersi, chiese timidamente un biglietto di favore...

- Ma figuriamoci! - ululò Korov'ev. - Quanti ne vuole Nikanor Ivanovič? Dodici? Quindici?

Sbalordito, il presidente spiegò che gliene bastava un paio, per lui e Pelageja Antonovna, sua moglie. Korov'ev tirò subito fuori un'agenda e con un ampio gesto scrisse che consegnassero a Nikanor Ivanovič due biglietti di favore per la prima fila. Con la sinistra, l'interprete ficcò destramente il biglietto in mano a Nikanor Ivanovič, mentre con la destra gli poneva nell'altra mano uno spesso plico scricchiolante. Nikanor Ivanovič gli gettò un'occhiata, arrossí e cercò di respingerlo.

- Questo non è lecito, - borbottava.

- Non voglio sentire scuse!... - sussurrò al suo orecchio Korov'ev. - Da noi non è lecito, ma dagli stranieri è lecito. Lei lo offende, Nikanor Ivanovič, e questo non sta bene. Lei si è dato da fare...

- È punito dalla legge, - sussurrò pianissimo il presidente e si guardò intorno.

- E dove sono i testimoni? - sussurrò nell'altro orecchio Korov'ev. - Le chiedo: dove sono? Ma si figuri!...

Qui, come ebbe ad affermare in seguito il presidente avvenne un miracolo: il pacchetto s'infilò da solo nella sua cartella. Poi il presidente si ritrovò sulla scala, infiacchito e addirittura esausto. Un turbine di pensieri gli si agitava nella testa dove vorticavano la villa di Nizza, il gatto ammaestrato, il pensiero che effettivamente non vi erano stati testimoni, e che Pelageja Antonovna si sarebbe rallegrata per i biglietti di favore. Erano pensieri sconnessi, ma in complesso gradevoli. Eppure, nel piú profondo dell'animo, una spina punzecchiava il presidente. Era la spina dell'inquietudine. Inoltre, mentre era sulla scala, il presidente come da un colpo, fu colto da un pensiero: «Come ha fatto l'interprete ad entrare nello studio, dal momento che la porta era sigillata?!» E come mai lui, Nikanor Ivanovič non glielo aveva chiesto? Per qualche minuto, il presidente fissò i gradini come un asino, poi decise di infischiarsene e di non tormentarsi piú con pensieri complicati...

Non appena il presidente ebbe lasciato l'appartamento dalla camera da letto giunse una voce bassa:

- A me questo Nikanor Ivanovič non è piaciuto. È uno scroccone e un imbroglione. Non si può fare in modo che non venga piú qui?

- Messere, basta che lei ordini... - replicò Korov'ev, con una voce non piú tremolante ma limpida e sonora.

E subito il maledetto interprete fu in anticamera, fece un numero e disse nel ricevitore con voce piagnucolosa:

- Pronto! Considero mio dovere comunicare che il presidente della nostra cooperativa inquilini della casa n. 302 bis sulla Sadovaja, Nikanor Ivanovič Bosoj, traffica valuta estera. In questo momento, nel suo appartamento n. 35 nel condotto di aerazione del gabinetto, si trovano, avvolti in carta da giornale, quattrocento dollari. Parla l'inquilino della stessa casa, dell'appartamento n. 11, Timofej Kvascov. Ma vi supplico di mantenere segreto il mio nome. Temo la vendetta del suddetto presidente.

E riattaccò il ricevitore, quel mascalzone!

Che avvenisse poi nell'appartamento n. 50 non si sa, ma si sa quello che avvenne da Nikanor Ivanovič. Chiusosi nel gabinetto, trasse dalla cartella il pacchetto che l'interprete lo aveva costretto a prendere, e constatò che conteneva quattrocento rubli. Nikanor Ivanovič avvolse il pacchetto in un pezzo di giornale e lo cacciò nel condotto di aerazione.

Cinque minuti dopo, il presidente era a tavola nella sua piccola sala da pranzo. Sua moglie portò dalla cucina un'aringa accuratamente tagliata e ben cosparsa di cipolla verde. Nikanor Ivanovič si versò un bicchierino di vodka, lo tracannò, ne versò un altro, lo tracannò, infilzò con la forchetta tre pezzetti d'aringa... e in quel momento suonarono. Pelageja Antonovna mise in tavola una pentola fumante, una sola occhiata alla quale bastava a far capire che, in mezzo alla minestra bollente, si trovava il piú saporito cibo del mondo: un osso col midollo.

Con l'acquolina in bocca, Nikanor Ivanovič ringhiò come un cane:

- Vadano all'inferno! Non mi lasciano neanche mangiare!... Non far entrare nessuno, non ci sono, sono via... Per l'appartamento, digli che la smettano di agitarsi, tra una settimana ci sarà la riunione.

La moglie corse in anticamera, mentre Nikanor Ivanovič pescava col mestolo, da quell'ignivomo lago lui, l'osso appunto, incrinato longitudinalmente. In quel momento nella sala da pranzo entrarono due persone, accompagnate da Pelageja Antonovna, pallidissima. Vedendoli, si sbiancò anche Nikanor Ivanovič e si alzò.

- Dov'è il cesso? - chiese preoccupato il primo, che indossava un camiciotto bianco alla russa.

Qualcosa batté sul tavolo (Nikanor Ivanovič aveva lasciato cadere il mestolo sulla tela cerata).

- Qui, qui, - rispose in fretta Pelageja Antonovna.

I nuovi venuti si diressero subito in corridoio.

- Che succede? - chiese piano Nikanor Ivanovič, seguendo i due. - Nel nostro appartamento non c'è niente di proibito... Ma lei ha dei documenti... mi scusi...

Il primo, camminando, mostrò i documenti a Nikanor Ivanovič, mentre il secondo era già in piedi su uno sgabello nel gabinetto, con il braccio infilato nel condotto di aerazione. A Nikanor Ivanovič si annebbiò la vista. Tolsero il giornale, ma il pacchetto, invece dei rubli, risultò contenere denaro sconosciuto, fra il verde e l'azzurro, con l'immagine di un vecchio. Del resto, Nikanor Ivanovič vedeva tutto molto confusamente, davanti agli occhi gli ballavano delle macchie.

- Dollari nel condotto di aerazione, - disse pensieroso il primo, e chiese con dolcezza e urbanità a Nikanor Ivanovič: - È suo, questo pacchetto?

- No! - rispose Nikanor Ivanovič con voce terribile. Lo hanno messo lí i miei nemici!

- Capita, - acconsentí il primo, e aggiunse con la stessa dolcezza: - Be', bisogna consegnare gli altri.

- Non ne ho! Giuro davanti a Dio che non ne ho mai avuti! - gridò disperato il presidente.

Si gettò verso il comò aprí con fracasso un cassetto, e ne estrasse la cartella, gridando frasi sconnesse:

- Ecco il contratto... quel verme di interprete mi ha rifilato... Korov'ev... con gli occhiali a molla...

Aprí la cartella, vi guardò dentro, vi infilò la mano, illividí e lasciò cadere la cartella nella minestra. Non c'era niente: né la lettera di Stepa, né il contratto, né il passaporto dello straniero, né il denaro, né il biglietto di favore. Insomma niente, tranne il metro pieghevole.

- Compagni! - urlò frenetico il presidente. - Pigliateli! In questa casa c'è lo spirito maligno!

Qui non si sa che cosa saltasse in testa a Pelageja Antonovna fatto sta che, alzando le braccia al cielo, esclamò:

- Confessa, Ivanyc! Ti ridurranno la pena!

Con gli occhi iniettati di sangue, Nikanor Ivanovič alzò i pugni sulla testa della moglie, rantolando:

- Oh, cretina maledetta!

Poi le forze gli mancarono, e si sedette, avendo evidentemente deciso di rassegnarsi all'inevitabile.

In quel frattempo, Timofej Kondrat'evič Kvascov, sul pianerottolo, appoggiava ora l'occhio ora l'orecchio al buco della serratura della porta del presidente, struggendosi di curiosità.

Cinque minuti dopo, gli inquilini della casa che si trovavano in cortile, videro il presidente dirigersi difilato verso il portone, accompagnato da due persone. Dicevano che Nikanor Ivanovič aveva cambiato faccia, che barcollava come un ubriaco, e che borbottava qualcosa.

Un'ora dopo, nell'appartamento n. 11, nel momento in cui Timofej Kondrat'evič raccontava agli altri, andando in sollucchero, come avessero messo in gattabuia il presidente, entrò uno sconosciuto il quale chiamò in anticamera Timofej con un movimento del dito, gli disse qualcosa e scomparve con lui.

CAPITOLO DECIMO

Notizie da Jalta

Mentre a Nikanor Ivanovič succedeva questa disgrazia sempre sulla Sadovaja, a poca distanza dal 302 bis, nell'ufficio di Rimskij, direttore finanziario del Varietà, si trovavano due persone: Rimskij stesso e Varenucha, amministratore del teatro.

Il grande ufficio, sito al primo piano del teatro, aveva due finestre sulla Sadovaja, e una terza, proprio alle spalle del direttore seduto alla sua scrivania, che dava sul giardino estivo del Varietà, dove si trovavano il bar, il tirassegno, e un palcoscenico all'aperto. L'arredamento dell'ufficio comprendeva, oltre alla scrivania, dei vecchi manifesti appesi al muro, un tavolino con una caraffa d'acqua, quattro poltrone e, in un angolo, un supporto su cui stava l'antico bozzetto impolverato di uno spettacolo. S'intende che c'era anche una vecchia cassaforte scrostata di piccole dimensioni, sulla sinistra di Rimskij, vicino alla scrivania.

Sin dal mattino, Rimskij era di cattivo umore, mentre Varenucha era, al contrario, animatissimo e attivo in modo particolarmente irrequieto. Però la sua energia non trovava sfogo.

Varenucha si era nascosto nell'ufficio del direttore finanziario per sfuggire ai postulanti di biglietti di favore che gli avvelenavano l'esistenza, soprattutto quando il programma cambiava. Oggi era proprio una di quelle giornate. Non appena squillava il telefono, Varenucha prendeva il ricevitore e mentiva:

- Chi? Varenucha? Non c'è. È fuori teatro.

- Per favore, telefona ancora una volta a Lichodeev, disse con irritazione Rimskij.

- Ma se non è in casa. Ho già mandato Karpov, nell'appartamento non c'è nessuno.

- Il diavolo se lo porti! - sibilava Rimskij facendo scorrere le dita sulla calcolatrice.

La porta si aprí, e un inserviente trascinò dentro un grosso pacco di manifesti supplementari appena stampati; sui fogli verdi era impresso a grosse lettere rosse

Ogni giorno da oggi al Teatro di Varietà
fuori programma
IL PROFESSOR WOLAND
Sedute di magia nera e totale smascheramento della medesima

Allontanandosi dal manifesto che aveva buttato sul bozzetto, Varenucha lo ammirò e ordinò all'inserviente di farli immediatamente affiggere tutti.

- Bene... dà nell'occhio... - osservò Varenucha quando l'inserviente si fu allontanato.

- A me invece questa fantasia non piace per niente, brontolò Rimskij, guardando con malanimo il manifesto attraverso gli occhiali cerchiati di corno, - e mi stupisco che gli abbiano dato il permesso per queste rappresentazioni.

- No, Grigorij Danilovič, non dirlo! È una mossa molto sottile. Tutto il sugo sta nello smascheramento.

- Non so, non so, io non ci vedo alcun sugo... ne inventa sempre una!... Almeno ci avesse fatto vedere questo mago! Tu almeno l'hai visto? Dove l'avrà pescato, il diavolo lo sa!

Si scoprí che neppure Varenucha aveva mai visto il mago. Ieri, Stepa («sembrava pazzo», secondo Rimskij) era arrivato di corsa dal direttore finanziario con una bozza di contratto già redatta, aveva dato ordine di copiarlo immediatamente e di pagare Woland. Il mago poi era scomparso, e nessuno l'aveva visto, tranne Stepa.

Rimskij tirò fuori l'orologio, vide che segnava le due e cinque, e andò su tutte le furie. C'era di che! Lichodeev aveva telefonato verso le undici, dicendo che sarebbe giunto di li a mezz'ora, e non solo non era arrivato, ma era pure scomparso da casa.

- Ho tutto bloccato! - ruggiva Rimskij, puntando il dito verso il mucchio di documenti che

aspettavano la firma.

- Non sarà mica andato a finire sotto un tram, come Berlioz? - diceva Varenucha tenendo incollato l'orecchio al ricevitore, in cui si sentivano lunghi, inutili squilli.

- Non sarebbe male... - disse Rimskij a denti stretti con voce che a stento si poteva sentire.

In quell'istante entrò nell'ufficio una donna in divisa, col berretto a visiera, la gonna nera e scarpette basse. Dalla piccola borsa attaccata alla cintura, la donna trasse un quadratino bianco e un quaderno, e disse:

- È qui il Varietà? C'è un telegramma lampo per voi. Firmi qui.

Varenucha fece uno scarabocchio nel quaderno della donna, e non appena la porta le si chiuse dietro, aprí la busta. Dopo aver letto il telegramma, cominciò a sbattere le palpebre e passò il foglio a Rimskij.

Il contenuto del telegramma era il seguente: «DA JALTA A MOSCA - VARIETÀ - OGGI ORE UNDICI E MEZZO PRESENTATOSI A PUBBLICA SICUREZZA ALIENATO CASTANO CAMICIA NOTTE PANTALONI SENZA SCARPE DICHIARANDOSI LICHODEEV DIRETTORE VARIETÀ STOP TELEGRAFATE PUBBLICA SICUREZZA JALTA DOVE TROVASI DIRETTORE LICHODEEV».

- Cose dell'altro mondo! - esclamò Rimskij, e soggiunse: - Altra sorpresa!

- Uno Pseudodemetrio[10]!, - esclamò Varenucha e disse nel ricevitore: - Telegrammi? Addebitare al Varietà. Telegramma lampo. Pronti? «PUBBLICA SICUREZZA JALTA -' DIRETTORE LICHODEEV TROVASI MOSCA - Firmato: DIRETTORE FINANZIARIO RIMSKIJ»...

Senza tener conto della comunicazione sull'impostore di Jalta, Varenucha si rimise al telefono per cercare Stepa a casaccio, senza naturalmente trovarlo.

Nel preciso momento in cui Varenucha, col ricevitore in mano, rifletteva dove avrebbe ancora potuto telefonare, entrò la stessa donna che aveva portato il primo telegramma, e consegnò a Varenucha un'altra busta. Varenucha si affrettò ad aprirla, lesse lo scritto e fischiò.

- Che c'è ancora? - chiese Rimskij, con una smorfia nervosa.

Varenucha gli porse in silenzio il telegramma, e il direttore finanziario vi lesse: «SUPPLICO CREDERE STOP CAPITATO JALTA CAUSA IPNOTISMO WOLAND STOP TELEGRAFATE PUBBLICA SICUREZZA CONFERMA IDENTITÀ - Firmato: LICHODEEV».

Rimskij e Varenucha, con le teste che si toccavano, rilessero il telegramma, e, dopo averlo letto, si fissarono in silenzio.

- Cittadini! - si arrabbiò la donna. - Prima firmate, poi potrete tacere finché vorrete! Ho dei telegrammi lampo da distribuire, io!

Varenucha, senza distogliere gli occhi dal foglio, appose una firma storta nel quaderno, e la donna scomparve.

- Tu gli hai parlato al telefono poco dopo le undici? prese a dire l'amministratore in preda a una perplessità assoluta.

- Non farmi ridere! - urlò Rimskij con voce penetrante. - Che gli abbia parlato o no, non può essere a Jalta in questo momento! È ridicolo!

- È sbronzo... - disse Varenucha.

- Chi? - chiese Rimskij, e di nuovo si fissarono.

Che da Jalta avesse telegrafato qualche pazzo o impostore, non c'erano dubbi. Ma ecco la cosa strana: come faceva il mistificatore di Jalta a conoscere Woland, giunto a Mosca solo ieri? Come faceva a sapere del rapporto tra Lichodeev e Woland?

- «Ipnotismo...», - rileggeva Varenucha. - Ma come fa a sapere di Woland? - Sbatté le palpebre, e di colpo esclamò con voce decisa: - No! Fandonie!... Fandonie, fandonie!

- Dove abita questo Woland, il diavolo se lo porti? chiese Rimskij.

Varenucha si mise subito in contatto con l'Ufficio turisti stranieri, che, con sommo stupore

[10] Usurpatore del trono di Russia l 605-6

di Rimskij, dichiarò che Woland risiedeva nell'appartamento di Lichodeev.

Dopo aver rifatto il numero dell'appartamento di Lichodeev, Varenucha ascoltò a lungo gli squilli frequenti.

Tra essi, si sentí di lontano una voce densa e tetra cantare: «... rocce, mio rifugio...» e Varenucha pensò che fosse l'interferenza della voce di una stazione radiofonica.

- Non risponde, - disse, rimettendo il ricevitore sulla forcella, - proviamo a telefonare a...

Non terminò la frase. Sulla porta ricomparve la stessa donna, ed entrambi - tanto Rimskij quanto Varenucha le mossero incontro, e quella tolse dalla borsa un foglio questa volta non piú bianco, ma scuro.

- Sta diventando interessante, - borbottò tra i denti Varenucha, accompagnando con lo sguardo la donna che si allontanava in fretta. Il primo a impadronirsi del foglio fu Rimskij.

Sullo sfondo scuro di una carta per stampa fotografica risaltavano chiaramente alcune righe scritte in nero:

«PROVA MIA CALLIGRAFIA MIA FIRMA TELEGRAFATE CONFERMA ORGANIZZATE SORVEGLIANZA SEGRETA WOLAND. LICHODEEV».

In vent'anni di attività nei teatri, Varenucha ne aveva viste di tutti i colori, ma qui sentí che era come se la sua ragione gli si ricoprisse di un velo, e non seppe pronunciare altro che la frase banale e totalmente assurda:

- Questo non è possibile!

Rimskij invece reagí in modo diverso. Si alzò, aprí la porta, gridò all'inserviente seduta su uno sgabello:

- Non faccia entrare nessuno tranne il postino! - e chiuse la porta a chiave.

Poi prese dalla scrivania un mucchio di carte e cominciò a confrontare con cura le lettere grasse, pendenti verso sinistra, del telegramma con quelle degli ordini emanati da Stepa e con le sue firme, munite di uno svolazzo a viticcio.

Varenucha, ripiegato sul tavolo, soffiava il suo alito ardente sulla guancia di Rimskij.

- È la sua calligrafia, - disse infine con voce sicura il direttore finanziario, e Varenucha ripeté come un'eco:

- È la sua.

Fissando Rimskij, l'amministratore si sorprese del cambiamento avvenuto sul suo volto. Il direttore finanziario, già magro, sembrava essere ancora piú dimagrito e persino invecchiato, e i suoi occhi, nella montatura di corno, avevano perso l'abituale mordacità, in essi si leggeva non solo l'inquietudine, ma anche la tristezza.

Varenucha fece quello che si usa fare nei momenti di grande sbalordimento. Corse avanti e indietro per l'ufficio, alzò due volte le braccia al cielo come un crocefisso tracannò un bicchiere dell'acqua giallastra della caraffa, ed esclamò:

- Non capisco! Non capisco! Non ca-pi-sco!

Rimskij invece guardava dalla finestra e pensava a qualcosa con concentrazione. La posizione del direttore finanziario era molto difficile. Era necessario inventare immediatamente, su due piedi, spiegazioni ordinarie per fenomeni straordinari.

Con gli occhi socchiusi, egli si raffigurava Stepa, in camicia da notte e senza scarpe, che saliva verso le undici e mezzo di quel giorno in un fantastico aereo superveloce, e poi sempre lui, Stepa, sempre alle undici e mezzo, coi soli calzini ai piedi, all'aeroporto di Jalta... chi diavolo ci capiva qualcosa?!

Forse non era stato Stepa a parlargli, quella mattina, al telefono dal proprio appartamento? No, chi parlava era proprio lui! Figuriamoci se lui, Rimskij, non conosceva la voce di Stepa! Ma anche se gli avesse telefonato qualcun altro, non piú tardi di ieri, verso sera, Stépa in persona era venuto dal suo ufficio in questo con quello stupido contratto, irritando il direttore finanziario con la sua sventatezza. Come era potuto partire senza dire niente in teatro?

Ma anche se avesse preso l'aereo la sera prima, non poteva essere già sul posto a mezzogiorno del giorno successivo! Oppure poteva?

- Quanti chilometri ci sono fino a Jalta? - chiese.

Varenucha smise di correre avanti e indietro e urlò:

- Ci ho pensato! Ci ho già pensato! Fino a Sebastopoli per ferrovia ci sono circa millecinquecento chilometri, poi fino a Jalta aggiungine ancora un'ottantina! Be', con l'aereo sono meno, naturalmente.

Hm... già... Ai treni non c'era neanche da pensare. Ma allora? Un caccia? Chi avrebbe fatto salire Stepa senza scarpe su un caccia? Perché? Forse si era tolto le scarpe quand'era arrivato a Jalta? Di nuovo: perché? Ma anche con le scarpe, non lo avrebbero lasciato salire su un caccia! E poi il caccia non c'entrava. Avevano pur scritto che era arrivato negli uffici della Pubblica sicurezza di Jalta alle undici e mezzo, e aveva telefonato da Mosca... un momento... (davanti a Rimskij apparve l'immagine del quadrante del suo orologio).

Rimskij cercava di ricordare dove fossero le lancette... Orrore! Segnavano le undici e venti!

Ma come poteva essere? Supponendo che, subito dopo la conversazione, Stepa si fosse precipitato all'aeroporto, e vi fosse giunto, diciamo, cinque minuti dopo (cosa, del resto, impensabile), vorrebbe dire che l'aereo - se fosse decollato subito - avrebbe dovuto percorrere in cinque minuti oltre mille chilometri. Di conseguenza, in un'ora percorrere oltre dodicimila chilometri! Il che era impossibile, quindi non era a Jalta!

Che restava? L'ipnosi? Non c'è al mondo un'ipnosi capace di scaraventare un uomo a mille chilometri di distanza! Allora s'immaginava soltanto di essere a Jalta? Lui magari s'immaginava, ma s'immaginava anche la Pubblica sicurezza?! No, no, scusate, sono cose che non succedono!... Eppure avevano telegrafato di laggiú!

Il volto del direttore finanziario faceva letteralmente paura. Nel frattempo la maniglia della porta veniva girata e scrollata dall'esterno, e si sentiva l'inserviente gridare istericamente dietro la porta:

- Non si può! Non vi lascio passare! Anche se mi ammazzate! Sono in riunione!

Rimskij si padroneggiò quanto poté, prese il ricevitore e disse:

- Voglio una comunicazione urgentissima con Jalta.

«Un'idea intelligente», esclamò Varenucha tra sé.

Ma la conversazione telefonica con Jalta non ebbe luogo. Rimskij depose il ricevitore dicendo:

- Sembra lo facciano apposta: la linea è guasta.

Si vedeva che il guasto alla linea lo indisponeva in modo particolare e lo rendeva perfino pensieroso. Dopo aver riflettuto un po', prese di nuovo il ricevitore in una mano, mentre con l'altra trascriveva ciò che andava dicendo al telefono:

- Telegramma lampo. Varietà. Sí. Pubblica sicurezza Jalta. Sí. «OGGI CIRCA UNDICI TRENTA LICHODEEV TELEFONOMMI IN MOSCA STOP POI NON VENNE UFFICIO ET IMPOSSIBILE RINTRACCIARLO TELEFONICAMENTE STOP CONFERMO CALLIGRAFIA STOP PRENDO MISURE SCOPO SORVEGLIANZA ARTISTA SEGNALATO - Firmato: DIRETTORE FINANZIARIO RIMSKIJ».

«Un'idea intelligentissima!», pensò Varenucha, ma non fece in tempo di pensarci a dovere che nella sua mente già erano passate le parole: «Che scemenza! Non può essere a Jalta!»

Nel frattempo, Rimskij fece quanto segue: raccolse con cura tutti i telegrammi, compresa la copia del suo, in un pacchetto, mise il pacchetto in una busta, la incollò, vi scrisse sopra alcune parole e la consegnò a Varenucha, dicendo:

- Portala subito tu stesso, Ivan Savel'evic. Se la vedano loro.

«Questa sí che è un'idea intelligente!», pensò Varenucha, e ripose il plico nella sua cartella. Poi, per ogni evenienza, fece ancora una volta il numero dell'appartamento di Stepa e stette in ascolto, facendo ammicchi e smorfie con aria allegra e misteriosa. Rimskij allungò il collo.

- Potrei parlare con l'artista Woland? - chiese soavemente Varenucha.

- Il signore è occupato, - rispose il ricevitore con voce tremolante, - chi parla?

- Varenucha, amministratore del Varietà.

- Ivan Savel'evic? - gridò il ricevitore con gioia. - Come sono contento di sentire la sua voce! Come sta?

- Merci, - rispose sorpreso Varenucha. - Con chi sto parlando?

- Con l'aiutante, il suo aiutante e interprete Korov'ev! - strepitava il ricevitore. - Interamente ai suoi ordini, carissimo Ivan Savel'evic! Disponga di me come crede! Dica pure.

- Mi scusi... dica, è in casa Stepan Bogdanovič Lichodeev?

- Ohimè, no! Non c'è! - gridava il ricevitore. - È partito!

- Per dove?

- È andato in macchina a fare una gita fuori città.

- C... come? Una gi... gita?... Quando torna?

- Ha detto che andava a respirare una boccata d'aria fresca e che sarebbe tornato.

- Ah, cosí... - disse sconcertato Varenucha, - merci... Abbia la cortesia di riferire a monsieur Woland che il suo spettacolo avrà luogo oggi nella terza parte.

- Certo. Come no. Senz'altro. Subito. Assolutamente. Riferirò, - ticchettava il ricevitore.

- Tante cose, - disse Varenucha sorpreso.

- La prego di gradire, - diceva il ricevitore, - i miei saluti piú fervidi e piú cordiali! Le auguro successo! Fortuna! Felicità! Tutto!

- Ma naturalmente! Lo dicevo, io! - gridava l'amministratore eccitato. - Altro che Jalta, è andato a fare una gita!

- Be', se è cosí, - disse il direttore finanziario, impallidendo dalla rabbia, - è una sconcezza tale che non si sa nemmeno come chiamarla!

A questo punto l'amministratore diede un balzo e urlò in modo tale che Rimskij sussultò.

- Adesso mi ricordo! A Puškino hanno inaugurato la rosticceria Jalta! Si capisce tutto! E andato lí, si è sbronzato e adesso manda telegrammi!

- Questo è troppo, - rispose Rimskij con un tic alla guancia, e nei suoi occhi ardeva una collera autentica, greve. - Gli verrà a costare cara, questa passeggiata!... - Si arrestò e soggiunse con voce indecisa: - Ma come, e la Pubblica sicurezza...

- Fandonie! Sono scherzetti suoi! - lo interruppe l'espansivo amministratore, e chiese: - Devo portare il plico?

- Senz'altro, - rispose Rimskij.

Di nuovo si aprí la porta ed entrò di nuovo quella dama... «Lei!», pensò con tristezza Rimskij. E si alzarono entrambi incontro alla postina.

Questa volta nel telegramma c'erano le parole:

«GRAZIE CONFERMA MANDATEMI URGENTEMENTE PRESSO PUBBLICA SICUREZZA CINQUECENTO PARTO MOSCA AEREO

DOMANI - Firmato: LICHODEEV».

- È impazzito... - disse fievolmente Varenucha.

Rimskij, invece, fece tintinnare la chiave, trasse dal cassetto della cassaforte il denaro, contò cinquecento rubli, suonò, consegnò i soldi al fattorino e lo mandò al telegrafo.

- Ma, Grigorij Danilovič, - disse Varenucha, che non credeva ai suoi occhi, - secondo me fai male a inviare quei soldi.

- Torneranno indietro, - replicò Rimskij sottovoce, ma lui, per questo picnic la pagherà cara -. E soggiunse, indicando la cartella: - Vai, Ivan Savel'evic, non perdere tempo.

Varenucha corse fuori dallo studio con la cartella.

Scese al piano sottostante, vide una lunghissima fila davanti allo sportello, apprese dalla cassiera che prevedeva il tutto esaurito entro un'ora perché il pubblico arrivava a frotte da quando era stato affisso il manifesto supplementare, ordinò alla cassiera di mettere da parte e non vendere trenta tra i posti migliori nei palchi e in platea, balzò fuori della biglietteria, sempre correndo respinse quelli che aspettavano i biglietti di favore, e si tuffò nel suo piccolo ufficio per prendere il berretto. In quell'attimo squillò il telefono.

- Sí! - gridò Varenucha.

- Ivan Savel'evic? - s'informò il ricevitore con un'antipaticissima voce nasale.

- Non è in teatro! - gridò Varenucha, ma il ricevitore lo interruppe subito:

- Non faccia lo stupido, Ivan Savel'evic, e ascolti. Non porti in nessun posto quei telegrammi, e non li faccia vedere a nessuno.

- Chi parla? - esplose Varenucha. - La pianti di scherzare! La scopriranno subito! Da che numero parla?

- Varenucha, - riprese la stessa voce ributtante, - lo capisci il russo, sí o no? Non portare i telegrammi da nessuna parte.

- Ah, non la vuole smettere! - urlò l'amministratore infuriato. - Be', stia attento! La pagherà! - Lanciò ancora una minaccia, ma poi stette zitto perché sentí che nessuno lo ascoltava piú.

Allora nell'ufficio cominciò rapidamente a farsi buio. Varenucha corse fuori, sbatté la porta e attraverso l'uscita laterale si slanciò nel giardino estivo.

L'amministratore era eccitato e pieno di energia. Dopo quell'impudente telefonata non dubitava piú che una banda di teppisti stesse macchinando qualche brutto tiro, e che questo fosse collegato con la sparizione di Lichodeev. Il desiderio di smascherare i malfattori soffocava l'amministratore e, per quanto strano, nasceva in lui il presentimento di qualcosa di piacevole. Questo accade quando un uomo cerca di diventare il centro dell'attenzione e di recare una notizia sensazionale.

In giardino il vento soffiò in faccia all'amministratore riempiendo gli occhi di polvere, quasi a ostacolarlo, ad ammonirlo. Al primo piano, una finestra sbatté con tanta forza che per poco non saltarono i vetri, tra le cime dei tigli e degli aceri passò un fruscio inquieto. Si fece piú buio e piú fresco. L'amministratore si soffregò gli occhi e vide che su Mosca strisciava bassa una nuvola temporalesca dal ventre giallo. In lontananza si udí un fitto brontolio.

Per quanta fretta avesse Varenucha, un desiderio irresistibile lo spinse a passare per un attimo nel gabinetto estivo per controllare se l'elettricista aveva messo la rete intorno a una lampadina.

Dopo aver sorpassato di corsa il tirassegno, Varenucha finí in una folta macchia di lillà, dove sorgeva l'edificio azzurrognolo del gabinetto. L'elettricista si dimostrò una persona precisa: la lampadina sotto il soffitto nel reparto uomini era già avvolta in una rete metallica, ma l'amministratore fu addolorato dal fatto che perfino in quella penombra pretemporalesca si potevano vedere le pareti coperte di scritte a matita e a carbone.

- Ma che razza di... - stava per dire l'amministratore quando sentí alle spalle una voce gnaulante:

- È lei, Ivan Savel'evic?

Varenucha sussultò, si voltò, e vide davanti a sé un individuo piccolo e grassottello dalla faccia somigliante a quella d'un gatto.

- Sí, sono io, - rispose Varenucha con voce ostile.

- Piacere, molto piacere, - rispose con voce piagnucolosa il gattesco individuo e all'improvviso, preso lo slancio, appioppò a Varenucha una sventola tale sull'orecchio che il berretto volò via dalla testa dell'amministratore e scomparve senza lasciare tracce nel buco del gabinetto.

Il colpo del grassone illuminò per un attimo l'intero gabinetto con una luce palpitante e nel cielo echeggiò un colpo di tuono. Poi lampeggiò ancora, e davanti all'amministratore comparve un secondo individuo, piccolo, ma dalle spalle atletiche, con capelli rossi come il fuoco... un occhio con l'albugine, la bocca con una zanna... Questo secondo individuo, essendo evidentemente mancino, pestò l'amministratore sull'altro orecchio. In risposta tuonò di nuovo, e sul tetto di legno del gabinetto si rovesciò una pioggia torrenziale.

- Ma che vi piglia, compa... - sussurrò l'amministratore rincretinito, e resosi subito conto che la parola «compagni» non si addiceva di certo a dei banditi che assalivano un uomo in un gabinetto pubblico, rantolò: - Citta... capí che non meritavano neppure questo appellativo, e si pigliò un terzo tremendo colpo, senza sapere chi dei due glielo avesse tirato, sí che, dal naso, il sangue gli zampillò sul camiciotto.

- Che cos'hai nella cartella, parassita? - urlò con voce penetrante quello che somigliava a un gatto. - I telegrammi? Ti hanno pur avvertito per telefono di non portarli? Ti hanno avvertito, sí o no?

- Mi hanno avver... ver... vertito... - rispose l'amministratore boccheggiando.

- E ti sei precipitato lo stesso? Dammi qui la cartella verme! - gridò il secondo con la stessa voce nasale già sentita al telefono, e strappò la cartella dalle mani tremanti di Varenucha.

Entrambi presero l'amministratore sottobraccio, lo trascinarono fuori dal giardino e se lo portarono dietro lungo la Sadovaja. Il temporale imperversava a tutto spiano, l'acqua, con fragore e ululando, precipitava nei tombini, dovunque si gonfiavano, coprendosi di bolle, le onde, dai tetti l'acqua si riversava oltre le grondaie, dagli androni uscivano in corsa torrenti schiumosi. Tutto ciò che era vivo si era eclissato dalla Sadovaja, e non c'era nessuno che potesse salvare Ivan Savel'evic. Saltando tra i fiumi torbidi e illuminandosi coi lampi, i banditi trascinarono in un batter d'occhio l'amministratore mezzo morto fino al 302 bis, balzarono nell'androne dove si stringevano al muro due donne scalze che tenevano in mano le scarpe e le calze fradice. Poi si precipitarono verso l'interno 6, e Varenucha, prossimo alla pazzia, fu portato al quinto piano e gettato sul pavimento nella semibuia anticamera, a lui ben nota, dell'appartamento di Stepa Lichodeev.

Qui i due briganti scomparvero, e al loro posto comparve nell'anticamera una ragazza completamente nuda, rossa di capelli, con gli occhi che ardevano di un bagliore fosforescente.

Varenucha capí che quella era la cosa piú terribile tra tutto quello che gli era capitato e, con un gemito, indietreggiò verso la parete. La ragazza si avvicinò all'amministratore e gli mise le mani sulle spalle. I capelli di Varenucha si rizzarono perché anche attraverso la stoffa fredda, imbevuta d'acqua, del camiciotto sentí che quelle mani erano ancora piú fredde, fredde di un freddo di ghiaccio.

- Toh, ti voglio dare un bacio, - disse la ragazza con tenerezza, e gli occhi lucenti si avvicinarono ai suoi. Varenucha perse i sensi e non percepí il bacio.

CAPITOLO UNDICESIMO

Lo sdoppiamento di Ivan

Sull'altra sponda del fiume, il boschetto che un'ora prima era illuminato dal sole di maggio, s'intorbidí, si stemperò e si dissolse.

Dietro la finestra, l'acqua scendeva a formare un velo ininterrotto... In alto a ogni istante si accendevano filamenti, il cielo scoppiava, la camera del malato si riempiva di una luce palpitante e minacciosa.

Ivan piangeva sommesso, seduto sul letto, guardando il fiume torbido coperto di bolle. A ogni tuono gemeva lamentosamente e si copriva il volto con le mani. I foglietti da lui scritti erano sparsi sul pavimento. Li aveva soffiati via il vento che era volato nella stanza prima dell'inizio del temporale.

I tentativi del poeta di stendere una dichiarazione a proposito del terribile consulente non erano approdati a nulla. Non appena la grassa assistente, che si chiamava Praskov'ja Fëdorovna, gli aveva dato un mozzicone di matita e della carta, si era fregato soddisfatto le mani e si era messo in fretta al tavolino. L'inizio gli venne abbastanza facile.

«Alla polizia. Dichiarazione di Ivan Nikolaevič Bezdomnyj, membro del MASSOLIT. Ieri sera andai col defunto M. A. Berlioz agli stagni Patriaršie...»

E subito il poeta s'ingarbugliò, soprattutto per via della parola «defunto». Fin dalle prime righe veniva fuori un'incongruenza come si faceva a dire: «Andai col defunto»? I defunti non camminano! Cosí magari lo avrebbero preso sul serio per un matto.

Dopo questi pensieri, Ivan Nikolaevič cominciò a correggere quanto aveva scritto. Col seguente risultato: «con M. A. Berlioz, in seguito defunto...» Ma neppure questa forma soddisfece l'autore. Si dovette ricorrere a una terza variante, ma questa risultò ancora peggiore delle precedenti: «Berlioz che andò a finire sotto un tram...» Qui saltò fuori l'altro Berlioz, l'omonimo compositore che nessuno conosce, e si dovette aggiungere: «non il compositore...»

Dopo essersi tormentato con questi due Berlioz, Ivan cancellò tutto e decise di cominciare subito con qualcosa di forte per attirare immediatamente l'attenzione del lettore, e scrisse che il gatto era salito sul tram, poi tornò all'episodio della testa mozzata. La testa e la predizione del consulente lo fecero pensare a Ponzio Pilato, e per riuscire piú convincente, decise di esporre l'intero racconto sul procuratore e cominciare dal momento in cui egli, col mantello bianco foderato di rosso, era entrato nel porticato del palazzo di Erode.

Ivan lavorava di buona lena, cancellava, inseriva parole nuove, e tentò perfino di disegnare Ponzio Pilato, poi il gatto ritto sulle zampe posteriori. Ma neanche i disegni furono d'aiuto: piú andava avanti, piú la dichiarazione del poeta diventava ingarbugliata e incomprensibile.

Quando da lontano apparve la nuvola minacciosa dai bordi fumiganti, e coprí la pineta, e il vento cominciò a soffiare, Ivan si sentí esausto, capí che non ce l'avrebbe fatta a stendere la dichiarazione, non stette a raccogliere i foglietti volati via e scoppiò a piangere sommessamente e amaramente. La bonaria assistente Praskov'ja Fëdorovna venne a visitare il poeta durante il temporale, si preoccupò vedendolo singhiozzare, abbassò la tapparella perché i fulmini non spaventassero l'ammalato, raccolse i foglietti e corse a chiamare il medico.

Questo venne, fece un'iniezione nel braccio a Ivan e gli assicurò che non avrebbe piú pianto, che adesso tutto sarebbe passato, cambiato, dimenticato.

Il medico ebbe ragione. Ben presto il bosco oltre il fiume ridiventò quello di prima. Ogni suo albero si stagliava nel cielo tornato sereno e azzurro come prima, e il fiume si era calmato. L'angoscia aveva cominciato a lasciare Ivan subito dopo l'iniezione, e ora il poeta se ne stava tranquillo e guardava l'arcobaleno che attraversava il cielo.

Cosí continuò fino a sera. Non si accorse nemmeno che l'arcobaleno si era disciolto, che il cielo era diventato triste e sbiadito, che la pineta si era fatta nera.

Dopo aver bevuto del latte caldo, Ivan tornò a letto e si stupí di come fossero cambiati i suoi pensieri. Il ricordo del maledetto, diabolico gatto si era placato, non lo spaventava piú la testa tagliata, e, senza pensarci piú, Ivan cominciò a riflettere che, in sostanza, in quella clinica non si stava male, che Stravinskij era una testa fina e una celebrità e che avere a che fare con lui era estremamente piacevole. L'aria della sera, inoltre, era soave e fresca dopo il temporale.

Quel tristo asilo si stava addormentando. Nei silenziosi corridoi si spensero le lampade bianche smerigliate, e al loro posto si accesero, secondo il regolamento, deboli luci azzurre e sempre piú raramente dietro le porte si sentivano i passi cauti delle assistenti sulle stuoie di gomma del corridoio.

Disteso in un dolce languore, Ivan guardava ora la lampadina sotto il paralume, che gettava dal soffitto una luce attenuata ora la luna che spuntava da dietro il bosco, e conversava con se stesso.

- Perché poi me la sono presa tanto quando Berlioz è finito sotto il tram? - ragionava il poeta. - In fin dei conti, vada all'inferno! Chi sono per lui? Un parente? Un amico? Se la questione venisse adeguatamente ventilata, verrebbe fuori che in fondo non lo conoscevo neanche bene.

Infatti, che cosa sapevo di lui? Solo che era calvo e terribilmente eloquente. Per di piú, signori miei, - continuava il suo discorso Ivan, rivolgendosi a chi sa chi, - esaminiamo un po' la questione: perché me la sono presa tanto con quel misterioso consulente, mago e professore dall'occhio nero e vuoto? Che senso ha quell'assurdo inseguimento in mutande e con il cero in mano, e poi quel pasticcio al ristorante?

- Un momento! - disse a un tratto con severità il vecchio Ivan al nuovo, parlando non si capiva se dentro di lui o vicino al suo orecchio. Che a Berlioz sarebbe stata mozzata la testa, lui lo sapeva in anticipo? Come si fa a non prendersela?

- Perché discutere, compagni? - replicava il nuovo Ivan a quello vecchio. - Che le cose siano poco pulite lo capirebbe anche un bambino. Si tratta di una personalità fuori del comune e misteriosa al cento per cento! Ma è proprio questo l'interessante! Un uomo che ha conosciuto personalmente Ponzio Pilato, che cosa volete di piú? E invece di far tanto chiasso ai Patriaršie, non sarebbe stato piú intelligente chiedergli con cortesia che cosa fosse poi successo a Pilato e a quel Hanozri arrestato? Che cosa ho combinato, invece! Che avvenimento importante: il direttore di una rivista è finito sotto un tram! Forse chiuderanno la rivista per questo? Che vuoi farci? L'uomo è mortale, e, come giustamente è stato detto, a volte muore all'improvviso. Be', pace all'anima sua! Ci sarà un altro direttore, magari piú eloquente ancora del primo!

Dopo aver sonnecchiato un po', il nuovo Ivan chiese malignamente al vecchio:

- Chi sarei io in tal caso?

- Un cretino, - rispose distintamente una voce di basso, che non apparteneva a nessuno dei due Ivan, e che somigliava moltissimo a quella del consulente.

Ivan non si offese per il termine «cretino», ma, rimanendone anzi gradevolmente sorpreso, sorrise, e si calmò cadendo in dormiveglia. Il sonno avanzava furtivo verso Ivan, e già gli appariva in sogno una palma su una zampa elefantesca, e gli passò accanto il gatto, non piú terribile ma allegro, insomma, il sonno stava per impadronirsi di Ivan, quando all'improvviso l'inferriata si spostò in silenzio di lato e sul balcone apparve una figura misteriosa che si nascondeva alla luce lunare e minacciò Ivan col dito.

Senza il minimo spavento, Ivan si sollevò sul letto e vide sul balcone un uomo. Questo, poggiando un dito sulle labbra, sussurrò:

- Sttt!

CAPITOLO DODICESIMO

La magia nera e il suo smascheramento

Un ometto col tubino giallo bucato e il naso a pera color lampone, coi pantaloni a quadretti e le scarpe di vernice uscí sulla scena del Varietà su una normale bicicletta a due ruote. Accompagnato da un fox-trott, fece un giro, poi lanciò un urlo vittorioso che fece impennare la bicicletta. Fatto un altro giro sulla sola ruota posteriore, l'ometto si mise a gambe in su, riuscí, sempre in marcia, a svitare la ruota anteriore e a lanciarla dietro le quinte, poi continuò a girare con una sola, pedalando con le mani.

Su un lungo palo metallico, munito di un sellino in alto e di un'unica ruota, arrivò una bionda grassoccia in calzamaglia e gonnellino cosparso di stelle d'argento, e cominciò a girare in tondo. Incontrandola, l'ometto lanciava grida di saluto, e con un piede sollevava il tubino dalla testa.

Giunse infine un bimbetto di otto anni circa dal viso da vecchio e cominciò a scorrazzare tra l'uomo e la donna su una minuscola bicicletta munita di un enorme clacson.

Dopo aver compiuto alcuni giri, gli acrobati, accompagnati da un irrequieto rullare di tamburi, arrivarono fino all'orlo del palcoscenico, e gli spettatori delle prime file si buttarono all'indietro con esclamazioni perché sembrava che l'intero trio con le sue biciclette sarebbe precipitato nella fossa dell'orchestra.

Ma le biciclette si fermarono nell'istante preciso in cui le ruote anteriori minacciavano di piombare sulle teste dei musicisti. Gridando forte «Up!», i ciclisti balzarono giú dalle loro macchine per salutare: la bionda mandava baci al pubblico, mentre il bimbetto fece suonare un buffo segnale al suo clacson.

Gli applausi scossero l'edificio, un sipario azzurro avanzò dai due lati e coprí i ciclisti, le luci verdi con la scritta «Uscita» sopra le porte si spensero, e, nella ragnatela dei trapezi sotto la cupola, come un sole si accesero dei globi bianchi. Era l'intervallo prima dell'ultima parte.

L'unica persona che non era minimamente incuriosita dalle meraviglie di tecnica ciclistica della famiglia Giulli era Grigorij Danilovič Rimskij. Se ne stava nel suo ufficio in assoluta solitudine, mordicchiandosi le labbra sottili e il suo volto era alterato da una continua contrazione. Alla straordinaria scomparsa di Lichodeev si era aggiunta ora quella, assolutamente imprevedibile, di Varenucha.

Rimskij sapeva dove era andato, ma lui se n'era andato... e non era tornato indietro! Si stringeva nelle spalle e sussurrava tra sé:

- Ma perché?!

E cosa strana: per un uomo navigato come il direttore finanziario, la soluzione piú semplice sarebbe stata quella di telefonare là dove si era diretto Varenucha, per chiedere che cosa gli fosse successo, eppure fino alle dieci di sera non poté imporsi di fare questa telefonata.

Alle dieci, infine, facendo addirittura violenza su se stesso, Rimskij afferrò il ricevitore del telefono e si accorse che il suo apparecchio era morto. Il fattorino riferí che anche gli altri telefoni dell'edificio erano guasti. Questo fenomeno sgradevole, naturalmente, ma non soprannaturale, scosse definitivamente il direttore finanziario, ma nello stesso tempo lo rallegrò: era venuta meno la necessità di telefonare.

Quando sopra la sua testa si accese e cominciò a lampeggiare la luce rossa che segnalava l'inizio dell'intervallo entrò il fattorino per comunicare che era giunto l'artista straniero. Il direttore finanziario ebbe un brivido e, fattosi piú cupo di un nembo, si diresse verso le quinte per accogliere l'artista, poiché non c'era nessun altro per farlo.

Dal corridoio, dove strepitavano già i cicalini, nel grande camerino entravano dei curiosi con vari pretesti. Vi erano prestigiatori dai camici e turbanti multicolori, un pattinatore con un maglione bianco, un presentatore pallido di cipria e il truccatore.

La celebrità straniera stupí tutti per la lunghezza inaudita del suo frac di splendido taglio e

perché portava una mezza maschera nera. La cosa piú strana però erano i due accompagnatori del mago: uno spilungone a quadretti con occhiali a molla incrinati, e un grasso gatto nero che entrò nel camerino sulle zampe posteriori e sedette con disinvoltura sul divano, guardando con gli occhi socchiusi le nude lampade per il trucco.

Rimskij cercò di abbozzare un sorriso, che gli rese la faccia acida e cattiva, e salutò il mago, che era seduto in silenzio sul divano, vicino al gatto. Non vi furono strette di mano. Invece lo sfacciato individuo a quadretti si presentò da solo al direttore finanziario, chiamandosi «aiutante di sua eccellenza». Questa circostanza sorprese il direttore e lo sorprese in modo sgradevole: nel contratto nessun articolo menzionava un aiutante.

In modo forzato e secco Grigorij Danilovič chiese al tipo a quadretti che gli era capitato tra capo e collo, dove fosse l'attrezzatura dell'artista.

- Diamante nostro divino, preziosissimo signor direttore, - rispose l'aiutante del mago con voce tremolante, i nostri apparecchi sono sempre con noi, eccoli! Ein, zwei, drei! - E dopo aver rigirato le dita nodose davanti agli occhi di Rimskij, estrasse all'improvviso da dietro un orecchio del gatto l'orologio d'oro di Rimskij con la sua catena, che fino a quel momento si trovavano nel taschino del gilè sotto la giacca abbottonata, con la catena infilata nell'occhiello.

Involontariamente Rimskij si afferrò la pancia, i presenti lanciarono esclamazioni, e il truccatore, che occhieggiava dalla porta, emise un grugnito di approvazione.

- È suo, l'orologino? Se lo prenda, per favore, - disse quello a quadretti con un sorriso insolente, e, sopra la palma sporca, porse a Rimskij, sbigottito, l'oggetto di sua proprietà.

- Con uno cosí è meglio non salire in tram, - sussurrò il presentatore al truccatore, con voce sommessa e allegra.

Ma il gatto ne fece una piú bella di quella con l'orologio. Si alzò all'improvviso dal divano, andò, reggendosi sulle zampe posteriori, al tavolino da toilette, con una zampa anteriore estrasse il tappo dalla caraffa, si versò dell'acqua in un bicchiere, la bevve, rimise il tappo al suo posto e si asciugò i baffi con un cencio del truccatore.

Qui non si udirono neppure piú esclamazioni: tutti spalancarono la bocca, mentre il truccatore sussurrò con ammirazione.

- Che classe!...

In quel momento per la terza volta suonarono inquieti i cicalini, e tutti, pregustando quel numero sensazionale, uscirono eccitati dal camerino.

Un minuto dopo, nella sala si spensero i globi, si accese la ribalta che lanciò sulla parte inferiore del sipario un riflesso rossastro e nella fessura illuminata del sipario apparve davanti ai pubblico un uomo grassoccio allegro come un bambino, dal volto rasato, col frac sgualcito e la camicia non di bucato. Era il presentatore Georges Bengal'skij, ben noto a tutta Mosca.

- E cosí, signori, - cominciò Bengal'skij con un sorriso da pargolo, - adesso vedrete... - Qui Bengal'skij si interruppe e cambiò tono: - Vedo che il pubblico è ancora aumentato per quest'ultima parte dello spettacolo. Oggi abbiamo qui mezza città! Qualche giorno fa, incontro un amico e gli dico: «Perché non vieni da noi? Ieri abbiamo avuto mezza città!» E lui mi risponde: «Io vivo nell'altra mezza!» - Bengal'skij fece una pausa aspettandosi uno scoppio di risate, ma poiché nessuno rise, continuò: -... E cosí vedrete il celebre artista straniero monsieur Woland in una seduta di magia nera. Be', noi tutti sappiamo, - qui Bengal'skij fece un sorriso pieno di saggezza, - che la magia nera non esiste, che non è altro che superstizione, ma il fatto è che il maestro Woland padroneggia al massimo grado la tecnica della prestidigitazione, come si vedrà nella parte piú interessante, cioè quando questa tecnica verrà smascherata, e poiché noi tutti come un sol uomo siamo interessati sia alla tecnica sia al suo smascheramento, ecco a voi il signor Woland!...

Dopo aver pronunciato tutte queste corbellerie, Bengal'skij riuní le mani palmo contro palmo, e le agitò in segno di saluto nella fessura del sipario, al che questo si aperse con un fruscio.

L'apparizione del mago con l'aiutante spilungone e col gatto che entrò in scena camminando sulle zampe posteriori, piacque molto al pubblico.

- Una poltrona, - ordinò sottovoce Woland, e nello stesso istante apparve da chi sa dove una

poltrona, su cui il mago si sedette. - Dimmi, gentile Fagotto, - domandò Woland al buffone vestito a quadretti che, oltre a quello di Korov'ev, aveva evidentemente un altro nome, - che ne dici, la popolazione di Mosca è molto cambiata?

Il mago guardò il pubblico silenzioso, stupefatto dall'apparizione della poltrona.

- Signorsí, Messere, - rispose sommesso Fagotto-Korov'ev.

- Hai ragione. I cittadini sono molto cambiati... esternamente dico... come la stessa città, del resto... Non parliamo poi dell'abbigliamento, ma sono apparsi quei... come si chiamano... tram, automobili...

- Autobus, - suggerí rispettosamente Fagotto.

Il pubblico seguiva con attenzione quel colloquio, pensando che esso fosse un preludio ai trucchi di magia. Le quinte erano gremite di attori e di macchinisti, e tra i loro volti si vedeva quello pallido e teso di Rimskij.

La faccia di Bengal'skij, che si era rifugiato in un lato del palcoscenico, cominciò ad esprimere imbarazzo. Egli alzò lievemente un sopracciglio e, approfittando di una pausa, disse:

- L'artista straniero esprime la sua ammirazione per Mosca, progredita dal punto di vista tecnico nonché per i moscoviti, - qui Bengal'skij sorrise due volte, dapprima alla platea, poi alla balconata.

Woland, Fagotto e il gatto voltarono la testa verso il presentatore.

- Ho forse espresso ammirazione? - chiese il mago a Fagotto.

- Signornò, Messere, lei non ha espresso ammirazione alcuna, - rispose quello.

- Allora che cosa dice quello lí?

- Racconta balle, ecco tutto! - comunicò l'aiutante quadrettato con voce sonora che si sentí in tutto il teatro e, rivolgendosi a Bengal'skij, aggiunse: - Mi congratulo con lei, signor contaballe!

In balconata si sparse un risolino, e Bengal'skij sussultò e sbarrò gli occhi.

- Ma naturalmente, non mi interessano tanto gli autobus, i telefoni e l'altra...

- Attrezzatura, - suggerí il tipo a quadretti.

- Giusto, grazie, - diceva lentamente il mago con grave voce di basso, - quanto una questione ben piú importante: sono cambiati internamente, questi cittadini?

- Sí, è una questione importantissima, signore.

Tra le quinte cominciarono a scambiarsi degli sguardi e a stringersi nelle spalle; Bengal'skij era rosso, Rimskij pallido. Ma a questo punto, come se avesse intuito la nascente preoccupazione, il mago disse:

- Però la nostra conversazione è andata per le lunghe caro Fagotto, e il pubblico comincia ad annoiarsi. Facci vedere qualcosa di semplice per incominciare.

Il pubblico fece un movimento di sollievo. Fagotto e il gatto si allontanarono in direzione opposta lungo la ribalta Fagotto schioccò le dita, gridò con baldanza: - Tre, quattro! - afferrò dall'aria un mazzo di carte, lo mescolò e lo lanciò come una stella filante al gatto. Questo la prese al volo e la rimandò indietro. Il serpente satinato frusciò.

Fagotto aprí la bocca come un uccellino, e lo inghiottí interamente, carta dopo carta. Poi il gatto si inchinò, sbattendo la zampa posteriore destra, e riscosse applausi incredibili:

- Che classe! Che classe! - gridavano rapiti, dietro le quinte.

Fagotto puntò il dito verso la platea, e dichiarò:

- Adesso il mazzo di carte, egregi signori, si trova in settima fila, dal signor Parcevskij, esattamente tra un biglietto da tre rubli e una convocazione del tribunale per il mancato pagamento degli alimenti della signora Zel'kova.

Nella platea il pubblico si mosse, cominciò ad alzarsi e finalmente un signore che si chiamava proprio Parcevskij purpureo dallo stupore, trasse dal portafoglio il mazzo di carte e lo scosse in aria non sapendo che farne.

- Lo tenga per ricordo! - gridò Fagotto. - Non per niente lei diceva ieri a cena che, non fosse per il poker, la sua vita a Mosca sarebbe del tutto insopportabile.

- È vecchio, il trucco! - si udí dal loggione. - Quello della platea è uno dei vostri!

- Crede? - urlò Fagotto, socchiudendo gli occhi per meglio vedere il loggione. - In questo caso anche lei fa parte della nostra banda, perché anche lei ha il mazzo in tasca.

Nel loggione vi fu un subbuglio e si udí una voce gioiosa:

- È vero! Lo ha proprio! Qui, qui!... Aspetta! Ehi, ma sono biglietti da dieci rubli!

Quelli che sedevano in platea si voltarono. Nel loggione, un signore, sconcertato, si era trovato in tasca un pacchetto confezionato col sistema delle banche, con la scritta: «Mille rubli». I vicini gli si rovesciavano addosso, mentre lui, smarrito, grattava con l'unghia la copertina, cercando di capire se erano banconote autentiche o magiche.

- Giuro che sono veri! Soldi veri! - gridavano gioiosamente dal loggione.

- Farei anch'io una partita a carte con un mazzo del genere, - propose con allegria un grassone seduto in platea.

- Avec plaisir! - rispose Fagotto. - Ma perché con lei solo? Tutti prenderanno parte vivissima! - E ordinò: Prego di guardare in alto!... Uno! - Nella sua mano apparve una pistola; gridò: - Due! - La pistola si puntò verso l'alto. Gridò: - Tre! - Lampeggiò, tuonò, e di colpo cominciarono a cadere in sala, da sotto la cupola, e svolazzando tra i trapezi, dei biglietti bianchi.

Volteggiavano, si sparpagliavano, cadevano nel loggione, si riversavano sull'orchestra e sul palcoscenico. Alcuni secondi dopo, la pioggia di denaro s'infittí, raggiunse le poltrone, e gli spettatori cominciarono ad afferrare i biglietti.

Si alzavano centinaia di mani, gli spettatori guardavano i biglietti contro la luce del palcoscenico e riconoscevano la filigrana piú autentica e piú sacrosanta. Anche l'odore non lasciava adito a sospetti: era il delizioso odore inconfondibile del denaro appena stampato. Dapprima l'allegria, poi lo stupore invase l'intero teatro. Dovunque ronzava la parola: «Denaro, denaro», si sentivano esclamazioni e allegre risate. Qualcuno era già a quattro zampe nel passaggio tra le poltrone, frugava sotto i sedili. Molti erano saliti sulle poltrone per acchiappare le banconote sventate e capricciose.

Sui volti dei poliziotti cominciò a dipingersi la perplessità, mentre gli artisti, senza tanti complimenti, cominciarono a sbucare dalle quinte.

Dal primo ordine di palchi si udí una voce: «Perché la pigli? E mia, è da me che volava!» e un'altra: «Non spingere, se no te lo do io uno spintone che vedi!» E a un tratto si udí il rumore di uno schiaffo. Immediatamente apparve nei palchi l'elmetto di un poliziotto, e qualcuno fu condotto via.

L'eccitazione generale stava aumentando, e non si sa come sarebbe andata a finire, se Fagotto non avesse interrotto la pioggia di denaro soffiando all'improvviso in aria.

Due giovanotti, dopo essersi scambiati un'occhiata allegra e significativa, lasciarono i propri posti per andare dritti al bar. Il teatro rumoreggiava, gli occhi di tutti gli spettatori brillavano di eccitazione. No, non si sa come sarebbe andata a finire, se Bengal'skij non avesse trovato in sé un po' di forza e non si fosse mosso. Cercando di padroneggiarsi meglio, si fregò le mani per consuetudine, e con la voce piú sonora di cui disponesse disse cosí:

- Ecco, signori, abbiamo appena visto un caso di cosiddetta ipnosi collettiva. Un'esperienza prettamente scientifica, che dimostra nel modo migliore che nella magia non esistono miracoli. Vogliamo ora pregare il maestro Woland di spiegarci questo trucco. Adesso, signori, vedrete che queste, che sembrano banconote da dieci rubli, scompariranno all'improvviso come sono apparse.

Applaudí, ma in completa solitudine, e sul suo volto aleggiava un sorriso sicuro, ma negli occhi questa sicurezza era assente, anzi, essi esprimevano piuttosto un'implorazione.

Al pubblico, il discorso di Bengal'skij non piacque. Sopraggiunse un silenzio totale, che fu interrotto da Fagotto.

- E questo è di nuovo un caso di cosiddetta bugia, - dichiarò egli con alta voce tenorile da caprone; - le banconote, signori, sono autentiche.

- Bravo! - ringhiò brevemente una voce di basso dal loggione.

- A proposito, questo tipo, - Fagotto indicò Bengal'skij, - mi ha stufato. Ficca il naso dappertutto senza esserne richiesto, rovina lo spettacolo con osservazioni sballate. Che cosa ne

facciamo?

- Strappagli la testa! - disse una voce severa dal loggione.

- Come dice, eh? - replicò immediatamente Fagotto a quella brutta proposta. - Strappargli la testa? È un'idea!

Behemoth [11]! - gridò al gatto. - Dài! Ein, zwei, drei!!

E successe una cosa inaudita. Il pelo del gatto nero si rizzò, e l'animale miagolò da spaccare i timpani. Poi si raccolse su se stesso e balzò come una pantera sul petto di Bengal'skij; di lí saltò sulla sua testa. Con un borbottio, il gatto affondò le gonfie zampe nella rada capigliatura del presentatore, e, con un urlo tremendo, gli strappò la testa dopo averla fatta ruotare due volte sul collo grassoccio.

Duemilacinquecento spettatori gridarono come un solo uomo. Un getto di sangue zampillò dalle arterie recise del collo e si riversò sullo sparato e sul frac. Il corpo decapitato strascicò bizzarramente le gambe e si sedette sul pavimento. Nella sala si udirono grida isteriche di donne. Il gatto consegnò la testa a Fagotto, che la prese per i capelli e la mostrò al pubblico; la testa gridò tremendamente per tutto il teatro:

- Un dottore!!

- Continuerai a dir fandonie anche in futuro? - chiese minaccioso Fagotto alla testa piangente.

- No, non lo farò piú! - rantolò la testa.

- Per amor di dio, non lo tormentate! - si udí da un palco una voce femminile che coprí il fracasso, e il mago si voltò nella sua direzione.

- Allora, signori, lo perdoniamo? - chiese Fagotto rivolgendosi agli spettatori.

- Lo perdoniamo, lo perdoniamo! - echeggiarono delle voci, dapprima isolate e in prevalenza femminili, poi si fusero in coro con quelle maschili.

- Quali sono i suoi ordini, Messere? - chiese Fagotto all'uomo mascherato.

- Già, - rispose quello pensieroso, - è gente normale...Ama il denaro, ma è sempre stato cosí... L'umanità ama il denaro, di qualunque cosa sia fatto: di cuoio, di carta, di bronzo o d'oro. Sí, è sconsiderata... già... e la misericordia a volte bussa ai loro cuori... gente normale... in fondo, ricorda quella di prima, ma è stata rovinata dal problema degli alloggi.. - e ordinò con voce forte: - Gli si rimetta la testa.

Il gatto prese con cura la mira e calcò sul collo la testa che riprese il suo posto come se non se ne fosse mai staccata. E quel che piú conta non rimase neppure una cicatrice sul collo. Con le zampe il gatto spolverò lo sparato e il frac di Bengal'skij, e le macchie di sangue scomparvero. Fagotto alzò in piedi Bengal'skij ancora seduto, gli ficcò nella tasca del frac un pacchetto di banconote e lo condusse via dal palcoscenico esclamando:

- Via di qua, senza di lei si sta piú allegri!

Guardandosi intorno con occhi privi di espressione e barcollando, il presentatore riuscí ad arrivare soltanto fino ai pompieri di servizio, e si sentí male. Gettò un grido lamentoso:

- La mia testa, la mia testa!...

Tra gli altri, anche Rimskij si precipitò verso di lui. Il presentatore piangeva, cercava di afferrare qualcosa in aria, borbottando:

- Ridatemi la mia testa, la mia testa... Prendetevi l'appartamento, prendetevi i quadri, ridatemi solo la mia testa!

Un fattorino corse a cercare un medico. Tentarono di far sdraiare Bengal'skij su un divano dell'ufficio, ma egli cominciò a divincolarsi, diventando furioso. Fu necessario chiamare il pronto soccorso. Quando portarono via lo sfortunato presentatore, Rimskij ritornò verso il palcoscenico e vide che succedevano nuovi miracoli. A proposito, forse in quel momento, o forse un po' prima, il mago era scomparso dalla scena con la sua poltrona sbiadita, e bisogna dire che il pubblico non se

[11] Nell'originale *beghemot* che in russo significa «ippopotamo» e, secondo l'etimo, deriva da Behemoth, l'animale descritto da *Giobbe*, 40, 15-24, che, probabilmente, era appunto un ippopotamo.

n'era affatto accorto, trascinato dalle cose straordinarie che andava facendo sul palcoscenico Fagotto.

Questi, dopo aver accompagnato fuori il presentatore sinistrato, dichiarò al pubblico:

- Adesso che ci siamo sbarazzati di quel rompiscatole, apriamo un negozio di articoli per signora.

Il palcoscenico si ricoprí subito di tappeti persiani, sorsero enormi specchi illuminati ai lati da tubi verdognoli, e, tra gli specchi, delle vetrine in cui gli spettatori, allegramente sbalorditi, videro esposti vestiti femminili parigini di varie fogge e colori. Questo in alcune; in altre, invece, apparvero centinaia di cappellini con piume e senza piume con fibbie e senza fibbie, nonché centinaia di scarpe, bianche, nere, gialle, di cuoio, di raso, di camoscio, con cinghietti, con pietre dure. Tra le scarpe si videro astucci di profumo, montagne di borsette di antilope, di camoscio di seta, e, tra di esse, mucchi di lunghi astucci d'oro cesellati per il rossetto.

Apparsa da chi sa dove, una ragazza dai capelli rossi, con un abito nero da sera, assai piacente, ma rovinata da una bizzarra cicatrice al collo, sorrise accanto alle vetrine con fare da padrona.

Con un mellifluo sorriso, Fagotto dichiarò che la ditta eseguiva, a titolo assolutamente gratuito, il cambio di vecchi abiti e scarpe femminili con modelli parigini. Lo stesso valeva per le borsette e gli altri articoli.

Il gatto strisciava la zampa posteriore, facendo nel contempo con l'anteriore i gesti di un portiere che apre una porta.

Con voce un po' rauca, ma dolce, mangiandosi le erre, la ragazza cominciò a canterellare qualcosa di poco comprensibile ma oltremodo seducente, a giudicare dai volti femminili in platea:

- Guerlain, Chanel, Mitsouko, Narcisse noir, Chanel numero cinque, vestiti da sera, vestiti da cocktail...

Fagotto si contorceva, il gatto eseguiva inchini, la ragazza apriva le vetrine.

- Si accomodino! - urlava Fagotto. - Senza complimenti e senza cerimonie!

Il pubblico era emozionato, ma nessuno ancora si decideva a salire sul palcoscenico. Finalmente una brunetta uscí dalla decima fila di platea e, sorridendo, quasi a dire che a lei non importava niente e se ne fregava, avanzò e salí sul proscenio per la scaletta laterale.

- Brava! - esclamò Fagotto. - Do il benvenuto alla prima visitatrice! Behemoth, una poltrona! Cominciamo dalle scarpe, madame?

La brunetta sedette in poltrona, e Fagotto le ammucchiò subito davanti una montagna di scarpe. La brunetta si tolse la scarpa destra, ne provò una viola, premette due o tre volte il tappeto col piede, esaminò il tacco.

- Non mi faranno male? - chiese pensierosa.

Al che Fagotto esclamò con voce offesa:

- Per carità! - e anche il gatto miagolò in tono offeso.

- Prendo questo paio, monsieur, - disse la brunetta con fare dignitoso, calzando anche l'altra scarpa.

Le sue vecchie scarpe furono gettate dietro una tenda, e nella stessa direzione andò pure la donna accompagnata dalla ragazza dai capelli rossi e da Fagotto, che portava appesi sulle grucce, alcuni modelli. Il gatto si indaffarava aiutava e, per darsi maggiore importanza, si appese al collo un metro da sarta.

Un minuto dopo, da dietro la tenda uscí la brunetta con un vestito tale che un sospiro passò per tutta la platea. L'ardimentosa donna, diventata piú bella sorprendentemente, si fermò davanti a uno specchio, alzò le spalle nude, si toccò i capelli sulla nuca e si contorse, tentando di guardarsi la schiena.

- La ditta la prega di gradire questo a titolo di ricordo - disse Fagotto porgendo alla brunetta un flacone in un astuccio aperto.

- Merci, - rispose altera la donna e scese in platea.

Mentre avanzava, gli spettatori balzavano in piedi per toccare l'astuccio.

Successe il finimondo: da tutte le parti le donne cominciarono a salire sul palcoscenico. Nell'eccitato rumore generale di voci, di risate e di sospiri si udí una voce maschile: «Non ti permetto!», poi una femminile: «Despota! Borghesuccio! Mi rompi il braccio!» Le donne scomparivano dietro la tenda, vi lasciavano i propri vestiti e ritornavano indossandone dei nuovi. Su sgabelli dai piedi dorati sedeva tutta una fila di signore che pestavano energicamente il tappeto con il piede calzato a nuovo. Fagotto s'inginocchiava, si dava da fare con un calzatoio di metallo; il gatto, allo stremo delle forze sotto montagne di borsette e di scarpe, si trascinava dalla vetrina agli sgabelli e viceversa; la ragazza dal collo deturpato ora appariva ora scompariva, arrivando al punto di cicalare solo in francese ed era sorprendente che la capissero a volo tutte le donne, perfino quelle che non sapevano una parola di quell'idioma.

Un uomo che si intrufolò sul palcoscenico provocò lo stupore generale. Spiegò che sua moglie aveva l'influenza, e pregava quindi di farle avere qualcosa tramite suo. A comprovare il fatto che fosse effettivamente sposato, il signore era pronto a esibire la carta d'identità. La dichiarazione del premuroso marito fu accolta da grandi risate. Fagotto urlò che anche senza passaporto si fidava come di se stesso, e consegnò al signore due paia di calze di seta, mentre il gatto prese l'iniziativa di aggiungere un vasetto di crema di bellezza.

Le ritardatarie si precipitarono verso il palcoscenico, da cui scendeva una fiumana di donne felici con vestiti da ballo, pigiami ricamati con draghi, severi tailleur, cappellini inclinati su un sopracciglio.

Fagotto dichiarò a quel punto che, data l'ora, il negozio sarebbe stato chiuso, tra un minuto esatto fino alla sera successiva, e sul palcoscenico scoppiò il finimondo. Le donne afferravano le scarpe alla svelta, senza neppure misurarle. Una irruppe come un fulmine dietro la tenda, si strappò di dosso il vestito e s'impadroní della prima cosa che le capitò sottomano: una vestaglia di seta ornata di enormi mazzi di fiori, e fece in tempo ad arraffare anche due flaconi di profumo.

Un minuto esatto piú tardi echeggiò un colpo di pistola, e gli specchi scomparvero, sprofondarono vetrine e sgabelli, il tappeto si sciolse in aria, come pure la tenda. Per ultima sparí l'altissima montagna di vestiti e scarpe vecchie, e il palcoscenico ridiventò severo, vuoto e nudo.

Fu allora che un nuovo personaggio s'immischiò. Una gradevole voce baritonale, sonora e molto insistente, echeggiò dal palco n. 2.

- Sarebbe desiderabile, signor artista, che lei smascherasse senza ulteriore ritardo davanti agli spettatori la tecnica dei suoi trucchi, e in particolare il trucco con le banconote. Sarebbe anche opportuno il ritorno in palcoscenico del presentatore. La sua sorte preoccupa gli spettatori.

Quella voce baritonale non apparteneva ad altri che all'ospite d'onore della serata, Arkadij Apollonovič Semplejarov, presidente della Commissione acustica dei teatri di Mosca.

Arkadij Apollonovič si trovava in un palco con due signore: l'una anziana, che indossava un costoso vestito alla moda, l'altra, giovane e carina, vestita in modo piú modesto. La prima, come si venne a sapere poco dopo, quando si stese il verbale, era la moglie di Arkadij Apollonovič, la seconda una sua lontana parente, un'attrice principiante di grandi speranze, arrivata da Saratov, che viveva in casa dei coniugi Semplejarov.

- Pardon! - replicò Fagotto. - Chiedo scusa, qui non c'è niente da smascherare, tutto è chiaro.

- No, mi perdoni! È assolutamente necessario smascherare tutto. Altrimenti i vostri brillanti numeri lasceranno un'impressione penosa. La massa degli spettatori esige una spiegazione.

- La massa degli spettatori, - lo interruppe l'insolente buffone, - mi pare non abbia chiesto un bel nulla. Prendendo tuttavia in considerazione il suo stimabilissimo desiderio, Arkadij Apollonovič, d'accordo, procederò allo smascheramento. Ma a tale scopo mi permetta ancora un numeruccio piccolo piccolo.

- Perché no, - rispose con aria di protezione Arkadij Apollonovič, - ma non deve mancare lo smascheramento.

- Signorsí, signorsí. Mi permetta dunque di chiederle: dov'è stato ieri sera, Arkadij Apollonovič?

A questa domanda fuori posto, e forse persino villana, il volto di Arkadij Apollonovič

cambiò, e cambiò in modo assai forte.

- Ieri sera, Arkadij Apollonovič presenziava a una seduta della Commissione acustica, - dichiarò con fare molto altero la moglie di Arkadij Apollonovič, - ma non capisco che rapporto abbia questo con la magia.

- Oui, madame! - confermò Fagotto. - Naturalmente, lei non capisce. In quanto alla seduta, lei è in completo errore. Uscito per recarsi alla predetta seduta, la quale, tra parentesi, non era affatto indetta per ieri, Arkadij Apollonovič lasciò libero il suo autista presso l'edificio della Commissione, agli stagni Cistye, - (l'intero teatro stava col fiato sospeso), - e con l'autobus si recò in via Elochovskaja a far visita a Milica Andreevna Pokobat'ko, attrice della compagnia viaggiante rionale, e vi rimase per circa quattro ore.

- Ohi! - esclamò qualcuno con voce sofferente tra il silenzio generale.

La giovane parente di Arkadij Apollonovič sbottò a ridere con voce bassa e terribile.

- Capisco tutto! - esclamò.- Lo sospettavo da tempo. Adesso so perché quella nullità ha avuto la parte di Luisa!!

E con un inatteso slancio, calò il suo corto e grosso ombrello viola sulla testa di Arkadij Apollonovič.

Il vile Fagotto, ossia Korov'ev, esclamò:

- Ecco, egregi signori, un esempio di quello smascheramento che Arkadij Apollonovič esigeva con tanta insistenza!

- Canaglia, come hai osato toccare Arkadij Apollonovič? - chiese con voce minacciosa la moglie di Semplejarov, ergendosi nel palco in tutta la sua gigantesca statura.

Un secondo scoppio di riso satanico s'impadroní della giovane parente.

- Se qualcuno ha il diritto di toccarlo, - rispose sghignazzando - quella sono io! - E per la seconda volta si udí il rumore secco dell'ombrello che rimbalzò dalla testa di Arkadij Apollonovič.

- Polizia! Pigliatela! - urlò la moglie con voce cosí tremenda che molti sentirono raggelarsi il cuore.

Come se non bastasse, il gatto balzò verso la ribalta, e ringhiò per tutto il teatro con voce umana:

- Lo spettacolo è finito! Maestro! Ci spari una marcia!

Il direttore d'orchestra, mezzo istupidito, senza rendersi conto di quel che faceva, alzò la bacchetta, e l'orchestra non suonò, neppure attaccò, neppure scatenò, ma, secondo la disgustosa espressione del gatto, sparò una marcetta inverosimile, di una sfacciataggine inaudita.

Per un istante sembrò che un tempo, sotto le stelle del Sud, nei café-chantant, si fossero già sentite le parole poco comprensibili, quasi insensate ma smargiasse di quella marcetta:

Sua eccellenza
Amava le pollastrelle
E proteggeva
Le pupette belle!!!

Ma forse non esistevano affatto quelle parole, ma altre, sullo stesso motivo, oltremodo indecenti. Questo però non importa: importa che al Varietà cominciò allora una vera babele. Verso il palco di Semplejarov correva la polizia, i curiosi si arrampicavano fin sulla balaustra, si udivano scoppi di risate infernali, urla furiose, coperte dal suono dei piatti dorati dell'orchestra.

Si vide il palcoscenico diventare vuoto all'improvviso, e Fagotto il furfante e l'insolente gattaccio Behemoth si disciolsero nell'aria, scomparendo come prima era scomparso il mago con la poltrona dalla fodera sbiadita.

CAPITOLO TREDICESIMO

L'apparizione dell'eroe

E cosí, lo sconosciuto minacciò Ivan con un dito e sussurrò: - Sttt!...

Ivan buttò le gambe giú dal letto e guardò con attenzione. Un uomo sui trentotto anni, rasato, scuro di capelli, col naso aguzzo, gli occhi inquieti e una ciocca di capelli che gli pendeva sulla fronte, guardava cautamente dal balcone dentro la stanza.

Dopo essersi assicurato che Ivan era solo ed essersi messo in ascolto, il visitatore misterioso si fece coraggio ed entrò nella stanza. Ivan vide che indossava indumenti ospedalieri: biancheria intima, pantofole sui piedi nudi, e sulle spalle aveva buttato una vestaglia bruna.

L'uomo ammiccò a Ivan, nascose in tasca un mazzo di chiavi, poi chiese: - Posso sedermi? - e, dopo un cenno affermativo di Ivan, si sistemò nella poltrona.

- Come ha fatto a venire qui? - chiese Ivan in un sussurro, ubbidendo al secco dito minaccioso. - Le inferriate non sono chiuse a chiave?

- Certo che lo sono, - confermò l'ospite, - ma Praskov'ja Fëdorovna è una carissima persona, ma, ohimè, distratta. Un mese fa, le ho portato via il mazzo di chiavi, ottenendo cosí la possibilità di uscire sul balcone comune che gira lungo tutto il piano, e di fare visita a qualche vicino.

- Se può uscire sul balcone, può anche scappare. O è troppo alto?- s'interessò Ivan.

- No, - rispose con voce ferma lo sconosciuto, - non posso scappare di qui non perché sia alto, ma perché non so dove andare -. E dopo una pausa, soggiunse: - Allora, facciamo quattro chiacchiere?

- Ma sí, - rispose Ivan, fissando gli occhi castani e molto irrequieti del nuovo venuto.

- Già... - qui l'ospite fu preso da inquietudine. - Lei, spero, non è pazzo furioso? Perché, sa, io non sopporto il rumore, lo scompiglio, le violenze e ogni cosa di questo tipo. Mi sono odiose soprattutto le urla della gente, siano urla di dolore, di rabbia o di ogni altra specie. Mi tranquillizzi, mi dica che non è un pazzo furioso.

- Ieri al ristorante ho spaccato il muso a uno, - confessò virilmente il poeta, trasfigurato.

- Il motivo? - chiese con severità l'ospite.

- Riconosco che non c'era un motivo, - rispose Ivan, turbato.

- È una vergogna, - sentenziò l'ospite, e aggiunse: - E poi, questo modo di parlare: «ho spaccato il muso»... In fondo, non si sa se l'uomo abbia un volto o un muso. Forse, piuttosto, un volto. Allora sa, i pugni... No, guardi, la smetta, e per sempre.

Dopo questa paternale, l'ospite s'informò:

- La sua professione?

- Poeta, - confessò Ivan controvoglia.

Il nuovo venuto si rattristò:

- Oh, come sono sfortunato! - esclamò, ma si riprese subito, si scusò, e chiese: - Come si chiama?

- Bezdomnyj.

- Eh, eh, - fece l'ospite con una smorfia.

- Perché, non le piacciono le mie poesie? - chiese Ivan con curiosità.

- Non mi piacciono proprio niente.

- Quali ha letto?

- Non ho mai letto poesie sue! - esclamò innervosito il visitatore.

- Allora, come fa a dire che non le piacciono?

- Che c'è di male? - rispose l'ospite. - Come se non avessi mai letto quelle degli altri. Però, magari... un miracolo? Bene, sono pronto a fidarmi. Mi dica lei stesso, sono buone, le sue poesie?

- Orrende! - disse Ivan con coraggio e sincerità.

- Non ne scriva piú! - pregò l'uomo con voce implorante.

- Prometto e giuro! - dichiarò Ivan solennemente.

Il giuramento fu suggellato da una stretta di mano, e in quell'istante dal corridoio giunse un rumore di voci e di passi felpati.

- Sttt! - sussurrò l'ospite, e balzò sul balcone, richiudendo l'inferriata.

Entrò Praskov'ja Fëdorovna, chiese a Ivan come si sentiva e se desiderava dormire al buio o con la luce. Ivan la pregò di lasciare la luce accesa, e Praskov'ja Fëdorovna si allontanò dopo aver augurato al malato una buona notte. Quando tutto tacque, l'ospite ritornò.

In un sussurro, raccontò a Ivan che nella stanza n. 119 avevano portato un nuovo, un grassone dalla faccia purpurea, che borbottava continuamente qualcosa a proposito di certa valuta estera nel condotto di aerazione e che giurava che nella sua casa sulla Sadovaja aveva preso alloggio lo spirito maligno.

- Se la prende con Puskin, e urla di continuo: «Kurolesov, bis, bis!» - diceva l'ospite sussultando inquieto. Poi si calmò, si sedette, disse: - Del resto, dio sia con lui, - e continuò la conversazione con Ivan. - Be', perché è capitato qui dentro?

- Per colpa di Ponzio Pilato, - rispose Ivan, fissando cupo il pavimento.

- Come?! - gridò l'ospite, dimenticando la prudenza, e si coperse la bocca con la mano. - Che coincidenza sconvolgente! La supplico, la supplico, racconti!

Ivan, che, senza saperne il perché, sentiva fiducia nello sconosciuto cominciò a raccontare la storia degli stagni Patriaršie dapprima pieno di timidezza, tartagliando, poi con coraggio. Sí, nel misterioso ladro di chiavi Ivan Nikolaevič trovò un ascoltatore nobilissimo. L'ospite non trattò Ivan come pazzo, manifestò il piú grande interesse per tutto quello che gli veniva narrato e, a mano a mano che il racconto si snodava, il suo entusiasmo cresceva. Ogni momento interrompeva Ivan esclamando:

- Sí, sí, e poi, e poi, la supplico! Ma la scongiuro, non tralasci niente!

Ivan non tralasciava proprio niente, gli riusciva piú facile raccontare a quel modo, e gradatamente arrivò al momento in cui Ponzio Pilato, col mantello bianco foderato di rosso, uscí sul balcone.

L'ospite allora congiunse le mani come quando si prega e mormorò:

- Oh, come avevo indovinato! Oh, come avevo indovinato!

La descrizione della spaventosa morte di Berlioz fu accompagnata dall'ascoltatore con un'osservazione enigmatica, mentre i suoi occhi ebbero un lampo di rabbia:

- Mi spiace solo che al posto di quel Berlioz non ci fosse il critico Latunskij o il letterato Mstislav Lavrovič! - e gridò con voce afona ma frenetica: - E poi?

Il gatto che voleva pagare il biglietto del tram divertí molto l'ospite. E soffocava dalle risa, mentre guardava Ivan che, agitato dal successo della sua narrazione, saltellava accoccolato per raffigurare il gatto con la monetina tra i baffi.

- È tutto, - concluse Ivan, con la faccia triste e offuscata, dopo aver raccontato gli avvenimenti al Griboedov: ed eccomi qui.

Con compassione, l'ospite mise la mano sulla spalla del povero poeta e disse cosí:

- Infelice poeta! Ma è lei, caro amico, che ha colpa di tutto. Non doveva comportarsi con lui con tanta disinvoltura, per non dire insolenza. Adesso la sconta. E può ancora dir grazie se se l'è cavata relativamente a buon mercato.

- Ma insomma, chi è? - chiese Ivan scuotendo i pugni con eccitazione.

L'ospite lo fissò e rispose con un'altra domanda:

- Lei non perderà la calma? Noi tutti qui dentro siamo gente infida... Non ci vorrà un intervento del medico, una puntura, o altri fastidi del genere?

- No, no! - esclamò Ivan. - Mi dica, chi è?

- Bene, - rispose l'ospite, e disse in tono autorevole e staccando le parole: - Ieri, agli stagni Patriaršie, lei ha incontrato Satana.

Ivan non perse la calma, come aveva promesso, però rimase sbalordito in sommo grado.

- Non è possibile! Non esiste!

- Per carità! Proprio lei me lo viene a dire?! È stato lei no, uno dei primi a rimetterci per colpa sua? Lei, come ben sa, se ne sta rinchiuso in una clinica psichiatrica, e continua a dire che non esiste. E davvero strano!

Ivan, sconcertato, tacque.

- Non appena si è messo a descrivermelo, - continuò l'ospite, - ho subito cominciato a indovinare con chi ha avuto il piacere di conversare ieri. Però mi sorprende Berlioz! Lei, naturalmente, è una mente vergine, - l'ospite si scusò di nuovo, - ma Berlioz, a quanto ne ho sentito dire, almeno qualcosa aveva pur letto! Le prime parole di quel professore hanno dissipato ogni mio dubbio. Non si può non riconoscerlo, amico mio! Del resto lei... mi scusi ancora, ma, se non mi sbaglio, lei è un ignorante?

- Senza dubbio, - ammise l'irriconoscibile Ivan.

- Vede... Ma perfino la faccia che mi ha descritta, gli occhi disuguali, le sopracciglia!... Mi perdoni, ma lei magari non ha neppure visto l'opera *Il Faust*?

Ivan si vergognò terribilmente e, con il volto in fiamme, borbottò qualcosa circa un viaggio in una casa di riposo...a Jalta...

- Ecco, lo dicevo... non c'è di che stupirsi! Ma Berlioz, ripeto, mi sorprende... Non solo aveva letto molto, ma era anche molto furbo. Anche se, a sua difesa, devo dire che Woland è in grado di buttare polvere negli occhi a gente ancora piú furba.

- Come?! - gridò a sua volta Ivan.

- Piano!

Di slancio Ivan si diede una manata sulla fronte e sibilò: - Capisco, capisco. Aveva una «W» sul biglietto da visita. Ahi-ahi-ahi, che roba! - Tacque per qualche istante sconvolto, fissando la luna che galleggiava oltre l'inferriata, e riprese: - Allora poteva essere stato per davvero da Ponzio Pilato? Era già nato allora? E mi danno del pazzo! - soggiunse Ivan, indicando sdegnato la porta.

Una piega amara si formò agli angoli della bocca dell'ospite.

- Guardiamo la verità in faccia -. Voltò il viso verso l'astro notturno che correva attraverso una nuvola. - Sia lei che io siamo pazzi, inutile negarlo. Vede, lui l'ha sconvolto, e le ha dato di volta il cervello, perché lei, evidentemente, aveva una predisposizione. Tuttavia ciò che lei racconta è accaduto davvero, non c'è alcun dubbio. Ma è talmente fuori dal comune che perfino Stravinskij, psichiatra geniale, naturalmente non le ha prestato fede. L'ha esaminato? - (Ivan annuí). - Il suo interlocutore è stato da Pilato, ha fatto colazione con Kant, e adesso visita Mosca.

- Ma chi sa che diavolerie combinerà! Bisogna pur acchiapparlo in qualche modo -. L'Ivan vecchio, non ancora del tutto vinto, sollevò la testa nell'Ivan nuovo, anche se con qualche incertezza.

- Lei ha già provato, e le basta, - replicò ironico l'ospite. - Neanche agli altri consiglierei di tentare. Ma che ne combinerà delle belle, può star sicuro! Eh, eh! Come mi dispiace che si sia incontrato con lei e non con me! Anche se nel mio animo tutto è bruciato e incenerito, giuro che in cambio di quell'incontro avrei dato il mazzo di chiavi di Praskov'ja Fëdorovna, poiché non possiedo null'altro. Non ho niente.

- Che bisogno ne ha?

Per un po' l'ospite, scosso da un tremito, si chiuse nella sua tristezza, ma infine disse:

- Vede che caso strano: sono qui per lo stesso suo motivo, cioè per colpa di Ponzio Pilato -. Si voltò impaurito e riprese: - Il fatto è che un anno fa ho scritto un romanzo su Pilato.

- Lei è scrittore? - chiese con interesse il poeta.

L'ospite incupí e minacciò Ivan col pugno, poi disse:

- Io sono un Maestro [12]-. Si fece severo e trasse dalla tasca un berretto nero, lucido dall'uso, con una «M» ricamata in seta gialla. Si mise il berretto in testa e si mostrò a Ivan di fronte e di

[12] In russo *master*, nel senso di chi eccelle in una data sfera d'attività,. Per designare il «maestro» nel senso di «insegnante» il russo usa un'altra parola: učitel'. Esiste infine, in russo, la parola d'origine italiana *maestro*, come appellativo per direttori d'orchestra e artisti in genere. Per sottolineare il particolare significato della parola *master* si è usato *Maestro* con l'iniziale maiuscola.

profilo per comprovare di essere un maestro. - Me l'ha cucito con le sue stesse mani, - aggiunse con fare misterioso.

- Qual è il suo nome?

- Non ho piú nome, - rispose lo strano ospite con un cupo disprezzo. - L'ho rifiutato, come del resto ho rifiutato tutto nella vita. Scordiamocene.

- Mi dica almeno del romanzo, - pregò Ivan con delicatezza.

- Volentieri. La mia vita, bisogna dire, - cominciò l'ospite, - non si è svolta in modo del tutto comune.

... Laureatosi in storia, ancora due anni prima lavorava in un museo di Mosca, facendo anche delle traduzioni.

- Da che lingua? - lo interruppe Ivan interessato.

- Conosco cinque lingue oltre alla russa, - rispose l'ospite, - inglese, francese, tedesco, latino e greco. E leggo un po' l'italiano.

- Accidenti! - sussurrò invidioso Ivan.

... Lo storico viveva solo, non aveva parenti e quasi nessun conoscente a Mosca. E un giorno, figuratevi, vinse centomila rubli.

- S'immagini il mio stupore, - sussurrava l'ospite dal berretto nero, - quando infilai la mano nel cesto della biancheria sporca e vidi lo stesso numero pubblicato sul giornale! Le obbligazioni me le avevano date al Museo.

... Dopo che ebbe vinto centomila rubli, l'enigmatico ospite di Ivan si comportò in questo modo: comperò dei libri, lasciò la sua camera sulla Mjasnickaja...

- Uh, maledetto buco! - ruggí.

... E affittò da un capomastro, in un vicolo presso l'Arbat, due camere nello scantinato di una casetta col giardino. Lasciò il lavoro del Museo, e cominciò a scrivere un romanzo su Ponzio Pilato.

- Oh, era l'età dell'oro! - sussurrava il narratore con gli occhi scintillanti. - Un appartamentino indipendente, col suo ingresso, e nell'ingresso un lavandino, - sottolineò con particolare orgoglio, chi sa poi perché, - le piccole finestrelle sopra il marciapiede che portava al cancello. Di fronte, a due passi, lungo la palizzata, lillà, tigli e un acero. Oh, oh, oh! D'inverno, molto raramente vedevo dalla finestra dei piedi neri e udivo il loro scricchiolio sulla neve. Nella stufa il fuoco era sempre acceso! Ma all'improvviso giunse la primavera, e attraverso i vetri torbidi vidi i cespugli del lillà dapprima nudi, poi rivestiti di verde. In quel periodo, la primavera scorsa, successe qualcosa di molto piú meraviglioso che la vincita di centomila rubli. Eppure, ne convenga, si tratta di una somma enorme!

- Senz'altro, - riconobbe Ivan, che ascoltava con attenzione.

- Avevo aperto la finestrella e me ne stavo nella seconda stanza, che era piccola piccola -. L'ospite si mise a indicarne la pianta con le mani: - Qui c'era un divano, di fronte un altro divano, in mezzo un tavolino, e sopra una bellissima lampada; piú vicino alla finestra, dei libri, qui una piccola scrivania; invece nella prima stanza - una stanza enorme: quattordici metri! - libri, ancora libri, e la stufa. Oh, com'ero sistemato bene! Il lillà ha un profumo straordinario! La mia testa diventava leggera dalla stanchezza, e Pilato volava verso la fine...

- Il mantello bianco, la fodera rossa, capisco! - esclamò Ivan.

- Proprio cosí! Pilato volava verso la fine, verso la fine, e sapevo già che le ultime parole del romanzo sarebbero state «... il quinto procuratore della Giudea, il cavaliere Ponzio Pilato». Be', naturalmente, facevo delle passeggiate. Centomila rubli sono una somma enorme, e avevo un vestito magnifico. Oppure andavo a mangiare in un ristorante a prezzo economico. Sull'Arbat c'era un ottimo ristorante, non so se esista ancora -. Gli occhi dell'ospite si spalancarono, ed egli continuò a sussurrare, guardando la luna: - Essa aveva in mano orribili fiori gialli inquieti. Non so come si chiamino, ma sono sempre i primi ad apparire a Mosca. Questi fiori si stagliavano nettamente sul suo soprabito nero primaverile. Aveva fiori gialli! Un brutto colore. Dalla Tverskaja svoltò in un vicolo e si voltò. Conosce la Tverskaja, no? Lungo la Tverskaja camminavano migliaia di persone, ma le garantisco che essa vide me solo e mi guardò, non dico preoccupata, ma addirittura in un

certo qual modo morboso. Fui colpito non tanto dalla sua bellezza, quanto dalla straordinaria, mai vista solitudine nei suoi occhi! Ubbidendo a quel richiamo giallo, anch'io svoltai nel vicolo e la seguii. Camminavamo in silenzio lungo il vicolo triste e storto, io da un lato, lei dall'altro. E si figuri che non c'era anima viva. Mi tormentavo perché mi sembrava che fosse necessario parlarle, e temevo che non sarei riuscito a pronunciare neppure una parola, e lei se ne sarebbe andata, e non l'avrei mai piú rivista. E s'immagini, a un tratto fu lei a parlare:

- Le piacciono i miei fiori?

Mi ricordo chiaramente il suono della sua voce, alquanto bassa, ma con brusche variazioni di tono, e - è sciocco, lo so - parve che un'eco risuonasse nel vicolo e si ripercuotesse nel muro giallo e sporco. Passai in fretta sull'altro marciapiede e, avvicinandomi a lei, risposi:

- No.

Mi guardò sorpresa, e, di colpo, in modo del tutto inatteso, sentii che per tutta la vita avevo amato proprio quella donna! Che storia, eh? Lei dirà, naturalmente, che sono pazzo.

- Non dico niente, - esclamò Ivan, e soggiunse: - La supplico, continui!

L'ospite continuò.

- Sí, mi fissò sorpresa, e poi, dopo avermi fissato, chiese:

- Non le piacciono i fiori?

Nella sua voce mi parve sentire dell'ostilità. Le camminavo accanto, cercando di tenere il passo, e, con mio grande stupore, non mi sentivo affatto imbarazzato.

- No, mi piacciono i fiori, ma non questi, - dissi.

- Quali le piacciono?

- Le rose.

Rimpiansi le mie parole, perché lei ebbe un sorriso contrito e gettò i suoi fiori nel rigagnolo. Li raccattai, un po' confuso, e glieli porsi, ma lei, sorridendo, li respinse ed essi mi rimasero in mano.

Camminammo cosí, silenziosi, per un po', finché lei non mi tolse i fiori di mano e li gettò sul selciato, poi infilò sotto il mio braccio la mano col guanto nero svasato, e proseguimmo vicini.

- E poi? - disse Ivan. - Per favore, non salti niente!

- E poi? - l'ospite ripeté la domanda. - Quello che successe poi, lo può indovinare lei stesso -. Inaspettatamente si asciugò una lacrima con la manica destra, e proseguí: - L'amore ci si parò dinanzi come un assassino sbuca fuori in un vicolo, quasi uscisse dalla terra, e ci colpí subito entrambi. Cosí colpisce il fulmine, cosí colpisce un coltello a serramanico! Del resto, lei affermava in seguito che non era cosí, che ci amavamo da molto tempo pur senza esserci mai visti, e pur vivendo lei con un altro... e io, allora... con quella, come si chiama.

- Con chi? - chiese Bezdomnyj.

- Con quella, ma sí... quella... mm... - rispose l'ospite schioccando le dita.

- Lei era sposato?

- Ma sí, perché crede che schiocchi le dita?... Con quella... Varen'ka... Manecka... no, Varen'ka... il vestito a strisce, il Museo... Ma non ricordo.

Ebbene, lei diceva che con quei fiori gialli in mano era uscita, quel giorno, perché io la potessi finalmente incontrare, e che se questo non fosse avvenuto, si sarebbe avvelenata, poiché la sua vita era vuota.

Sí, l'amore ci colpí in un baleno. Lo sapevo già, quel giorno, dopo un'ora, mentre eravamo, senza accorgerci dell'esistenza della città, sul lungofiume sotto le mura del Cremlino.

Parlavamo come se ci fossimo lasciati il giorno prima, come se ci conoscessimo da molti anni. Ci accordammo per trovarci l'indomani nello stesso posto, sulla Moscova, e ci incontrammo. Il sole di maggio splendeva per noi. Ben presto, quella donna divenne la mia moglie segreta.

Veniva da me quotidianamente, di giorno, e ad aspettarla io cominciavo sin dal mattino. Questa attesa si manifestava col fatto che spostavo gli oggetti sul tavolo. Dieci minuti prima mi sedevo vicino alla finestra e mi mettevo in ascolto, aspettando che il vecchio cancello sbattesse. È strano: prima che la incontrassi, poca gente veniva nel nostro cortiletto, anzi, non veniva mai

nessuno, mentre adesso mi sembrava che tutta la città vi si precipitasse. Sbatteva il cancello, batteva il mio cuore, e, si figuri, dietro il finestrino al livello del mio viso, appariva immancabilmente un paio di stivali sporchi. L'arrotino. Ma chi aveva bisogno di un arrotino nella nostra casa? Arrotare che cosa? Quali coltelli?

Lei entrava una sola volta dal cancello, ma io avevo provato il batticuore almeno dieci volte, non dico una bugia. Poi, quando giungeva la sua ora e le lancette indicavano mezzogiorno il batticuore continuava finché senza tacchettio quasi silenziose, davanti alla finestra non mi passavano le scarpe con un nodo di camoscio nero, stretto da una fibbia d'acciaio.

A volte scherzava, e fermandosi davanti alla seconda finestra, bussava al vetro con la punta della scarpa. Nello stesso istante io mi ritrovavo davanti a quella finestra, ma la scarpa scompariva, scompariva la seta nera che velava la luce, e io correvo ad aprirle.

Nessuno sapeva del nostro legame, glielo garantisco, anche se questo non succede mai. Non lo sapeva suo marito, non lo sapevano i conoscenti. Nella vecchia casetta dove possedevo quello scantinato, naturalmente, sapevano, vedevano che mi veniva a trovare una donna, ma non ne conoscevano il nome.

- E chi è? - chiese Ivan, interessato in sommo grado a quella storia d'amore.

L'ospite fece un gesto a significare che non l'avrebbe mai detto a nessuno, e continuò il suo racconto.

Ivan seppe che il Maestro e la sconosciuta si amavano talmente che divennero assolutamente inseparabili. Ivan ora si immaginava con chiarezza le due camere dello scantinato della casetta, dove regnava sempre il crepuscolo a causa del lillà e della palizzata. I logori mobili di mogano, lo scrittoio con l'orologio che suonava ogni mezz'ora, e libri, libri, che andavano dal pavimento di legno lucido fino al soffitto annerito dal fumo, e la stufa.

Ivan apprese che, sin dai primi giorni della loro relazione, il suo ospite e la moglie segreta erano venuti alla conclusione che a farli incontrare all'angolo della Tverskaja con il vicolo era stato il destino, e che erano stati creati eternamente l'uno per l'altra.

Dal racconto dell'ospite, Ivan apprese anche come gli innamorati trascorressero le loro giornate. Appena arrivava, lei s'infilava un grembiule, e nello stretto ingresso, dove si trovava il lavandino di cui il povero malato era tanto fiero, accendeva sul tavolo di legno il fornellino a petrolio, preparava la colazione e la serviva nella prima stanza sul tavolo ovale. Quando scoppiavano i temporali di maggio e davanti alle finestre poco luminose l'acqua scorreva rumorosa nel portone minacciando di inondare l'ultimo rifugio, gli innamorati accendevano la stufa e vi facevano cuocere le patate nella cenere. Dalle patate si alzavano nubi di vapore, la buccia nera sporcava loro le dita. Nello scantinato si udivano risate e nel giardino gli alberi, dopo la pioggia, si scrollavano di dosso i ramoscelli spezzati e grappoli di fiori bianchi.

Quando finirono i temporali e giunse l'afosa estate, nel vaso apparvero le rose, tanto attese e amate da entrambi. Colui che si chiamava Maestro lavorava febbrilmente al suo romanzo, e questo romanzo assorbí anche la sconosciuta.

- Davvero, a volte ne ero geloso, - sussurrava l'ospite notturno arrivato dal balcone illuminato dalla luna.

Con le dita sottili dalle unghie appuntite affondate nei capelli, essa rileggeva senza fine la parte già scritta, e dopo averla letta, cuciva quel berretto. A volte si accoccolava accanto agli scaffali inferiori, oppure stava ritta presso quelli superiori, e con uno straccio spolverava centinaia di libri. Gli annunciava la gloria, lo spronava, e fu allora che cominciò a chiamarlo Maestro. Aspettava con impazienza le ultime parole già promesse sul quinto procuratore della Giudea, ripeteva a voce alta, cantilenando, singole frasi che le piacevano, e diceva che in quel romanzo c'era la sua vita.

Fu terminato in agosto e consegnato a una dattilografa sconosciuta che lo batté in cinque copie. Infine giunse l'ora di abbandonare il rifugio segreto e di entrare nella vita.

- Entrai nella vita, col romanzo in mano, e fu allora che la mia vita finí, - sussurrò il Maestro chinando il capo, e a lungo ondeggiò quel mesto berretto nero con la lettera gialla «M». Riprese il

suo racconto, ma questo divenne cosí sconclusionato che Ivan poté capire solo che all'ospite era successa una catastrofe.

- Capitavo per la prima volta nel mondo della letteratura, ma ora che tutto è finito e che la mia rovina è un fatto compiuto, lo ricordo con orrore! - sussurrò solennemente il Maestro e alzò la mano. - Sí, mi colpí profondamente, oh, come mi colpí!

- Chi? - sussurrò Ivan con una voce appena percettibile, temendo di interrompere l'eccitato narratore.

- Il direttore della rivista, le sto dicendo, il direttore! Sí, lo. lesse. Mi guardava come se avessi una guancia gonfia per un ascesso, sbirciava un angolo e ridacchiava persino con imbarazzo. Spiegazzava senza una ragione il manoscritto e tossicchiava. Le domande che mi faceva mi sembrarono pazzesche. Senza dir niente, in sostanza, sul romanzo, mi chiese chi fossi e da dove venissi, se scrivessi da molto tempo e perché non avessero mai parlato di me prima; mi fece perfino una domanda, secondo me, assolutamente idiota; chi mi aveva suggerito di scrivere un romanzo su un soggetto cosí strano? Alla fine mi stufò, e gli chiesi a bruciapelo se intendeva o no pubblicare il libro. Cominciò allora a dimenarsi, a balbettare qualcosa e dichiarò che non poteva prendersi la responsabilità di una decisione e che altri membri della redazione avrebbero dovuto leggere il mio lavoro, e precisamente i critici Latunskíj e Ariman, e il letterato Mstislav Lavrovič, Mi pregò di tornare dopo due settimane. Lo feci, e fui accolto da una ragazza che aveva gli occhi strabici a furia di mentire.

- È la Lapšennikova, segretaria di redazione, - disse sghignazzando Ivan, che conosceva molto bene quel mondo descritto con tanta ira dal suo ospite.

- Può darsi, - lo interruppe l'altro, - ebbene, mi restituí il mio romanzo, piuttosto stazzonato e unto. Cercando di fare in modo che i suoi occhi non incontrassero i miei, la Lapšennikova mi comunicò che la redazione aveva i programmi al completo per i due anni successivi, per cui il problema della pubblicazione del mio romanzo, come si espresse lei, «veniva meno».

- Che altro ricordo dopo? - mormorava il Maestro fregandosi le tempie. - Sí, i petali rossi caduti sulla prima pagina, e gli occhi della mia compagna. Sí, quegli occhi li ricordo.

Il racconto dell'ospite diventava sempre più confuso, sempre piú pieno di reticenze. Parlava di una pioggia che cadeva a sghembo e di disperazione nell'ospitale scantinato, ricordava di essersi recato in un posto. Sussurrava con voce rotta che non accusava affatto colei che lo aveva spinto alla lotta, no, non l'accusava!

Poi, come ebbe a udire Ivan, successe qualcosa di improvviso e strano. Un giorno l'autore aprí un giornale e vi trovò un articolo del critico Ariman, intitolato *Un attacco del nemico,* dove questi avvertiva ogni lettore che lui, cioè il nostro eroe, aveva fatto il tentativo di far passare un'apologia di Gesú Cristo.

- Ah sí, ricordo, ricordo! - esclamò Ivan. - Ma ho dimenticato il suo nome!

- Ripeto: lasciamolo stare, non ho piú nome, - rispose l'ospite. - Non si tratta di questo. Il giorno successivo, in un altro giornale apparve, a firma di Mstislav Lavrovič, ancora un articolo in cui l'autore proponeva di colpire, e di colpire forte, il pilatismo e il baciapile che aveva avuto l'idea di farlo passare (di nuovo quella maledetta espressione!)

- Rimasto di stucco per l'inaudita parola «pilatismo», aprii un terzo giornale. Qui vi erano due articoli: uno di Latunskij, l'altro firmato con la siglia «N. E.». Le assicuro che i parti critici di Ariman e di Lavrovič potevano essere considerati uno scherzo in confronto a quello che aveva scritto Latunskij. Le basterà sapere che il suo articolo era intitolato *Un vecchio credente*[13] *bellicoso.* Ero talmente preso dalla lettura di questi articoli dedicati alla mia persona che non mi accorsi (avevo dimenticato di chiudere la porta) come lei mi sorse davanti con in mano l'ombrello bagnato, e i giornali, pure bagnati. I suoi occhi lanciavano fiamme, le mani le tremavano ed erano fredde. Prima si slanciò a baciarmi, poi con voce rauca, dando un pugno sul tavolo, disse che avrebbe avvelenato Latunskij.

[13] Allusione ai membri di una setta religiosa russa

Ivan tossicchiò confuso ma non disse niente.

- Giunsero tristi giornate autunnali... - continuò l'ospite, - la mostruosa sfortuna di quel romanzo sembrava mi avesse tolto una parte dell'aníma. In sostanza, non avevo piú nulla da fare, e vivevo da un appuntamento all'altro. Fu allora che qualcosa mi successe. Il diavolo sa che cosa, ma Stravinskij deve averlo capito da tempo. Cioè, mi piombò addosso l'angoscia e ebbi strani presentimenti. Noti che gli articoli non cessavano. Dei primi ridevo. Ma piú ne apparivano, piú il mio atteggiamento verso di essi cambiava. Il secondo stadio fu quello dello stupore. In ogni riga di quegli articoli si sentiva qualcosa di estremamente falso e incerto, nonostante il loro tono minaccioso e sicuro. Mi sembrava sempre - non riuscivo a togliermi questo pensiero - che gli autori di quegli articoli dicessero cose diverse da quelle che avrebbero voluto dire, e che proprio questo suscitasse la loro furia. Poi, capisce, giunse il terzo stadio, quello della paura. No, non paura di quelle recensioni, mi creda! Ma paura di fronte ad altre cose, che non riguardavano assolutamente né gli articoli, né il romanzo. Cosí, ad esempio, cominciai a temere l'oscurità. Insomma, era cominciata la fase dell'alienazione. Mi sembrava, soprattutto quando stavo per addormentarmi, che una piovra agilissima e gelida avvicinasse furtivamente i suoi tentacoli al mio cuore nudo, senza sbagliare un colpo. Dovetti dormire con la luce accesa.

La mia compagna era molto cambiata (non le parlavo naturalmente della piovra, ma lei vedeva che mi stava succedendo qualcosa di strano), era dimagrita e impallidita, non rideva piú, e mi chiedeva continuamente perdono per avermi consigliato di tentare la pubblicazione. Diceva che dovevo lasciare ogni cosa per andare sul Mar Nero, spendendo per il viaggio tutto quello che mi era rimasto dei centomila rubli.

Insisteva molto, e per non discutere (qualcosa mi diceva che non sarei mai riuscito ad andare sul Mar Nero) le promisi di farlo nei prossimi giorni. Ma lei disse che mi avrebbe comperato il biglietto. Presi allora tutto il denaro che mi restava, cioè diecimila rubli circa, e glieli diedi.

- Perché me ne dài tanti? - si stupí.

Dissi pressappoco che temevo i ladri, e la pregavo di custodirmi il denaro fino alla mia partenza. Lei lo prese, lo mise nella borsetta, mi baciò dicendo che le sarebbe stato piú facile morire che abbandonarmi solo in questo stato ma che era aspettata, che si rassegnava alla necessità, e che sarebbe venuta all'indomani. Mi supplicò di non temere nulla.

Era un crepuscolo di metà ottobre. Lei se ne andò. Mi coricai sul divano e mi addormentai senza accendere la lampadina. Mi svegliò la sensazione che la piovra era lí. Tastando nell'oscurità, a fatica accesi la luce. L'orologio da tasca segnava le due di notte. Mi ero coricato con un principio di malattia, mi svegliai malato del tutto. Mi parve a un tratto che l'oscurità autunnale avrebbe sfondato i vetri, si sarebbe riversata nella stanza e io vi sarei annegato come nell'inchiostro. Mi alzai come un uomo che non è piú padrone di se stesso. Gridai, mi venne l'idea di correre da qualcuno, magari al piano di sopra dal capomastro. Lottavo come un folle con me stesso. Mi bastarono le forze per arrivare alla stufa e accendervi la legna. Quando questa cominciò a crepitare e lo sportello a vibrare, mi sembrò di stare un po' meglio. Mi precipitai in anticamera, vi accesi la luce, trovai una bottiglia di vino bianco, la sturai e cominciai a bere a garganella. Questo diminuí un po' la mia paura, almeno abbastanza perché non corressi dal capomastro, e ritornai alla stufa. Aprii lo sportello in modo che il calore uscendo cominciò a bruciarmi il viso e le mani, e sussurrai:

- Indovina che sono nei guai... Vieni, vieni, vieni!...

Ma nessuno veniva. Nella stufa rombava il fuoco, le finestre erano flagellate dalla pioggia. Allora avvenne l'ultimo atto. Tolsi dal cassetto del tavolo le pesanti copie del romanzo e i quaderni di appunti, e cominciai a bruciarli.

Era difficilissimo, perché la carta scritta non brucia volentieri. Spezzandomi le unghie laceravo i quaderni, li ponevo ritti tra i pezzi di legno, e ne scuotevo le pagine con l'attizzatoio. A volte la cenere vinceva, spegneva le fiamme ma io continuavo a lottare, e il romanzo, pur difendendosi tenacemente, periva. Le parole familiari mi balenavano davanti, un giallore saliva irresistibile lungo le pagine, eppure le frasi trasparivano ancora. Scomparivano soltanto quando la carta s'anneriva e con l'attizzatoio davo loro furiosamente il colpo di grazia.

In quel momento grattarono alla finestra. Il mio cuore sobbalzò, e, affondato l'ultimo quaderno nel fuoco, mi precipitai ad aprire. Alcuni gradini di mattoni portavano dallo scantinato alla porta del cortile. Corsi verso di lei, inciampando, e chiesi sottovoce:

- Chi è?

E la voce, la sua voce, mi rispose:

- Sono io...

Non ricordo come riuscii a maneggiare la catenella e la chiave. Non appena ebbe fatto un passo all'interno, si strinse a me, tutta bagnata, con le guance bagnate e i capelli disfatti, tremante. Riuscii a pronunciare solo:

- Tu... tu?... - La mia voce si spezzò, e corremmo dabbasso.

In anticamera si tolse il cappotto, ed entrammo in fretta nella prima stanza. Con un grido lieve, trasse dalla stufa e buttò sul pavimento, con le mani nude, l'ultimo residuo una pila di fogli che cominciava a bruciare dal basso. Il fumo riempí subito la stanza. Pestai il fuoco con i piedi mentre lei si buttò riversa sul divano e scoppiò in un pianto convulso e irresistibile.

Quando si calmò, dissi:

- Ho preso in odio questo romanzo, e ho paura. Sono malato. Ho terrore.

Si alzò e parlò:

- Dio, come sei malato. Perché, perché? Ma ti salverò, ti salverò. Che cos'è tutto questo?

Vedevo i suoi occhi gonfi per il pianto e il fumo, sentivo le sue mani fredde accarezzarmi la fronte.

- Ti guarirò, ti guarirò, - mormorava, stringendomi le spalle. - Lo scriverai di nuovo. Perché, perché non ne ho tenuto una copia?

Digrignò i denti dalla rabbia, disse altre cose, incomprensibili. Poi, stringendo le labbra, si mise a raccogliere e stirare i fogli bruciacchiati. Era un capitolo centrale del romanzo, non ricordo piú quale. Raccolse con cura i fogli, li avvolse in un pezzo di carta, li legò con un nastro. Tutte le sue azioni mostravano che era piena di risolutezza e ormai padrona di sé. Chiese del vino, e dopo averne bevuto, parlò con piú calma:

- Ecco come si pagano le menzogne, - diceva, - non voglio piú mentire. Rimarrei con te anche subito, ma non vorrei farlo in questo modo. Non voglio che gli resti per sempre il ricordo che sono scappata da casa di notte. Non mi ha mai fatto un torto... È stato chiamato all'improvviso per un incendio scoppiato nella fabbrica dove lavora. Ma tornerà presto. Avrò una spiegazione con lui domattina, dirò che amo un altro e tornerò da te per sempre. Rispondimi, forse non vuoi?

- Povera cara, cara, - le dissi. - Non ti permetterò di farlo. Con me starai male, e non voglio che tu perisca con me.

- È questo l'unico motivo? - chiese, avvicinando i suoi occhi ai miei.

- L'unico.

Si animò straordinariamente, si strinse a me, abbracciandomi il collo, e disse:

- Perisco con te. Domattina sarò da te.

Ecco, l'ultima cosa della mia vita che io ricordi, è una striscia di luce dalla mia anticamera, e, in questa striscia una ciocca di capelli disfatta, il suo berretto e gli occhi pieni di risolutezza. Ricordo anche la sagoma nera sulla soglia della porta esterna e il pacchetto bianco.

- Ti accompagnerei, ma non ho piú la forza di tornare indietro da solo, ho paura.

- Non aver paura. Abbi pazienza per poche ore. Domattina sarò da te.

Queste furono le sue ultime parole nella mia vita...

- Sttt!... - l'ammalato si interruppe all'improvviso e alzò il dito. - È inquieta questa notte di luna.

Scomparve sul balcone. Ivan udí una lettiga passare in corridoio, qualcuno singhiozzò o gemette.

Quando tutto ridivenne silenzioso, l'ospite tornò e comunicò che la camera n. 120 aveva un ospite. Avevano portato qualcuno che continuava a supplicare che gli rendessero la sua testa. I due interlocutori tacquero preoccupati, ma, tranquillizzatisi, tornarono alla narrazione interrotta. L'ospite

stava per aprire la bocca, ma la notte era davvero movimentata. Si sentirono ancora delle voci nel corridoio, e il visitatore cominciò a parlare all'orecchio di Ivan cosí piano che il suo racconto fu sentito soltanto dal poeta, ad eccezione della prima frase:

- Un quarto d'ora dopo che mi ebbe lasciato, bussarono alla mia finestra...

Ciò che il malato sussurrava all'orecchio di Ivan, gli causava evidentemente una profonda emozione. Delle contrazioni alteravano continuamente il suo viso. Nei suoi occhi aleggiavano e si agitavano la paura e il furore. Il narratore puntava la mano in direzione della luna, che da tempo aveva abbandonato il balcone. Solo quando dall'esterno cessarono di arrivare i rumori, l'ospite si scostò da Ivan e parlò con voce piú forte:

- Sí, e allora a metà gennaio, di notte, con quello stesso soprabito, ma che aveva oramai i bottoni strappati, mi rannicchiavo dal freddo nel mio cortile. Dietro di me mucchi di neve avevano coperto i lillà, davanti a me e sotto c'erano le mie finestre coperte dalle tende e debolmente illuminate. Mi appoggiai alla prima e stetti in ascolto: nelle mie stanze suonava un grammofono. Fu la sola cosa che udii, ma non riuscii a vedere nulla. Rimasi lí un po', quindi uscii dal cancello nel vicolo. Vi soffiava la tormenta. Mi spaventò un cane che mi si buttò sotto i piedi, e per sfuggirlo attraversai di corsa la strada. Il freddo e la paura, che era diventata la mia compagna inseparabile, mi portavano all'esasperazione. Non avevo dove andare. La cosa piú semplice, naturalmente, sarebbe stata buttarmi sotto uno dei tram che transitavano nella via in cui sboccava il mio vicolo. Da lontano vedevo quei cassoni ricoperti di ghiaccio e pieni di luce e udivo il loro ripugnante stridore nel gelo. Ma, caro mio vicino, il fatto era che la paura dominava ogni cellula del mio corpo. E come temevo il cane, temevo anche il tram. Sí, in questo edificio non c'è malattia peggiore della mia, glielo assicuro!

- Poteva ben farglielo sapere, - disse Ivan, pieno di compassione per il povero ammalato. - Inoltre, il suo denaro non ce l'ha lei? Glielo avrà conservato, no?

- Non dubiti, certo che l'ha conservato. Ma si vede che lei non mi capisce. O meglio, ho perso la capacità, che possedevo un tempo, di descrivere le cose. Del resto, non mi dispiace molto, perché non ne avrò piú bisogno. Si troverebbe davanti - l'ospite guardò con venerazione il buio della notte - una lettera dal manicomio. Mi dica lei se si può mandare una lettera, quando si ha un indirizzo del genere... Un malato di mente?... Lei scherza, amico mio! Renderla infelice? No, non ne sono capace.

Ivan non seppe replicare, ma, muto, compativa l'ospite, ne sentiva pietà. E quegli, tormentato dai ricordi, scuoteva la testa coperta dal berretto nero, e diceva:

- Povera donna... Del resto, spero che mi abbia dimenticato...

- Ma lei può guarire... - disse con timidezza Ivan.

- Sono inguaribile, - rispose calmo l'ospite. - Quando Stravinskij dice che mi restituirà alla vita, non gli credo. È pieno d'umanità e vuole semplicemente consolarmi.

Non voglio negare, peraltro, di stare meglio adesso. Ah sí, dove ero rimasto? Il gelo, quei tram che filavano... Sapevo che avevano già aperto questa clinica, e attraversai la città a piedi per venirci. Follia! Sarei certamente morto congelato nella campagna, ma un caso mi salvò. Un camion aveva avuto un guasto, io mi avvicinai all'autista - era circa quattro chilometri oltre la cinta daziaria - e, con mia grande sorpresa, egli ebbe pietà di me. La macchina era diretta alla clinica, e mi diede un passaggio. Me la cavai con un congelamento delle dita del piede sinistro. Ma me lo guarirono. E adesso sono qui da oltre tre mesi. Sa, trovo che qui non si sta poi tanto male. Non bisogna proporsi piani grandiosi, caro vicino! Io, ad esempio, volevo fare il giro del mondo. Si vede che non è il mio destino. Conosco solo un piccolissimo pezzetto di mondo. Penso che non sia il migliore, ma, ripeto, non è poi male. Adesso arriva l'estate, e sul balcone ci sarà l'edera, come assicura Praskov'ja Fëdorovna. Le chiavi hanno allargato le mie possibilità. Di notte ci sarà la luna. Oh, se ne è andata. Fa fresco. È ormai mezzanotte passata. È ora che io vada.

- Mi dica, che cos'è successo poi a Jeshua e a Pilato? chiese Ivan. - La supplico, lo voglio sapere.

- Oh no, no! - rispose l'ospite con una smorfia di dolore. - Non posso ricordare il mio

romanzo senza rabbrividire. Il suo conoscente dei Patriaršie lo farebbe meglio di me. Grazie della conversazione. Arrivederci.

E prima che Ivan reagisse, l'inferriata si richiuse con un lieve tintinnio, e l'ospite sparí.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Gloria al gallo!

I nervi non resistettero piú, come si suol dire, e Rimskij scappò nel suo ufficio senza aspettare che finissero di stendere il verbale. Sedeva alla scrivania e guardava con occhi infiammati i rubli magici che gli giacevano davanti. Il direttore finanziario aveva perso la bussola. Dal di fuori giungeva un rombo monotono. Il pubblico si riversava a torrenti sulla strada dal Teatro di Varietà. All'orecchio di Rimskij che si era fatto acuto all'estremo, a un tratto giunse il trillo netto di un poliziotto. Già questo non promette mai nulla di buono. Ma quando esso si ripeté, e fu sostenuto da un altro, piú imperioso e prolungato, e poi si aggiunsero delle risate sgangherate ben distinguibili e perfino una specie di ululato, il direttore finanziario comprese subito che in strada era successo qualcos'altro di lurido e scandaloso. E che questo, per quanto lo si volesse sorvolare, era in strettissimo rapporto con la disgustosa rappresentazione data dal mago e dai suoi aiutanti.

Il sensibile direttore finanziario non si era affatto sbagliato. Non appena diede un'occhiata dalla finestra che dava sulla Sadovaja, il volto gli si storse, ed egli non sussurrò, ma sibilò:

- Lo sapevo!

Sul marciapiede, sotto di sé, alla chiara luce dei fortissimi lampioni, vide una signora in sottoveste e mutande viola. È vero che in testa la signora aveva un cappellino, e in mano un ombrello. Attorno alla signora, che si trovava in uno stato di assoluta costernazione e ora si accoccolava, ora tentava di scappare, si agitava una folla da cui provenivano le risate che avevano fatto correre un brivido per la schiena del direttore finanziario. Vicino alla signora si dimenava un tale che cercava di strapparsi di dosso il soprabito e che per l'agitazione non riusciva a liberare il braccio, impigliatosi nella manica.

Urla e risate scroscianti giunsero anche da un altro punto, e precisamente dall'ingresso di sinistra; voltando la testa in quella direzione, Grigorij Danilovič vide un'altra signora, in un completo di biancheria celeste. Quella era balzata dal selciato sul marciapiede per ripararsi nel portone del teatro, ma il pubblico che ne defluiva le sbarrava la strada, e la poverina, vittima della sua frivolezza e della sua passione per i bei vestiti, ingannata dalla ditta dell'immondo Fagotto, sognava una sola cosa: sprofondare sotto terra. Un poliziotto si dirigeva verso l'infelice forando l'aria col suo fischio, e dietro il poliziotto si precipitarono degli allegri giovanotti col berretto a visiera. Erano stati loro a emettere quelle risate e quegli ululati.

Un magro vetturino baffuto arrivò di volo presso la prima donna svestita e arrestò di colpo l'ossuto e sfinito cavallo. Il volto del baffone ghignava di gioia.

Rimskij si diede un pugno in testa, sputò e balzò via dalla finestra. Rimase per un po' seduto presso la scrivania, ascoltando i rumori che provenivano dalla via. In vari punti, i fischi raggiunsero un massimo d'intensità, poi scemarono. Con sua sorpresa, lo scandalo fu liquidato con inaspettata rapidità.

Era giunto il momento di agire, occorreva vuotare l'amaro calice della responsabilità. Gli apparecchi telefonici erano stati riparati durante la terza parte dello spettacolo, bisognava telefonare, comunicare quanto era accaduto, chiedere aiuto, raccontar storie per scagionarsi, buttare la colpa di tutto su Lichodeev, metter fuori causa se stesso e cosí via. Corpo del diavolo!

Per due volte, lo scombussolato direttore pose la mano sul ricevitore e per due volte la tolse. All'improvviso, nel morto silenzio dell'ufficio, fu l'apparecchio stesso a prorompere in uno squillo in faccia al direttore, che sussultò e si sentí gelare. «Ho i nervi a pezzi!» pensò staccando il ricevitore. Se ne scostò immediatamente e diventò piú bianco di un foglio di carta. Una voce femminile sommessa, ma nello stesso tempo insinuante e lasciva, aveva sussurrato:

- Non telefonare, Rimskij, saranno guai...

Subito dopo il ricevitore tacque come morto. Sentendo un formicolio nella schiena, il direttore finanziario lo posò e diede un'occhiata alla finestra che si trovava alle sue spalle.

Attraverso i rami dell'acero, radi e appena coperti di verde, vide la luna che correva in una nuvoletta diafana. Con lo sguardo fisso, Rimskij guardava i rami, e piú li guardava, piú forte lo afferrava la paura.

Facendo uno sforzo su se stesso, si distolse finalmente dalla finestra rischiarata dalla luna e si alzò. Neanche da pensarci, oramai, a telefonare: l'unico suo pensiero era di lasciare al piú presto il teatro.

Tese l'orecchio: l'intero edificio taceva. Rimskij capí che da tempo era rimasto solo al primo piano, e a questo pensiero un terrore infantile e insormontabile s'impadroní di lui. Non poteva pensare senza fremere, che gli sarebbe toccato attraversare da solo i corridoi deserti e scendere le scale. Con un gesto febbrile, afferrò dal tavolo le banconote dell'ipnotizzatore, le nascose nella cartella e tossí per darsi almeno un briciolo di coraggio. Il colpo di tosse riuscí debole e rauco.

Gli sembrò ora che da sotto la porta dell'ufficio giungesse all'improvviso un umido miasma. Un brivido corse per la sua schiena. Per di piú, l'orologio prese inaspettatamente a suonare e batté la mezzanotte. Perfino questo rintocco gli mise addosso un tremito. Ma il cuore gli s'arrestò definitivamente quando udí la chiave girare adagio adagio nella toppa della serratura di sicurezza. Avvinghiando la cartella con mani umide e fredde, il direttore finanziario sentí che se quel fruscio nella serratura fosse continuato ancora un attimo, non avrebbe resistito e si sarebbe messo a urlare.

Finalmente la porta cedette agli sforzi, si spalancò, e nell'ufficio entrò silenziosamente Varenucha. Rimskij cadde a sedere sulla poltrona perché gli si piegarono le gambe. Aspirò aria nel petto, fece un sorriso che aveva un che di servile e proferí piano:

- Dio, come mi hai spaventato...

Sí, quell'apparizione improvvisa avrebbe potuto spaventare chiunque, e tuttavia era, al tempo stesso, una grande gioia: era spuntato almeno un capo di quell'imbrogliata matassa.

- Su, di' presto! Su! Su! - rantolò Rimskij afferrando quel filo. - Che significa tutta questa storia?

- Scusami, per favore, - disse con voce sorda il nuovo venuto, chiudendo la porta. - Credevo tu fossi già andato via.

E, senza togliersi il berretto, Varenucha si avvicinò alla poltrona e sedette dall'altra parte della scrivania.

Bisogna dire che nella risposta di Varenucha s'intuiva una leggera stranezza che punse subito il direttore finanziario, la cui sensibilità non temeva il confronto con i sismografi dei piú moderni centri scientifici del mondo. Come sarebbe a dire? Perché Varenucha era venuto nell'ufficio del direttore finanziario se supponeva che lo stesso non ci fosse? Anzitutto, aveva un ufficio suo. In secondo luogo, da qualsiasi ingresso Varenucha fosse entrato in teatro, avrebbe dovuto inevitabilmente incontrare uno degli inservienti notturni ai quali era stato detto che Grigorij Danilovič si sarebbe trattenuto per un po' di tempo nel suo ufficio. Ma il direttore finanziario non stette a riflettere a lungo su questa stranezza: aveva ben altro per la testa.

- Perché non hai telefonato? Che significa tutto quel pasticcio con Jalta?

- Be', è come te lo dicevo io, - rispose l'amministratore, facendo schioccare la bocca come se tormentasse un dente cariato. - L'hanno trovato in una trattoria di Puškino.

- Di Puškino?! Quello vicino a Mosca! E i telegrammi da Jalta?

- Che Jalta d'Egitto! Ha fatto bere il telegrafista di Puškino, e si sono messi a fare gli stupidi: tra l'altro a mandare telegrammi con «Jalta» come luogo di spedizione.

- Aha, aha... bene, bene... - non disse ma cantilenò Rimskij. I suoi occhi si accesero di una luce giallina. Nella sua testa si compose il quadro festoso della vergognosa destituzione di Stepa. Liberazione! La tanto attesa liberazione di Rimskij da quel malanno che era Lichodeev! E magari a Stepan Bogdanovič sarebbe toccato qualcosa di peggio di una destituzione... - I particolari! - chiese Rimskij, picchiando il fermacarte sul tavolo.

Varenucha cominciò a raccontare i particolari. Non appena era giunto nel luogo dove lo aveva inviato il direttore finanziario, era stato immediatamente ricevuto e ascoltato con la piú viva attenzione. Nessuno, s'intende, voleva nemmeno prendere in considerazione la possibilità che Stepa

fosse a Jalta. Tutti avevano accolto subito il suggerimento di Varenucha che Lichodeev doveva naturalmente trovarsi al Jalta di Puškino.

- Dov'è adesso? - Lo interruppe l'emozionato direttore.

- Dove vuoi che sia? - rispose l'amministratore con un sorriso forzato. - In guardina a smaltire la sbornia, per forza!

- Accidenti! questa sí che è bella!

Varenucha continuò il suo racconto, e piú raccontava, piú vistosa si svolgeva davanti agli occhi del direttore finanziario la catena lunghissima delle villanate e delle indecenze commesse da Lichodeev, e ogni anello di questa catena era peggiore del precedente. Anche solo la danza ebbra, abbracciato al telegrafista, sull'aiuola davanti all'ufficio telegrafico di Puškino al suono di un organetto vagabondo! L'inseguimento di certe signore che strillavano dallo spavento! La tentata rissa col barista del Jalta! Le cipolline verdi sparse sul pavimento nella stessa trattoria. La rottura di otto bottiglie di Aj-Danil' bianco secco. Lo sconquasso del tassametro di un tassí, il cui autista non voleva cedere la macchina a Stepa. La minaccia di arrestare le persone che cercavano di porre fine alle porcherie di Stepa... Insomma, roba da far rizzare i capelli!

Stepa era ben noto negli ambienti teatrali di Mosca, e tutti sapevano che non era uno stinco di santo. Però quello che di lui raccontava l'amministratore era troppo perfino per Stepa. Sí, troppo, troppissimo...

Gli occhi pungenti di Rimskij trafiggevano, al di sopra della scrivania, il volto dell'amministratore, e piú questi parlava, piú quegli occhi s'incupivano. Piú diventavano vivi e coloriti gli ignominiosi particolari di cui l'amministratore infiorava la sua narrazione, meno il direttore finanziario prestava fede al narratore. Quando poi Varenucha comunicò che Stepa era giunto al punto di opporre resistenza a quelli che erano arrivati per riportarlo a Mosca, il direttore finanziario sapeva fermamente che tutto ciò che gli stava raccontando l'amministratore tornato a mezzanotte era una menzogna! Menzogna dalla prima all'ultima parola!

Varenucha non era andato a Puškino, e neanche Stepa vi era stato. Non esisteva il telegrafista ubriaco, non erano stati rotti i vetri della trattoria. Stepa non era stato legato con delle corde... Niente di tutto questo era avvenuto.

Non appena il direttore finanziario si convinse che l'amministratore gli mentiva, la paura strisciò lungo il suo corpo cominciando dai piedi, e di nuovo gli parve, per due volte, di sentire passare per terra un umido miasma malarico. Senza distogliere per un solo istante gli occhi dall'amministratore, che si torceva stranamente nella poltrona, tentando per tutto il tempo di non uscire dall'ombra azzurrognola della lampada da tavolo, e riparandosi curiosamente con un giornale dalla luce che (affermava) gli dava fastidio, il direttore finanziario pensava a una cosa sola: che significato poteva avere tutta quella storia? Perché, nel deserto e silente edificio, gli mentiva cosí spudoratamente l'amministratore, tornato troppo tardi? La consapevolezza di un pericolo, di un pericolo sconosciuto ma terribile, cominciò a struggere l'animo di Rimskij. Facendo finta di non accorgersi dei contorcimenti di Varenucha e dei suoi trucchi col giornale, il direttore scrutava il suo viso quasi senza piú ascoltare le sue panzane. C'era qualcosa che gli pareva ancora piú inspiegabile del racconto calunnioso, inventato non si sapeva perché, delle avventure di Puškino, e quel qualcosa era un cambiamento nell'aspetto e nei modi dell'amministratore.

Per quanto tirasse sugli occhi la visiera a punta del berretto per tenere in ombra il viso, per quanto si contorcesse col foglio di giornale, il direttore finanziario riuscí a intravedere un enorme livido sul lato destro della faccia, vicino al naso. Inoltre, l'amministratore, solitamente molto colorito, era pallido, di un pallore morboso di gesso, e, nonostante la notte afosa, il suo collo era avvolto da una vecchia sciarpa a righe. Se si aggiunge la ripugnante abitudine, che gli era venuta durante l'assenza, di succhiare e schioccare la bocca, il brusco cambiamento della sua voce, divenuta rozza e sorda, l'espressione furtiva e vigliacca degli occhi, si poteva senz'altro dire che Ivan Savel'evic Varenucha era diventato irriconoscibile.

Qualcosa preoccupava in modo ancora piú bruciante il direttore, però che cosa fosse non riusciva a capirlo per quanto si sforzasse il cervello infiammato e per quanto fissasse Varenucha.

Poteva affermare una cosa sola: c'era qualcosa di straordinario e d'innaturale in quel congiungimento dell'amministratore con la ben nota poltrona.

- Be', alla fine hanno avuto la meglio e l'hanno caricato in macchina, - ronzava Varenucha guardando da dietro il giornale e nascondendo il livido con la palma di una mano.

A un tratto Rimskij tese il braccio e, come se facesse un movimento istintivo, mentre tamburellava con le dita sul tavolo premette con la palma della mano il campanello, e s'irrigidí. Nell'edificio deserto si sarebbe dovuto sentire un secco segnale. Ma il segnale non ci fu e il pulsante affondò senza vita nel piano del tavolo. Il pulsante era morto, il campanello era guasto.

Lo stratagemma del direttore non sfuggí a Varenucha che chiese con un sussulto, mentre nei suoi occhi balenava un chiaro fuoco rabbioso:

- Perché suoni?

- L'ho fatto istintivamente, - rispose con voce sorda il direttore finanziario, ritraendo la mano, e a sua volta chiese con voce vacillante: - che cos'hai alla faccia?

- La macchina ha sbandato, ho urtato contro la maniglia, - rispose Varenucha evitando di guardarlo.

«Mente!» esclamò fra sé il direttore. In quel momento i suoi occhi diventarono tondi e assolutamente folli, ed egli fissò lo schienale della poltrona.

In terra, dietro la poltrona, c'erano due ombre incrociate, una piú densa e piú nera, l'altra debole e grigia. Si riflettevano chiaramente sul pavimento le ombre dello schienale e dei piedi appuntiti della poltrona, ma sopra l'ombra dello schienale mancava l'ombra della testa di Varenucha, cosí come sotto l'ombra dei piedi della poltrona mancava quella delle gambe dell'amministratore.

«Non getta ombra!» urlò tra sé disperato Rimskij. E un tremito lo scosse.

Varenucha guardò furtivamente dietro di sé, seguendo lo sguardo folle di Rimskij oltre lo schienale della poltrona e capí di essere stato scoperto. Si alzò dalla poltrona (cosí pure fece il direttore finanziario) e arretrò di un passo dalla scrivania, stringendo in mano la cartella.

- Hai indovinato, maledetto! Sei sempre stato un dritto, - disse Varenucha con un ghigno cattivo in faccia al direttore, balzò inaspettatamente dalla poltrona verso la porta e rapido spinse in basso il pulsante della serratura di sicurezza. Il direttore guardò disperato dietro di sé, arretrando verso la finestra che dava sul giardino, e in quella finestra inondata di luna vide, pressato contro il vetro il volto di una ragazza nuda e il suo braccio nudo che, infilato nello sportello di aerazione, cercava di spingere il paletto inferiore. Quello superiore era già aperto.

A Rimskij sembrò che la luce della lampada da tavolo si spegnesse e che la scrivania s'inclinasse. Un'ondata gelida lo coprí, ma - per sua fortuna - si dominò e non cadde. Il resto delle sue forze gli bastò per sussurrare, ma non gridare:

- Aiuto...

Varenucha, che stava di guardia alla porta, faceva dei salti, fermandosi a lungo a mezz'aria e ondeggiando. Con le dita adunche faceva dei segni a Rimskij, sibilava e schioccava le labbra, ammiccava alla ragazza alla finestra.

Quella si affrettò, infilò la testa rossa nello sportellino, allungò il braccio piú che poté, cominciò a graffiare il paletto inferiore e a scuotere l'intelaiatura. Il braccio cominciò ad allungarsi come se fosse di gomma e si coprí di macchie verdi cadaveriche. Finalmente, le verdi dita della morta afferrarono la sfera del paletto, la spostarono e la finestra cominciò ad aprirsi. Rimskij gettò un debole grido, si appoggiò al muro e protese la cartella come uno scudo. Capiva che era giunta la sua ultima ora.

La finestra si spalancò, e invece della frescura notturna e dell'aroma dei tigli irruppe nella camera un odore di caritina. La defunta mise un piede sul davanzale. Rimskij vedeva distintamente le macchie di decomposizione sul suo petto.

In quel momento giunse dal giardino il gaio e inatteso chicchirichí di un gallo, dal basso edificio dietro il tirassegno dove erano tenuti i volatili che prendevano parte allo spettacolo. Il tonante gallo ammaestrato gridava per annunciare che verso Mosca da oriente avanzava l'alba.

Una furia selvaggia contorse il volto della ragazza, che lanciò una rauca imprecazione,

mentre presso la porta Varenucha sospeso a mezz'aria, strillò e ricadde a terra.

Il chicchirichí del gallo si ripeté, la ragazza batté i denti, e i capelli rossi le si rizzarono sulla testa. Al terzo canto del gallo si voltò e volò via. Imitandola, Varenucha fece un salto e si stese orizzontalmente a mezz'aria, come un cupido in volo, e scivolò lentamente fuori della finestra passando sopra la scrivania.

Con i capelli bianchi come la neve, senza neanche un filo nero, il vecchio che poc'anzi era stato Rimskij corse verso la porta, premette il pulsante, aprí un battente e prese a correre lungo il corridoio buio. All'angolo che dava sulla scala, gemendo di terrore cercò a tastoni l'interruttore, e la scala s'illuminò. Sulla scala, il vecchio tremante e traballante cadde, perché gli era parso che Varenucha gli fosse morbidamente sceso addosso.

Giunto in basso, Rimskij vide l'inserviente di guardia addormentato su una sedia presso la biglietteria dell'ingresso. Gli passò davanti sulla punta dei piedi e scivolò fuori del portone principale. Per strada si riprese un po'. Tornò in sé al punto che, afferrandosi la testa, riuscí a capire di aver dimenticato il cappello nell'ufficio.

S'intende che non tornò a prenderlo ma corse ansimando, attraverso la larga via, verso l'angolo opposto vicino al cinema, presso il quale baluginava una fievole luce rossastra. Un minuto dopo le era accanto. Nessuno gli aveva portato via il tassí.

- Al rapido di Leningrado, le darò la mancia, - disse il vecchio respirando con sforzo e comprimendosi il cuore.

- Vado in rimessa, - rispose con odio il tassista e si girò dall'altra parte.

Rimskij allora aprí la cartella, ne tirò fuori cinquanta rubli e li tese all'autista attraverso il finestrino aperto.

Pochi istanti dopo, la macchina sferragliante volava come un turbine lungo la circonvallazione della Sadovaja. Il passeggero era sbatacchiato sul sedile, e nel frammento di specchietto retrovisivo, Rimskij vedeva ora gli occhi pieni di gioia dell'autista, ora i propri dall'espressione folle.

Balzato fuori dalla macchina davanti alla stazione Rimskij gridò al primo facchino col grembiule bianco e la piastra metallica che incontrò:

- Prima classe, un biglietto, trenta rubli di mancia, - tirava fuori dalla cartella banconote, stropicciandole, - se non c'è la prima, la seconda... se no, la terza!

L'uomo dalla piastra, voltandosi a guardare l'orologio luminoso, strappava le banconote di mano a Rimskij.

Cinque minuti dopo, da sotto la tettoia di vetro della stazione sparí il rapido, dissolvendosi completamente nell'oscurità. Col rapido scomparve anche Rimskij.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Il sogno di Nikanor Ivanovič

Non è difficile indovinare che il grassone dalla faccia purpurea sistemato nella stanza 119 della clinica era Nikanor Ivanovič Bosoj.

Dal professor Stravinskij però non era capitato subito ma solo dopo essere stato in un altro luogo. Di quest'altro luogo a Nikanor Ivanovič rimase poco nella memoria. Ricordava solo una scrivania, un armadio e un divano.

Lí con Nikanor Ivanovič, che aveva la vista torbida per l'afflusso di sangue e l'eccitazione psichica, fu avviata una conversazione, ma la conversazione riuscí alquanto strana confusa, anzi non riuscí affatto.

La prima domanda che gli fu posta era:

- Lei è Nikanor Ivanovič Bosoj, presidente del Comitato della casa n. 302 bis sulla Sadovaja?

Con una risata spaventosa, Nikanor Ivanovič rispose testualmente:

- Sono Nikanor, naturalmente, proprio Nikanor! Ma che razza di presidente sono mai io?

- Come sarebbe a dire? - chiesero, socchiudendo gli occhi.

- Sarebbe a dire, - rispose, - che se fossi presidente avrei dovuto capire subito che lui era il maligno! Se no, bella roba! Gli occhiali a molla erano rotti, lui era tutto stracciato, come poteva essere l'interprete di uno straniero?

- Di chi sta parlando? - gli chiesero.

- Korov'ev! - esclamò Nikanor Ivanovič. - Si è installato nell'appartamento n. 50! Scrivete: Korov'ev! Bisogna subito arrestarlo! Scrivete: interno 6. È lí.

- Dove ha preso la valuta straniera? - chiesero cordialmente a Nikanor Ivanovič.

- Dio è verità, Dio è sapienza, - disse Nikanor Ivanovič, - lui vede tutto, e ben mi sta. Non ho mai avuto in mano della valuta straniera, non sospettavo neanche che cosa fosse! Il signore mi punisce dei miei peccati, - continuava Nikanor Ivanovič con sentimento, ora sbottonando ora abbottonando la camicia, ora facendosi il segno della croce, - sí, prendevo le bustarelle! Le prendevo, ma solo coi nostri soldi sovietici! Alloggiavo la gente a pagamento, non lo nego, è capitato. Bravo anche il nostro segretario Proleznev, bravo anche lui! Ma sí, diciamolo apertamente, tutti ladri nell'amministrazione della casa... Ma la valuta straniera non l'ho mai presa!

Alla preghiera di non fare lo stupido e di raccontare invece come avessero fatto i dollari a finire nel condotto di aerazione, Nikanor Ivanovič si mise in ginocchio e cominciò a oscillare, spalancando la bocca, come se avesse voluto inghiottire un'assicella del parquet.

- Volete? - borbottò. - Mangerò la terra, ma non li ho avuti. Quanto a Korov'ev, è il diavolo!

Ogni pazienza ha i suoi limiti, e dietro la scrivania avevano già alzato la voce e avevano fatto capire a Nikanor Ivanovič che era ora di non parlare piú turco.

A questo punto la stanza col divano fu invasa da un urlo atroce di Nikanor Ivanovič che era scattato in piedi:

- Eccolo! Eccolo dietro l'armadio! Sghignazza! I suoi occhiali a molla!... Pigliatelo! Benedite la casa!

Il sangue defluí dal volto di Nikanor Ivanovič. Tremando, faceva segni della croce nell'aria, si gettava verso la porta e tornava indietro, poi cominciò a cantare una preghiera, e infine sragionò del tutto.

Divenne lampante che Nikanor Ivanovič non era atto a sostenere alcuna conversazione. Fu condotto via e sistemato in una stanza isolata, dove si calmò un po' e si limitò a pregare e a singhiozzare.

Andarono naturalmente sulla Sadovaja e visitarono l'appartamento n. 50. Ma di Korov'ev non trovarono traccia, e nessuno in casa lo conosceva o lo aveva visto. L'appartamento occupato dal

defunto Berlioz, nonché da Lichodeev partito per Jalta, era vuoto, e nello studio penzolavano pacifici sugli armadi i sigilli intatti. Lasciarono quindi la Sadovaja, e in loro compagnia, confuso e disfatto, se ne andò Proleznev, il segretario dell'amministrazione della casa.

Alla sera Nikanor Ivanovič fu portato alla clinica di Stravinskij. Là si comportò con tanta irrequietezza che dovettero fargli un'iniezione secondo la ricetta del primario e solo dopo mezzanotte Nikanor Ivanovič si addormentò nella stanza 119, emettendo a intervalli pesanti urli di sofferenza.

Ma piú passava il tempo, piú il suo sonno si faceva tranquillo. Cessò di rivoltarsi e di gemere, il respiro gli si fece profondo e regolare, e lo lasciarono solo.

Allora Nikanor Ivanovič fu visitato da un sogno, alla cui base stavano certamente le vicissitudini della giornata. Prima Nikanor Ivanovič vide degli uomini con trombe d'oro in mano che lo conducevano, e con grande solennità verso una grande porta rivestita di pelle lucida. Presso la porta gli accompagnatori suonarono una fanfara in suo onore, poi una rimbombante voce di basso venuta dal cielo disse allegramente:

- Benvenuto, Nikanor Ivanovič, consegni la valuta straniera.

Con estrema sorpresa, Nikanor Ivanovič vide sopra di sé un altoparlante nero.

Poi, chi sa perché, si ritrovò in una sala di teatro, dove, sul soffitto dorato, rilucevano lampadari di cristallo e alle pareti, delle appliques. Tutto era a posto, come si addice a un teatro di piccole dimensioni ma molto fastoso. C'era un palcoscenico, nascosto da un sipario di velluto, il cui fondo di color rosso era cosparso, come un cielo di stelle, di disegni ingranditi di monete d'oro, c'era la buca del suggeritore e perfino il pubblico.

Nikanor Ivanovič fu sorpreso dal fatto che tutto il pubblico fosse di un solo sesso, quello maschile, e che tutti avessero la barba. Stupiva inoltre il fatto che la platea non avesse sedie, e tutto il pubblico fosse seduto sul pavimento, lucidato alla perfezione e scivoloso.

Imbarazzato in quella nuova e numerosa compagnia, Nikanor Ivanovič, dopo qualche esitazione, seguí l'esempio generale e si sedette alla turca sul parquet, trovandosi un posticino tra un omaccione dalla barba rossiccia e un altro signore pallido e setoloso. Nessuno dei presenti rivolse attenzione al nuovo spettatore.

Si udí il dolce trillo di una campanella, nella sala la luce si spense, il sipario si alzò e si vide il palcoscenico illuminato, con una poltrona e un tavolino sul quale c'era una campanella d'oro, e con lo sfondo di compatto velluto nero.

Dalle quinte uscí un attore in smoking, rasato di fresco e pettinato con la scriminatura, giovane e dai lineamenti assai gradevoli. Il pubblico nella sala si animò, e tutti si voltarono verso il palcoscenico. L'attore si avvicinò alla buca del suggeritore e si fregò le mani.

- Siete ancora qui? - chiese con morbida voce baritonale e sorrise alla sala.

- Siamo qui, - gli risposero in coro tenori e bassi.

- Hmmm... - disse pensieroso l'attore. - Come fate a non essere stufi, non riesco a capirlo! Tutta la gente normale se ne va a spasso per le vie, si gode il sole e il tepore primaverile, e voi ve ne state qui in una sala afosa. Possibile che il programma sia cosí interessante? Del resto, ognuno ha i suoi gusti, - concluse filosoficamente l'attore.

Poi cambiò il tono e il timbro di voce, e dichiarò con sonorità e allegria:

- Dunque il numero successivo del nostro programma è Nikanor Ivanovič Bosoj, presidente del Comitato di casa e gerente di una mensa dietetica. Prego, Nikanor Ivanovič!

Un applauso unanime rispose all'attore. Sorpreso, Nikanor Ivanovič sbarrò gli occhi, mentre il presentatore, proteggendosi con una mano dalle luci della ribalta, lo trovò con lo sguardo tra coloro che erano seduti e con un affabile segno d'un dito lo invitò sul palcoscenico. E Nikanor Ivanovič, senza sapere come, vi si ritrovò. I suoi occhi furono colpiti dal basso e di fronte dalla luce di lampadine variopinte, e la sala col pubblico sprofondò immediatamente nell'oscurità.

- Su, Nikanor Ivanovič, dia il buon esempio, - disse il giovane attore con fare cordiale, - consegni la valuta.

Si fece silenzio. Nikanor Ivanovič riprese fiato e disse sommesso:

- Giuro su dio che...

Ma non fece in tempo a pronunciare queste parole che la sala intera scoppiò in grida d'indignazione. Nikanor Ivanovič si confuse e tacque.

- Se ho capito, - disse l'uomo che dirigeva il programma, - lei voleva giurare su dio che non ha valuta? - e guardò Nikanor Ivanovič con simpatia.

- Proprio cosí, non ne ho, - rispose Nikanor Ivanovič.

- Bene, - rispose l'attore, - ma... scusi l'indiscrezione, da dove sono saltati fuori i quattrocento dollari scoperti nel gabinetto dell'appartamento abitato esclusivamente da lei e da sua moglie?

- Sono magici! - disse qualcuno con tono chiaramente ironico nel buio della sala.

- Proprio cosí, sono magici, - rispose timido Nikanor Ivanovič, rivolto non si sa bene a chi, se all'attore o alla sala buia, e chiarí: - Lo spirito maligno, l'interprete a quadretti me li ha rifilati.

Di nuovo la sala urlò con indignazione. Quando ritornò il silenzio, l'attore disse:

- Ecco quali favole di La Fontaine mi tocca sentire! Hanno rifilato quattrocento dollari! Voi qui siete tutti trafficanti di valuta, e mi rivolgo a voi come specialisti: è concepibile una cosa simile?

- Noi non siamo trafficanti di valuta, - echeggiarono singole voci offese nel teatro, - ma non è concepibile!

- Sono completamente del vostro parere, - disse con risolutezza l'attore, - e vi chiedo: che cosa si può rifilare?

- Un trovatello! - gridò qualcuno in sala.

- Giustissimo, - confermò il presentatore, - un trovatello, una lettera anonima, un proclama, una bomba a orologeria, chissà che cos'altro ancora, ma quattrocento dollari non li rifilerà nessuno, perché un idiota simile non esiste al mondo, - e rivolgendosi a Nikanor Ivanovič l'attore aggiunse con voce accorata e piena di rimprovero: - Lei mi ha rattristato, Nikanor Ivanovič, io facevo affidamento su di lei. Pazienza, il nostro numero non è riuscito.

Nella sala si udirono fischi all'indirizzo di Nikanor Ivanovič.

- È un trafficante di valuta, - gridavano nella sala, - per colpa di gente simile soffriamo anche noi che siamo innocenti!

- Non lo sgridate, - disse con dolcezza il presentatore - si pentirà -. E volgendo verso Nikanor Ivanovič gli occhi azzurri pieni di lacrime, aggiunse: - Su, Nikanor Ivanovič, torni al suo posto.

Poi l'attore suonò la campanella e dichiarò con voce forte:

- Intervallo, farabutti!

Profondamente scosso, Nikanor Ivanovič che, senza aspettarselo, aveva preso parte a un programma teatrale, si ritrovò al suo posto seduto in terra. Qui sognò che la sala s'immergeva in un buio completo, e che sulle pareti s'imprimevano rosse parole di fuoco: «Consegnate la valuta!» Poi si rialzò il sipario e il presentatore invitò:

- S'accomodi sul palcoscenico, Sergej Gerardovič Dunčil' era un uomo sulla cinquantina, di bell'aspetto, ma molto trascurato.

- Sergej Gerardovič, - gli si rivolse il presentatore, - è già un mese e mezzo che lei sta seduto qui, rifiutando ostinatamente di consegnare la valuta che le è rimasta, valuta di cui il paese ha bisogno, mentre a lei non serve a niente. Eppure lei s'incaponisce. Lei è una persona colta, capisce tutto questo alla perfezione, eppure non mi vuole venire incontro.

- Purtroppo non posso fare niente in quanto non ho piú valuta, - rispose tranquillo Dunčil'.

- Allora, non avrebbe almeno dei brillanti? - chiese l'attore.

- Neppure brillanti.

L'attore chinò la testa e rimase pensieroso, poi batté le mani. Dalle quinte uscí sul palcoscenico una signora di mezza età, vestita alla moda, cioè con un cappotto senza colletto e un minuscolo cappellino. La signora aveva un'aria allarmata, mentre Dunčil' la guardava senza battere ciglio.

- Chi è questa signora? - chiese il direttore del programma a Dunčil'.

- Mia moglie, - rispose dignitoso Dunčil', e guardò il lungo collo della signora con un certo ribrezzo.

- L'abbiamo disturbata, madame Dunčil', - si rivolse il presentatore alla signora, - per il seguente motivo: volevamo chiederle se suo marito ha ancora della valuta.

- Ha consegnato tutto quella volta, - rispose emozionata madame Dunčil'.

- Bene, - disse l'attore, - se è cosí, va bene. Se ha consegnato tutto, dobbiamo immediatamente separarci da Sergej Gerardovič, non c'è niente da fare! Se lo desidera, può lasciare il teatro, Sergej Gerardovič, - e l'attore fece un gesto maestoso.

Dunčil' si voltò tranquillo e dignitoso, e si diresse verso le quinte.

- Un momento! - lo fermò il presentatore, - mi permetta, a mo' di saluto, di farle vedere ancora un numero del nostro programma, - e batté di nuovo le mani.

Il fondale nero si scostò, e sul palcoscenico apparve una giovane e bellissima donna vestita da sera, che teneva in mano un piccolo vassoio d'oro su cui giaceva uno spesso involto legato con un nastrino, e una collana di brillanti che lanciava in ogni direzione bagliori azzurri, gialli e rossi.

Dunčil' arretrò di un passo, e il suo volto si coprí di pallore. La sala si fece silenziosa.

- Diciottomila dollari e una collana del valore di quarantamila rubli-oro, - dichiarò solennemente l'attore - erano depositati da Sergej Gerardovič nella città di Char'kov, nell'appartamento della sua amante Ida Gerkulanovna Vors, che abbiamo il piacere di vedere qui davanti a noi, e che ha avuto la gentilezza di aiutarci a scoprire questi tesori inestimabili, sebbene inutilizzabili nelle mani di un privato cittadino. Molte grazie, Ida Gerkulanovna.

La bella, sorridendo, fece scintillare i denti, e le sue folte ciglia ebbero un fremito.

- E sotto la sua maschera piena di dignità, - l'attore si rivolse a Dunčil', - si nasconde un avido ragno e un furfante e un impostore di tre cotte. Lei ha rotto le scatole a noi tutti per un mese e mezzo con la sua ottusa ostinazione. Adesso vada a casa, e l'inferno che le farà passare la sua consorte sia la sua punizione.

Dunčil' barcollò e sembrava che stesse per cadere, ma mani compassionevoli lo afferrarono. A questo punto calò il sipario e nascose tutti coloro che erano sul palcoscenico.

Applausi frenetici scossero la sala al punto che a Nikanor Ivanovič sembrò che nei lampadari ballassero le luci. E quando il sipario si alzò, sul palcoscenico non c'era piú nessuno all'infuori dell'attore. Egli riscosse una seconda salva di applausi, s'inchinò e disse:

- Nella persona di questo Dunčil', avete visto nel nostro programma un tipico somaro. Avevo pur avuto il piacere di dire ieri che è assurdo tenere nascosta della valuta. Nessuno può utilizzarla in nessun caso, ve lo assicuro. Prendiamo per esempio, questo Dunčil'. Ha un ottimo stipendio e non gli manca nulla. Ha un bellissimo appartamento, una moglie e una splendida amante. Ebbene no! Invece di vivere tranquillo e pacifico, senza grane, dopo aver consegnato valuta straniera e pietre preziose, questo avido imbecille si è fatto smascherare in pubblico, e per coronare il tutto si è procurato grossi guai in famiglia. Dunque, chi consegna? Non ci sono volontari? In tal caso, passiamo al numero successivo del nostro programma: il celebre attore drammatico Savva Potapovič Kurolesov, appositamente invitato, reciterà brani dal *Cavaliere avaro* del poeta Puskin.

L'annunciato Kurolesov non tardò a comparire sul palcoscenico. Era un uomo massiccio e carnoso, con la testa rasata, in frac e cravatta bianca. Senza alcun preambolo egli fece il volto cupo, aggrottò le ciglia e disse con voce innaturale, guardando la campanella d'oro:

Come un giovane bellimbusto aspetta

Un convegno con donna scaltra e dissoluta...

E Kurolesov raccontò di sé molte cose sgradevoli. Nikanor Ivanovič sentí confessare che una povera vedova lo implorava, inginocchiata davanti a lui sotto la pioggia, ma senza commuovere l'arido cuore dell'attore.

Prima di questo sogno, Nikanor Ivanovič non conosceva minimamente le opere del poeta Puskin, ma conosceva benissimo l'uomo e ogni giorno pronunciava piú volte frasi come: «E l'affitto, lo paga Puskin?» oppure «La lampadina della scala, l'avrà svitata Puskin!», «La nafta, è Puskin che la compera?»...

Adesso, fatta conoscenza con una delle sue opere, Nikanor Ivanovič divenne triste, si immaginò la donna in ginocchio, con gli orfani, sotto la pioggia, e pensò involontariamente: «Un bel tipo, però, quel Kurolesov!»

Quello frattanto, alzando sempre piú la voce, continuava a confessare e fece perdere del tutto il filo a Nikanor Ivanovič, perché a un tratto cominciò a rivolgersi a qualcuno che sul palcoscenico non c'era, rispondeva a se stesso a nome di quell'assente, chiamando se stesso a volte signore, a volte barone, a volte padre, a volte figlio, ogni tanto usando il tu, ogni tanto il lei.

Nikanor Ivanovič capí una cosa sola: che l'attore moriva di una brutta morte, gridando: «Le chiavi, le chiavi!» dopo di che cadeva in terra rantolando e strappandosi con precauzione la cravatta.

Dopo essere morto, Kurolesov si alzò, si scosse la polvere dai pantaloni del frac, salutò con un sorriso falso, e si allontanò accompagnato da rari applausi. Il presentatore disse:

- Abbiamo sentito, nella meravigliosa interpretazione di Savva Potapovič, *Il cavaliere avaro*. Quel cavaliere sperava che vispe ninfe sarebbero corse da lui e che sarebbero avvenute molte altre cose piacevoli dello stesso tipo. Invece, come avete visto, niente di tutto questo è avvenuto nessuna ninfa è corsa da lui, le muse non gli hanno dato il loro tributo, ed egli non ha innalzato alcun palazzo, anzi ha fatto una bruttissima fine, è crepato per un colpo sopra i suoi forzieri pieni di valuta straniera e di pietre preziose. Vi avverto che anche a voi capiterà qualcosa di simile, se non di peggio, se non consegnerete la valuta!

Fosse l'arte poetica di Puskin ad avere tanta efficacia oppure il prosaico discorso del presentatore, fatto sta che dalla sala si udí a un tratto salire una voce timida:

- Consegno la valuta.

- Si accomodi sul palcoscenico, - invitò urbanamente il presentatore fissando la sala buia.

Sul palcoscenico apparve un signore biondo di bassa statura che, a giudicare dal volto, non si radeva da tre settimane.

- Scusi, come si chiama? - s'informò il presentatore.

- Nikolaj Kanavkin, - rispose timido il nuovo venuto.

- Ah! Piacere, signor Kanavkin. Dunque?...

- Consegno, - disse sottovoce Kanavkin.

- Quanto?

- Mille dollari e venti pezzi d'oro da dieci rubli.

- Bravo! È tutto quello che ha?

Il direttore del programma fissò negli occhi Kanavkin, e a Nikanor Ivanovič sembrò persino che da quegli occhi sprizzassero raggi che trafiggevano Kanavkin come raggi Roentgen. La sala tratteneva il respiro.

- Ci credo! - esclamò infine l'attore e spense il suo sguardo, - ci credo! Questi occhi non mentono! Quante volte ve l'ho detto: il vostro errore fondamentale sta nel sottovalutare l'importanza degli occhi umani. Capite, la lingua può nascondere la verità, ma gli occhi mai! Vi rivolgono una domanda inaspettata, voi, senza battere ciglio, in un secondo, vi padroneggiate e sapete che cosa bisogna dire per nascondere la verità, e lo dite nel modo piú convincente, non un muscolo del vostro volto si muove, ma, ahimè, la verità smossa dalla domanda balza per un istante dal fondo dell'anima negli occhi, e tutto è finito! Essa è stata notata, e voi ci siete cascati!

Dopo aver pronunciato con molto ardore questo convincente discorso, l'attore domandò cordialmente a Kanavkin:

- Dove li ha nascosti?

- Da mia zia, la Porochovnikova, sulla Prečistenka.

- Ah! E... aspetti... da Klavdija Il'inišna, vero?

- Sí.

- Ah sí, sí, sí, sí. Una piccola palazzina? Con un giardinetto di fronte? Sí, certo, la conosco, la conosco benissimo! Dove li ha ficcati?

- In cantina, in una scatola di cioccolatini...

L'attore alzò le braccia al cielo.

- Si è mai visto una cosa simile! - esclamò rattristato. Ma saranno coperti di muffa, fradici d'umidità! Come si fa ad affidare della valuta a gente cosí? Eh? Veri bambini! Parola d'onore!...

Kanavkin capiva anche troppo bene che aveva fatto una figuraccia, e reclinò la testa irsuta.

- Il denaro, - continuava l'attore, - va tenuto nella banca di stato, in ambienti appositi, asciutti e ben sorvegliati, non nella cantina della zia dove, tra l'altro, lo possono rosicchiare i topi. Davvero, si vergogni, Kanavkin! E sí che è un uomo!

Kanavkin non sapeva piú dove nascondersi, e si tormentava con un dito il risvolto della giacchetta.

- E va bene, - si addolcí l'attore, - non rivanghiamo il passato... - e aggiunse inaspettatamente: - Già, a proposito... per pigliare due piccioni con una fava... Cosí non mandiamo la macchina avanti e indietro... quella sua zia, ne ha anche lei, no?

Kanavkin, che non si aspettava assolutamente che la conversazione prendesse questa piega, sobbalzò, e nel teatro si fece silenzio.

- Ehi, Kanavkin... - disse il presentatore con tono che era di rimprovero e di affabilità, - e io che la stavo lodando! È partito bene, e a un tratto si ferma! È un assurdo, Kanavkin! Ma se ho appena parlato degli occhi! Si vede che la zia ne ha. Ma perché lei ci tormenta inutilmente? - Ne ha! - esclamò baldanzoso Kanavkin.

- Bravo! - gridò il presentatore.

- Bravo! - ululò spaventosamente la sala.

Quando fu tornato il silenzio, il presentatore si congratulò con Kanavkin, gli strinse la mano, gli propose di portarlo in macchina a casa sua in città, e ordinò a qualcuno tra le quinte di andare con la stessa macchina a prendere la zia per pregarla di intervenire nel programma del teatro femminile.

- Già, volevo chiedere, la zia non le ha detto dove nasconde i suoi? - s'informò il presentatore, offrendo amabilmente a Kanavkin una sigaretta e un fiammifero acceso. Quello, accendendo la sigaretta, sorrise con una certa aria malinconica.

- Ci credo, ci credo, - rispose l'attore con un sospiro, - quella vecchia spilorcia non solo al nipote, ma neanche al diavolo lo direbbe! Be', cercheremo di risvegliare in lei sentimenti umani. Può darsi che non tutte le corde siano marcite nella sua animuccia di strozzina. Tante cose, Kanavkin.

Felice, Kanavkin se ne andò. L'attore s'informò se vi fossero altri presenti desiderosi di consegnare la valuta, ma in risposta ebbe solo silenzio.

- Cervelli bislacchi, parola d'onore! - disse l'attore stringendosi nelle spalle, e il sipario lo nascose.

Le lampade si spensero, per un po' di tempo fu buio, e da lontano giungeva una nervosa voce tenorile che cantava:

Vi giacciono mucchi d'oro e mi appartengono...

Poi giunse per due volte, chi sa da dove, un sordo fragore di applausi.

- Nel teatro femminile, una signora sta consegnando, - disse inaspettatamente il barbuto vicino di Nikanor Ivanovič, e con un sospiro aggiunse: - Eh, se non fosse per le mie oche!... Io, caro mio, a Ljanozovo ho delle oche da combattimento... ho paura che senza di me crepino. È un uccello battagliero, delicato, che ha bisogno di cure... Eh, se non fosse per le oche!... Non è con Puskin che mi fanno impressione... - e sospirò di nuovo.

Poi la sala s'illuminò, e Nikanor Ivanovič sognò che da tutte le porte sbucavano cuochi con berretti bianchi e mestoli in mano. Degli aiuti-cuochi portarono in sala un bidone di minestra e un tavolino con pane nero affettato. Gli spettatori si animarono. Gli allegri cuochi guizzavano tra gli spettatori, versando la minestra in scodelle e distribuendo il pane.

- Pranzate, ragazzi! - gridavano i cuochi, - e consegnate la valuta! Perché state qui a perdere

tempo? Che gusto a mandar giú questa sbobba! Andate a casa vostra, vuotate un bicchierino, ci mangiate sopra e subito vi sentite bene!

- Tu, padre, che ci stai a fare qui? - si rivolse direttamente a Nikanor Ivanovič un cuoco grasso con il collo purpureo porgendogli una scodella, dove nel liquido galleggiava solitaria una foglia di cavolo.

- Non ne ho, non ne ho! - urlò Nikanor Ivanovič con voce terribile, - lo vuoi capire che non ne ho!

- Non ne hai? - ringhiò il cuoco con minacciosa voce di basso, - non ne hai? - chiese con tenera voce femminile, - non ne hai, non ne hai! - mormorò tranquillizzante trasformandosi nell'infermiera Praskov'ja Fëdorovna.

Quella stava delicatamente scuotendo per una spalla Nikanor Ivanovič che gemeva nel sonno. Allora si dissolsero i cuochi e crollò il teatro con il sipario. Attraverso le lacrime Nikanor Ivanovič vide la sua camera nella clinica, e due uomini in camice bianco, ma non erano i disinvolti cuochi che ficcavano il naso negli affari degli altri per dare consigli, ma il dottore e la stessa Praskov'ja Fëdorovna che in mano teneva non una scodella, ma un piattino coperto di garza, con una siringa.

- Ma guardate che roba, - diceva amaramente Nikanor Ivanovič mentre gli facevano l'iniezione, - non ne ho, punto e basta. Gliela dia Puskin, la valuta. Non ne ho!

- Non ne ha, non ne ha, - lo calmava la buona Praskov'ja Fëdorovna, - se non ne ha, non se ne parli piú.

Nikanor Ivanovič si sentí meglio dopo l'iniezione, e si addormentò senza piú sognare.

Ma a causa delle sue grida, l'irrequietezza si trasmise alla stanza 120, il cui ricoverato si svegliò e cominciò a cercare la propria testa; nella 118, il Maestro sconosciuto cominciò ad agitarsi e a torcersi le mani in un accesso di angoscia, mentre guardava la luna e ricordava l'ultima amara notte autunnale della sua vita, la striscia di luce sotto la porta dello scantinato e i capelli disfatti.

Attraverso il balcone, l'inquietudine passò dalla 118 alla stanza di Ivan, ed egli si svegliò e cominciò a piangere.

Ma il medico calmò presto tutti gli irrequieti malati di mente ed essi si addormentarono. L'ultimo ad assopirsi fu Ivan, quando già albeggiava sul fiume. Dopo i medicinali che avevano inebriato il suo corpo, la calma lo avvolse come un'ondata e lo ricoprí. Il suo corpo si alleggerí, e sul suo capo come una tiepida brezza soffiò la sonnolenza. Si addormentò, e l'ultima cosa che udí da sveglio fu il cinguettio antelucano degli uccelli nel bosco. Ma ben presto essi tacquero, ed egli sognò che il sole si stava già abbassando sul Calvario e il monte era circondato da un duplice cordone di truppe...

CAPITOLO SEDICESIMO

Il supplizio

Il sole si stava già abbassando sul Calvario, e il monte era circondato da un duplice cordone di truppe.

La coorte alaria di cavalleria, che aveva tagliato la strada al procuratore verso mezzogiorno, si diresse al trotto in direzione della Porta di Hebron. La strada le era già stata preparata. I fanti della coorte di Cappadocia avevano premuto ai lati l'assembramento di uomini, muli e cammelli, e trottando e sollevando fino al cielo colonne bianche di polvere, i cavalieri giunsero all'incrocio di due strade: quella del sud, che portava a Betfage, e quella di nord-ovest. Gli stessi cappadoci erano disseminati ai bordi della strada e ne avevano tempestivamente cacciato da parte tutte le carovane che si affrettavano a raggiungere Jerushalajim per la festa. Folle di pellegrini stavano dietro ai soldati, avendo abbandonato le provvisorie tende a righe piantate direttamente sull'erba. Dopo aver fatto circa un chilometro, l'alaria superò la seconda coorte della Legione Fulminante e, dopo aver percorso un altro chilometro giunse per prima ai piedi del Calvario. Qui si appiedò. Il comandante la divise in plotoni, che circondarono tutta la base della bassa collina, lasciando libera soltanto la via di accesso dalla strada di Giaffa.

Poco tempo dopo giunse alla collina la seconda coorte, e prese posizione piú in alto, accerchiandone la cima.

Infine giunse la centuria al comando di Marco l'Ammazzatopi. Camminava, allungata su due file ai lati della strada e tra queste, scortati dalla guardia segreta, avanzavano su un carro i tre condannati con delle assicelle bianche al collo, su ognuna delle quali era scritto «ladrone e ribelle» nelle due lingue, aramaica e greca.

Il carro dei condannati era seguito da altri, carichi di pali squadrati di fresco con traverse, di corde, di pale, di secchi e di asce. Su questi carri si trovavano i sei boia. In coda cavalcavano il centurione Marco, il capo delle guardie del tempio di Jerushalajim e l'uomo col cappuccio con cui Pilato aveva avuto un fugace abboccamento nella stanza oscurata del palazzo.

La processione si chiudeva con una fila di soldati, e dietro veniva una folla di circa duemila curiosi che non avevano avuto paura di quel caldo infernale e desideravano assistere all'interessante spettacolo. A questi curiosi della città si erano aggiunti ora i pellegrini curiosi, liberamente accolti nella coda della processione. Il corteo prese a salire sul Calvario, accompagnato dalle grida acute degli araldi che accompagnavano la colonna e gridavano ciò che Pilato aveva proclamato a mezzogiorno circa.

L'alaria lasciò passare tutti, mentre la seconda centuria lasciò passare oltre soltanto quelli che avevano a che fare col supplizio, poi, con una rapida manovra, disperse intorno a tutta la collina la folla in modo che questa venne a trovarsi tra lo sbarramento di fanteria in alto e quello di cavalleria in basso. Adesso potevano vedere il supplizio attraverso il rado cordone dei fanti.

Cosí, erano passate piú di tre ore dal momento dell'ascesa al Calvario e il sole si stava già abbassando su di esso ma il caldo era ancora insopportabile e i soldati di entrambi gli sbarramenti ne soffrivano, languivano di noia e in cuor loro maledicevano i tre ladroni, augurando loro sinceramente una rapidissima morte. Con la fronte madida e la camicia bianca scura di sudore sulla schiena, il piccolo comandante dell'alaria, che si trovava ai piedi della collina presso l'accesso aperto, si avvicinava ogni momento all'otre di cuoio del primo plotone, ne attingeva l'acqua con le mani, beveva e si bagnava il turbante. Dopo aver ottenuto cosí qualche sollievo, si allontanava e riprendeva a percorrere avanti e indietro la strada polverosa che portava alla cima. La sua lunga spada batteva sullo stivale di pelle allacciato. Il comandante voleva dare ai suoi uomini un esempio di resistenza, ma, preso da compassione per i soldati, permise loro di formare, con le lance piantate in terra, delle piramidi e di gettarvi sopra i mantelli bianchi. Sotto quelle specie di tende i siriani si ripararono dal sole spietato. I secchi si vuotavano rapidamente, e i cavalieri dei vari plotoni

andavano a turno a prendere acqua nel burrone alle falde della collina dove all'ombra rada di scarni gelsi un ruscelletto torbido viveva le sue ultime ore in quel diabolico caldo. Si trovavano lí, seguendo l'instabile ombra, e si annoiavano i guardiani di cavalli, che tenevano per le redini i loro animali fattisi docili.

La noia dei soldati e le loro ingiurie all'indirizzo dei ladroni erano comprensibili. I timori del procuratore circa i disordini che avrebbero potuto avvenire in occasione del supplizio nell'odiosa città di Jerushalajim per fortuna non si erano avverati. E quando trascorse la terza ora del supplizio, tra i due sbarramenti - quello superiore di fanteria e quello di cavalleria - alle falde della collina non era rimasta, contrariamente ad ogni aspettativa, neppure una persona. Il sole aveva riarso la folla e l'aveva ricacciata a Jerushalajim. Oltre gli sbarramenti delle due centurie romane si trovavano soltanto due cani che non si sapeva a chi appartenessero e perché fossero capitati sulla collina. Ma anch'essi erano spossati dal caldo, e si erano sdraiati, con le lingue penzoloni, respirando pesantemente, senza prestare la minima attenzione alle lucertole dal dorso verde, gli unici esseri che non temevano il sole e correvano qua e là tra le rocce infuocate e le piante che, coperte di grosse spine, strisciavano sul terreno.

Nessuno aveva fatto il tentativo di liberare i condannati, né a Jerushalajim, gremita di truppe, né qui, sulla collina circondata, e la folla era rientrata in città, perché non c'era davvero nulla d'interessante in quel supplizio, mentre là, in città, erano già in corso i preparativi per la grande festa di Pasqua che doveva avere inizio alla sera.

La fanteria romana della fila superiore soffriva ancora piú della cavalleria. L'unico permesso che il centurione Ammazzatopi aveva concesso ai soldati era stato quello di togliersi gli elmi e di coprirsi con fasce bianche bagnate d'acqua, ma i soldati dovevano stare in piedi con le lance in mano. Lui stesso, con una fascia identica, ma asciutta, passeggiava avanti e indietro vicino al gruppo dei boia, senza neanche essersi tolto dalla tunica le teste di leone d'argento, senza essersi tolto le gambiere, la spada e il pugnale. Il sole cadeva a piombo sul centurione senza causargli il minimo danno, ed era impossibile posare lo sguardo sulle teste leonine, perché gli occhi venivano smangiati dall'abbagliante scintillio dell'argento che pareva bollire al sole.

Il volto deturpato dell'Ammazzatopi non esprimeva né stanchezza, né insoddisfazione, e pareva che il gigantesco centurione sarebbe stato in grado di camminare in quel modo tutto il giorno, tutta la notte, tutto il giorno successivo, insomma, tanto quanto sarebbe stato necessario. Camminare cosí, con le mani posate sul pesante cinturone dalle piastre di rame, guardando con la stessa severità ora i pali con i condannati, ora i soldati dello sbarramento, respingendo con la stessa indifferenza, con la punta dello stivale velloso, ossa umane imbiancate dal tempo o frammenti di selce che gli capitassero sotto i piedi.

L'uomo col cappuccio si era sistemato poco lontano dai pali su uno sgabello a tre piedi e sedeva in un'immobilità bonaria, però, ogni tanto, per la noia, ficcava nella sabbia un ramoscello.

Si era detto che dietro il cordone dei legionari non c'era anima viva, ma questo non è completamente esatto. Un uomo c'era, ma non tutti lo potevano vedere. Egli si era messo non sul lato dove si apriva l'accesso e da dove era piú comodo osservare il supplizio, ma sul versante nord, là dove la collina non era declive e accessibile, ma frastagliata, dove c'erano burroni e gole, là dove, in un crepaccio avvinghiandosi all'arida terra maledetta dal cielo, cercava di vivere un fico stento.

Proprio sotto quell'albero, che non dava la minima ombra, si era stabilito quell'unico spettatore, e non partecipante, del supplizio, ed era seduto su una pietra sin dall'inizio, cioè da oltre tre ore. Sí, per vedere il supplizio aveva scelto non il posto migliore, ma quello peggiore. Ma anche da esso si vedevano i pali, si vedevano oltre lo sbarramento anche due macchie luccicanti sul petto del centurione, e questo, per un uomo, che evidentemente voleva restare poco notato e non disturbato, doveva essere del tutto sufficiente.

Ma circa quattro ore prima, all'inizio del supplizio, quell'uomo si era comportato in tutt'altro modo e poteva senz'altro essere stato notato; forse per questo aveva cambiato il suo comportamento e si era isolato.

Allora, appena la processione era arrivata sulla cima oltre lo sbarramento, egli era comparso

per la prima volta, e per di piú come un ritardatario. Aveva il respiro pesante e non camminava, ma correva su per la collina, si faceva largo tra la calca, e quando vide che la fila dei soldati si chiudeva davanti a lui, come davanti a tutti gli altri, fingendo di non capire i gridi stizziti, fece un ingenuo tentativo di incunearsi tra i soldati per arrivare al luogo stesso del supplizio, dove già stavano facendo scendere i condannati dal carro. Per questo ricevette un pesante colpo al petto con l'asta di una lancia, e balzò indietro con un grido di disperazione, non di dolore. Al legionario che lo aveva colpito lanciò un'occhiata opaca e assolutamente indifferente a tutto, come un uomo che non senta il dolore fisico.

Tossendo e ansando, premendosi il petto, fece di corsa il giro della collina, nel tentativo di trovare sul versante settentrionale uno spiraglio nello sbarramento attraverso cui insinuarsi. Ma era ormai tardi, l'anello si era richiuso. E l'uomo, con il viso sconvolto dal dolore, dovette rinunciare ai suoi tentativi di aprirsi un varco verso i carri, da cui avevano già tolto i pali. Quei tentativi avrebbero avuto l'unico risultato di farlo catturare, ma essere arrestato quel giorno non rientrava affatto nei suoi piani.

Ed egli se ne andò verso il crepaccio dove c'era piú calma e nessuno lo avrebbe disturbato.

Adesso, seduto su una pietra, quell'uomo dalla barba nera, con gli occhi cisposi per il sole e l'insonnia, era preso dall'angoscia. Ora sospirava, aprendo il suo taleth [14] logoratosi nei vagabondaggi, diventato grigio sporco da azzurro che era, e denudandosi il petto contuso dalla lancia e percorso da uno sporco sudore; ora, preso da un tormento indicibile, alzava gli occhi al cielo, seguendo tre avvoltoi che da tempo stavano descrivendo in alto ampi cerchi nel presentimento di un prossimo banchetto; ora fissava lo sguardo disperato sulla terra gialla e vi vedeva un cranio di cane mezzo distrutto e le lucertole che gli correvano intorno.

I suoi tormenti erano cosí grandi che a volte parlava a voce alta con se stesso.

- Oh, che stupido sono... - borbottava dondolandosi sulla pietra, tutto preso dal suo dolore interiore, e graffiandosi il petto abbronzato. - Stupido, donna irragionevole, vile! Sono una carogna, non un uomo!

Taceva, abbassava la testa, poi, dopo aver bevuto acqua tiepida da una borraccia di legno, si rianimava e afferrava sotto il taleth il coltello nascosto sul petto, poi un pezzo di pergamena che si trovava davanti a lui su una pietra, vicino a un'asticciola e una boccetta d'inchiostro.

Sulla pergamena vi erano già degli appunti:

«I minuti corrono, e io, Levi Matteo, mi trovo sul Calvario, ma la morte non giunge ancora!»

Piú avanti:

«Il sole declina, ma la morte non viene».

Ora Levi Matteo, disperato, scrisse cosí con l'asticciola appuntita:

«Dio! Perché sei irato contro di lui? Mandagli la morte».

Dopo aver scritto la frase, singhiozzò senza lacrime, e si dilaniò di nuovo il petto con le unghie.

La causa dello sconforto di Levi stava nella terribile sfortuna che aveva colpito Jeshua e lui, e inoltre nel grave errore che lui, Levi, a suo proprio giudizio, aveva commesso. Due giorni prima, Jeshua e Levi si trovavano a Betfage vicino a Jerushalajim, ospiti di un orticoltore a cui piacevano moltissimo le prediche di Jeshua. Tutta la mattinata, i due ospiti avevano lavorato nell'orto per aiutare il padrone di casa, e si preparavano ad andare a Jerushalajim col fresco della sera. Ma per ignoti motivi, Jeshua aveva cominciato ad affrettarsi, dicendo che in città aveva un impegno improrogabile, e verso mezzogiorno se n'era andato da solo. In questo consisteva il primo errore di Levi Matteo. Perché, oh, perché l'aveva lasciato andare solo?

Quella sera Matteo non aveva potuto andare a Jerushalajim. Un malore inaspettato e terribile lo aveva colpito.

Aveva i brividi, il suo corpo era pieno di fuoco, ed egli si era messo a battere i denti e a

[14] L'antico mantello degli ebrei oggi usato solo come manto per la preghiera.

chiedere da bere ad ogni momento.

Non poteva muoversi. Si era gettato su una groppiera nel rustico dell'orticoltore e vi era rimasto fino alla mattina del venerdí, quando il malessere lo aveva lasciato con la stessa subitaneità con la quale lo aveva colpito. Benché fosse ancora debole e gli tremassero le gambe, tormentato dal presentimento di una disgrazia, aveva salutato il padrone di casa ed era andato a Jerushalajim. Là aveva appreso che il suo presentimento non lo aveva ingannato, che la disgrazia era avvenuta. Levi era tra la folla e aveva sentito il procuratore annunciare la condanna.

Quando i condannati furono condotti sulla montagna Levi Matteo correva con la folla dei curiosi lungo la fila dei soldati, cercando di fare almeno sapere di nascosto a Jeshua che lui, Levi, gli era accanto, che non lo aveva abbandonato nell'ultimo cammino e che pregava perché la morte portasse via Jeshua il piú presto possibile. Ma Jeshua che guardava in avanti, nella direzione in cui lo portavano, naturalmente non vide Levi.

Poi, quando la processione ebbe fatto circa mezzo chilometro lungo la strada, Matteo, spinto tra la folla accanto alla fila dei soldati, ebbe un'idea semplice e geniale, e subito, per la sua impetuosità, cominciò a coprirsi di maledizioni per non averla avuta prima. I soldati non marciavano in fila compatta, tra di loro vi erano degli intervalli. Con molta agilità e un calcolo esattissimo si poteva, chinandosi balzare tra due legionari, irrompere fino al carro e saltarvi sopra. Allora Jeshua avrebbe evitato le pene.

Sarebbe bastato un attimo per colpire Jeshua con una coltellata alla schiena, gridandogli: «Jeshua! Ti salvo e parto con te! Io, Matteo, tuo unico e fedele discepolo!»

E se Dio lo avesse benedetto con un altro attimo di libertà, forse avrebbe fatto in tempo a pugnalare anche se stesso, evitando di morire appeso a un palo. Del resto, quest'ultimo particolare interessava poco l'ex pubblicano Levi. Non gli importava il modo in cui sarebbe morto. Voleva una cosa sola, che Jeshua, il quale in vita sua non aveva mai fatto il minimo torto a nessuno, sfuggisse alle torture.

Il piano era ottimo, ma il fatto era che Levi non aveva un coltello con sé. Non aveva neppure del denaro.

Furioso contro se stesso, uscí fuori dalla folla e tornò indietro di corsa verso la città. Nella sua testa infuocata ballava un unico pensiero febbrile: procurarsi subito, con qualsiasi mezzo, un coltello, e fare in tempo a raggiungere la processione.

Giunse di corsa alle porte di Jerushalajim, sgattaiolando nella calca di carovane risucchiate nella città, e vide alla sua sinistra la porta aperta di una botteguccia dove si vendeva pane. Col respiro pesante per la corsa fatta sulla strada arroventata, Levi si padroneggiò, entrò con molta dignità nella botteguccia, salutò la padrona dietro il banco, e la pregò di prendere dal ripiano la forma di pane collocata in alto, che gli piaceva piú delle altre, e quando la donna si voltò, prese rapido e silenzioso dal bancone una cosa che non si poteva neppure sognare: un lungo coltello da pane affilato come un rasoio, e si precipitò fuori dal negozio.

Pochi minuti dopo era di nuovo sulla strada di Giaffa.

Ma la processione non si vedeva piú. Si mise a correre. A volte si doveva lasciar cadere nella polvere e rimanere immobile per riprendere fiato. Giaceva cosí, provocando lo stupore dei passanti che si dirigevano a Jerushalajim a piedi o a dorso di mulo. Mentre era disteso, ascoltava il cuore battere non soltanto nel petto, ma anche nella testa e nelle orecchie. Dopo aver ripreso un po' di fiato, balzava su e continuava a correre, ma sempre piú adagio. Quando infine vide la lunga processione che in lontananza sollevava colonne di polvere, essa era già ai piedi della collina.

- Oh Dio!... - gemette Levi, comprendendo che era in ritardo. E difatti lo era.

Quando fu trascorsa la quarta ora dal supplizio, i tormenti di Levi raggiunsero il punto piú alto ed egli fu preso dalla furia. Alzatosi dalla pietra, gettò in terra il coltello che adesso gli pareva di aver rubato invano, schiacciò la borraccia col piede privandosi dell'acqua, strappò dalla testa la kefia [15], si afferrò i radi capelli e cominciò a maledire se stesso.

[15] Fazzoletto triangolare per coprire il capo (parola araba).

Si malediceva, gridava parole senza senso, ululava e sputava, imprecava contro il padre e la madre che avevano messo al mondo uno stupido.

Vedendo che le imprecazioni e le bestemmie non agivano e che sotto la canicola nulla mutava, strinse i pugni scarni, e, socchiudendo gli occhi, li alzò contro il cielo e contro il sole che scivolava sempre piú in basso, allungando le ombre e allontanandosi per cadere nel Mediterraneo, e volle da Dio un miracolo immediato. Voleva che Dio mandasse subito la morte a Jeshua.

Quando aprí gli occhi, constatò che nulla era mutato sulla collina, solo le macchie fiammeggianti sul petto del centurione si erano spente. Il sole dardeggiava sulle schiene dei condannati, il cui viso era rivolto a Jerushalajim. Allora Levi proruppe in un grido:

- Iddio, ti maledico!

Con voce roca gridava che si era convinto dell'ingiustizia di Dio e che non aveva piú intenzione di credere in lui.

- Tu sei sordo! - urlava Levi. - Se non fossi sordo, mi avresti ascoltato e lo avresti ucciso subito!

Con le palpebre serrate, Levi attendeva il fuoco che sarebbe caduto dal cielo per colpirlo. Questo non accadde, e senza disserrare le palpebre, egli continuò a gridare al cielo parole insolenti e mordaci. Gridava che era completamente deluso e che esistevano altri dèi e altre religioni. Sí, un altro dio non avrebbe permesso, non avrebbe mai permesso che un uomo come Jeshua fosse riarso dal sole sui pali.

- Mi sbagliavo! - gridava Levi quasi senza voce. - Tu sei il Dio del male! Oppure i tuoi occhi sono completamente coperti dal fumo degli incensieri del tempio, e le tue orecchie non odono piú altro che i suoni di osanna dei sacerdoti! Tu non sei un Dio onnipotente! Tu sei un Dio nero! Ti maledico, Dio di ladroni, loro protettore e anima!

In quel momento qualcosa alitò in faccia all'ex pubblicano e qualcosa frusciò ai suoi piedi. Alitò di nuovo, e allora, aprendo gli occhi, Levi vide che tutto era cambiato, sotto l'influsso delle sue maledizioni o in forza di qualche altra ragione. Il sole era scomparso prima di arrivare al mare dove affondava ogni sera. Lo aveva inghiottito una nuvola temporalesca, che, minacciosa e inarrestabile, si alzava nel cielo da occidente. I suoi bordi ribollivano già di una bianca spuma, il nero ventre fumoso aveva riflessi gialli. La nuvola brontolava, e se ne staccavano ogni tanto filamenti di fuoco. Sulla strada di Giaffa, lungo l'arida valle di Gihon, sopra le tende dei pellegrini volavano colonne di polvere spinte dal vento alzatosi all'improvviso.

Levi tacque, cercando di capire se il temporale, che stava per coprire Jerushalajim, avrebbe portato qualche cambiamento nel destino dell'infelice Jeshua. E subito, guardando i filamenti di fuoco che fendevano la nuvola, cominciò a pregare perché un fulmine colpisse il palo di Jeshua. Guardando pentito il cielo terso, che la nube non aveva ancora divorato e dove gli avvoltoi scivolavano d'ala per sfuggire al temporale, Levi pensò che si era affrettato follemente con le sue maledizioni: adesso Dio non lo avrebbe ascoltato.

Volto lo sguardo verso i piedi della collina, egli guardò fissamente il luogo in cui si trovava, in ordine sparso, il reggimento di cavalleria, e vide che là erano avvenuti cambiamenti notevoli. Dall'alto, riuscí a scorgere bene i soldati che si davano d'attorno strappando le lance piantate in terra e si gettavano addosso i mantelli, mentre i guardiani trotterellavano verso la strada tenendo per la briglia i morelli. Era chiaro che il reggimento si preparava ad andarsene. Riparandosi con la mano dalla polvere che gli investiva il viso, sputando, Levi cercava di capire il significato di quella partenza. Spostò lo sguardo piú in alto e vide una piccola figura con una clamide militare purpurea che saliva verso il luogo del supplizio. Allora il presentimento di un esito felice raggelò il cuore dell'ex pubblicano.

Chi saliva la collina in quella quinta ora di sofferenza dei ladroni era il comandante della coorte giunta a cavallo da Jerushalajim in compagnia del suo attendente. A un gesto dell'Ammazzatopi, la fila dei soldati si aprí e il centurione salutò il tribuno. Questi condusse l'Ammazzatopi da una parte e gli sussurrò qualcosa. Il centurione salutò una seconda volta, e si mosse verso il gruppo dei boia seduti sulle pietre ai piedi dei pali. Il tribuno si diresse invece verso

colui che sedeva sullo sgabello, e quello gli si alzò cortesemente incontro. Il tribuno gli disse qualcosa con voce sommessa, ed entrambi s'incamminarono verso i pali. Li accompagnò il capo delle guardie del tempio.

L'Ammazzatopi, sbirciando con disgusto gli stracci sporchi che giacevano in terra accanto ai pali e che poco prima erano stati gli indumenti dei condannati, rifiutati dai boia, chiamò due di questi ordinando:

- Seguitemi!

Dal palo piú vicino giungeva una rauca canzonetta insensata. Hesta, che vi era legato, era impazzito tre ore dopo per le mosche e il sole, e adesso canticchiava qualcosa a proposito dell'uva, eppure ogni tanto scuoteva la testa coperta da un turbante, e allora le mosche si alzavano fiaccamente in volo dal suo viso per poi ritornarvi.

Appeso al secondo palo, Disma soffriva piú degli altri due, perché non aveva perso la conoscenza e scuoteva la testa in modo frequente e regolare, ora a destra, ora a sinistra, per urtare la spalla con l'orecchio.

Jeshua era piú fortunato degli altri due. Sin dalla prima ora fu colto da svenimenti, poi perse definitivamente la conoscenza e lasciò penzolare la testa col turbante sfasciato. Perciò mosche e tafani lo avevano completamente ricoperto di modo che il suo volto era scomparso sotto una brulicante maschera nera. All'inguine, sul ventre e sotto le ascelle si erano posati grassi tafani che succhiavano il giallo corpo nudo.

Ubbidendo ai gesti dell'uomo col cappuccio, uno dei boia prese una lancia, l'altro portò vicino al palo un secchio e una spugna. Il primo alzò la lancia e picchiettò prima un braccio, poi l'altro, di Jeshua, tesi e legati con delle corde alla traversina del palo. Il corpo dalle costole sporgenti ebbe un sussulto. Il boia passò l'estremità della lancia sul ventre. Allora Jeshua sollevò la testa, e le mosche, ronzando, si alzarono in volo, scoprendo il suo volto enfio di punture, con gli occhi gonfi: un volto irriconoscibile.

Disserrando le palpebre, Hanozri guardò in basso. I suoi occhi, di solito limpidi, erano velati.

- Hanozri! - disse il boia.

Hanozri mosse le labbra tumefatte e replicò con rauca voce da ladrone:

- Che vuoi? Perché sei venuto da me?

- Bevi! - disse il boia, e la spugna imbevuta d'acqua si alzò sulla punta della lancia fino alle labbra di Jeshua. La gioia brillò nei suoi occhi: egli incollò la bocca alla spugna e si mise a succhiare avidamente l'acqua. Dal palo vicino giunse la voce di Disma:

- Ingiustizia! Sono un ladrone come lui!

Disma fece uno sforzo, ma non poté muoversi, le sue braccia erano tenute ferme alla traversina da tre anelli di corda. Tirò il ventre in dentro, le sue unghie si avvinghiarono alle estremità della traversina, tenne la testa voltata verso il palo di Jeshua, e la rabbia bruciava nei suoi occhi.

Una nuvola di polvere coprí il ripiano e scese un gran buio. Quando la polvere fu passata, il centurione gridò:

- Silenzio sul secondo palo!

Disma tacque. Jeshua si staccò dalla spugna e, cercando di rendere dolce e convincente la sua voce, e non riuscendovi, pregò raucamente il boia:

- Dàgli da bere.

Si faceva sempre piú buio. La nuvola aveva coperto ormai mezzo cielo, slanciandosi verso Jerushalajim, bianche nubi spumeggianti correvano davanti alla nuvola nera piena di acqua e di fuoco. Proprio sopra la collina scoppiò un lampo e tuonò. Il boia tolse la spugna dalla lancia.

- Glorifica il generoso egemone! - sussurrò solenne e con un lieve movimento punse Jeshua al cuore. Questi sobbalzò e sussurrò:

- L'egemone...

Il sangue colò sul ventre, la mascella inferiore ebbe uno scatto convulso e la testa ricadde

penzoloni.

Al secondo colpo di tuono, il boia stava già dando da bere a Disma, e ripetendo le stesse parole:

- Glorifica l'egemone! - uccise anche lui.

Hesta, privo di senno, gridò spaurito non appena gli si avvicinò il boia, ma quando la spugna toccò le sue labbra, ringhiò qualcosa e afferrò la spugna con i denti. Pochi secondi dopo anche il suo corpo si afflosciò per quanto lo permettevano le corde.

L'uomo col cappuccio seguiva a passo a passo il boia e il centurione, dietro di loro veniva il capo delle guardie del tempio. Fermatosi presso il primo palo, l'uomo col cappuccio esaminò attentamente Jeshua insanguinato, toccò con la bianca mano il suo piede e si rivolse agli accompagnatori:

- È morto.

Lo stesso si ripeté presso gli altri due pali.

Il tribuno fece allora un cenno al centurione e, voltatosi, cominciò a scendere dalla collina con il capo delle guardie del tempio e l'uomo col cappuccio. Si era fatta una semioscurità, e i fulmini solcavano il cielo nero. Da esso a un tratto zampillò il fuoco, e il grido del centurione: «Togliete lo sbarramento!» affogò nel frastuono. Felici, i soldati corsero giú dalla collina, infilandosi gli elmi.

L'oscurità coprí Jerushalajim.

Un acquazzone scrosciò di colpo, e colse le centurie a metà della discesa. L'acqua si rovesciò con tanta violenza che, mentre i soldati correvano in giú, li incalzavano già torrenti impetuosi. I soldati sdrucciolavano e cadevano sull'argilla inzuppata, affrettandosi verso la strada piana, lungo la quale, quasi invisibile dietro il velo d'acqua, trottava alla volta di Jerushalajim la cavalleria, anch'essa fradicia fino al midollo. Pochi minuti dopo, in quel fumigante calderone di tempesta, di acqua e di fuoco, sulla collina era rimasto un uomo solo.

Scuotendo il coltello rubato non invano, sdrucciolando sulle scivolose sporgenze, aggrappandosi a tutto quello che gli capitava, strisciando a volte sulle ginocchia, egli correva verso i pali. Ora scompariva nella completa oscurità, ora era rischiarato all'improvviso da una luce palpitante.

Quando finalmente riuscí ad arrivare ai pali, con l'acqua che ormai giungeva alle caviglie, si strappò di dosso il taleth fradicio, pesante di pioggia, rimase con la sola camicia, e si buttò ai piedi di Jeshua. Tagliò le corde sopra le caviglie, si sollevò sulla traversina inferiore, abbracciò Jeshua e liberò le braccia dai lacci superiori. Il nudo corpo madido di Jeshua cadde su di lui trascinandolo in terra col suo peso. Levi volle caricarselo subito sulle spalle, ma un pensiero lo fermò. Lasciò in terra, nell'acqua, il corpo con la testa gettata indietro e le braccia spalancate, e corse verso gli altri pali coi piedi che scivolavano sull'argilla pastosa. Tagliò anche le loro corde, e i due corpi piombarono in terra.

Passarono alcuni minuti, e sulla cima della collina rimasero soltanto quei due corpi e tre pali vuoti. L'acqua urtava e voltolava i cadaveri.

Sulla collina non c'erano piú né Levi né il corpo di Jeshua.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Una giornata agitata

Venerdí mattina, cioè all'indomani della maledetta rappresentazione, tutto l'organico del Varietà: il ragionier Vasilij Stepanovič Lastočkin, due contabili, tre dattilografe entrambe le cassiere, i fattorini, gli inservienti e le donne della pulizia, insomma tutti i presenti non si trovavano ai propri posti di lavoro, ma sedevano invece sui davanzali delle finestre che davano sulla Sadovaja e guardavano che cosa stava succedendo lungo il muro del Varietà. Lungo quel muro, su due file, si pigiava una coda di migliaia di persone, che terminava sulla piazza Kudrinskaja. Al principio della fila c'erano una ventina di bagarini, ben noti negli ambienti teatrali di Mosca.

La fila era molto eccitata, attirava l'attenzione dei passanti che le scorrevano accanto, ed era impegnata a discutere gli emozionanti racconti sull'inaudita rappresentazione di magia nera. Questi stessi racconti avevano messo nel piú grande imbarazzo il ragionier Vasilij Stepanovič che non aveva assistito allo spettacolo del giorno prima. Gli inservienti raccontavano dio sa che cosa, tra l'altro che, dopo la fine del famoso spettacolo, alcune signore vestite in modo indecente correvano per la via, e altri particolari dello stesso genere. Il quieto e modesto Vasilij Stepanovič non faceva che sbattere le palpebre ascoltando le ciarle su tutti quei prodigi e non sapeva assolutamente che iniziativa prendere, eppure prendere un'iniziativa era indispensabile, e doveva prenderla proprio lui, essendo rimasto quello col grado piú alto di tutta la squadra del Varietà.

Alle dieci del mattino, la coda degli aspiranti all'acquisto dei biglietti era talmente cresciuta che ne giunse voce alla polizia e con sorprendente velocità furono distaccati dei reparti, a piedi e a cavallo, che misero un certo ordine nella fila. Però quel serpente lungo un chilometro, sia pure disciplinato, costituiva di per sé una forte attrattiva, e sbalordiva all'estremo tutti quelli della Sadovaja.

Questo avveniva fuori, ma anche nell'interno del Varietà le cose non si mettevano bene. Sin dal mattino presto avevano cominciato a suonare i telefoni e suonavano senza interruzione nell'ufficio di Lichodeev, in quello di Rimskij, in contabilità, alla cassa e nell'ufficio di Varenucha. Dapprima Vasilij Stepanovič rispondeva qualcosa, rispondeva la cassiera, borbottavano al telefono gli inservienti, ma poi smisero di rispondere perché alle domande dove si trovassero Lichodeev, Varenucha, Rimskij non avevano proprio niente da rispondere. All'inizio avevano cercato di cavarsela con le parole «Lichodeev è a casa», ma dalla città ribattevano di aver telefonato a casa, e che là dicevano che Lichodeev era al Varietà.

Telefonò una signora agitata che esigeva di parlare con Rimskij; le consigliarono di rivolgersi alla moglie, al che il ricevitore, singhiozzando, rispose che la moglie era lei, e che Rimskij era introvabile. Cominciavano i pasticci. Una donna della pulizia aveva già raccontato a tutti che, arrivata nell'ufficio del direttore finanziario a mettere ordine, aveva visto che la porta era spalancata, le luci accese, la finestra sul giardino fracassata, una poltrona era per terra e non c'era nessuno.

Poco dopo le dieci irruppe nel Varietà la signora Rimskaja. Singhiozzava e si torceva le mani. Vasilij Stepanovič aveva perso completamente la testa e non sapeva che cosa consigliarle. Alle dieci e mezzo arrivò la polizia. La prima e ragionevolissima domanda fu:

- Signori, che sta succedendo qui? Di che si tratta?

Il personale arretrò, lasciando in prima fila Vasilij Stepanovič, pallido e agitato. Fu giocoforza chiamare le cose col proprio nome, e confessare che l'amministrazione del Varietà, nelle persone del direttore finanziario e dell'amministratore, era scomparsa e si trovava non si sapeva dove, che il presentatore, dopo lo spettacolo del giorno prima, era stato portato alla clinica psichiatrica e che, insomma, quello spettacolo era stato uno scandalo.

Calmarono per quanto era possibile la singhiozzante signora Rimskaja, la rispedirono a casa, e s'interessarono soprattutto al racconto della donna sullo stato in cui aveva trovato l'ufficio del

direttore. Gli impiegati furono pregati di recarsi ai loro posti e di lavorare, e poco dopo giunse al Varietà la squadra investigativa in compagnia di un muscoloso cane color cenere di sigaretta, con le orecchie a punta e gli occhi estremamente intelligenti. Tra gli impiegati del Varietà si diffuse immediatamente la voce che quel cane altri non era che il celebre Assodiquadri. Difatti, era proprio lui. La sua condotta sorprese tutti. Non appena Assodiquadri entrò nell'ufficio del direttore finanziario egli ringhiò, mettendo in mostra mostruosi canini giallastri, poi si sdraiò sulla pancia, e, con un'espressione di angoscia e, al tempo stesso, di furore negli occhi, strisciò verso la finestra fracassata. Dominata la sua paura, balzò a un tratto sul davanzale e, puntando in alto il muso aguzzo, cominciò a ululare in modo rabbioso e terribile. Non voleva lasciare la finestra, ringhiava, rabbrividiva, cercava di balzare giú.

Il cane fu fatto uscire dall'ufficio e condotto nel vestibolo; di lí, attraverso l'ingresso principale, uscí nella via e guidò coloro che lo seguivano al posteggio dei tassí. Lí perse la traccia che aveva fiutato. Poi Assodiquadri fu portato via.

La squadra investigativa si sistemò nell'ufficio di Varenucha, dove vennero convocati a turno gli impiegati del Varietà che avevano assistito agli avvenimenti successi durante lo spettacolo del giorno prima. Bisogna dire che ad ogni passo davanti agli investigatori sorgevano difficoltà impreviste. Ad ogni istante il filo conduttore si spezzava.

I manifesti c'erano stati? Sí. Ma durante la notte, erano stati ricoperti da altri, e adesso non se ne vedeva neppure uno, neanche a pagarlo a peso d'oro! Da dove era saltato fuori quel mago? E chi lo sapeva. Era stato concluso un contratto con lui?

- Immagino, - rispondeva agitato Vasilij Stepanovič.

- Se è stato fatto, doveva passare in contabilità?

- Senz'altro, - rispondeva Vasilij Stepanovič, sottosopra.

- Allora dov'è?

- Non c'è, - rispondeva il ragioniere impallidendo sempre piú e allargando le braccia.

Infatti, né nelle cartelle della contabilità, né dal direttore finanziario, né da Lichodeev, né da Varenucha c'erano tracce del contratto.

Come si chiamava il mago? Vasilij Stepanovič non lo sapeva, non era stato alla rappresentazione. Gli inservienti non lo sapevano. La cassiera della biglietteria corrugò la fronte, pensò e ripensò, infine disse:

- Wo... Potrebbe essere Woland...

Ma forse non era Woland? Forse. Forse era Valand.

Si apprese che l'Ufficio stranieri non sapeva nulla di un Woland, e neppure di un Valand, mago.

Il fattorino Karpov comunicò che, a quanto pareva, quel mago si era fermato nell'appartamento di Lichodeev. Naturalmente, andarono subito in quell'appartamento, ma là non c'era nessun mago. Non c'era neppure Lichodeev. Non c'era la domestica Grunja, e nessuno sapeva dove fosse andata a finire. Non c'era il presidente dell'amministrazione Nikanor Ivanovič, non c'era Proleznev!

Veniva fuori una cosa che non stava né in cielo né in terra: erano scomparsi tutti i capi dell'amministrazione, il giorno prima c'era stato uno strano spettacolo scandaloso, ma chi l'avesse provocato e per istigazione di chi, era ignoto.

Nel frattempo si avvicinava mezzogiorno, ora alla quale si doveva aprire la biglietteria. Ma, naturalmente, di aprirla non c'era neanche da pensarci! Sulla porta del Varietà fu subito affisso un enorme pezzo di cartone con la scritta:

«Lo spettacolo odierno è rimandato». La fila cominciò ad agitarsi, a partire dall'inizio, ma, dopo essersi agitata, cominciò a sciogliersi, e dopo un'ora circa sulla Sadovaja non ne rimaneva piú traccia. La squadra investigativa si ritirò per proseguire il lavoro altrove, gli impiegati furono lasciati liberi, rimasero soltanto quelli di turno, e le porte del Varietà furono chiuse a chiave.

Il ragionier Vasilij Stepanovič doveva svolgere due compiti urgenti. Anzitutto recarsi alla Commissione per gli spettacoli e i divertimenti di tipo leggero per consegnare una relazione sugli

avvenimenti del giorno prima, e poi andare alla Sezione finanziaria per gli spettacoli e versare l'ultimo incasso, cioè ventunmilasettecentoundici rubli.

Preciso e coscienzioso, Vasilij Stepanovič impacchettò il denaro in un foglio di giornale, legò il pacchetto con dello spago, lo ripose nella cartella e, conoscendo i regolamenti a menadito, si diresse beninteso non all'autobus o al tram, ma al posteggio dei tassí.

Non appena gli autisti di tre macchine videro un passeggero che si affrettava verso di loro con una cartella voluminosa, tutti e tre gli filarono via vuoti sotto il naso, lanciandogli occhiate cariche d'odio.

Sorpreso da questa circostanza, il ragioniere rimase a lungo impalato, cercando di spiegarsene il significato.

Dopo circa tre minuti arrivò una macchina vuota, e il volto dell'autista si storse subito, non appena vide il passeggero.

- È libero? - chiese Vasilij Stepanovič, dando sbalordito un colpo di tosse.

- Faccia vedere il denaro, - rispose con rabbia l'autista, senza guardare il passeggero.

Sempre piú sorpreso, il ragioniere strinse la preziosa borsa sotto l'ascella, trasse dal portafoglio un biglietto da dieci rubli e lo mostrò all'autista.

- Non vado! - disse l'altro laconicamente.

- Mi scusi... - cominciò il ragioniere, ma l'autista lo interruppe:

- Ha pezzi da tre rubli?

Del tutto sconcertato, il ragioniere trasse fuori dal portafoglio due pezzi da tre rubli e li mostrò all'autista.

- Salga, - gridò quello e diede al tassametro un colpo tale che quasi lo fracassò. - Andiamo.

- Che c'è, non ha il resto? - chiese timido il ragioniere.

- Ho la tasca piena di spiccioli! - urlò l'autista, e nel retrovisore si specchiarono i suoi occhi iniettati di sangue. - È la terza volta che mi capita oggi. Ma anche agli altri è successa la stessa cosa. Un figlio di cane mi dà dieci rubli, io gli do quattro e cinquanta di resto. Scende giú, quel maiale! Cinque minuti dopo guardo: invece del biglietto da dieci mi trovo un'etichetta dell'acqua minerale! - qui l'autista pronunciò alcune parole sconce. - Un altro alla Zubovskaja. Dieci rubli. Gli do tre rubli di resto. Se ne va. Metto la mano nel borsellino, ne esce un'ape, zac nel dito! Te lo... - l'autista inserí di nuovo delle parole sconce. - E niente soldi. Ieri, in quel Varietà, - (parole sconce), - un porco di prestigiatore ha dato uno spettacolo con biglietti da dieci rubli, - (parole sconce)...

Il ragioniere ammutolí, si rannicchiò, e prese un'aria come se sentisse per la prima volta la parola «Varietà», ma pensava: «Accidenti!»...

Giunto a destinazione, pagò felicemente la corsa, entrò nell'ufficio e si diresse lungo il corridoio verso l'ufficio del direttore, ma cammin facendo capí che il momento non era scelto bene. Nella cancelleria della Commissione per gli spettacoli regnava la baraonda. Accanto al ragioniere passò di corsa un'inserviente con il fazzoletto ormai sulla nuca e gli occhi sbarrati.

- Non c'è, non c'è, non c'è! Non c'è, carissimi! - gridava rivolgendosi a chi sa chi, - la giacca e i pantaloni ci sono, ma nella giacca non c'è nessuno!

Scomparve dietro una porta, e subito si udí un rumore di vasellame frantumato. Dalla segreteria corse fuori il direttore della prima sezione della Commissione, che il ragioniere conosceva, ma era in uno stato tale che non riconobbe il ragioniere e scomparve come se lo portasse il vento.

Scosso da tutto questo, il ragioniere arrivò alla segreteria che fungeva da anticamera all'ufficio del presidente della Commissione, e qui il suo stupore fu definitivo.

Dietro la porta chiusa dell'ufficio si udiva una voce minacciosa, che senza dubbio apparteneva a Prochor Petrovič, presidente della Commissione. «Sta dando un cicchetto a qualcuno?», pensò lo sconcertato ragioniere, e voltandosi vide dell'altro: nella poltrona di cuoio, con la testa buttata all'indietro sullo schienale, singhiozzando senza ritegno, con un fazzoletto bagnato in mano, stava distesa allungando le gambe fin quasi a metà della stanza, la segretaria personale di Prochor Petrovič, la bellissima Anna Ričardovna.

Tutto il mento della donna era imbrattato di rossetto sulle guance di pesca strisciavano giú dalle ciglia neri torrenti di rimmel.

Vedendo entrare qualcuno, Anna Ričardovna balzò in piedi, si precipitò verso il ragioniere, lo afferrò per i risvolti della giacca, e cominciò a scuoterlo e a gridare:

- Grazie a Dio! C'è almeno una persona coraggiosa! Tutti sono scappati, tutti hanno tradito! Venga, venga da lui, io non so che cosa fare! - e, continuando a piangere, trascinò il ragioniere nell'ufficio.

Entrato che fu, per prima cosa Vasilij Stepanovič si lasciò sfuggire di mano la cartella, e tutti i pensieri nella sua testa andarono a gambe all'aria. E bisogna pur dire che ne aveva ben donde.

Dietro all'enorme scrivania dal massiccio calamaio sedeva un vestito vuoto, che faceva scorrere sulla carta una penna asciutta, non intinta nell'inchiostro. Il vestito era completo di cravatta, la stilografica spuntava dal taschino, ma sopra il colletto non c'era né collo né testa, cosí come dai polsini non uscivano le mani. Il vestito era immerso nel lavoro e non si accorgeva affatto del pandemonio che regnava intorno. Sentendo che qualcuno era entrato, il vestito si buttò contro lo schienale, e sopra il colletto risuonò la voce di Prochor Petrovič, ben nota al ragioniere:

- Che c'è? C'è pur scritto sulla porta che non ricevo.

La bellissima segretaria diede uno strillo e, torcendosi le mani, gridava:

- Vede? Vede? Non c'è! Non c'è! Lo faccia tornare!

Qualcuno infilò la testa nella porta dell'ufficio, lanciò un'esclamazione e schizzò via. Il ragioniere sentí che le gambe cominciavano a tremargli e si sedette sul bordo di una sedia, ma non dimenticò di raccattare la cartella. Anna Ričardovna gli saltellava intorno, tormentandogli la giacca, e gridava:

- Sempre, sempre glielo dicevo di non mandare la gente al diavolo! Ed ecco che ci è andato lui! - La bella segretaria corse verso la scrivania e con tenera voce musicale, un po' nasale per il pianto, esclamò:

- Prosa [16]! Dov'è?

- Come sarebbe a dire «Prosa»? - chiese altero il vestito, sprofondando ancora di piú nella poltrona.

- Non mi riconosce! Neanche me riconosce! Lei capisce!... - singhiozzò la segretaria.

- La prego di non piangere nel mio ufficio, - disse, ormai adirato, il collerico vestito a righe, e con la manica trasse a sé una nuova pila di carte con l'evidente intenzione di firmarle.

- No, non posso vedere questo, non posso! - gridò Anna Ričardovna e corse in segreteria, e dietro a lei, come un proiettile, volò fuori anche il ragioniere.

- Si figuri, me ne sto lí seduta, - raccontava Anna Ričardovna, che rabbrividiva ancora dall'emozione e si era avvinghiata di nuovo alla manica della giacca del ragioniere, - ed ecco che entra un gatto. Nero, grasso come un ippopotamo. Io naturalmente gli grido «Passa via!» E lui via, ma al suo posto entra un grassone, anche lui con un muso che sembra di gatto, e mi fa: «Ma che modi sono, signorina, fare "pscttt" ai visitatori?!», e fila dritto da Prochor Petrovič. Io naturalmente gli corro dietro, e grido: «Ma è matto, lei?» e lui, sfacciato, va dritto da Prochor Petrovič e gli si siede davanti nella poltrona. Lui, sa... è una pasta d'uomo, ma un po' nervoso. Si è arrabbiato, non lo discuto. Ha i nervi tesi, lavora come un negro, si è arrabbiato. «Lei perché entra senza farsi annunciare?», dice. E quell'insolente, si figuri, si stende nella poltrona e dice sorridendo: «Sono venuto da lei a parlare di un affaruccio». Di nuovo Prochor Petrovič si è arrabbiato: «Sono occupato». E l'altro, lei non ci crederà, risponde: «Lei non è affatto occupato»... Eh? Be', qui naturalmente Prochor Petrovič ha perso la pazienza ed ha gridato: «Ma che roba è questa? Buttatelo fuori, il diavolo mi porti!» E l'altro, si figuri, sorride e dice: «Il diavolo se la porti? Perché no, d'accordo!» E zac! Non faccio in tempo a gridare, guardo, quello col muso da gatto non c'è piú, e lí c'è... c'è il vestito! Ueeeè!... - ululò Anna Ričardovna, spalancando la bocca che aveva perso ogni contorno.

[16] Prosa = diminutivo di Pročhor.

Soffocando dai singhiozzi, riprese fiato, ma farfugliò qualcosa di insensato:

- E scrive, scrive, scrive! C'è da impazzire! Parla al telefono! Il vestito! Sono scappati tutti come lepri!

Il ragioniere non faceva che rabbrividire. Ma qui il destino lo aiutò. In segreteria con passo calmo e posato entrò la polizia, rappresentata da due uomini. Vedendoli, la bella segretaria singhiozzò ancora di piú, puntando la mano verso la porta dell'ufficio.

- Non piangiamo, signorina, - disse calmo il primo, e il ragioniere, sentendosi totalmente superfluo, balzò fuori dalla segreteria e un minuto dopo era all'aria aperta. Nella testa sentiva una specie di corrente d'aria, qualcosa ronzava come il tubo di una stufa, e in quel ronzio si udivano frammenti dei racconti degli inservienti del teatro sul gatto che aveva partecipato allo spettacolo. «Ohè! Non sarà mica stato il nostro gattino?»

Non avendo potuto venire a capo di niente nella Commissione, lo scrupoloso Vasilij Stepanovič decise di recarsi alla filiale, che si trovava nel vicolo Vagan'kovskij, e, per calmarsi un po', fece la strada a piedi.

La filiale urbana degli spettacoli si trovava in una palazzina scrostata per il tempo in fondo a un cortile ed era celebre per le colonne di porfido del vestibolo. Quel giorno però i visitatori non erano impressionati dalle colonne, bensí da quello che avveniva attorno ad esse.

Alcuni visitatori stavano come impietriti a guardare una signorina piangente seduta a un tavolino coperto di pubblicazioni teatrali, della cui vendita essa era l'incaricata. In quel momento, però, essa non offriva alcuna pubblicazione, e alle domande compassionevoli rispondeva con un gesto della mano, mentre dall'alto, dal basso, dai lati, insomma da tutti i reparti della filiale si riversavano gli squilli ininterrotti di almeno venti telefoni.

Dopo aver versato qualche lacrima, la signorina sussultò, urlò istericamente:

- Ricomincia! - ed attaccò a cantare con una tremula voce da soprano:

Celebre mare, sacro Bajkal...

Il fattorino, apparso sulla scala, minacciò qualcuno col pugno, e accompagnò la signorina, con una voce baritonale fioca e inespressiva:

La bella nave è un barile di pesci...

Alla voce del fattorino si unirono voci lontane, il coro prese a crescere e, alla fine, la canzone risuonò in tutti gli angoli della filiale. Nella vicina stanza n. 6, dove si trovava il reparto contabile di controllo, si distingueva una voce potente ma un po' velata di un basso profondo. Il coro era accompagnato dal crescente strepitio degli apparecchi telefonici.

Ehi, vento del nord, muovi l'onda!...

urlava il fattorino sulla scala.

Le lacrime scorrevano sul viso della ragazza; essa cercava di stringere i denti, ma la sua bocca si apriva da sola, ed essa cantava di un'ottava piú su del fattorino:

Il giovanotto non deve andar lontano!...

I muti visitatori della filiale erano stupiti dal fatto che i coristi, sparsi in vari posti, cantassero all'unisono come se l'intero coro non staccasse gli occhi da un invisibile direttore.

Coloro che passavano per il vicolo Vagan'kovskij si fermavano presso l'inferriata dell'ingresso, meravigliandosi dell'allegria che regnava nella filiale.

Non appena la prima strofa giunse alla fine, il canto cessò di colpo, di nuovo come ubbidendo alla bacchetta di un direttore. Il fattorino imprecò a bassa voce e sparí.

Si aprí la porta principale e apparve un signore con un soprabito dal quale spuntavano le falde di un camice bianco e con lui un poliziotto.

- Faccia qualcosa, dottore, la supplico! - gridò istericamente la ragazza.

Corse fuori sulla scala il segretario della filiale, e, ardendo visibilmente di vergogna e d'imbarazzo, disse in un balbettio:

- Vede, dottore, abbiamo qui un caso di ipnosi collettiva, è quindi necessario... - Non terminò la frase, cominciò a impappinarsi e attaccò con voce tenorile:

Silka e Nercinsk...

- Cretino! - fece in tempo a gridare la ragazza, ma non spiegò con chi ce l'avesse, ed emise invece un trillo forzato, cantando anche lei di Silka e Nercinsk.

- Si padroneggi! La smetta di cantare! - disse il dottore al segretario.

Tutto attestava che questi avrebbe dato qualsiasi somma pur di smettere di cantare, ma smettere non poteva e, insieme col coro, portò a conoscenza di coloro che passavano per la strada che «nella boscaglia non lo toccò la belva vorace, e le pallottole dei tiratori non lo raggiunsero».

Non appena la strofa finí, la ragazza ricevette per prima una dose di valeriana dal medico, che corse poi dagli altri impiegati dietro al segretario, per dar la medicina anche a loro.

- Scusi, signorina, - disse a un tratto Vasilij Stepanovič alla ragazza. - Non è stato qui da voi un gatto nero?

- Che gatto d'Egitto? - urlò quella, rabbiosa. - Un asino abbiamo in filiale, un asino! - E dopo aver soggiunto:

Mi stia a sentire, racconterò tutto, - raccontò per davvero quanto era avvenuto.

Risultò che il direttore della filiale cittadina, «che aveva definitivamente rovinato gli spettacoli leggeri» (secondo le parole della ragazza), soffriva della mania di organizzare ogni tipo di circoli ricreativi.

- Gettava il fumo negli occhi ai dirigenti! - urlava la ragazza.

Nel corso di un anno egli era riuscito a organizzare un circolo di studio dell'opera poetica di Lermontov, uno per il gioco degli scacchi e della dama, uno di ping-pong e uno di equitazione. Per l'estate, minacciava di organizzare un club di rematori d'acqua dolce, e uno di alpinisti. Ed ecco, che nell'intervallo di mezzogiorno, entra il direttore...

-... in compagnia di un figlio di cane, - continuava la ragazza, - saltato fuori da chi sa dove, con certi pantaloni a quadretti, gli occhiali a molla incrinati e... un ceffo che te lo raccomando!...

E subito, secondo il racconto della ragazza, lo presentò a tutti coloro che stavano pranzando alla mensa della filiale come un noto specialista per l'organizzazione di club di canto corale.

I volti dei futuri alpinisti s'incupirono, ma il direttore invitò subito tutti a star su di morale e lo specialista scherzò e fece lo spiritoso e giurò che il canto porta via pochissimo tempo, mentre se ne ricava un utile a carrettate.

Naturalmente, disse la ragazza, per primi saltarono su Fanov e Kosarcuk, ben noti leccapiedi della filiale, e dichiararono che s'iscrivevano subito. Gli altri impiegati allora si convinsero che cantare era inevitabile, e dovettero iscriversi anche loro. Decisero di dedicarsi al canto nell'intervallo di mezzogiorno, perché tutto il tempo rimanente era già impegnato da Lermontov e dalla dama. Per dare il buon esempio, il direttore dichiarò che aveva una voce tenorile, poi tutto si svolse come in un brutto sogno. Il maestro del coro, il tipo a quadretti, urlò:

- Do-mi-sol-do! - trasse fuori i piú timidi da dietro gli armadi, dove questi tentavano di salvarsi dal canto, disse a Kosarcuk che aveva un orecchio perfetto, cominciò a gemere, a frignare, pregò di non far fare brutta figura al vecchio maestro di cappella canterino, picchiettava il diapason sulle dita, supplicando di attaccare *Celebre mare*.

Attaccarono. E attaccarono bene. Il tipo a quadretti se ne intendeva davvero. Finirono la prima strofa. Qui il maestro di cappella chiese scusa, disse: «Un minuto soltanto...» e scomparve. Pensavano che sarebbe ritornato un minuto dopo. Ma di minuti ne passarono dieci, e ancora non si

vedeva. Gli impiegati della filiale esultarono: era scappato!

Ma a un tratto cominciarono da soli a cantare la seconda strofa. Chi guidò tutti era Kosarcuk che non aveva magari un orecchio perfetto, ma disponeva di una voce tenorile abbastanza gradevole. Cantarono. Il maestro di cappella non c'era! Si diressero ai propri posti, ma non fecero in tempo a sedersi che, contro la propria volontà, presero a cantare. Fermarsi? Magari! Stavano zitti per tre minuti forse, e poi via di nuovo! Tacevano, poi attaccavano ancora! Capirono allora che erano nei guai. Dalla vergogna, il direttore si chiuse a chiave nel suo ufficio!

Il racconto della ragazza s'interruppe a questo punto: la valeriana non era servita proprio a niente.

Un quarto d'ora piú tardi, si avvicinarono all'inferriata nel vicolo Vagan'kovskij tre camion su cui fu caricato l'intero organico della filiale, il direttore in testa.

Non appena il primo camion, traballando nel portone, uscí nel vicolo, gli impiegati che, in piedi sul cassone, si sostenevano l'un l'altro di spalle, spalancarono la bocca e la nota canzone risuonò nel vicolo. Il secondo camion fece eco, e poi anche il terzo. E andarono cosí. I passanti, che correvano per i fatti loro, lanciavano ai camion una rapida occhiata senza stupirsi affatto, pensando che si trattasse di una gita in campagna. Stavano effettivamente andando in campagna, ma non in gita, bensí nella clinica del professor Stravinskij

Mezz'ora dopo, il ragioniere, che aveva completamente perso la testa, arrivò alla sezione finanziaria, sperando di potersi finalmente sbarazzare del denaro dell'ufficio. Reso saggio dall'esperienza, anzitutto diede cautamente una capatina nella sala oblunga dove, dietro ai vetri smerigliati con le scritte dorate, sedevano gli impiegati. Il ragioniere non scorse alcun segno di inquietudine o disordine. Regnava il silenzio, come si conviene in un ente che si rispetti.

Vasilij Stepanovič infilò la testa nello sportello su cui stava scritto: «Incassi», salutò un impiegato che non conosceva, e chiese educatamente un modulo di versamento.

- Perché? - chiese il funzionario dello sportello.

Il ragioniere si stupí.

- Voglio fare un versamento. Sono del Varietà.

- Un attimo, - rispose l'impiegato, e immediatamente chiuse l'apertura con una rete.

«Strano!...», pensò il ragioniere. Il suo stupore era perfettamente naturale. Era la prima volta in vita sua che gli capitava una cosa del genere. È noto a tutti come sia difficile riscuotere del denaro, in questo si possono sempre incontrare ostacoli. Ma nella pratica trentennale del ragioniere, non era mai successo che chiunque, fosse persona giuridica o fisica, avesse fatto difficoltà a incassare denaro. Infine la rete fu scostata, e il ragioniere si strinse di nuovo allo sportello.

- Sono tanti? - chiese il funzionario.

- Ventunmilasettecentoundici rubli.

- Oho! - esclamò il funzionario, con un'inspiegabile ironia, e gli porse un foglietto verde.

Conoscendo bene il modulo, il ragioniere lo riempí in un batter d'occhio e cominciò a slacciare lo spago del pacco. Quando disfece l'involto, gli si abbagliarono gli occhi ed egli mugolò qualcosa con un'espressione di dolore.

Davanti ai suoi occhi balenava denaro straniero: c'erano mazzette di dollari canadesi, sterline inglesi, gulden olandesi, lat lettoni, corone estoni...

- È uno di quelli che fanno i trucchi al Varietà, - si udí una voce minacciosa rimbombare sopra il ragioniere inebetito. E subito Vasilij Stepanovič venne arrestato.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Visitatori sfortunati

Nello stesso momento in cui lo zelante ragioniere attraversava Mosca in tassí per imbattersi nel vestito autoscrivente, da un vagone di prima classe riservato del treno n. 9 proveniente da Kiev, arrivava a Mosca, tra gli altri, un passeggero distinto, con in mano una valigia di fibra. Questo passeggero altri non era che Maksimilian Andreevič Poplavskij, lo zio del defunto Berlioz, un economista pianificatore, che viveva a Kiev nell'ex via Institutskaja. Il motivo del suo arrivo a Mosca era un telegramma che egli aveva ricevuto due giorni prima, a tarda sera, e il cui contenuto era il seguente:

«SONO SCHIACCIATO DA TRAM Al PATRIARŠIE STOP FUNERALE VENERDÌ ORE QUINDICI STOP VIENI - Firmato: BERLIOZ».

Maksimilian Andreevič era considerato, e meritatamente, uno degli uomini piú intelligenti di Kiev. Ma anche l'uomo piú intelligente non saprebbe che pesci pigliare di fronte a un simile telegramma. Se una persona telegrafa che è appena stata schiacciata, è chiaro che non è stata schiacciata a morte. Allora che c'entra il funerale? Oppure sta malissimo e prevede di morire? Non è impossibile, ma allora è oltremodo strana la precisione: come può sapere che il suo funerale avrà luogo venerdí alle tre pomeridiane? Un telegramma sbalorditivo!

Però gli intelligenti sono intelligenti proprio per vederci chiaro nelle cose imbrogliate. Semplicissimo: c'era un errore. Il telegramma era stato trasmesso in modo inesatto. La parola «sono» doveva appartenere a un altro telegramma e aveva sostituito la parola «Berlioz» andata a finire in fondo come firma. Con questa rettifica, il senso del testo diventava chiaro ma, naturalmente, tragico.

Quando si calmò lo scoppio di dolore che aveva colpito la consorte di Maksimilian Andreevič, questi cominciò subito a far le valige per andare a Mosca.

Occorre svelare un segreto di Maksimilian Andreevič.

Non c'è dubbio che sentisse pietà per il nipote della moglie, perito nel fiore degli anni. Ma, naturalmente, da uomo pratico, capiva benissimo che la sua presenza al funerale era tutt'altro che indispensabile. Eppure Maksimilian Andreevič non vedeva l'ora di andare a Mosca. Di che si trattava? Di una cosa sola: l'appartamento. Un appartamento a Mosca, questa sí che era una cosa seria! Chi sa perché, Kiev a Maksimilian Andreevič non piaceva, e il pensiero di trasferirsi a Mosca negli ultimi tempi lo rodeva al punto che aveva persino cominciato a perdere il sonno.

Non lo rallegravano le piene primaverili del Dnepr quando, allagando le isole sulla riva bassa, l'acqua si fondeva con l'orizzonte. Non lo rallegrava il panorama di una bellezza sconvolgente che si apriva alla vista dal piedistallo della statua del principe Vladimir. Non lo allietavano le macchie di sole che giocavano in primavera sulle stradette ammattonate della Vladimirskaja gorka. Non voleva niente di tutto ciò, una cosa sola voleva: trasferirsi a Mosca.

Le inserzioni fatte sui giornali, dove proponeva il cambio di un appartamento sulla via Institutskaja con un altro, anche di superficie minore, a Mosca, non avevano dato alcun risultato. Non si trovava gente disposta, o se raramente se ne trovava, le loro proposte non erano oneste.

Il telegramma sconvolse Maksimilian Andreevič. Era un'occasione che sarebbe stato un peccato lasciarsi sfuggire. La gente pratica sa che possibilità del genere non si presentano due volte.

Insomma, malgrado tutte le difficoltà, doveva riuscire a ereditare l'appartamento del nipote sulla Sadovaja. Sí, era complicato, molto complicato, ma queste complicazioni andavano risolte ad ogni costo. L'esperto Maksimilian Andreevič sapeva che il primo passo in questo senso doveva assolutamente essere il seguente: prendere una residenza almeno temporanea, nelle tre stanze del defunto nipote.

Il venerdí, Maksimilian Andreevič entrò nella porta della stanza dove si trovava l'amministrazione della casa n. 302 bis sulla via Sadovaja a Mosca.

Nella stretta stanzuccia, sul muro della quale era appeso un vecchio manifesto che raffigurava, in alcune vignette, i modi di rianimare gli annegati nel fiume, a un tavolo di legno era seduto in completa solitudine un uomo di mezza età, con la barba lunga e gli occhi inquieti.

- Posso vedere il presidente dell'amministrazione? - chiese con cortesia l'economista-pianificatore, togliendosi il cappello e posando la valigia su una sedia libera.

Questa domanda apparentemente semplicissima turbò l'uomo seduto al punto da fargli cambiare faccia. Con gli occhi sfuggenti per l'inquietudine borbottò in modo confuso che il presidente non c'era.

- È a casa sua? - chiese Poplavskij. - Avrei una questione urgentissima da sottoporgli.

L'uomo seduto rispose di nuovo in modo sconnesso, ma si poteva indovinare che il presidente non era a casa sua.

- Quando ci sarà?

L'uomo non rispose a questa domanda, e con una certa qual angoscia guardò fuori della finestra.

«Aha!...», disse tra sé l'intelligente Poplavskij, e chiese del segretario.

Lo strano uomo divenne addirittura purpureo dalla tensione e disse di nuovo in modo confuso che non c'era neppure il segretario... non si sapeva quando sarebbe venuto e... che il segretario era ammalato...

«Aha!...», disse Poplavskij tra sé. - Ma deve pur esserci qualcuno in amministrazione?

- Io, - rispose l'uomo con voce fievole.

- Vede, - disse Poplavskij con aria imponente, - io sono l'unico erede del defunto Berlioz, mio nipote, perito, come lei sa, ai Patriaršie, e ho l'obbligo, conformemente alla legge, di accettare l'eredità che consiste nel nostro appartamento n. 50...

- Non sono al corrente, compagno... - lo interruppe mestamente l'uomo.

- Ma permetta, - disse Poplavskij con voce sonora, - lei è un membro dell'amministrazione, e ha l'obbligo di...

Interrompendolo, entrò nella stanzetta un signore. Alla sua vista, quello seduto al tavolo impallidí.

- Lei è Pjatnazko, membro dell'amministrazione? chiese il nuovo venuto.

- Sono io, - rispose l'altro con voce quasi impercettibile.

Il nuovo venuto gli sussurrò qualcosa all'orecchio e quello, del tutto sconvolto, si alzò dalla sedia. Pochi secondi dopo, Poplavskij era solo nella stanza vuota dell'amministrazione.

«Ahi, che complicazione! Possibile che tutti insieme dovevano...», pensava con dispetto Poplavskij, attraversando il cortile asfaltato e dirigendosi verso l'appartamento n. 50.

Non appena l'economista-pianificatore ebbe suonato, la porta fu aperta e Maksimilian Andreevič entrò nell'anticamera quasi buia. Fu alquanto sorpreso dal fatto che non si capiva chi gli avesse aperto: nell'anticamera non c'era nessuno all'infuori di un enorme gatto nero seduto su una sedia.

Maksimilian Andreevič tossicchiò, batté i piedi e allora si aprí la porta dello studio, e Korov'ev entrò nell'anticamera. Maksimilian Andreevič gli fece un inchino cortese ma dignitoso e disse:

- Mi chiamo Poplavskij. Sono lo zio...

Non fece in tempo a terminare la frase che Korov'ev tirò fuori dalla tasca un fazzoletto sporco, vi nascose il viso e cominciò a piangere.

-... del defunto Berlioz...

- Sí, sí, naturalmente! - lo interruppe Korov'ev, togliendosi il fazzoletto dal volto. - Non appena l'ho vista, ho indovinato che era lei! - Qui fu scosso dalle lacrime e continuò: - Che disgrazia, eh? Ne capitano, eh?

- È stato schiacciato da un tram? - chiese Poplavskij in un sussurro.

- In pieno! - gridò Korov'ev, e le lacrime gli colarono a torrenti da sotto gli occhiali a molla. - In pieno! Ero lí! Mi creda, zac, e via la testa! La gamba destra, crac, spaccata in due! La gamba

sinistra, crac, spaccata in due! Ecco i bei risultati dei tram! - e non avendo evidentemente la forza di contenersi, Korov'ev si appoggiò col naso al muro vicino allo specchio, sussultando dai singhiozzi.

Lo zio di Berlioz fu sinceramente sorpreso dal comportamento dello sconosciuto. «Ecco, e poi dicono che non c'è piú al mondo gente di cuore!», pensò, sentendo che anche i suoi occhi cominciavano a pizzicare. Ma nello stesso tempo una nuvoletta sgradevole gettò un'ombra sul suo animo, e come un serpentello balenò il dubbio che quell'uomo di cuore avesse magari già preso la residenza nell'appartamento del defunto, poiché nella vita capitano anche cose del genere.

- Scusi, ma lei era un amico del mio povero Miša? chiese, asciugandosi con la manica l'occhio sinistro asciutto, e studiando con quello destro Korov'ev sconvolto dalla tristezza. Ma quello singhiozzava a tal punto che non si poteva capire nulla, fuorché le parole «crac», e «spaccata in due». Dopo aver singhiozzato a profusione, Korov'ev si scollò infine dal muro e disse:

- No, non ne posso piú! Vado a prendere trecento gocce di valeriana... - e voltando verso Poplavskij il viso coperto di lacrime, soggiunse: - E poi dicono dei tram!

- Mi scusi, è stato lei a telegrafarmi? - chiese Maksimilian Andreevič, cercando tormentosamente di capire chi potesse essere quello straordinario frignone.

- Lui, - rispose Korov'ev indicando il gatto col dito. Poplavskij sbarrò gli occhi, pensando di aver sentito male.

- No, non ce la faccio piú, - continuava Korov'ev tirando su col naso, - quando mi ricordo: la ruota sulla gamba... una ruota che peserà da sola un quintale e mezzo... crac!... Vado a letto, un po' di sonno mi aiuterà -. E scomparve dall'anticamera.

Il gatto si mosse, saltò giú dalla sedia, si rizzò sulle zampe posteriori, si mise quelle anteriori sui fianchi, spalancò le fauci e disse:

- Be', ho telegrafato io. E allora?

A Maksimilian Andreevič venne di colpo il capogiro non si sentí piú le braccia e le gambe, lasciò cadere la valigia e sedette su una sedia di fronte al gatto.

- Mi pare di parlare russo, - disse severo il gatto, - e allora?

Ma Poplavskij non rispose.

- Documenti! - ringhiò il gatto e tese una zampa grassoccia.

Senza capire niente e senza vedere niente all'infuori di due scintille che ardevano negli occhi del gatto, Poplavskij trasse dalla tasca il passaporto come un pugnale. Dal tavolo sotto lo specchio, il gatto afferrò un paio di occhiali dalla spessa montatura nera e se li inforcò sul muso, il che lo rese ancora piú imponente; poi prese il passaporto dalle mani tremanti di Poplavskij.

«Interessante: perderò i sensi oppure no?...», pensò Poplavskij. Da lontano giungevano i singhiozzi di Korov'ev, tutta l'anticamera si era riempita dell'odore di etere, di valeriana e di un'altra schifezza nauseabonda.

- Quale sezione della polizia ha rilasciato questo documento? - chiese il gatto esaminando la pagina. Non ci fu risposta.

- La quattrocentododici, - si disse il gatto, seguendo con la zampa le righe del passaporto, che teneva a rovescio. - Ah sí, naturalmente! Conosco questa sezione, là rilasciano i documenti al primo che capita. Io, ad esempio, non avrei mai dato il passaporto a uno come lei! A nessun costo! L'avrei guardato in faccia una sola volta e subito glielo avrei rifiutato! - Il gatto si arrabbiò al punto da buttare il passaporto in terra. - La sua partecipazione al funerale è abrogata, - continuò il gatto con tono ufficiale. - Voglia tornare nel suo luogo di residenza -. E ringhiò verso la porta: - Azazello!

Al richiamo giunse di corsa in anticamera un piccoletto, zoppo, con una calzamaglia nera e un coltello infilato alla cintura di cuoio, rosso di capelli, con una zanna gialla, e l'occhio sinistro coperto da un leucoma.

Poplavskij si sentí soffocare, si alzò dalla sedia e indietreggiò tenendosi una mano sul cuore.

- Azazello, accompagnalo! - ordinò il gatto e uscí dall'anticamera.

- Poplavskij, - disse piano con voce nasale il nuovo venuto, - spero che abbia capito tutto?

Poplavskij annuí col capo.

- Tornatene subito a Kiev, - continuò Azazello. - Stattene li tranquillo come un agnellino e

togliti dalla testa tutti gli appartamenti di Mosca. Chiaro?

Il piccoletto, che con la zanna, il coltello e l'occhio cieco, incuteva una paura mortale a Poplavskij, gli arrivava soltanto fino alle spalle, ma agiva in modo energico, sistematico ed efficiente.

Anzitutto raccattò il passaporto e lo porse a Maksimilian Andreevič, che prese il libretto con la mano inerte. Poi il denominato Azazello con una mano sollevò la valigia, con l'altra spalancò la porta e, prendendo sotto braccio lo zio di Berlioz, lo condusse sul pianerottolo. Poplavskij si appoggiò al muro. Senza alcuna chiave, Azazello aprí la valigia, ne tirò fuori un enorme pollo arrosto senza una coscia, avvolto in una bisunta carta da giornale, e lo depose sul pianerottolo. Poi tirò fuori due mute di biancheria, la cinghia per affilare il rasoio, un libro, un astuccio, e spinse tutto, tranne il pollo, giú per la tromba delle scale. Prese la stessa strada la valigia ormai vuota. La si sentí cadere di schianto in fondo e, a giudicare dal rumore, il coperchio doveva essere saltato via.

Poi il brigante dai capelli rossi afferrò il pollo per la coscia, e diede di piatto un colpo cosí forte e terribile sul collo di Poplavskij che il corpo del pollo si staccò, e la coscia rimase in mano ad Azazello. «Tutto si confuse in casa Oblonskij», come giustamente si espresse il celebre scrittore Lev Tolstoj. Avrebbe detto proprio cosí in questo caso. Sí! Tutto si confuse negli occhi di Poplavskij. Una lunga scintilla gli passò davanti agli occhi, fu poi sostituita da un luttuoso serpente che oscurò per un attimo la giornata di maggio, e Poplavskij volò giú dalla scala con il passaporto in mano.

Alla prima svolta, ruppe con un piede il vetro della finestra sul pianerottolo, e si sedette su un gradino. Gli saltellò accanto il pollo senza cosce e cadde nella tromba delle scale. Azazello, rimasto in alto, divorò la coscia in un baleno e ripose l'osso nel taschino laterale della calzamaglia, rientrò quindi nell'appartamento e chiuse la porta con fragore.

In quel momento si udirono dabbasso i passi cauti di qualcuno che saliva.

Fatto di corsa ancora un piano, Poplavskij sedette su una panchina di legno sul pianerottolo per riprendere fiato.

Un omettino anziano dal volto straordinariamente triste, con un antico vestito di tussor e un cappello di paglia duro col nastro verde, saliva le scale, e si fermò vicino a Poplavskij.

- Posso chiederle, signore, - chiese egli con mestizia, dov'è l'appartamento n. 50?

- Piú su, - rispose in modo brusco Poplavskij.

- La ringrazio sentitamente, signore, - disse l'ometto con altrettanta tristezza e riprese a salire. Poplavskij si alzò e scese di corsa.

Viene da chiedersi: Maksimilian Andreevič si affrettava forse a correre alla polizia per denunciare i briganti che lo avevano selvaggiamente aggredito in pieno giorno? No di certo, lo si può dire con sicurezza. Andare alla polizia e dire: ecco un gatto con gli occhiali mi ha controllato il passaporto, e un uomo con la calzamaglia e un coltello... - no, signori, Maksimilian Andreevič era per davvero un uomo intelligente.

Era ormai a pianterreno, e presso il portone vide un uscio che dava in uno sgabuzzino. Il vetro dell'uscio era rotto. Poplavskij nascose il passaporto in tasca e si guardò intorno, sperando di scorgere gli oggetti buttati giú. Ma non ce n'era traccia. Poplavskij fu sorpreso dallo scarso dispiacere che ne provò. Era preso da un altro pensiero interessante e seducente: verificare ancora una volta il maledetto appartamento per mezzo dell'ometto. Infatti, se egli aveva chiesto dove fosse, voleva dire che era la prima volta che ci andava. Quindi andava difilato nelle grinfie della banda che occupava l'appartamento n. 50. Qualcosa diceva a Poplavskij che l'omettino sarebbe uscito prestissimo da quell'appartamento. Maksimilian Andreevič, naturalmente, non aveva piú l'intenzione di recarsi ad alcun funerale di alcun nipote, e fino al prossimo treno per Kiev c'era tempo a sufficienza. L'economista si guardò in giro e si infilò nello sgabuzzino.

In quel momento si udí una porta sbattere in alto. «È entrato...», pensò Poplavskij, col cuore che gli mancava. Nello sgabuzzino faceva fresco, si sentiva odore di topi e di stivali. Poplavskij si sedette su un pezzo di legno, deciso ad aspettare. La posizione era comoda, dallo sgabuzzino si vedeva benissimo il portone dell'interno 6.

Dovette però attendere piú a lungo di quanto avesse previsto. Per tutto il tempo la scala rimase vuota. Si sentiva tutto, e, finalmente, al quinto piano una porta sbatté. Poplavskij impietrí. Sí, erano i suoi passetti. «Sta scendendo...» Si aprí una porta al quarto piano. I passetti si fermarono. Una voce femminile. La voce dell'omino triste, sí era la sua... Disse qualcosa come «lascia, per amore di Cristo...» L'orecchio di Poplavskij spuntava dal vetro rotto. Questo orecchio afferrò una risata femminile. Passi rapidi e allegri che scendevano. Poi balenò la schiena di una donna. Questa, con in mano una borsa di tela cerata verde, uscí in cortile. I passetti dell'uomo ricominciarono. «Strano! Risale nell'appartamento? Non sarà anche lui della stessa banda? Sí, risale. Ecco, di sopra hanno di nuovo aperto la porta. Be', aspettiamo ancora...»

Questa volta non dovette aspettare a lungo. Rumore della porta. Passetti. I passetti cessarono. Un urlo terribile. Miagolio di un gatto. Passetti rapidi, fitti, giú, giú, giú!

Poplavskij aveva aspettato quanto bastava. Facendosi il segno della croce e borbottando qualcosa, l'uomo triste guizzò via senza cappello, con una faccia assolutamente folle, la calvizie graffiata e i pantaloni bagnatissimi. Cominciò a scuotere la maniglia del portone: per la paura non capiva se si aprisse verso l'interno o l'esterno; finalmente l'ebbe vinta e balzò fuori nel cortile al sole.

La verifica dell'appartamento era stata eseguita. Senza piú pensare né al defunto nipote né all'appartamento, preso da un brivido all'idea del pericolo in cui era incorso, Maksimilian Andreevič, sussurrando le parole «ho capito tutto, ho capito tutto!», corse fuori in cortile. Qualche minuto piú tardi, il filobus portava l'economista-pianificatore verso la stazione dei treni per Kiev.

In quanto all'omino, mentre l'economista se ne stava nello sgabuzzino, gli era successa una storia spiacevolissima. Era il preposto al buffet del Varietà e si chiamava Andrej Fokič Sokov. Mentre si svolgeva l'inchiesta al teatro Andrej Fokič stava alla larga, e fu notato soltanto che era diventato ancora piú mesto di quanto lo fosse di solito inoltre, aveva chiesto al fattorino Karpov il recapito dei mago straniero.

Dunque, dopo che ebbe lasciato l'economista sul pianerottolo, il barista giunse al quinto piano e suonò all'appartamento. Gli fu aperto immediatamente, ma egli sussultò, indietreggiò, e non entrò subito. Questo era comprensibile. La porta gli era stata aperta da una ragazza che non indossava altro che un civettuolo grembiulino di pizzo e una crestina bianca sul capo. Ah sí, ai piedi calzava scarpette dorate. Di complessione la ragazza era ineccepibile e l'unica pecca del suo fisico poteva essere considerata una cicatrice purpurea al collo.

- Su! entri, visto che ha suonato, - disse la ragazza, fissando il barista con verdi occhi lascivi.

Andrej Fokič lanciò un'esclamazione, sbatté le palpebre e avanzò nell'anticamera togliendosi il cappello. Proprio in quel mentre nell'anticamera squillò il telefono. L'impudica cameriera, messo un piede su una sedia, staccò il ricevitore dalla forcella e disse: - Pronto!

Il barista non sapeva dove mettere gli occhi, si appoggiava ora su un piede ora sull'altro e pensava: «Che razza di cameriera si è presa lo straniero! Pff, che sudiceria!» E, per salvarsi da quella sudiceria, cominciò a guardarsi intorno.

Tutta la grande anticamera semibuia era ingombra di oggetti e vestiti stranissimi. Cosí, sullo schienale di una sedia era buttato un mantello da lutto con una fodera color fuoco, sul tavolino davanti allo specchio giaceva una lunga spada con l'elsa luccicante d'oro. Tre spade con le else d'argento erano appoggiate nell'angolo come semplici ombrelli o bastoni. Su delle corna di cervi erano appesi berretti con penne d'aquila.

- Sí, - rispondeva la cameriera al telefono. - Come? Il barone Meigel? Dica pure. Sí. Il signor artista oggi è in casa. Sí, sarà lieto di vederla. Sí, ospiti... Frac o smoking. Come? A mezzanotte -. Finita la conversazione, la cameriera ripose il ricevitore e si rivolse al barista: - Lei desidera?

- Devo vedere il signor artista.

- Come, lui in persona?

- Lui, - rispose mesto il barista.

- M'informo, - disse la cameriera con visibile esitazione, e, schiusa la porta dello studio del defunto Berlioz, annunciò: - Cavaliere, è arrivato un ometto che dice di dover vedere il Messere.

- Entri pure, - echeggiò dallo studio la voce rotta di Korov'ev.

- Si accomodi in salotto, - disse la ragazza con semplicità come se fosse vestita in modo normale, schiuse la porta del salotto e uscí dall'anticamera.

Entrato dove gli era stato detto, il barista dimenticò perfino il motivo della sua venuta tanto lo sbalordí l'arredamento della stanza. Attraverso i vetri colorati delle alte finestre (una fantasia della gioielliera, scomparsa senza lasciar traccia) fluiva una luce insolita, simile a quella delle chiese. Nell'antico enorme camino, nonostante la calda giornata primaverile, fiammeggiava della legna. Eppure nella camera non faceva affatto caldo, anzi, chi entrava era avvolto da un'umidità da cantina. Davanti al camino, su una pelle di tigre, sedeva un gattone nero, che con gli occhi bonariamente socchiusi fissava il fuoco. C'era un tavolo, e quando il pio barista lo guardò, ebbe un sussulto: il tavolo era coperto da un broccato d'altare. Sulla tovaglia di broccato stavano numerose bottiglie, panciute, ammuffite e polverose. Tra le bottiglie scintillava un piatto, e si vedeva subito che quel piatto era d'oro puro. Presso il caminetto, un piccoletto dai capelli rossi, con un coltello alla cintura, arrostiva pezzi di carne infilzati su una lunga spada d'acciaio, e il sugo gocciolava nel fuoco, e il fumo saliva nella cappa. Oltre all'odore della carne arrostita si sentiva un intenso profumo, e un aroma d'incenso, per cui al barista, che già sapeva dai giornali della fine di Berlioz, balenò l'idea che magari stavano celebrando una messa funebre in suo onore, idea che, però, scacciò subito in quanto evidentemente assurda.

Lo sbalordito barista udí a un tratto una pesante voce di basso:

- Allora, in che cosa posso esserle utile?

In quell'istante egli scoprí nell'ombra colui che cercava.

Il mago era sdraiato su un immenso divano basso, coi cuscini sparsi qua e là. Sembrò al barista che l'artista indossasse soltanto mutande e maglia nere e scarpe nere dalla punta aguzza.

- Io, - disse con amarezza il barista, - dirigo il buffet al Teatro di Varietà...

L'artista stese la mano, sulle cui dita brillavano gemme, come per sbarrare le labbra del barista, e disse con molto calore:

- No, no, no! Non una parola di piú! In nessun caso, mai e poi mai! Non metterò mai in bocca niente del suo buffet! Io, egregio, sono passato ieri vicino al suo banco, e non riesco ancora a dimenticare lo storione e il pecorino! Carissimo! Il pecorino non può essere verde, qualcuno l'ha ingannato. Deve essere bianco. E il tè? È sciacquatura di piatti! Ho visto coi miei occhi una sozza ragazza che versava nel vostro enorme samovar acqua fredda da un secchio, e continuavano a servire il tè! No, carissimo, cosí non va!

- Chiedo scusa, - disse Andrej Fokič sbalordito da quell'attacco improvviso, - io non sono venuto per questo, e lo storione qui non c'entra...

- Come sarebbe a dire non c'entra, se è guasto!

- Hanno mandato uno storione che non era piú di prima freschezza, - comunicò il barista.

- Amico, sono assurdità!

- Perché assurdità?

- Una cosa che non sia piú di prima freschezza! La freschezza è una sola: la prima, ed è anche l'ultima. Se lo storione non è di prima freschezza, vuol dire che è putrefatto.

- Chiedo scusa... - ricominciò il barista non sapendo come liberarsi dall'artista che non gli dava tregua.

- Non posso scusarla, - disse l'altro con fermezza.

- Non sono venuto qui per questo, - disse il barista completamente confuso.

- Non è venuto per questo? - si stupí il mago straniero. - E che altro può averla condotta da me? Se la memoria non m'inganna, di gente che abbia una professione affine alla sua ho conosciuto soltanto una vivandiera, ma molto tempo fa, quando lei non era ancora nato. Del resto, sono ben lieto. Azazello! Uno sgabello al signor preposto al buffet del teatro!

Quello che arrostiva la carne si voltò, spaventando il barista con le sue zanne, e gli porse agilmente uno degli scuri sgabelli di quercia. Non c'erano altri tipi di sedile nella stanza.

Il barista disse:

- La ringrazio sentitamente, - e si abbassò sullo sgabello. Subito il piede posteriore si spaccò con fracasso e, gettata un'esclamazione, il barista batté assai dolorosamente il sedere per terra. Cadendo, s'impigliò col piede in un altro sgabello davanti a lui, e si rovesciò sui pantaloni una coppa piena di vino rosso che vi si trovava sopra.

L'artista esclamò:

- Ohi! Si è fatto male?

Azazello aiutò il barista ad alzarsi e porse un altro sedile. Con voce colma di dolore il barista respinse la proposta del padrone di casa di togliersi i pantaloni e di farli asciugare dinanzi al fuoco e, con un senso di fastidio intollerabile per il vestito e la biancheria bagnata, si sedette con apprensione su un altro sgabello.

- Mi piace sedere in basso, - disse l'artista, - cadere da un sedile basso è meno pericoloso. Ah sí, eravamo rimasti allo storione. Carissimo, freschezza e ancora freschezza! Ecco quale dovrebbe essere il motto di ogni barista. Guardi, se vuol assaggiare...

Alla luce purpurea del camino balenò davanti al barista una spada, e Azazello servì su un piatto d'oro un pezzo di carne sfrigolante, vi versò del sugo di limone e porse al barista una forchetta d'oro a due denti.

- Grazie tante... io...

- No, no, assaggi!

Per educazione, il barista si mise il pezzetto in bocca e capí subito che stava masticando qualcosa di effettivamente molto fresco e, soprattutto, di un gusto straordinario. Ma mentre stava masticando quella carne fragrante e succulenta, mancò poco che soffocasse e cadesse di nuovo in terra. Dalla stanza vicina entrò volando un grosso uccello scuro e con l'ala sfiorò piano piano la pelata del barista. Quando l'uccello si appollaiò sulla mensola del camino vicino all'orologio, si vide che era un gufo. «Dio santo!... - pensò Andrej Fokič, nervoso come tutti i baristi. - Che appartamento!...»

- Una coppa di vino? Bianco? Rosso? Il vino di quale paese preferisce a quest'ora del giorno?

- Grazie tante... non bevo...

- Fa male! Vuol fare allora una partita ai dadi? O ama qualche altro gioco? Il domino, le carte?

- Non gioco, - replicò il barista, ormai stanco.

- Malissimo! - concluse il padrone di casa. - Mi scusi, ma qualcosa di poco buono si nasconde negli uomini che evitano il vino, il gioco, la compagnia di donne affascinanti, la conversazione conviviale. Questi uomini, o sono gravemente ammalati, oppure odiano in segreto il prossimo.

È vero, possono esserci delle eccezioni. Tra gli uomini che si sono seduti con me a una tavola imbandita vi sono stati dei vigliacchi strabilianti!... Bene, mi dica quello che ha da dirmi.

- Ieri, lei si è degnato di eseguire dei trucchi...

- Io? - esclamò stupefatto il mago. - Quando mai? Non mi si addice neppure!

- Mi perdoni, - disse il barista interdetto. - Eppure...lo spettacolo di magia nera...

- Ah sí, sí! Caro mio, le svelerò un segreto. Non sono affatto un artista: avevo soltanto voglia di vedere moscoviti in massa, e il posto migliore per fare questo è un teatro. Allora il mio seguito - fece un cenno verso il gatto ha organizzato questo spettacolo, e io mi sono limitato a starmene seduto e a guardare i moscoviti. Ma non si spaventi, e mi dica piuttosto che cosa, in relazione a quello spettacolo, l'ha spinto qui?

- Ecco, vede, tra l'altro, i biglietti sono volati giú dal soffitto... - Il barista abbassò la voce e si guardò attorno con imbarazzo. - Be', tutti li hanno presi. E cosí, viene al bar un giovanotto, mi dà dieci rubli, io gli do il resto di otto e cinquanta... Poi un altro...

- Anche lui un giovanotto?

- No, uno anziano. Un terzo, un quarto... Io continuo a dare il resto... Oggi poi mi metto a controllare la cassa, e invece dei rubli trovo carta straccia. Al buffet mancano centonove rubli.

- Ahi-ahi-ahi! - esclamò l'artista. - Possibile che credessero fossero banconote vere? Non posso ammettere che l'abbiano fatto di proposito.

Il barista si guardò intorno con una certa aria torva e triste, ma non disse nulla.

- Possibile che fossero truffatori? - chiese preoccupato il mago al suo ospite. - Possibile che tra i moscoviti ci siano dei truffatori?

In risposta, il barista sorrise con tanta amarezza che cadde ogni dubbio: sí, tra i moscoviti c'erano dei truffatori.

- È abietto! - si sdegnò Woland. - Lei è povero... Lei è povero, vero?

Il barista ritirò la testa tra le spalle in modo che si vide che era un uomo povero.

- Quanti soldi ha da parte?

La domanda era posta con tono compassionevole, eppure non si può non riconoscere che una domanda del genere era indelicata. Il barista esitò.

- Duecentoquarantanovemila rubli in cinque casse di risparmio, - echeggiò dalla stanza vicina una voce rotta, e a casa, sotto il pavimento, duecento pezzi d'oro da dieci rubli.

Sembrava che il barista si fosse saldato al suo sgabello.

- Sí, non è una gran somma, - disse Woland con condiscendenza al suo ospite, - anche se, a ben guardare, a lei non serve. Quand'è che morrà?

A questo punto il barista si ribellò.

- Questo non lo sa nessuno, e non riguarda nessuno, rispose.

- Figuriamoci se non lo si sa, - si sentí provenire dallo studio quella stessa voce volgare. - E che è? Il binomio di Newton? Morrà tra nove mesi, nel febbraio dell'anno prossimo, per un cancro al fegato, nella clinica dell'Università di Mosca, quarta corsia.

Il barista divenne giallo in volto.

- Nove mesi... - contava pensieroso Woland. - Duecentoquarantanovemila... fa, in cifra tonda, ventisettemila al mese... è un po' poco, ma, a vivere modestamente, bastano... E poi ci sono le monete d'oro...

- Non riuscirà a cambiarle, - s'intromise la stessa voce, raggelando il cuore del barista. - Alla morte di Andrej Fokič, la casa sarà subito demolita e le monete saranno inviate alla Banca di stato.

- Però io non le consiglierei di andare in clinica, - continuò l'artista. - Che senso ha morire in una corsia, con l'accompagnamento dei gemiti e dei rantoli dei malati inguaribili? Non sarebbe meglio organizzare con quei ventisettemila rubli una bella festa e prendere del veleno, trasferirsi nell'altro mondo al suono della musica, circondato da belle ragazze ebbre e da amici scanzonati?

Il barista sedeva immobile ed era molto invecchiato.

Aveva gli occhi cerchiati, le guance erano flaccide e la mascella inferiore penzolava.

- Però, stiamo perdendo tempo a fantasticare, - esclamò il padrone di casa. - Veniamo al concreto. Faccia vedere la sua carta straccia.

Pieno d'emozione, il barista tolse dalla tasca un pacchetto, lo svolse e impietrí: nel pezzo di giornale c'erano banconote da dieci rubli.

- Carissimo, lei è davvero ammalato, - disse Woland stringendosi nelle spalle.

Il barista, con un sorriso insensato, si alzò dallo sgabello.

- Aa... - balbettò, - e se di nuovo... dico...

- Hm... - rifletté l'artista, - be', allora torni qui. Sarà il benvenuto. Lieto di aver fatto la sua conoscenza...

Subito balzò fuori dallo studio Korov'ev, afferrò la mano del barista, cominciò a scuoterla e a pregare Andrej Fokič di salutare tutti, proprio tutti. Con la testa piena di confusione, il barista si mosse verso l'anticamera

- Hella, accompagnalo! - gridò Korov'ev.

Di nuovo quella donna rossa, nuda, in anticamera! Il barista scivolò fuori dalla porta, pigolò: «Arrivederci», e andò via come se fosse ubriaco. Dopo aver fatto una rampa di scala, si fermò, sedette su un gradino, trasse fuori il pacchetto, controllò: le banconote c'erano.

In quel momento uscí dall'appartamento che dava su quel pianerottolo una donna con una

borsa verde. Vedendo un uomo seduto sul gradino, che fissava con espressione ottusa delle banconote da dieci rubli, la donna sorrise e disse pensierosa:

- Che casa, la nostra... Anche questo è ubriaco fin dal mattino... E sulla scala hanno rotto il vetro un'altra volta!

Fissando con maggiore attenzione il barista, soggiunse:

- Ehi, ma sei pieno di soldi! Perché non me ne dài un po'?

- Lasciami stare, per amor di Cristo! - si spaventò il barista, e nascose lesto il denaro.

La donna rise:

- Ma vai al diavolo, avaraccio! Scherzavo... - e scese.

Il barista si tirò su lentamente, alzò la mano per aggiustarsi il cappello, e costatò che non ce l'aveva. Non aveva nessuna voglia di tornare indietro, ma gli spiaceva per il cappello. Dopo una breve esitazione, risalí e suonò.

- Che cosa vuole ancora? - gli chiese la maledetta.

- Ho dimenticato il cappello... - sussurrò il barista puntando il dito sulla propria pelata. Hella si voltò. Il barista avrebbe voluto sputare e chiuse gli occhi. Quando li riaprí, Hella gli stava porgendo il cappello e una spada dall'elsa scura.

- Quella non è mia... - balbettò il barista respingendo la spada e mettendosi in fretta il cappello.

- Come, è venuto senza spada? - si stupí Hella.

Il barista borbottò qualcosa e scese in fretta. La sua testa non si sentiva a suo agio e sentiva troppo caldo in quel cappello. Lo tolse, e, con un salto di terrore, lanciò un grido: aveva in mano un berretto di velluto con una logora penna di gallo. Il barista si fece il segno della croce. Nello stesso istante il berretto miagolò, si trasformò in un gattino nero e, balzato di nuovo sulla testa di Andrej Fokič, gli affondò tutte le unghie nella pelata. Con un urlo atroce il barista si precipitò verso il basso, mentre il gattino gli cadde dalla testa e schizzò su per la scala.

Quando uscí all'aria aperta, trotterellò verso il portone lasciando per sempre la diabolica casa n. 302 bis.

Si sa benissimo quello che gli accadde in seguito. Dopo essere corso fuori dal portone, si guardò intorno con occhi dementi, come se cercasse qualcosa. Un attimo dopo era nella farmacia sull'opposto marciapiede. Non appena ebbe pronunciato le parole:

- Per favore, mi dica... - la donna dietro il banco esclamò:

- Signore, lei ha la testa piena di tagli!

Cinque minuti dopo, il barista era fasciato con garza, ed era venuto a sapere che i migliori specialisti di malattie del fegato erano considerati i professori Bernadskij e Kuz'min, chiese quale dei due abitasse piú vicino, s'infiammò di gioia apprendendo che Kuz'min abitava a due passi da lí, in una palazzina bianca, e due minuti dopo era sul posto.

L'ambiente era vecchio, ma molto accogliente. Il barista ricordò poi che aveva incontrato per prima una governante vecchia vecchia che voleva prendergli il cappello, ma poiché egli non l'aveva, se n'era andata via masticando con la bocca sdentata.

Al suo posto apparve, presso lo specchio, e, forse, sotto una specie di arco, una donna di mezza età, la quale disse subito che poteva fissargli una visita per il 19, non prima. Il barista intuí subito dov'era la sua salvezza. Guardò con occhi scialbi al di là dell'arco, dove tre persone aspettavano in quella che doveva essere un'anticamera, e sussurrò:

- Sono mortalmente malato...

La donna guardò perplessa la testa fasciata, esitò, poi disse:

- Ma sí... - e lo fece passare.

Nello stesso istante si aprí la porta di fronte, vi balenò un paio di occhiali a molla d'oro. La donna col camice disse:

- Signori, questo malato passa subito.

Il barista non fece in tempo a guardarsi intorno che si ritrovò nello studio del professor Kuz'min. In quella stanza oblunga non c'era niente di terribile, di solenne, di ospedaliero.

- Che cos'ha? - chiese con voce gradevole il professor Kuz'min, guardando con una certa preoccupazione la testa fasciata.

- Ho appena saputo da fonti autorevoli, - rispose il barista, guardando incupito un gruppo fotografico sotto vetro, - che nel febbraio dell'anno prossimo io morrò di cancro al fegato. La supplico di debellarlo!

Il professor Kuz'min da seduto che era si buttò contro l'alto schienale gotico della poltrona di cuoio.

- Scusi, non la capisco... Lei... è stato dal medico? Perché ha la testa fasciata?

- Ma che medico... Lo vedesse... - rispose il barista, e cominciò a battere i denti. - Non faccia caso alla testa non c'entra... Se ne infischi della mia testa, non ha niente a che vedere... Il cancro del fegato, la prego di debellarlo!...

- Ma scusi, chi gliel'ha detto?!

- Gli creda! - implorò il barista. - Lui lo sa!

- Non capisco niente! - diceva il professore stringendosi nelle spalle e facendo scorrere indietro la poltrona. Come può sapere quando lei morrà? Tanto piú se non è un medico!

- Nella quarta corsia, - rispose il barista.

Il professore guardò il paziente, la sua testa, i pantaloni umidi, e pensò: «Ci mancava solo questo: un pazzo...» Chiese:

- Lei beve vodka?

- Non l'ho mai assaggiata, - rispose il barista.

Un minuto dopo era svestito, disteso su un freddo divano di tela cerata, e il professore gli tastava il ventre. A questo punto bisogna dire che il barista divenne di umore molto piú allegro. Il professore affermava categoricamente che nello stato attuale, o almeno in quel preciso istante, il barista non presentava alcun sintomo di cancro, ma visto che... visto che aveva paura, e che qualche ciarlatano lo aveva spaventato, bisognava fare tutti gli esami...

Il professore scriveva foglietti su foglietti, spiegando dove andare e che cosa portare. Inoltre scrisse un biglietto per il neuropatologo professor Bure, dicendo al barista che aveva i nervi in uno stato spaventoso.

- Quanto le devo, professore? - chiese il barista con voce tenera e tremante, tirando fuori il portafoglio gonfio.

- Faccia lei, - rispose secco e brusco il professore.

Il barista tirò fuori trenta rubli e li pose sul tavolo, poi con una dolcezza inattesa, quasi a imitare la mossa vellutata di un gatto, sopra le banconote da dieci rubli, pose, facendolo tintinnare, un rotolino avvolto in carta da giornale.

- Che cos'è? - chiese Kuz'min arricciandosi un baffo.

- Li accetti, signor professore, - sussurrò il barista, - la supplico, debelli il mio cancro!

- Si riprenda immediatamente il suo oro, - disse il professore, orgoglioso di sé. - Farebbe meglio a sorvegliare i suoi nervi. Domani stesso porti l'orina da analizzare, non beva molto tè e mangi tutto senza sale.

- Anche la minestra? - chiese il barista.

- Tutto senza sale, - ordinò Kuz'min.

- Eeh! - esclamò malinconico il barista, guardando intenerito il professore, poi si riprese le monete e indietreggiò verso la porta.

Quella sera il professore aveva pochi pazienti e l'ultimo se n'era andato con l'approssimarsi del crepuscolo. Togliendosi il camice, il professore diede un'occhiata al punto dove il barista aveva lasciato le banconote, e vide che non ce n'era l'ombra, ma al loro posto c'erano invece tre etichette di Abrau-Djurso [17].

- Ma che roba! - borbottò Kuz'min, strascicando la falda del camice e toccando i pezzi di carta. - Non è solo schizofrenico, ma anche un furfante! Ma non capisco che cosa volesse da me. Il

[17] Denominazione di vini e champagne caucasici.

biglietto per l'esame dell'orina? Oho!... Ha rubato i cappotti! - E il professore corse in anticamera, sempre col camice infilato su un braccio solo. - Ksenija Nikitisna! - gridò con voce acuta sulla porta dell'anticamera. - Guardi un po' se i cappotti ci sono tutti?

I cappotti c'erano tutti. Quando però il professore tornò alla sua scrivania dopo essersi finalmente tolto il camice, sembrò mettere radici nel pavimento, con lo sguardo concentrato sulla scrivania. Nel punto dove prima stavano le etichette c'era un gattino nero, un orfanello, con un musetto triste, e miagolava sopra un piattino pieno di latte.

- Ma che roba è questa, scusate?! Questa poi... - E Kuz'min sentí che la nuca gli era diventata fredda.

Al grido sommesso e lamentoso del professore arrivò di corsa Ksenija Nikitisna, e lo calmò subito dicendo che uno dei pazienti gli aveva di certo lasciato di nascosto il gattino, e che queste cose capitano spesso ai professori.

- Saranno poveri, - spiegò Ksenija Nikitisna, - mentre da noi, naturalmente...

Cercarono di indovinare chi poteva averlo portato. I sospetti caddero su una vecchietta che aveva un'ulcera allo stomaco.

- Certo che è lei, - diceva Ksenija Nikitisna, - avrà pensato: «Io devo morire lo stesso, ma mi dispiace per il gattino».

- Ma scusi! - esclamò Kuz'min. - E il latte?... Ha pure portato il latte? E il piattino, eh?

- L'ha portato in una boccetta, e qui l'ha versato nel piattino, - spiegò Ksenija Nikitisna.

- Comunque, porti via il gatto e il piattino, - disse Kuz'min, ed accompagnò lui stesso alla porta Ksenija Nikitisna. Quando tornò, l'ambiente era di nuovo cambiato.

Appendendo il camice all'attaccapanni, il professore udí delle risate nel cortile. Diede un'occhiata alla finestra e, naturalmente, trasecolò. Attraverso il cortile, verso l'ala opposta della casa, correva una signora con la sola sottoveste addosso. Il professore conosceva perfino il suo nome: Mar'ja Aleksandrovna. Chi rideva era un bambino.

- Che roba è questa? - disse con disprezzo Kuz'min.

Dietro la parete, nella camera di sua figlia, un grammofono attaccò il fox-trott *Alleluja*, e nello stesso istante il professore udí alle proprie spalle il cinguettio di un passerotto. Si voltò, e vide un grosso passero saltellare sulla sua scrivania.

«Hm... calma! - pensò il professore. - È volato dentro quando io mi sono allontanato dalla finestra. Tutto è a posto!», ordinò a se stesso, pur sentendo che tutto era fuori posto, e soprattutto per colpa del passero, naturalmente. Esaminandolo, il professore si convinse subito che non era un passero comune. L'osceno uccello zoppicava dalla zampa sinistra, si vedeva che faceva il lezioso, trascinandola, e saltellava con movimenti sincopati, insomma ballava il fox-trot al suono del grammofono e, come un ubriaco davanti al banco di un bar, faceva lo smargiasso a piú non posso, guardando con insolenza il professore.

La mano di Kuz'min si posò sul telefono ed egli si accinse a chiamare Bure, già suo compagno di studi all'università, per chiedergli che cosa significassero, per un uomo di sessant'anni, passeri del genere, per di piú accompagnati da un capogiro.

Nel frattempo il passerotto si era posato sul calamaio che gli avevano regalato, vi aveva fatto i suoi bisogni (non scherzo!), poi si era alzato in volo rimanendo a mezz'aria poi, di slancio, come se il suo becco fosse stato d'acciaio aveva beccato la fotografia dei laureandi del 1894, mandando in frantumi il vetro, e solo allora era volato via dalla finestra.

Il professore fece al telefono un altro numero: invece di chiamare Bure, chiamò il reparto sanguisughe, disse che parlava il professor Kuz'min e che pregava gli mandassero subito a casa delle sanguisughe. Dopo aver deposto il ricevitore sulla forcella, il professore si voltò di nuovo verso la scrivania e lanciò un urlo. Alla scrivania era seduta una donna con un velo da crocerossina e una borsa con la scritta: «Sanguisughe». Il professore urlava, guardandole la bocca: era una bocca maschile, storta, larga fino alle orecchie, con una zanna. Gli occhi della crocerossina erano spenti.

- I soldini li piglio io, - disse la crocerossina con una voce maschile di basso, - inutile che stiano qui -. Con un artiglio d'uccello rastrellò le etichette e cominciò a dissolversi nell'aria.

Erano passate due ore. Il professor Kuz'min sedeva in camera sul proprio letto, e le sanguisughe gli pendevano dalle tempie, da dietro le orecchie e dal collo. Ai piedi del letto, sulla trapunta di seta, sedeva il professor Bure dai baffi brizzolati, guardava con commiserazione Kuz'min e lo consolava, dicendo che erano tutte sciocchezze. Alla finestra era già notte.

Quali altri avvenimenti portentosi successero a Mosca in quella notte, non lo sappiamo e non staremo naturalmente a indagarlo, tanto piú che è giunto il momento di passare alla seconda parte di questa veridica narrazione. Seguimi, lettore!

LIBRO SECONDO

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Margherita

Seguimi, lettore! Chi ti ha detto che non c'è al mondo un amore vero, fedele, eterno? Gli taglino la lingua malefica, a quel bugiardo.

Seguimi, lettor mio, segui me solo, e io ti mostrerò un simile amore!

No! S'ingannava il Maestro quando all'ospedale, verso mezzanotte, diceva con amarezza a Ivanuška che essa l'aveva dimenticato. Questo non poteva accadere. Lei, naturalmente, non l'aveva dimenticato.

Sveleremo, prima di tutto, un segreto che il Maestro non aveva voluto svelare a Ivanuška. La sua amante si chiamava Margherita Nikolaevna. Tutto quello che egli aveva detto di lei al povero poeta era la pura verità. Aveva descritto fedelmente la sua diletta. Essa era bella e intelligente. A questo va aggiunto qualcos'altro: si può dire con sicurezza che molte donne avrebbero dato qualunque cosa per scambiare la loro sorte con quella di Margherita Nikolaevna. Trentenne, senza figli, era la moglie di un insigne specialista il quale, inoltre, aveva fatto una grandissima. Scoperta d'importanza nazionale. Era un uomo giovane, bello, onesto e adorava sua moglie. Margherita Nikolaevna e il marito occupavano da soli tutto il piano superiore di una bellissima palazzina con giardino in uno dei vicoli vicino all'Arbat. Un sito incantevole! Chiunque potrà convincersene se vorrà recarsi in quel giardino. Basterà rivolgersi a me, gli darò l'indirizzo, gl'insegnerò la strada, la palazzina è tuttora intatta.

Margherita Nikolaevna non era a corto di quattrini, poteva comprarsi tutto quel che voleva. Fra i conoscenti di suo marito c'erano anche degli uomini interessanti. Margherita Nikolaevna non toccava mai il fornello a petrolio, non sapeva quanto fosse orribile la vita in un appartamento in comune. Insomma... era una donna felice? No, nemmeno per un minuto. Da quando, a diciannove anni, si era sposata ed era andata a vivere nella palazzina, non aveva conosciuto la felicità. Oh numi! Di che cosa, dunque, aveva bisogno quella donna? Di che cosa aveva bisogno quella donna nei cui occhi ardeva sempre un incomprensibile fuocherello? Di che cosa aveva bisogno quella strega, lievemente strabica da un occhio, che in quella primavera si era adornata di mimose? Non lo so, lo ignoro. Evidentemente essa diceva la verità, aveva bisogno di lui, del Maestro, e non d'una palazzina gotica, né di un giardino particolare, né di quattrini. Essa lo amava, diceva la verità.

Anche a me, narratore veridico, ma persona estranea, si stringe il cuore pensando a quel che provò Margherita quando arrivò il giorno dopo nella casetta del Maestro (senza aver potuto, per fortuna, parlare col marito che non era tornato all'ora stabilita) e apprese che il Maestro non c'era piú. Essa fece di tutto per sapere qualcosa di lui e, naturalmente, non riuscí a scoprir nulla. Allora ritornò alla palazzina e qui riprese a vivere.

Ma non appena scomparve la neve sudicia dai marciapiedi e dai selciati, non appena dallo sportellino della finestra entrò il primo soffio di vento primaverile, umidiccio e inquieto, Margherita Nikolaevna si sentí piú depressa che durante l'inverno. Spesso piangeva di nascosto un lungo amaro pianto. Non sapeva se amava un vivo o un morto. E piú passavano i giorni desolati, tanto piú spesso e soprattutto al crepuscolo, le veniva da pensare che era legata a un morto.

Bisognava che lo dimenticasse o morisse a sua volta.

Non poteva infatti continuare a far quella vita. Non poteva! Dimenticarlo a ogni costo... dimenticarlo! Ma lui non si lasciava dimenticare, questo era il guaio.

- Sí, sí, sí, questo fu lo sbaglio! - diceva Margherita, seduta davanti alla stufa e guardando il fuoco acceso in memoria di quello che ardeva ai tempi in cui egli scriveva *Ponzio Pilato*. - Perché andai via da lui quella notte? Perché? Fu una vera pazzia! Tornai il giorno dopo, lealmente, come avevo promesso, ma era tardi ormai. Sí, tornai come l'infelice Levi Matteo, troppo tardi!

Tutti questi discorsi erano, naturalmente, assurdi perché, diciamo la verità, che cosa sarebbe cambiato se quella notte essa fosse rimasta dal Maestro? L'avrebbe forse salvato? - Che idea ridicola!... - esclameremmo noi, ma non lo faremo di fronte a una donna ridotta alla disperazione.

Il giorno stesso in cui successe tutto l'assurdo scompiglio provocato dall'arrivo del mago nero a Mosca, il venerdí in cui lo zio di Berlioz fu spedito indietro a Kiev, in cui fu arrestato il ragioniere e accaddero tante altre cose stupide e incomprensibili, Margherita si destò verso mezzogiorno nella sua camera da letto in cui c'era un bovindo che terminava con la torre della palazzina.

Al suo risveglio Margherita non scoppiò a piangere come le succedeva spesso, giacché si era svegliata col presentimento che quel giorno, finalmente, qualcosa sarebbe avvenuto. Appena fu conscia di questo presentimento, si diede a scaldarlo e ad alimentarlo nella sua anima per timore che esso l'abbandonasse.

- Ci credo! - sussurrava solennemente Margherita. - Ci credo! Qualcosa accadrà! Non può non accadere, poiché, infatti, per qual motivo dovrei esser condannata a un tormento che dura tutta la vita? Riconosco d'aver mentito e ingannato d'aver vissuto una vita segreta, celata alla gente, ma non si può punirmi per questo cosí crudelmente... Qualcosa accadrà di sicuro giacché è impossibile che qualcosa duri in eterno. E inoltre il mio era un sogno profetico, questo lo garantisco...

Cosí sussurrava Margherita Nikolaevna, mentre guardava le tende color rosso acceso inondate dal sole, si vestiva febbrilmente, si pettinava davanti allo specchio a tre luci i corti capelli arricciati.

Il sogno che Margherita aveva fatto quella notte era veramente insolito. È un fatto che durante il suo martirio invernale essa non aveva mai sognato il Maestro. Di notte la lasciava ed essa si tormentava soltanto durante le ore diurne. Ma quella volta l'aveva sognato.

Margherita aveva sognato un sito sconosciuto, desolato triste, sotto il cielo fosco della primavera precoce. Aveva sognato quel cielo grigiognolo, pezzato di nuvole in corsa e sotto uno stormo silenzioso di cornacchie. Un piccolo ponte rozzo, sotto di esso un torbido fiumicello primaverile. Alberi malinconici, stenti, semispogli. Una tremula solitaria e piú lontano, fra gli alberi, al di là di un orto, una casupola di tronchi, forse una cucina isolata, oppure un capanno da bagno o sa il diavolo che cosa! Tutto intorno un non so che di morto e di cosí triste, che veniva voglia d'impiccarsi a quella tremula vicino al ponticello. Che sito infernale per una persona viva!

Ed ecco, figuratevi, si spalanca la porta di questo edificio di tronchi e appare lui. È piuttosto lontano, ma chiaramente visibile. E lacero, non si riesce a capire che cosa indossi. Ha i capelli arruffati, la barba lunga. Occhi da ammalato, pieni d'apprensione. Le fa cenno con la mano, la chiama. Soffocando nell'aria morta, Margherita corse sulle zolle verso di lui e in quel momento si destò.

«Questo sogno significa soltanto due cose, - ragionava fra sé Margherita Nikolaevna. - Se è morto e mi faceva cenno, significa che è venuto a prendermi e che presto morrò. Sarebbe una bella cosa, perché cosí avrei finito di soffrire. Oppure è vivo, e allora il sogno può significare una cosa sola, che egli si ricorda di me! Vuol dire che ci rivedremo ancora... Sí, ci rivedremo molto presto!»

In quello stesso stato di eccitazione, Margherita si vestí e cominciò a persuadersi che, in fondo, tutto prendeva una piega molto favorevole e questi momenti favorevoli bisogna saperli cogliere e approfittarne. Suo marito era partito in missione per tre giorni interi. Per questi tre giorni essa era lasciata a se stessa, nessuno le avrebbe impedito di pensare a quel che voleva, di sognare quel che le piaceva. Tutte le cinque stanze dell'ultimo piano della palazzina, tutto questo appartamento che a Mosca le avrebbero invidiato decine di migliaia di persone, era a sua completa disposizione.

Eppure, rimasta libera per tre giorni interi, di tutto questo lussuoso appartamento Margherita scelse il posto di gran lunga peggiore. Dopo aver preso il tè, andò nella stanza buia, senza finestre, dove si custodivano le valige e ciarpame d'ogni genere in due grandi armadi. Si accoccolò davanti al primo di essi, aprí il cassetto inferiore e di sotto a un mucchio di ritagli di seta trasse l'unica cosa preziosa che possedesse nella vita. Fra le mani di Margherita comparve cosí un vecchio album di

pelle bruna in cui c'era una fotografia del Maestro, un libretto di risparmio con un deposito di diecimila rubli, intestato a lui, i petali di una rosa secca, appiattiti in mezzo a foglietti di carta velina e un pezzo di quaderno, tutto un quinterno, scritto a macchina e col margine inferiore bruciacchiato.

Tornata con queste ricchezze nella sua camera da letto, Margherita Nikolaevna collocò la foto sullo specchio a tre luci e rimase seduta circa un'ora, tenendo sulle ginocchia il quaderno rovinato dal fuoco, sfogliandolo e rileggendo quello che, dopo la bruciatura, non aveva né capo né coda: «... Le tenebre venute dal Mediterraneo coprirono la città odiata dal procuratore. Scomparvero i ponti sospesi che univano il tempio alla terribile torre Antonia, calò dal cielo un gorgo che sommerse gli dèi alati sopra l'ippodromo, il palazzo degli Asmonei con le sue feritoie, i mercati, i caravanserragli, i vicoli, gli stagni... Sparí Jerushalajim, la grande città, come se non fosse mai esistita...»

Margherita avrebbe voluto leggere piú avanti, ma piú avanti non c'era nulla, all'infuori di una frangia disuguale carbonizzata.

Asciugandosi gli occhi, Margherita Nikolaevna depose il quaderno, appoggiò i gomiti sul tavolinetto che reggeva la specchiera e, riflessa nello specchio, rimase a lungo seduta senza staccare gli occhi dalla fotografia. Poi le lacrime si esaurirono. Margherita rimise insieme accuratamente i suoi averi; pochi minuti dopo erano di nuovo sepolti sotto gli straccetti di seta e la serratura si chiuse risonando nella stanza buia.

Margherita Nikolaevna indossò il mantello nell'ingresso per andare a passeggio. La bella Nataša, la sua cameriera, chiese che cosa doveva preparare come secondo piatto e ricevuta la risposta che ciò era indifferente, tanto per divertirsi avviò un discorso con la sua padrona e si mise a raccontare cose inaudite, per esempio che la sera prima al teatro un prestigiatore aveva eseguito certi giochi per cui tutti erano rimasti di stucco, aveva distribuito gratis a ognuno due boccette di profumo importato dall'estero e calze, ma poi, finito lo spettacolo, il pubblico era uscito nella via e tàcchete, tutti erano apparsi nudi! Margherita Nikolaevna si lasciò cadere sulla sedia sotto lo specchio dell'anticamera e scoppiò a ridere di gusto.

- Nataša! Via, come non si vergogna? - diceva Margherita Nikolaevna. - Una ragazza istruita, intelligente come lei... mentre fanno la coda raccontano tante di quelle frottole, e lei le ripete!

Nataša arrossí e replicò tutta infervorata che nessuno aveva raccontato frottole e che lei stessa quel giorno aveva visto coi suoi occhi nella drogheria sull'Arbat una signora che era entrata nel negozio con le scarpe e mentre pagava alla cassa, le scarpe le erano scomparse dai piedi ed era rimasta con le sole calze. Aveva sgranato gli occhi, nel calcagno c'era un buco! Ed erano scarpe fatate provenienti da quello stesso spettacolo!

- E se n'è andata via cosí?

- Sí, se n'è andata via cosí! - gridò Nataša, arrossendo sempre piú perché non le credevano. - E ieri notte, Margherita Nikolaevna, la polizia ha messo dentro un centinaio di persone. Dopo quello spettacolo c'erano delle signore che correvano per la Tverskaja con le sole mutandine addosso!

- Questo, naturalmente, l'avrà raccontato Dar'ja, - disse Margherita Nikolaevna. - Da un pezzo mi sono accorta che è una gran bugiarda.

Il comico discorso terminò con una sorpresa piacevole per Nataša. Margherita Nikolaevna andò in camera da letto e ne uscí tenendo in mano un paio di calze e un flacone d'acqua di colonia. Dicendo a Nataša che anche lei voleva fare un gioco di prestigio, Margherita Nikolaevna le regalò sia le calze che la boccetta e disse che la pregava di una cosa sola, di non correre con le sole calze per la Tverskaja e di non dar retta a Dar'ja. Dopo essersi abbracciate e baciate, padrona e cameriera si separarono.

Appoggiata al comodo, soffice schienale della poltrona del filobus, Margherita Nikolaevna procedeva lungo l'Arbat e a tratti pensava ai casi suoi, a tratti porgeva l'orecchio a quel che si bisbigliavano due signori seduti davanti a lei.

Ma quei due, che si voltavano ogni tanto per timore che qualcuno li sentisse, si sussurravano

una storia assurda. Il tipo robusto, bene in carne, dai vispi occhietti porcini, seduto accanto al finestrino, parlava sottovoce col suo piccolo vicino di una bara che avevano dovuto chiudere con un panno nero...

- Ma non può essere! - sussurrava il piccoletto, sbalordito. - È una cosa inaudita!... E che ha fatto Želdybin?

In mezzo al rombo uniforme del filobus si sentiva dire dal finestrino:

- Istruttoria penale... uno scandalo... Insomma, un vero mistero!...

Con quei pezzetti frammentari Margherita Nikolaevna mise insieme alla meglio qualcosa di coerente. I due si sussurravano la storia di un defunto (di cui però non facevano il nome) al quale quel mattino avevano rubato la testa dalla bara. Era questo il motivo per cui, ora, quello stesso Želdybin era cosí turbato. E anche quei due che bisbigliavano in filobus dovevano avere a che fare col defunto derubato della testa.

- Avremo il tempo d'andare a comprare fiori? - chiese il piccolino, preoccupato. - La cremazione è fissata per le due, hai detto?

Alla fine Margherita Nikolaevna si stancò di stare ad ascoltare quelle chiacchiere misteriose su una testa trafugata dalla bara e si rallegrò che fosse venuto per lei il momento di scendere.

Pochi minuti dopo essa sedeva già su una panchina sotto il muro del Cremlino, in un posto dal quale poteva vedere il Maneggio.

Margherita socchiudeva gli occhi al sole smagliante, ripensava al sogno della notte, ricordava che esattamente un anno prima, giorno per giorno e ora per ora, essa sedeva su quella stessa panchina vicino a lui. E proprio come allora la sua borsetta nera le stava accanto sulla panchina. Quel giorno egli non era lí vicino, ma ciò nonostante Margherita Nikolaevna discorreva nel pensiero con lui. «Se t'hanno mandato al confino, perché non dài notizie di te? Dal confino si può scrivere. Non mi ami piú? No, non so perché ma non ci credo. Dunque, t'hanno mandato al confino, e sei morto... Allora, ti prego, lasciami stare, dammi finalmente la libertà di vivere, di respirare l'aria!...» Margherita Nikolaevna rispondeva lei stessa per lui: «Sei libera... ti trattengo forse?» Poi ribatteva: «No, che risposta è questa? No, escimi di mente, allora diventerò libera...»

La gente passava davanti a Margherita Nikolaevna. Un uomo sbirciò quella donna ben vestita, attratto dalla sua bellezza e dalla sua solitudine. Tossicchiò e s'accomodò all'estremità della panchina sulla quale sedeva Margherita Nikolaevna. Fattosi coraggio, egli cominciò a dire:

- Indiscutibilmente fa bel tempo, oggi...

Ma Margherita gli diede un'occhiata cosí cupa che egli si alzò e se n'andò.

«Eccoti un esempio, - disse mentalmente Margherita a colui che la possedeva. - Perché, in fondo, ho cacciato via quell'uomo? Mi annoio e in quel dongiovanni non c'era nulla di brutto, eccetto forse quella stupida parola "indiscutibilmente"... Perché siedo, come un barbagianni, sola sotto il muro? Perché sono esclusa dalla vita?»

S'immalinconí tutta e chinò il capo, sconsolata. Ma a questo punto un'ondata d'attesa e di eccitazione, la stessa che al mattino, le urtò d'un tratto il petto. «Sí, accadrà!» L'onda l'urtò una seconda volta e allora essa comprese che era un'onda sonora. Attraverso il rumore della città si udivano sempre piú distinti i colpi di un tamburo e il suono di alcune trombe stonate che s'avvicinavano.

Apparve per primo un poliziotto a cavallo che andava al passo lungo la cancellata del giardino e dietro di lui altri tre a piedi. Poi un autocarro con la banda, che avanzava lentamente. Piú lontano procedeva adagio un autofurgone funebre aperto, nuovo di zecca, sopra di esso una bara coperta di corone, e agli angoli della piattaforma quattro persone in piedi: tre uomini e una donna. Anche da lontano Margherita poteva notare che le persone che stavano nell'autofurgone funebre e accompagnavano il defunto nel suo ultimo viaggio, avevano delle facce stranamente sconcertate. Questo valeva soprattutto per la signora in piedi nell'angolo posteriore sinistro del furgone. Sembrava che qualche segreto piccante gonfiasse dall'interno le guance di questa signora, già di per sé paffute, e che nei suoi occhietti sepolti nel grasso brillassero piccole luci equivoche. Si aveva l'impressione che, da un momento all'altro, la signora, non potendo piú resistere, avrebbe

ammiccato accennando al defunto e avrebbe detto: «S'è mai visto nulla di simile? Un vero mistero...» Non meno sconcertate erano le facce delle trecento persone, all'incirca, che seguivano a piedi, lentamente, l'autofurgone funebre.

Margherita seguiva con gli occhi il corteo, intanto porgeva orecchie alla lugubre grancassa che dileguava in lontananza emettendo sempre lo stesso «bum, bum bum» e pensava: «Che strano funerale... e che tristezza mette addosso quel "bum"! Ah, davvero, darei in pegno l'anima al diavolo pur di riuscire a sapere se lui è vivo o no!... Sarei curiosa di sapere chi portano a seppellire, con quelle facce cosí strane».

- Michail Aleksandrovič Berlioz, - disse accanto a lei una voce maschile un po' nasale, - presidente del MASSOLIT.

Margherita Nikolaevna, stupita, si voltò e vide sulla sua panchina un signore che, evidentemente, le si era seduto a fianco senza far rumore mentre essa s'incantava a guardare il corteo e, com'è da presumere, nella sua distrazione aveva formulato ad alta voce la sua ultima domanda.

Il corteo, nel frattempo s'era soffermato, trattenuto probabilmente dai semafori che aveva davanti.

- Già, - continuò lo sconosciuto, - la loro situazione è straordinaria. Accompagnano un morto e si chiedono soltanto dove sia andata a finire la sua testa.

- Che testa? - domandò Margherita, guardando attentamente il suo inatteso vicino. Il quale vicino risultò essere un individuo di piccola statura, di pelo rosso fiamma, con una zanna che fuoriusciva, una camicia inamidata, un vestito a righe di buona qualità, scarpe basse di coppale e in testa una bombetta. Aveva una cravatta sgargiante. Quel che colpiva in lui era il fatto che dal taschino dove di solito gli uomini portano un fazzoletto o la stilografica spuntasse fuori un osso di pollo rosicchiato.

- Insomma, - spiegò il rosso - voglia considerare che questa mattina nella sala del Griboedov hanno portato via dalla bara la testa del defunto.

- Ma com'è possibile? - chiese suo malgrado Margherita, ricordandosi in quel momento del bisbiglio in filobus.

- Lo sa il diavolo, come! - rispose con impertinenza il rosso. - Io, però, credo che non sarebbe male chiederlo a Behemoth. L'hanno sgraffignata con un'abilità straordinaria! Una cosa mai vista!... E quel che piú conta è che non si capisce a chi e per quale uso possa servire quella testa!

Per quanto assorta nei suoi pensieri, Margherita Nikolaevna fu tuttavia colpita dalle strane fandonie dello sconosciuto.

- Permetta! - esclamò a un tratto. - Quale Berlioz?

Quello che oggi sui giornali...

- Già, già...

- Sicché, dunque, sono letterati quelli che camminano dietro la bara? - chiese Margherita e a un tratto digrignò i denti.

- Be', naturalmente, lo sono!

- E lei li conosce di vista?

- Sí, tutti quanti, - rispose il rosso.

- Dica un po', - prese a dire Margherita, e la sua voce si fece fioca, - non c'è fra di loro il critico Latunskij?

- Come potrebbe non esserci? - rispose il rosso. - È quello là, l'ultimo della quarta fila.

- Quel biondino? - domandò Margherita, socchiudendo le palpebre.

- Biondo cenere... vede, quello che ha alzato gli occhi al cielo!

- Quello che assomiglia a un prete cattolico?

- Proprio lui!

Margherita non chiese altro, intenta com'era a esaminare Latunskij.

- Lei, però, come vedo, - riattaccò sorridendo il rosso - lo odia, quel Latunskij.

- Ce n'è ancora un altro che odio, - rispose Margherita fra i denti, - ma non è interessante

parlarne.

Il corteo intanto era passato e dietro di esso cominciavano a sfilare delle automobili per lo piú vuote.

- Certo, ha ragione, che c'è d'interessante in questo, Margherita Nikolaevna?

Margherita si stupí:

- Lei mi conosce?

Invece di rispondere, il rosso si tolse la bombetta e la riacchiappò al volo.

«Un vero ceffo da malandrino!», pensò Margherita, guardando con attenzione il suo interlocutore occasionale. - Io, però, non la conosco, - disse seccamente Margherita.

- E come potrebbe conoscermi? Invece io sono stato mandato da lei per un affaruccio.

Margherita impallidí e si scostò.

- Bisognava incominciare subito da questo, - disse, - e non far tante chiacchiere a proposito d'una testa tagliata! Lei mi vuole arrestare?

- Nemmeno per sogno! - esclamò il rosso, - ma le pare? Quando s'attacca discorso con qualcuno è soltanto per arrestarlo? Ho semplicemente un affaruccio da proporle.

- Non ci capisco niente, che affare?

Il rosso si guardò attorno e disse misteriosamente:

- Mi hanno mandato a invitarla in casa di qualcuno per questa sera.

- Cosa va farneticando, in casa di chi?

- Di un illustrissimo straniero, - disse significativamente il rosso, strizzando gli occhi.

Margherita andò su tutte le furie.

- È spuntata una nuova razza, quella del ruffiano di strada, - disse, alzandosi per andarsene.

- Ecco quel che si guadagna ad accettare certi incarichi! - esclamò il rosso, offeso, e brontolò dietro le spalle di Margherita che se ne andava: - Stupida!

- Mascalzone! - replicò lei, voltandosi, e subito dopo udí dietro di sé la voce del rosso:

- Le tenebre, venute dal Mediterraneo, coprirono la città odiata dal procuratore. Scomparvero i ponti sospesi che univano il tempio alla terribile torre Antonia... Sparí Jerushalajim, la grande città, come se non fosse mai esistita... Cosí sparisca lei, definitivamente col suo quaderno bruciacchiato e la sua rosa secca! Lei che sta qui seduta da sola sulla panchina e lo supplica di lasciarla in libertà, di lasciarle respirare l'aria, di uscirle dalla memoria!

Sbiancandosi in viso, Margherita tornò verso la panchina. Il rosso la guardava socchiudendo gli occhi.

- Non capisco nulla, - prese a dire sottovoce Margherita Nikolaevna. - Quanto ai foglietti, era ancora possibile riuscire a scoprire... insinuarsi, spiare... Nataša s'è lasciata corrompere, eh? Ma come ha fatto a conoscere i miei pensieri? - Essa contrasse il viso in una smorfia di dolore e soggiunse:

- Mi dica, chi è lei? Da che ufficio è stato mandato?

- Uffa, che noia... - borbottò il rosso e alzò la voce. - Scusi, le ho pur detto che non vengo da parte di nessun ufficio. Si sieda, per favore.

Margherita obbedí senza protestare, ma nondimeno, mentre si sedeva, domandò ancora una volta:

- Chi è lei?

- E va bene, mi chiamo Azazello, ma comunque questo non le dice proprio nulla.

- E non vuol dirmi com'è venuto a sapere dei foglietti e di quello che penso?

- No, non lo dico, - rispose asciutto Azazello.

- Lei, però, sa qualcosa di lui? - sussurrò Margherita con tono implorante.

- Be', diciamo che so.

- La supplico, dica una cosa sola... è vivo?... Non mi tormenti!

- Be', per vivo è vivo, - rispose a malincuore Azazello.

- Oh Dio!...

- Per favore, niente patemi e niente strilli, - disse Azazello, rannuvolandosi.

- Scusi, scusi, - mormorò Margherita, ormai soggiogata. - Io, naturalmente, ero arrabbiata con lei. Ma, ammetterà che quando s'invita per la strada una donna ad andare da qualcuno... non ho preconcetti, le assicuro, - Margherita sorrise mestamente, - ma non vedo mai stranieri, non ho nessuna voglia di frequentarli... inoltre, mio marito... il mio dramma sta in questo, che vivo con un uomo che non amo... ma ritengo che sarebbe indegno rovinare la sua vita... Io da lui non ho mai avuto altro che bene...

Azazello ascoltò con visibile noia questo discorso sconclusionato e disse severamente:

- La prego di star zitta un momentino.

Margherita tacque docilmente.

- La invito da uno straniero che non è affatto pericoloso. E nessuno al mondo saprà nulla di questa visita. Questo poi glielo garantisco.

- E perché avrebbe bisogno di me? - chiese Margherita con fare insinuante.

- Lo saprà in seguito.

- Capisco... devo darmi a lui, - disse pensierosa Margherita.

A questa frase Azazello grugní con espressione altera e rispose:

- Qualsiasi donna al mondo, glielo assicuro, sognerebbe di poterlo fare, - la faccia di Azazello si storse in un sogghigno, - ma la deluderò: questo non avverrà.

- Che cos'è questo straniero? - esclamò nel suo sgomento Margherita a voce cosí alta che coloro che passavano davanti alla panchina si voltarono verso di lei. - E quale interesse avrei ad andare da lui?

Azazello si chinò verso di lei e sussurrò molto significativamente:

- Be', un interesse molto grande... lei approfitterebbe dell'occasione...

- Cosa? - esclamò Margherita, e sgranò gli occhi. - Se la capisco bene, lei insinua che là potrei sapere qualcosa di lui?

Azazello annuí col capo senza parlare.

- Andrò! - esclamò con forza Margherita e afferrò Azazello per il braccio. - Andrò dovunque!

Azazello, sbuffando dal sollievo, si lasciò andare sullo schienale della panchina, coprendo con la schiena la parola «Njura» che vi era incisa a grosse lettere e disse ironicamente:

- Che gente difficile, queste donne! - si ficcò le mani in tasca e allungò le gambe. - Perché, ad esempio, hanno mandato me per questa faccenda? Fosse venuto Behemoth, lui ha tanto fascino...

Margherita disse, con un sorriso forzato e amaro:

- La smetta di mistificarmi e di tormentarmi con i suoi enigmi. Io sono un'infelice e lei ne approfitta... Mi sto cacciando in uno strano pasticcio, ma, le giuro, soltanto perché mi ci ha tirato lei con quel che ha detto di lui! Mi fanno girar la testa, tutti quei misteri!

- Niente drammi, niente drammi, - rispose Azazello facendo le boccacce, - lei deve anche mettersi nei miei panni. Prendere a ceffoni un amministratore o sbatter fuori lo zio, o sparare a qualcuno o qualche altra bazzecola dello stesso genere rientra nella mia vera specialità. Ma discorrere con donne innamorate, questo poi no!... È già mezz'ora che cerco di persuaderla... Dunque, ci andrà?

- Sí, ci andrò, - rispose semplicemente Margherita Nikolaevna.

- E allora favorisca prender questo, - disse Azazello, e cavando di tasca una scatoletta d'oro rotonda, la porse a Margherita con queste parole: - La nasconda, però, se no

i passanti guarderanno. Le farà comodo, Margherita Nikolaevna, negli ultimi sei mesi lei è parecchio invecchiata dal dolore -. Margherita arrossí, ma non rispose, e Azazello continuò: - Questa sera, alle nove e mezzo in punto, si metta nuda e poi favorisca passarsi quest'unguento sul viso e su tutto il corpo. Dopo di che faccia quel che vuole, ma non si allontani dal telefono. Alle dieci la chiamerò e le dirò tutto quel che occorre. Non dovrà preoccuparsi di niente, la porteranno dov'è necessario e non le daranno il minimo disturbo. È chiaro?

Margherita tacque per un po', poi rispose:

- Sí, è chiaro. Quest'oggetto è di oro vero, si vede dal peso. Be', pazienza, capisco benissimo

che mi stanno corrompendo e trascinando in una losca faccenda che dovrò pagar caro...

- Come sarebbe a dire? - s'infuriò quasi Azazello. Siamo da capo?

- No, aspetti!

- Mi dia indietro la crema!

Margherita strinse piú forte la scatoletta in mano e proseguí:

- No, aspetti... Io so a che cosa vado incontro, ma per lui sono pronta a tutto perché non c'è piú per me altra speranza al mondo. Ma una cosa le voglio dire: se lei mi rovina, dovrà vergognarsene! Sí, vergognarsene! Perché mi sarò rovinata per amore! - e, battendosi il petto, Margherita alzò gli occhi verso il sole.

- Me la ridia! - gridò Azazello, infuriato. - Me la ridia e vada tutto al diavolo. Mandino Behemoth!

- Oh no! - esclamò Margherita, facendo stupire i passanti. - Sono pronta a tutto, sono pronta a eseguire la commedia del massaggio con l'unguento, sono pronta ad andare a casa del diavolo! Non gliela ridò!

- Oibò! - urlò a un tratto Azazello e, sbarrando gli occhi, cominciò a indicare col dito la cancellata del giardino.

Margherita si volse dalla parte che Azazello indicava, ma non scoperse nulla di particolare. Allora si voltò verso Azazello per farsi spiegare quell'incongruo «Oibò!», ma non c'era nessuno per dare questa spiegazione: il misterioso interlocutore di Margherita Nikolaevna era scomparso.

Margherita ficcò la mano nella borsetta dove prima di quel grido aveva riposto la scatoletta, e si accertò che ci fosse ancora. Allora, senza piú pensare a nulla, scappò via di corsa dal giardino Aleksandrovskij.

CAPITOLO VENTESIMO

La crema di Azazello

Attraverso i rami dell'acero si vedeva la luna piena nel cielo limpido della sera. I tigli e le acacie coprivano la terra del giardino di un complicato arabesco di macchie. La trifora del bovindo, aperta ma velata dalla tenda, era rischiarata da una violenta luce elettrica. Nella camera da letto di Margherita Nikolaevna erano accese tutte le lampade e illuminavano il gran disordine della stanza.

Sulla coperta del letto giacevano camiciuole, calze e capi di biancheria, altri capi spiegazzati erano sparsi semplicemente sul pavimento accanto a una scatola di sigarette schiacciata nel trambusto. C'erano scarpette sul tavolino da notte, vicino a una tazza di caffè semipiena e a un portacenere in cui fumigava una cicca. Sullo schienale di una seggiola era appeso un abito da sera nero. La stanza odorava di profumo. In essa inoltre, arrivava da chi sa dove un odore di ferro da stiro arroventato.

Margherita Nikolaevna sedeva davanti alla specchiera vestita soltanto di un accappatoio da bagno gettato sul corpo nudo e con scarpette nere scamosciate. Un braccialetto d'oro con orologino era posato davanti a lei, accanto alla scatoletta ricevuta da Azazello ed ella non staccava gli occhi dal quadrante.

In certi momenti Margherita cominciava ad aver l'impressione che l'orologio si fosse rotto e che le lancette non si muovessero. Ma si muovevano, seppure molto lentamente come se si appiccicassero e alla fine la lancetta lunga calò sul ventinovesimo minuto delle nove. Il cuore di Margherita batté cosí forte che essa non riuscí neppure a prendere subito la scatoletta. Riavutasi, l'aperse e vide in essa una crema grassa giallognola. Le sembrò che sapesse di limo di palude. Con la punta d'un dito Margherita depose un piccolo fiocco di crema sulla palma, mentre diventava piú intenso l'odore di erbe di palude e di bosco, poi con la mano cominciò a spalmarsi la crema sulla fronte e sulle guance.

La crema si spalmava facilmente e, come sembrò a Margherita, si volatilizzava subito. Dopo aver fatto alcune frizioni, Margherita diede un'occhiata allo specchio e lasciò cadere la scatoletta proprio sul vetro dell'orologio che si coprí d'incrinature. Margherita chiuse gli occhi, poi guardò ancora una volta e scoppiò a ridere sfrenatamente.

Le sopracciglia depilate all'estremità e ridotte a un filo dalla pinzetta s'erano infoltite e come neri archi uniformi sormontavano gli occhi divenuti verdi. Era svanita senza lasciar tracce la sottile ruga verticale che tagliava la radice del naso che era comparsa quella volta in ottobre, quando era sparito il Maestro. Erano svanite anche le ombre giallognole alle tempie e i due reticoli, appena visibili, nell'angolo esterno degli occhi. La pelle delle guance era soffusa di un uniforme color roseo, la fronte s'era fatta bianca e pura, e s'era disfatta l'ondulazione artificiale dei capelli.

Dallo specchio una donna ventenne coi capelli neri, ricciuta di natura, guardava la Margherita trentenne e rideva irrefrenabilmente, mostrando i denti.

Dopo aver riso a sazietà, con un balzo solo Margherita sgusciò fuori dall'accappatoio, attinse abbondantemente la leggera crema grassa e picchiettando forte cominciò a stenderla sulla pelle del corpo che prese subito una tinta rosea e abbronzata. Istantaneamente come se le avessero estratto un ago dal cervello, cessò il dolore alla tempia che l'aveva fatta soffrire tutta la sera dopo l'incontro nel giardino Aleksandrovskij, i muscoli delle braccia e delle gambe si rassodarono, dopo di che il corpo di Margherita perdette il suo peso.

Essa fece un salto e rimase sospesa in aria a poca distanza dal tappeto, poi qualcosa la trasse in basso lentamente ed essa calò giú.

- Che crema! Che crema! - gridò Margherita, buttandosi nella poltrona.

Le frizioni non l'avevano mutata solo esteriormente.

Adesso in lei, in tutto il suo essere, in ogni minima particella del suo corpo, ribolliva una gioia che essa percepiva come tante bollicine che le pungessero tutto il corpo. Margherita si sentí

libera, libera da ogni cosa. Essa comprese inoltre con la massima chiarezza che era avvenuto per l'appunto ciò che quel mattino le diceva il suo presentimento e che essa avrebbe abbandonato per sempre la palazzina e la sua vita di prima. Ma da questa vita di prima s'era separata nondimeno l'idea che le restava da adempiere un ultimo dovere prima che iniziasse la cosa nuova, straordinaria che l'attirava in alto, nell'aria. Ed essa, nuda com'era, saltando di continuo, corse dalla camera da letto nello studio del marito e, accesa la luce, si precipitò alla scrivania. Su un foglio strappato da un bloc-notes, scrisse in fretta a matita senza cancellature e a grossi caratteri, questo biglietto:

«Perdonami e cerca di dimenticarmi al piú presto. Ti lascio per sempre. Non cercarmi, sarebbe inutile. Il dolore e le sventure che mi hanno colpito m'hanno fatto diventare una strega. Devo andare. Addio. Margherita».

Con animo perfettamente sollevato, Margherita volò nella camera da letto dove dietro di lei entrò correndo Nataša, carica di roba. E subito tutta questa roba, una gruccia di legno con un vestito, fazzoletti di pizzo, scarpe di seta blu messe in forma e una cintura, tutto quanto si sparse in terra e Nataša alzò le braccia non piú ingombre e batté insieme le mani.

- Be', sono bella? - gridò forte, con voce arrochita, Margherita Nikolaevna.

- Ma che è stato? - sussurrò Nataša, arretrando. - Come ha fatto, Margherita Nikolaevna?

- È la crema! La crema, la crema! - rispose Margherita indicando la scintillante scatoletta d'oro e rigirandosi davanti allo specchio.

Nataša, dimenticandosi dell'abito sgualcito che giaceva in terra, corse allo specchio e con occhi pieni di ardente cupidigia considerò il residuo della crema sussurrando fra sé. Poi si volse di nuovo verso Margherita e disse, quasi con venerazione:

- La pelle, eh? Ah, che pelle! È luminosa, la sua pelle Margherita Nikolaevna! - Ma subito dopo tornò in sé corse verso il vestito, lo raccattò e cominciò a scuoterlo.

- Lasci stare! Lasci stare! - gridò Margherita. - Al diavolo il vestito! Pianti tutto lí! Anzi, no: se lo prenda per ricordo. Per ricordo, ho detto. Si prenda tutto quel che c'è nella stanza!

Come istupidita, Nataša la guardò immobile per un po' di tempo, poi le si appese al collo, baciandola e gridando:

- Sembra raso! Luminosa! Sembra raso! E le sopracciglia, ah, le sopracciglia!

- Prenda tutti i miei stracci, prenda i profumi, e li porti in camera sua e li nasconda nel baule, - gridava Margherita, - ma non prenda i gioielli, l'accuserebbero di furto!

In quel momento dall'altra parte della strada, da una finestra aperta si sprigionò e prese il volo un fragoroso valzer brillante e si sentí lo sbuffare di una macchina che si avvicinava al portone.

- Fra un attimo telefonerà Azazello! - esclamò Margherita, ascoltando il valzer che si spargeva per il vicolo. - Telefonerà! E quello straniero non è affatto pericoloso, no, adesso capisco che non è pericoloso!

La macchina rombò, allontanandosi dal portone. Il cancello sbatté e si udirono dei passi sulle mattonelle del viale.

«È Nikolaj Ivanovič, lo riconosco dal passo, - pensò Margherita. - Prima d'andarmene dovrei fare qualcosa di buffo e di curioso».

Margherita tirò via la tenda e sedette di sghembo sul davanzale, cingendosi il ginocchio con le braccia. Alzò il capo verso la luna e prese un'aria pensosa e poetica. I passi risuonarono ancora un paio di volte poi cessarono di colpo. Continuando ad ammirare la luna, sospirando come di prammatica, Margherita volse la testa verso il giardino e scorse infatti Nikolaj Ivanovič che abitava al piano inferiore di quella stessa palazzina. La luna inondava di luce Nikolaj Ivanovič. Egli sedeva sulla panchina e tutto faceva capire che vi si era lasciato cadere di schianto. Gli occhiali a molla gli stavano un po' storti sul viso ed egli stringeva fra le mani la sua cartella.

- Ah, salve, Nikolaj Ivanovič, - disse Margherita con voce mesta. - Buona sera! Ritorna da una riunione?

Nikolaj Ivanovič non rispose nulla. Margherita Nikolaevna si passò la mano sinistra sulla tempia, ravviandosi una ciocca di capelli, poi disse indispettita:

- Questo non è gentile, Nikolaj Ivanovič! Nonostante tutto io sono una donna in fin dei

conti! È da villani non rispondere quando vi si rivolge la parola.

Nikolaj Ivanovič, visibile al chiaro di luna fino all'ultimo bottone del panciotto grigio, fino all'ultimo peluzzo del pizzetto chiaro, diede a un tratto in una strana risatina s'alzò dalla panca e, evidentemente fuori di sé dall'imbarazzo, invece di togliersi il cappello agitò la cartella di fianco e piegò le gambe come se si accingesse a ballare coccoloni.

- Ah, che tipo noioso è mai, Nikolaj Ivanovič! - continuò Margherita. - In genere sono cosí stufa di tutti quanti che non riesco nemmeno a dirglielo e sono cosí felice di andarmene! Andatevene un po' tutti al diavolo!

In quel momento, alle spalle di Margherita, il telefono squillò in camera da letto. Margherita saltò giú dal davanzale e, dimenticando Nikolaj Ivanovič, afferrò il ricevitore.

- Parla Azazello, - disse qualcuno nel ricevitore.

- Caro, caro Azazello! - esclamò Margherita.

- È ora. Pigli il volo, - disse Azazello e dal suo tono si capiva che era contento del sincero, gioioso slancio di Margherita. - Quando sorvolerà il portone, gridi: «sono invisibile». Poi voli sulla città per abituarsi e quindi verso il sud, fuori città, e dritto al fiume. L'aspettano!

Margherita riattaccò, e in quel momento nella stanza attigua un coso di legno si mise in moto zoppicando e cominciò a battere contro la porta. Margherita la spalancò, e la spazzola da pavimenti col corpo di setole all’insú irruppe danzando nella camera da letto. Con l'estremità del manico picchierellava, scalciava e cercava di raggiungere la finestra. Per l'entusiasmo Margherita cacciò uno strillo e saltò a cavallo della spazzola. Solo in quel momento venne in mente all'amazzone che in quella confusione essa aveva dimenticato di vestirsi. Galoppò verso il letto e afferrò la prima cosa che le capitò, un camicino celeste. Brandendolo come uno stendardo, spiccò il volo verso la finestra. E il valzer rimbombò piú forte sopra il giardino.

Dal finestrino Margherita scivolò giú e scorse Nikolaj Ivanovič sulla panca. Sembrava raggelato su di essa e, completamente sbalordito, ascoltava le grida e il tramestio che giungevano dalla camera da letto illuminata degli inquilini di sopra.

- Addio, Nikolaj Ivanovič! - gridò Margherita, ballonzolando davanti a lui.

Egli mandò un gemito, strisciò lungo la panchina, passandoci sopra le mani e buttando in terra la sua cartella.

- Addio per sempre! Io volo, volo via! - gridava Margherita, soverchiando il valzer. In quel punto si rese conto che il camicino non le serviva a niente e, con una risata sinistra, coperse con esso la testa di Nikolaj Ivanovič. Nikolaj Ivanovič, accecato, piombò giú dalla panchina sui mattoni del viale.

Margherita si voltò a guardare un'ultima volta la palazzina dove aveva sofferto per tanto tempo e alla finestra fiammeggiante scorse il viso di Nataša stravolto dallo stupore.

- Ciao, Nataša! - gridò Margherita, e tirò su la spazzola. - Sono invisibile. Sono invisibile! - gridò ancora piú forte e di tra i rami dell'acero che le sferzavano il viso, dopo aver superato il portone sbucò volando nella strada. E dietro di lei spiccò il volo il valzer completamente impazzito.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Il volo

- Sono invisibile e libera! Sono invisibile e libera!...

Dopo aver volato per un po' sopra il suo vicolo, Margherita capitò sopra un altro che tagliava il primo ad angolo retto. In un attimo percorse questo vicolo rappezzato, rammendato, storto e lungo, con la porta sghemba della bottega dove vendono il petrolio a quartini e liquido insetticida in bottigliette, e a quel punto realizzò che, pur essendo perfettamente libera e invisibile, doveva però essere un po' giudiziosa anche nel piacere. Soltanto per essere miracolosamente riuscita a frenarsi, non era andata a sfracellarsi contro il vecchio e storto lampione dell'angolo. Dopo averlo scansato, Margherita strinse piú forte la spazzola e si mise a volare piú lentamente, badando ai fili dell'elettricità e alle insegne appese trasversalmente al marciapiede.

Il terzo vicolo portava diritto all'Arbat. A questo punto Margherita s'era del tutto avvezzata a guidare la spazzola, aveva compreso che essa obbediva al minimo tocco delle mani o dei piedi e che sorvolando la città doveva stare molto attenta e non folleggiare troppo. Inoltre, fin dal vicolo, era apparso ben chiaro che i passanti non vedevano la volatrice. Nessuno alzava il capo, nessuno gridava «guarda, guarda!», nessuno si tirava bruscamente in là, nessuno strillava o sveniva o scoppiava in una risata balorda.

Margherita volava senza far nessun rumore, molto lentamente e a bassa quota, piú o meno all'altezza d'un secondo piano. Ma anche volando lentamente, proprio mentre sbucava sull'Arbat sfolgorante di luci, essa commise un lieve errore e picchiò la spalla contro un disco illuminato, sul quale era disegnata una freccia. Margherita si arrabbiò. Fece retrocedere la docile spazzola, scartò, poi, slanciandosi verso il disco, improvvisamente, col manico della spazzola, lo fece a pezzi. Le schegge piovvero giú con fracasso, i passanti si tirarono in là, qualcuno fischiò e Margherita, compiuto questo gesto inutile, scoppiò a ridere.

«Sull'Arbat bisogna essere ancora piú prudenti, - pensò Margherita, - lí c'è una confusione tale che non ci si raccapezza». Essa cominciò a tuffarsi tra i fili delle condutture. Sotto di lei scorrevano i tetti dei filobus, degli autobus e delle vetture, e sui marciapiedi, come sembrava a Margherita dall'alto, scorrevano fiumi di berretti. Da questi fiumi si dipartivano dei rivoletti che si riversavano nelle fauci infuocate dei magazzini notturni.

«Che baraonda! - pensò Margherita, seccata. - Qui non ci si può rigirare». Attraversò l'Arbat, si portò piú in alto, ai quarti piani e oltrepassati i cilindri sfolgoranti di luce sull'edificio d'angolo del teatro, entrò planando in un vicolo stretto dalle alte case. Tutte le finestre erano aperte e da tutte usciva musica trasmessa per radio. Per curiosità Margherita sbirciò in una di queste finestre. Scorse una cucina. Due fornelli a petrolio mugghiavano sulla stufa, accanto ad essi due donne con i cucchiai in mano bisticciavano.

- Bisogna spegner la luce uscendo dal gabinetto, ecco quel che le dico, Pelageja Petrovna, - diceva la donna che stava davanti a una casseruola di roba da mangiare dalla quale uscivano vortici di vapore, - se no le faremo dare lo sfratto.

- Anche lei è qualcosa di bello, - rispondeva l'altra.

- Siete tutt'e due qualcosa di bello, - disse Margherita con voce squillante, piombando dal davanzale nella cucina.

Le due litiganti si voltarono a quella voce e rimasero di stucco, con i cucchiai sporchi in mano. Margherita allungò cautamente la mano fra di loro, girò le chiavette dei due fornelli e li spense. Le donne mandarono un gemito e aprirono la bocca. Ma Margherita che s'era già annoiata di stare in cucina, volò fuori nel vicolo.

Alla fine la sua attenzione fu attratta dalla mole gigantesca di un lussuoso palazzone a otto piani, visibilmente costruito da poco. Margherita si abbassò e atterrando vide che la facciata del palazzo era rivestita di marmo nero, che la porta era larga, che al di là del cristallo s’intravedeva il

berretto con gallone dorato e i bottoni d'un guardaportone e che sopra la porta spiccava la scritta in oro: «Casa del Dramlit» [18].

Margherita guardò di sottecchi la scritta, chiedendosi che cosa potesse significare la parola «Dramlit». Presa la spazzola sotto il braccio, essa penetrò nell'atrio urtando con la porta il guardaportone meravigliato e sulla parete a fianco dell'ascensore scorse un'enorme lavagna nera che recava scritti in bianco i numeri degli appartamenti e i cognomi degli inquilini. La scritta «Casa del drammaturgo e del letterato» che sormontava l'elenco strappò a Margherita un grido soffocato di cupidigia. Si alzò un po' di piú in aria e cominciò a leggere avidamente i cognomi: Chustov, Dvubratskij, Kvant, Beskudnikov, Latunskij

- Latunskij! - strillò Margherita. - Latunskij! Ma è proprio lui... è quello che ha rovinato il Maestro!

Il guardaportone davanti all'ingresso, sbarrando gli occhi e saltellando addirittura dallo stupore, guardava la lavagna nera, sforzandosi di capire per quale prodigio l'elenco degli inquilini avesse improvvisamente cacciato uno strillo.

Nel frattempo, però, Margherita aveva già cominciato a volare con impeto su per le scale ripetendo come inebriata:

- Latunskij ottantaquattro... Latunskij ottantaquattro...Ecco a sinistra l'ottantadue, a destra l'ottantatre, poi ancora piú in alto, a sinistra, l'ottantaquattro! Ci siamo! Ed ecco anche il biglietto da visita: «O. Latunskij».

Margherita saltò giú dalla spazzola e il pianerottolo di pietra le rinfrescò piacevolmente le piante dei piedi accaldate. Suonò una volta, due. Ma nessuno apriva. Margherita si mise a premere piú forte il bottone e sentí lei stessa lo scampanellio che echeggiava nell'appartamento di Latunskij. Sí, colui che occupava l'appartamento n. 84 all'ottavo piano doveva essere grato fino alla morte al defunto Berlioz perché il presidente del MASSOLIT era finito sotto un tram e perché la seduta commemorativa era stata fissata appunto per quella sera. Era nato sotto una buona stella, il critico Latunskij, essa l'aveva salvato dall'incontro con Margherita, divenuta una strega quel venerdí.

Nessuno veniva ad aprire. Allora Margherita volò giú a tutto gas, contando via via i piani, arrivò da basso, irruppe nella via e, guardando in alto, contò e controllò i piani da fuori, chiedendosi quali fossero precisamente le finestre dell'appartamento di Latunskij. Non c'era dubbio, erano le cinque finestre buie all'angolo dell'edificio, all'ottavo piano. Quando l'ebbe accertato, Margherita si alzò in aria e pochi secondi dopo essa entrava dalla finestra aperta in una stanza non illuminata in cui s'inargentava soltanto un'esigua passatoia di chiaro di luna. Margherita la percorse, trovò a tastoni l'interruttore. Un minuto dopo tutto l'appartamento era illuminato. La spazzola stava in un angolo. Assicuratasi che non c'era nessuno in casa, Margherita aprí l'uscio delle scale e controllò se c'era quel biglietto da visita. Il biglietto c'era, Margherita l'aveva imbroccata. Già, si dice che ancora adesso il critico Latunskij impallidisca al ricordo di quella terribile sera e che pronunzi con venerazione il nome di Berlioz. S'ignora del tutto da quale fosco e infame delitto sarebbe stata contrassegnata quella sera: al ritorno dalla cucina Margherita si trovò tra le mani un pesante martello.

La nuda e invisibile volatrice si frenava e si esortava alla calma le mani le tremavano dall'impazienza. Mirando attentamente essa colpí la tastiera del pianoforte e per tutto l'appartamento si diffuse il primo urlo lamentoso. Gridava disperatamente il Becker a mezza coda che era del tutto innocente. I suoi tasti sprofondavano, i rivestimenti di osso volavano da ogni parte. Lo strumento rimbombava ululava, rantolava, tintinnava. Con un rumore che pareva quello di una rivoltellata, sotto il colpo del martello si spaccò la parte superiore, tirata a lucido, della cassa armonica. Ansimando, Margherita strappò e fracassò le corde col martello. Infine, stanca morta, si lasciò cadere di schianto su una poltrona per ripigliar fiato.

Nel bagno l'acqua rombava e cosí pure in cucina. «Credo che cominci già a scorrere sul pavimento...», pensò Margherita, e aggiunse ad alta voce:

[18] Casa del drammaturgo e del letterato.

- Però non è il caso di trattenersi a lungo.

Dalla cucina un torrente scorreva già nel corridoio. Guazzando a piedi nudi nell'acqua. Margherita portò secchi d'acqua dalla cucina nello studio del critico versandoli nei cassetti della scrivania. Poi, demolita col martello la porta della libreria in quello stesso studio, Margherita corse nella camera da letto. Dopo aver rotto l'armadio a specchio, ne tirò fuori un completo del critico e l'annegò nel bagno. Sul soffice, rigonfio letto a due piazze, vuotò tutto il calamaio che aveva preso nello studio.

La devastazione che essa andava operando le procurava un ardente piacere, ma ciononostante perdurava in lei l'impressione che i risultati fossero alquanto miseri. Si diede quindi a lavorare a casaccio. Prese a spaccare i grandi vasi di ficus nella stanza dove c'era il pianoforte, ma senza aver portato a termine la sua opera, tornò in camera da letto e con un coltello da cucina tagliò le lenzuola, mandò in frantumi le fotografie sotto vetro. Pur non sentendosi stanca, era grondante di sudore.

Intanto, nell'appartamento n. 82, sottostante quello di Latunskij, la cameriera del drammaturgo Kvant prendeva il tè in cucina, chiedendosi che cosa fossero quel fracasso, quel correre su e giú e quel tintinnio che provenivano dal piano di sopra. Alzò il capo verso il soffitto e s'accorse a un tratto che sotto i suoi occhi esso veniva mutando il suo color bianco, in un altro, cadaverico, bluastro. La macchia si allargava a vista d'occhio, e all'improvviso delle grosse gocce spuntarono sul soffitto. Per un paio di minuti la cameriera rimase seduta, meravigliandosi di questo fenomeno, finché dal soffitto cominciò a venir giú una vera pioggia che batteva sul pavimento. In quel punto essa balzò in piedi, mise una bacinella sotto lo zampillo la qual cosa non servì a nulla, giacché la pioggia si estendeva e cominciava ad allagare anche il fornello a gas e la tavola ingombra di stoviglie. Allora, gettando un grido, la cameriera di Kvant scappò sulle scale e subito dopo in casa di Latunskij cominciò a squillare il campanello.

- Già, hanno cominciato a suonare... È ora di andarsene, - disse Margherita. Si sedette a cavallo della spazzola, ascoltando una voce femminile che gridava attraverso il buco della serratura:

- Aprite! Aprite! Dusja, apri! Scorre l'acqua da voi? Noi siamo inondati!

Margherita si alzò di un metro e menò un colpo al lampadario. Due lampadine andarono in pezzi e le gocce di cristallo schizzarono da ogni parte. Le grida attraverso il buco cessarono, si sentí uno scalpiccio sulle scale. Margherita volò alla finestra, scivolò fuori, prese un piccolo slancio e col martello menò un colpo sul vetro. Esso esalò un singhiozzo e le schegge corsero giú come una cascata lungo il muro rivestito di marmo. Margherita volò verso la finestra seguente. Laggiú in basso qualcuno si mise a correre sul marciapiede, una delle due macchine ferme davanti all'ingresso azionò la sirena e partí.

Finito che ebbe con le finestre di Latunskij, Margherita volò verso quelle dell'appartamento attiguo. I colpi cominciarono a farsi piú frequenti, il vicolo si riempí di suoni e di fracasso. Dal primo ingresso uscí di corsa il guardaportone, guardò in su, esitò un po', non sapendo lí per lí quel che doveva fare, poi si mise il fischietto in bocca e si diede a fischiare disperatamente. Piú che mai infervorata da quel fischio, Margherita frantumò il vetro dell'ultima finestra dell'ottavo piano, poi scese al settimo e anche lí cominciò a spezzare i cristalli.

Estenuato dal lungo oziare dietro i vetri della porta d'ingresso, il guardaportone metteva tutta l'anima nel suo fischio, e intanto osservava con attenzione Margherita, come per accompagnare musicalmente le sue mosse. Negli intervalli, quando essa volava da una finestra all'altra, lui riprendeva fiato, e a ogni colpo di Margherita, gonfiava le guance e fischiava freneticamente, trapassando fino al cielo l'aria notturna.

I suoi sforzi, congiunti con quelli della donna inferocita, sortirono un grande risultato. Il panico scoppiò nella casa. I vetri ancora sani si spalancavano, s'affacciavano delle teste che subito dopo sparivano, e viceversa, le finestre aperte si chiudevano. Alle finestre delle case dirimpetto, sagome scure spuntavano sullo sfondo illuminato; era gente che cercava di capire come mai, nell'edificio nuovo del Dramlit, i vetri si spaccassero senza alcun motivo.

Nel vicolo la gente correva verso il palazzo del Dramlit, mentre nell'interno altri

scalpicciavano per le scale, affannandosi senza costrutto. La cameriera di Kvant gridava a coloro che correvano per le scale che l'alloggio di Kvant era allagato e ad essa si uní ben presto la cameriera di Chustov dell'appartamento n. 80, situato sotto quello di Kvant. Dai Chustov l'acqua scrosciava sia in cucina che nel gabinetto. Alla fine, nella cucina di Kvant un enorme pezzo di stucco precipitò dal soffitto, mandando in frantumi tutte le stoviglie sporche, dopo di che ebbe inizio un vero diluvio, dai riquadri del graticcio inzuppato del soffitto l'acqua veniva giú come da un secchio. Allora, per le scale del primo ingresso cominciarono le grida.

Mentre passava a volo davanti alla penultima finestra del quarto piano, Margherita guardò dentro e vide un tale che, preso dal panico, s'infilava la maschera antigas. Picchiando col martello sul vetro, Margherita lo spaventò ed egli scomparve dalla stanza.

E all'improvviso l'insensata opera di devastazione ebbe termine. Scivolata giú al terzo piano, Margherita s'affacciò all'ultima finestra, velata da una leggera tenda scura. Nella stanza ardeva una lampadina debole, coperta da un paralume. In un lettino con le reti ai lati sedeva un bimbo sui quattro anni e stava in ascolto, spaventato. Adulti non ce n'erano nella stanza, evidentemente tutti erano corsi via dall'alloggio.

- Rompono i vetri, - disse il bimbo e chiamò: - Mamma! Nessuno rispose, e allora egli disse:

- Mamma, ho paura.

Margherita scostò la tenda e entrò dalla finestra.

- Ho paura, - ripeté il bimbo e cominciò a tremare.

- Non aver paura, non aver paura, piccolino, - disse Margherita, sforzandosi di addolcire la sua voce di delinquente, arrochita dal vento, - sono stati dei ragazzacci a rompere i vetri.

- Con la fionda? - chiese il bimbo, smettendo di tremare.

- Con la fionda, con la fionda, - confermò Margherita, - ma tu, devi dormire.

- È stato Sitnik, - disse il bimbo, - lui ce l'ha, una fionda.

- Ma certo, è stato lui.

Il bimbo guardò dall'altra parte con aria maliziosa e chiese:

- Ma tu, zia, dove sei?

- Io non ci sono, - rispose Margherita, - tu mi stai sognando.

- Lo pensavo anch'io, - disse il bimbo.

- Coricati, - ordinò Margherita, - metti la mano sotto la guancia e mi sognerai.

- Va bene, ti sognerò, ti sognerò, - assentí il bimbo, e si coricò subito e mise la mano sotto la guancia.

- Ti racconterò una fiaba, - riprese Margherita, e posò la mano calda sulla testa rasata. - C'era una volta una zia... Non aveva figli e in generale non aveva neppure fortuna. Ed ecco che da principio essa pianse a lungo, ma poi diventò una strega... - Margherita tacque, tolse la mano, il bimbo dormiva.

Margherita depose pian piano il martello sul davanzale e volò via dalla finestra. Nei pressi del palazzo c'era una baraonda. Sul marciapiede asfaltato, cosparso di cocci di vetro, c'erano persone che correvano e gridavano non si sa cosa. In mezzo a loro giravano già dei poliziotti. A un tratto si udí un rintocco di campana e un'autopompa rossa con la scala irruppe dall'Arbat nel vicolo.

Ma quel che sarebbe accaduto in seguito non interessava piú Margherita. Prendendo bene la mira per non andare a urtare contro qualche filo, essa strinse forte la spazzola e in un attimo si trovò sopra lo sfortunato palazzo. Sotto di lei il vicolo s'inclinò da un lato e sprofondò in basso. Al suo posto sotto i piedi di Margherita spuntò un ammasso di tetti, intersecato agli angoli da strisce scintillanti. Tutto questo deviò bruscamente da un lato, e le file di luci si stemperarono e si fusero insieme.

Margherita diede un altro strattone, e allora la massa di tetti sprofondò sotto terra, e al suo posto apparve in basso un lago di tremolanti luci elettriche; questo lago si sollevò a un tratto verticalmente, dopo di che comparve sopra la testa di Margherita, e la luna brillò sotto i suoi piedi. Margherita capí che si era ribaltata, riprese la sua posizione normale e, voltandosi indietro, vide che il lago non c'era piú, e che laggiú, dietro di lei, era rimasto soltanto un bagliore rosato all'orizzonte.

Anch'esso svaní dopo un attimo, e Margherita s'accorse d'esser sola con la luna che volava a sinistra sopra di lei. Da un pezzo i capelli di Margherita s'erano aggrovigliati insieme e il chiaro di luna le lambiva il corpo con un sibilo. Dal fatto che in basso le due file di luci rade si erano fuse in due linee ininterrotte e dalla rapidità con la quale esse scomparvero, Margherita intuí che volava a una fantastica velocità, e fu sorpresa di non rimanere senza fiato.

Trascorsi pochi secondi, laggiú in lontananza, nelle tenebre della terra s'accese un nuovo bagliore di luce elettrica che venne ad abbattersi sotto i piedi della volatrice, ma subito dopo si avvitò e precipitò sulla terra. Dopo qualche secondo, di nuovo lo stesso fenomeno.

- La città! La città! - gridò Margherita.

Dopo di questo per due o tre volte essa vide sotto di sé delle specie di sciabole baluginanti racchiuse entro nere guaine aperte e comprese che erano fiumi.

Volgendo la testa in su e a sinistra, essa ammirava la luna che, come impazzita, filava indietro sopra di lei verso Mosca e, cosa strana, nello stesso tempo rimaneva immobile, cosicché si vedeva distintamente su di essa un che di misterioso e di scuro, forse un drago, forse un cavallino alato col muso aguzzo rivolto verso la città abbandonata.

In quel punto Margherita fu assalita dal pensiero che, in fondo, non avrebbe dovuto far volare cosí freneticamente la spazzola, perché si privava della possibilità d'osservare bene le cose e d'inebriarsi del volo, come si conviene. Qualcosa le diceva che là dov'era diretta l'avrebbero aspettata e che quindi era inutile sottoporsi al fastidio di una velocità e di un'altezza cosí insensate.

Margherita inclinò in avanti la spazzola la cui coda si sollevò, e, rallentando molto, scese verso terra. E questo scivolare giú, come in toboga, le procurò un grandissimo piacere. La terra si alzò verso di lei e in quella che era stata fino allora un'informe massa nera si andavano palesando i segreti e i fascini della terra in una notte di luna. La terra saliva verso Margherita e già l'investiva l'odore dei boschi verdeggianti. Sorvolò, sfiorandola quasi, la bruma che copriva un prato rugiadoso, poi uno stagno. Sotto di lei le rane cantavano in coro e da lontano giungeva il rumore di un treno che la commuoveva profondamente, chi sa perché. Margherita non tardò a scorgerlo; strisciava lento come un bruco, seminando scintille nell'aria. Oltrepassatolo, essa volò ancora sopra uno specchio d'acqua in cui galleggiava una seconda luna, poi si abbassò ancora di piú e proseguí, sfiorando quasi coi piedi le vette dei pini giganteschi.

Dietro si sentiva un greve rumore di aria solcata che cominciava a raggiungere Margherita. A poco a poco a questo rumore di un oggetto volante, forse un proiettile, si uní una risata femminile, udibile a molte verste di distanza. Margherita si voltò e s'accorse che era inseguita da un oggetto scuro e complicato. Via via che s'avvicinava a lei, si profilava sempre meglio e si cominciava a vedere che era qualcuno che volava a cavallo. Infine si delineò completamente: rallentando, Nataša raggiunse Margherita.

Interamente nuda, coi capelli scarmigliati che volavano per aria, essa cavalcava un grosso verro il quale stringeva fra le zampe anteriori una cartella, e con le posteriori martellava l'aria. Di quando in quando un paio d'occhiali a molle che sfavillavano al chiaro di luna, e poi si spegnevano, cadendogli dal naso, svolazzavano a fianco del verro, appese a un cordoncino, e il cappello gli scivolava tutto il tempo sugli occhi. Esaminatolo ben bene, Margherita riconobbe nel verro Nikolaj Ivanovič, e allora la sua risata risuonò sopra il bosco, mischiandosi con quella di Nataša.

- Nataša! - gridò Margherita con voce acuta. - Ti sei data la crema?

- Gioia mia!! - rispose Nataša, ridestando con i suoi schiamazzi la pineta addormentata. - Mia regina francese, gliel'ho data anche a lui sulla zucca pelata, anche a lui!

- Principessa! - urlò il verro con voce piagnucolosa, portando al galoppo l'amazzone.

- Margherita Nikolaevna! Gioia mia! - gridava Nataša, galoppando a fianco di Margherita, - lo confesso, ho preso la crema! Anche noialtre, sa, vogliamo vivere e volare! Mi perdoni, sovrana, ma io non tornerò, neppure dipinta tornerò! Ah, che bellezza, Margherita Nikolaevna!...Ha chiesto la mia mano, - e Nataša indicò col dito il collo del verro ansimante e vergognoso, - me l'ha chiesta! Come mi hai chiamata, eh? - gridò Nataša, chinandosi all'orecchio del verro.

- O dea! - ululò questi, - non posso volare cosí presto! Potrei perdere qualche carta

importante, Natal'ja Prokof'evna, io protesto!

- Va' un po' al diavolo, tu e le tue carte! - gridò Nataša, ridendo sguaiatamente.

- Che dice mai, Natal'ja Prokof'evna? Potrebbero sentirci! - urlò il verro in tono d'implorazione.

Mentre volava a fianco di Margherita, Nataša le raccontò fra le risa quanto era accaduto nella palazzina dopo che Margherita Nikolaevna aveva varcato in volo il portone.

Nataša confessò che, senza piú toccare alcuna delle cose a lei regalate, si era spogliata di furia, s'era buttata sulla crema e se l'era immediatamente spalmata addosso. E le era accaduto lo stesso che alla sua padrona. Mentre Nataša, ridendo di gioia, s'inebriava della sua magica bellezza davanti allo specchio, la porta si era aperta e le era comparso dinanzi Nikolaj Ivanovič. Era agitato, teneva in mano il camicino di Margherita Nikolaevna, nonché il proprio cappello e la cartella. Vedendo Nataša, Nikolaj Ivanovič era allibito. Riavutosi un po', rosso come un gambero, aveva dichiarato che s'era creduto in dovere di raccattare il camicino, di riportarlo personalmente...

- Cosa non ha detto, quel mascalzone! - strillava e rideva Nataša. - Cosa non ha fatto per adescarmi! Quanto denaro ha promesso! Diceva che Klavdija Petrovna non ne avrebbe saputo nulla. Su, parla, dico bugie? - gridò Nataša al verro, e questi, tutto vergognoso, si limitò a voltare il muso dall'altra parte.

Dopo aver folleggiato in camera da letto, Nataša aveva unto con la crema Nikolaj Ivanovič, e lei stessa era rimasta sbalordita. La faccia del rispettabile inquilino del piano di sotto s'era ridotta a un grugno, ai piedi e alle mani gli erano spuntati gli zoccoli. Guardatosi nello specchio, Nikolaj Ivanovič aveva cacciato un urlo selvaggio e disperato, ma era troppo tardi. Pochi secondi dopo, cavalcato da Nataša, egli volava via da Mosca, sa il diavolo dove, singhiozzando di dolore.

- Esigo che mi venga restituito il mio aspetto normale! - rantolò e grugní a un tratto il verro con tono fra il disperato e il supplichevole. - E non intendo volare a un assembramento illegale! Margherita Nikolaevna, lei ha l'obbligo di ridurre alla ragione la sua cameriera!

- Ah, sicché adesso sarei la cameriera per te? La cameriera? - gridava Nataša, pizzicando l'orecchio del verro. - E non ero una regina? Non mi chiamavi cosí?

- Venere! - rispose lamentosamente il verro, volando sopra un torrente spumeggiante fra le rocce e sfiorando con gli zoccoli i cespugli di nocciolo.

- Venere! Venere! - proclamò vittoriosamente Nataša, mettendosi una mano sul fianco e protendendo l'altra verso la luna. - Margherita! Regina! Interceda per me, affinché mi lascino continuare a essere strega! Per lei faranno tutto, lei è potente!

E Margherita rispose:

- Va bene, lo prometto.

- Grazie! - esclamò Nataša, e all'improvviso si mise a gridare in tono brusco e anche un po' malinconico: - Arri! Arri! Piú presto! Piú presto! Su, dài!

Ella strinse fra i calcagni i fianchi del verro, dimagriti durante la folle galoppata ed egli diede una strappata tale che riprese a fendere l'aria; dopo un attimo Nataša non era piú che un puntino nero, poi scomparve del tutto e il rumore del suo volo si dileguò.

Margherita seguitava a volare lentamente, in una contrada deserta e sconosciuta, sopra alture cosparse qua e là di massi erratici giacenti fra giganteschi pini isolati. Essa non volava sopra le vette di quei pini, ma in mezzo ai loro tronchi, da un lato inargentati dalla luna. L'ombra lieve precedeva Margherita scivolando sul suolo, adesso la luna le brillava alle spalle.

Margherita sentiva la vicinanza dell'acqua e intuiva che la meta era prossima. Al di là di quel dirupo, giú in fondo, nell'ombra, c'era un fiume. Incombeva una nebbia che s'impigliava fra i cespugli del dirupo, mentre la riva opposta era piatta e bassa. Là, sotto un solitario gruppo di alberi frondosi, vacillava la piccola luce di un falò e si scorgevano delle sagome minuscole che si muovevano. Sembrò a Margherita che di là giungesse una musica allegra e stuzzicante. Piú oltre, fin dove arrivava l'occhio, nella valle inargentata non si vedeva segno alcuno di abitazioni o di uomini.

Margherita saltò giú dal dirupo e s'affrettò a scendere verso l'acqua. Dopo la galoppata nell'aria, l'acqua l'attirava. Buttata via la spazzola, prese la rincorsa e si gettò giú a capofitto. Il suo

corpo leggero s'infisse nell'acqua come una freccia, e sollevò fino alla luna una colonna liquida. Era un'acqua tiepida, come nella vasca, ed emergendo dall'abisso Margherita nuotò in quel fiume finché non fu sazia, nella completa solitudine della notte.

Vicino a lei non c'era nessuno, ma un po' piú in là, oltre i cespugli, si sentiva sciaguattare e sbuffare: anche lí qualcuno faceva il bagno.

Margherita uscí dall'acqua e corse sulla riva. Il suo corpo ardeva dopo il bagno. Non si sentiva affatto stanca e ballava sull'erba umida.

A un tratto smise di danzare e tese l'orecchio. Il rumore s'avvicinava e dai cespugli di salice sbucò un grassone nudo con un serico cilindro nero calcato sulla nuca. I suoi piedi erano coperti di melma, sicché sembrava che il bagnante calzasse stivaletti neri. A giudicare da come stronfiava e singultava, era discretamente ubriaco, la qual cosa, del resto era confermata dall'odore di cognac che saliva dal fiume.

Scorgendo Margherita, il grassone la guardò in tralice, poi urlò, esultante:

- Che succede? Cosa vedono i miei occhi? Claudine vedova intrepida, sei proprio tu? Tu, qui? - e s'avvicinò per salutarla.

Margherita arretrò e rispose dignitosamente:

- Va' un po' al diavolo! Che c'entro io con Claudine? Guarda bene con chi parli! - e, dopo averci ripensato un attimo, aggiunse al suo discorso una lunga, irripetibile ingiuria. Lo sconsiderato grassone ci rimase cosí male che la sbornia gli passò di colpo.

- Ohi! - esclamò sottovoce, e trasalí. - Sia generosa e mi perdoni, illustre regina Margot! L'ho presa per un'altra. È tutta colpa del cognac, sia esso maledetto! - Il grassone piegò un ginocchio, mise via il cilindro, abbozzò un inchino e, mischiando frasi russe e francesi, cominciò a snocciolare un sacco di sciocchezze sulle tragiche nozze del suo amico Guessard a Parigi, nonché sul cognac e sulla sua costernazione per l'increscioso errore commesso.

- Potresti metterti i calzoni, figlio d'un cane, - disse Margherita, rabbonendosi.

Il grassone rise di gioia vedendo che essa non era adirata, e l'informò solennemente che era senza calzoni soltanto perché, per distrazione, li aveva lasciati in riva allo Enisej dove poc'anzi aveva fatto il bagno ma sarebbe subito volato a prenderli, visto che era vicinissimo dopo di che assicuratosi del favore e della protezione di Margherita cominciò a ritirarsi camminando a ritroso, e si ritirò fino ai momento in cui scivolò e cadde riverso nell'acqua. Ma, anche cadendo, conservò sul volto incorniciato da corti scopettoni un sorriso di giubilo e di devozione.

In quanto a Margherita, essa mandò un fischio acuto e, cavalcando la spazzola che l'aveva seguita al volo, si portò al disopra del fiume sulla riva opposta. L'ombra della collina di creta non arrivava fin là, e tutta la riva era inondata dal chiaro di luna.

Non appena essa toccò l'erba umida, la musica sotto i salici si fece piú forte e volò su piú allegro il fascio di scintille dal falò. Sotto i rami dei salici, costellati di teneri, soffici amenti, visibili sotto la luna, sedevano in due file certe rane dal grosso muso e, gonfiandosi come fossero di gomma, suonavano su pifferi di legno una marcia brillante. Pezzetti di legno putrido fosforescenti, appesi ai ramoscelli di salice davanti alle suonatrici, illuminavano gli spartiti, sui musi delle rane guizzava la luce irrequieta del falò.

La marcia era eseguita in onore di Margherita. L'accoglienza che le fu tributata non avrebbe potuto essere piú trionfale. Le diafane ondine interruppero la loro carola sopra il fiume per salutare Margherita agitando delle alghe, e sopra la deserta sponda verdastra risuonarono gemebondi, udibili da lontano i loro auguri di benvenuto. Streghe ignude, balzate fuori di dietro ai salici, si disposero in fila e cominciarono a fare riverenze e a strisciare inchini di corte. Un essere dal piede caprino accorse, si precipitò a baciarle la mano, stese sull'erba un drappo di seta, s'informò se la regina aveva fatto un buon bagno e l'invitò a sdraiarsi e a riposare.

La qual cosa Margherita fece. L'essere dal piede caprino le porse un calice di champagne, essa lo bevve d'un fiato e di colpo il suo cuore si scaldò. Informatasi dove fosse Nataša, le fu risposto che aveva già fatto il bagno ed era volata innanzi sul suo verro a Mosca per avvertire che Margherita sarebbe arrivata presto e per aiutare a preparare la sua toletta.

La breve permanenza di Margherita sotto i salici fu contrassegnata da un episodio. Si udí un sibilo nell'aria e un corpo nero che aveva evidentemente sbagliato la mira, precipitò nell'acqua. Dopo qualche attimo, Margherita si trovò davanti quello stesso grassone-scopettonista, che si era cosí infelicemente presentato sull'altra riva. Era riuscito, a quanto pareva, a fare un salto fino allo Enisej, poiché era in marsina, ma bagnato dalla testa ai piedi. Il cognac gli aveva di nuovo giocato un brutto tiro: atterrando, egli era finito in acqua. Ma anche in questo frangente non aveva perso il suo sorriso e Margherita gli concesse ridendo di baciarle la mano.

Dopo di che tutti si accinsero ad andarsene. Le ondine terminarono la loro danza al chiaro di luna e in esso si squagliarono. L'essere dal piede caprino domandò rispettosamente a Margherita con che mezzo avesse raggiunto il fiume. Saputo che c'era arrivata a cavallo di una spazzola, disse:

- Oh, ma perché? E scomodo! - In un attimo fabbricò con due ramoscelli un bizzarro telefono e richiese a qualcuno di mandare immediatamente una macchina, la qualcosa, infatti, fu fatta in un minuto.

Una macchina aperta, color sauro, piombò sull'isola, solo che al posto di guida, anziché un autista di quelli soliti sedeva un gracchio nero dal lungo becco, con berretto d'incerata e guanti alla moschettiera. L'isolotto rimase deserto. Nel fiammeggiare della luna volarono via dissolvendosi le streghe. Il falò si spense, le sue braci si coprirono di grigia cenere.

Lo scopettonista e l'essere dal piede caprino aiutarono Margherita a salire ed ella si adagiò sul largo sedile posteriore della macchina color sauro. L'auto ululò, diede un balzo, e si alzò fin quasi alla luna, l'isola scomparve, scomparve il fiume, Margherita volò verso Mosca.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

A lume di candela

Il rombo uniforme della macchina che volava alta sopra la terra, cullava Margherita e il chiaro di luna la scaldava piacevolmente. Chiusi gli occhi, essa aveva abbandonato il viso al vento e pensava con un po' di tristezza alla sconosciuta riva del fiume che aveva lasciato e che, lo sentiva non avrebbe mai piú riveduto. Dopo tutti i sortilegi e i prodigi della sera precedente essa cominciava a indovinare da chi la portavano in visita, ma ciò non la spaventava. La speranza che sarebbe riuscita a riottenere la sua felicità la rendeva intrepida. Del resto, in macchina, non ebbe modo di sognare a lungo questa felicità. Sia che il gracchio sapesse bene il fatto suo, sia che la macchina fosse buona, quando aprí gli occhi dopo un po', Margherita vide sotto di sé non già le tenebre del bosco, ma il lago tremolante delle luci di Mosca. Il nero uccello-autista svitò in volo la ruota anteriore destra, e subito dopo fece atterrare la macchina in un cimitero completamente deserto nel rione di Dorogomilov.

Dopo aver fatto scendere Margherita, senza che questa gli chiedesse nulla, vicino a una tomba, insieme con la sua spazzola il gracchio rimise in moto la macchina e la guidò dritto verso il burrone al di là del cimitero. Quivi essa precipitò con fracasso, e quivi perí. Il gracchio la salutò rispettosamente portando la mano alla visiera, sedette a cavallo della ruota e volò via.

Subito dopo, da dietro uno dei monumenti sbucò un mantello nero. Una zanna brillò sotto la luna e Margherita riconobbe Azazello. Costui l'invitò con un gesto a sedere sulla spazzola, lui stesso balzò su un lungo spadone, entrambi spiccarono il volo e dopo pochi secondi, senza esser stati scorti da nessuno, atterrarono nei pressi del n. 302 bis, in via Sadovaja.

Mentre i viaggiatori, portando sotto il braccio spazzola e spadone, varcavano la soglia del portone, Margherita notò un tizio in berretto e stivaloni alti che s'annoiava, aspettando probabilmente qualcuno. Per quanto fossero leggeri i passi di Azazello e Margherita, l'uomo solitario li udí e trasalí inquieto, non riuscendo a capire di chi fossero.

Vicino all'ingresso della sesta scala incontrarono un altro uomo straordinariamente simile al primo. E di nuovo si ripeté la stessa storia. I passi... l'uomo si voltò inquieto e si accigliò. Quando la porta si aprí e si chiuse, si gettò dietro le persone che, invisibili, erano entrate, gettò uno sguardo nell'ingresso, ma, naturalmente, non vide nessuno.

Un terzo uomo, che era la copia esatta del secondo e quindi anche del primo, era di guardia sul pianerottolo del terzo piano. Fumava sigarette forti, e Margherita si mise a tossire mentre gli passava accanto. L'uomo che fumava balzò su dalla panca dov'era seduto come se lo avessero punto, si guardò intorno con aria inquieta, si avvicinò alla ringhiera e guardò in giú. Margherita con la sua guida, intanto, era già presso la porta dell'appartamento n. 50. Non suonarono: Azazello, senza far rumore, aprí l'uscio con la sua chiave.

La prima cosa che colpí Margherita fu la tenebra in cui si trovò. Faceva buio come in un sotterraneo, cosicché si aggrappò istintivamente al mantello di Azazello per timore d'inciampare. Ma in quel punto il lume di una piccola lucerna ammiccò in lontananza e dall'alto, e cominciò ad avvicinarsi. Azazello, continuando a camminare, trasse via la spazzola di sotto al braccio di Margherita, e la spazzola scomparve senza mandare un suono nell'oscurità.

Allora imboccarono una scala con certi larghi gradini e Margherita cominciò ad aver l'impressione che non avrebbero avuto fine. La sorprendeva il fatto che nell'anticamera di un comune appartamento di Mosca potesse trovar posto questo straordinario scalone, invisibile, ma ben percepibile. Tuttavia la salita finí, e Margherita comprese che si trovava su un pianerottolo. Il lumicino si accostò e Margherita scorse il volto illuminato di un uomo alto e nero che teneva in mano una piccola lucerna. Coloro che in quei giorni avevano avuto la disgrazia di capitare sulla sua strada l'avrebbero naturalmente riconosciuto subito, anche alla luce fioca della fiammella della lucerna. Era Korov'ev, altrimenti detto Fagotto.

Per la verità, l'aspetto di Korov'ev era assai mutato. La fiammella tremolante non si rifletteva in un paio d'occhiali a molla incrinati, che da tempo avrebbero dovuto esser gettati nel mondezzaio, bensí in un monocolo, anch'esso incrinato, a dire il vero. I baffetti sulla faccia impudente erano arricciati e impomatati, e la nerezza di Korov'ev si spiegava molto semplicemente col fatto che egli era in marsina. Solo il suo petto biancheggiava.

Il mago, il maestro di cappella, l'incantatore, l'interprete o sa il diavolo cosa fosse in realtà, Korov'ev, insomma, s'inchinò e movendo per aria la lucerna con un ampio gesto, invitò Margherita a seguirlo. Azazello sparí.

«Che stranissima sera, - pensava Margherita, - tutto mi sarei aspettato fuorché questo. Che sia venuta a mancare la luce elettrica in casa loro? Ma quel che piú sorprende sono le dimensioni di questo locale... In che modo tutto questo può essere pigiato dentro un appartamento moscovita? E semplicemente impossibile!...»

Anche alla luce incerta della piccola lucerna di Korov'ev, Margherita capí che si trovava in un immenso salone buio con un colonnato per giunta, e, a prima vista, sterminato. Arrivato vicino a un piccolo divano, Korov'ev si fermò, depose la lucerna su un mobiletto, con un gesto invitò Margherita a sedersi, e si accomodò accanto a lei, in una posa pittoresca, appoggiando i gomiti sul mobiletto.

- Mi permetta di presentarmi, - gracchiò Korov'ev, - Korov'ev. Si meraviglia che non ci sia la luce? Per fare economia, avrà certo pensato lei. Macché, macché! Il primo venuto fra i boia, foss'anche uno di quelli che avrà fra poco l'onore di baciarle il ginocchio, mi tagli pure la testa su questo stesso comodino, se è cosí! Semplicemente, Messere non ama la luce elettrica e la daremo proprio all'ultimo momento. E allora mi creda, non scarseggerà. Forse, anzi, sarebbe bene che ce ne fosse un po' meno.

Korov'ev piacque a Margherita e le sue chiacchiere magniloquenti producevano su di lei un effetto calmante.

- No, - rispose Margherita, - quel che piú mi sorprende è dove trovi posto tutto questo -. E girò attorno la mano a sottolineare l'immensità della sala.

Korov'ev sogghignò dolcemente, il che fece muovere le ombre nelle pieghe del suo naso.

- È una cosa semplicissima! - rispose. - Per chi conosce bene la quinta dimensione è una bazzecola allargare un alloggio fino alla grandezza desiderata. Le dirò di piú, stimatissima signora, allargarlo fino a sa il diavolo quali limiti! Io, d'altra parte, - continuò a cicalare Korov'ev, - ho conosciuto delle persone che non solo non avevano nessun'idea della quinta dimensione, ma in genere, non avevano nessun'idea di nulla e nondimeno hanno realizzato i piú autentici prodigi in fatto di ampliamento del loro alloggio. Cosí, ad esempio, un abitante di questa città, a quanto m'hanno raccontato, avendo ottenuto un appartamento di tre stanze sullo Zemljanoj Val, senza quinta dimensione e altre cose che fanno perdere la tramontana, lo trasformò all'istante in uno di quattro stanze, dividendo a metà uno dei vani mediante un tramezzo.

- Dopo di che lo scambiò con due appartamenti singoli in due diversi rioni di Mosca: uno di tre e l'altro di due stanze. Ammetterà che cosí erano diventate cinque. Quello di tre stanze lo barattò con due singoli di due stanze l'uno e divenne proprietario, come lei stessa vede, di sei stanze, sparpagliate in gran disordine, a dire il vero, per tutta Mosca. Era già sul punto di effettuare il passaggio piú brillante, avendo inserito sul giornale l'annunzio che cambiava sei stanze in vari rioni di Mosca con un unico appartamento di cinque stanze sullo Zemljanoj Val, allorché, per motivi indipendenti da lui, la sua attività ebbe termine. Può darsi che attualmente egli abbia una stanza da qualche parte, ma non a Mosca, questo glielo posso assicurare. Quello sí era un furbo di tre cotte, signora, e lei mi viene a parlare della quinta dimensione!

Benché non avesse affatto parlato della quinta dimensione, ma ne avesse parlato soltanto Korov'ev, Margherita scoppiò a ridere di gusto dopo aver ascoltato il racconto delle vicende del furbo procacciatore di alloggi. Ma Korov'ev proseguí:

- Ma veniamo al punto, veniamo al punto, Margherita Nikolaevna. Lei è una donna molto intelligente e avrà certo già intuito chi sia il nostro padrone di casa.

Il cuore di Margherita batté forte, ed essa assentí col capo.

- Dunque, signora, dunque, - veniva dicendo Korov'ev, - noi siamo nemici di tutte le reticenze e di tutti i misteri. Ogni anno Messere dà un ballo. Si chiama ballo del plenilunio di primavera, o ballo dei cento re. La gente che ci viene!... - a questo punto Korov'ev si afferrò la guancia come se un dente cominciasse a dolergli. - Del resto spero che se ne convincerà lei stessa. Dunque, Messere è scapolo, come anche lei, naturalmente, avrà capito. Ma ci vuole una padrona di casa, - Korov'ev allargò le braccia, - ammetterà anche lei che senza padrona di casa...

Margherita ascoltava Korov'ev, cercando di non perdere una parola, sentiva freddo al cuore, la speranza della felicità le faceva girare la testa.

- È invalsa la tradizione, - proseguiva intanto Korov'ev - secondo cui colei che fa gli onori di casa deve assolutamente portare il nome di Margherita, questo in primo luogo, e in secondo luogo che essa deve essere nativa del posto. A Mosca abbiamo scoperto ben centoventun Margherite, e, ci crede? - Korov'ev si batté la coscia con un gesto di disperazione, - non ce n'è una che sia adatta! E, alla fine, per un caso felice...

Korov'ev sogghignò espressivamente, inclinando il corpo, e di nuovo Margherita sentí freddo al cuore.

- In poche parole! - gridò Korov'ev. - In pochissime parole: lei non rifiuterà di adempiere questi obblighi?

- No, non rifiuterò, - rispose con fermezza Margherita.

- Basta cosí, - disse Korov'ev e, alzando la piccola lucerna, soggiunse: - La prego di seguirmi.

Passarono in mezzo a colonne e penetrarono in un'altra sala dove, chi sa perché, c'era un forte odore di limoni, dove si sentivano dei fruscii e dove qualcosa sfiorò la testa di Margherita. Essa trasalí.

- Non si spaventi, - la rassicurò soavemente Korov'ev prendendo a braccetto Margherita, - si tratta di ingegnosi artifizi inventati da Behemoth per il ballo, e nient'altro. E, in genere, Margherita Nikolaevna, mi prendo la libertà di consigliarle di non aver mai paura di nulla. Sarà un ballo sfarzoso, questo non glielo nascondo. Vedremo dei personaggi che, ai loro tempi, godettero di grandissimo potere. Ma in verità, se si pensa come fossero microscopiche le loro possibilità in confronto con quelle di colui al cui seguito ho l'onore di appartenere, viene da ridere, anzi, direi quasi da piangere... E inoltre lei stessa è di sangue reale.

- Di sangue reale? E perché? - sussurrò Margherita, spaventata, stringendosi a Korov'ev.

- Ah, regina, - esclamò giocosamente il garrulo Korov'ev, - le questioni piú complicate del mondo sono appunto quelle del sangue! E se s'interrogasse qualche bisnonna, specialmente di quelle che godevano fama di santarelline, si scoprirebbero dei segreti sbalorditivi, egregia Margherita Nikolaevna! Non peccherei contro la verità se, a questo proposito, accennassi a un mazzo di carte bizzarramente mescolato. Vi sono cose contro le quali sono del tutto inefficaci le barriere fra le caste e perfino le frontiere fra gli stati. Tanto per dirne una: una regina di Francia, vissuta nel secolo decimosesto si sarebbe, credo, assai stupita se qualcuno le avesse detto che molti e molti anni dopo, a Mosca, avrei condotto a braccetto per le sale da ballo una sua incantevole bis-bis-bis-bisnipotina. Ma eccoci arrivati!

A questo punto Korov'ev spense la sua lucerna, essa gli svaní dalle mani e Margherita vide sul pavimento davanti a lei una striscia di luce sotto una porta scura. E a questa porta Korov'ev bussò sommessamente. Allora Margherita fu presa da un tale orgasmo che cominciò a battere i denti e un brivido le percorse la schiena.

La porta s'aprí. Apparve una stanza tutt'altro che spaziosa. Margherita scorse un vasto letto di rovere con lenzuola e guanciali sudici, sgualciti e scompigliati. Davanti al letto c'era un tavolino di rovere con le gambe scolpite, sul quale era collocato un candelabro dai boccioli a forma di grinfie d'uccello. In queste sette grinfie dorate ardevano grosse candele di cera. Inoltre, sul tavolino c'era una grande scacchiera con pezzi di squisita fattura. Su un piccolo, logoro tappetuccio c'era un panchettino basso. C'era per di piú un altro tavolo con una coppa dorata e un altro candelabro i cui

bracci erano a forma di serpenti. La stanza odorava di zolfo e di catrame. Le ombre dei lumi s'intrecciavano sul pavimento.

Fra gli astanti Margherita riconobbe subito Azazello che aveva già indossato la marsina e stava in piedi al capezzale del letto. Azazello, tutto azzimato, non assomigliava piú al malandrino sotto il cui aspetto s'era presentato a Margherita nel giardino Aleksandrovskij, ed egli le s'inchinò con straordinaria galanteria.

Una strega ignuda, quella stessa Hella che aveva tanto turbato il rispettabile barista del Variété e - ohimè! - quella stessa che, molto fortunatamente, era stata spaventata dal gallo nella notte della famosa rappresentazione, sedeva in terra sul tappetuccio, rimescolando qualcosa in una casseruola dalla quale uscivano vortici di vapore sulfureo.

Oltre a questi due c'era nella stanza, seduto su un alto sgabello davanti al tavolino con la scacchiera, un gattone nero di spropositata grandezza, che teneva nella zampa destra il cavallo degli scacchi.

Hella si alzò e s'inchinò a Margherita. Lo stesso fece anche il gatto, balzato giú dallo sgabello. Per strisciare in terra la zampa anteriore destra, egli lasciò cadere il cavallo e s'infilò sotto il letto per cercarlo.

Raggelata dalla paura, Margherita distinse alla meglio tutto questo tra le ombre insidiose delle candele. Il suo sguardo era attratto dal letto, sul quale sedeva colui al quale, cosí poco tempo prima, nei Patriaršie, il povero Ivan aveva cercato di dimostrare che il diavolo non esiste. Ed era per l'appunto questo inesistente che sedeva sul letto. Due occhi si affissarono sul volto di Margherita. Il destro con una scintilla dorata nel fondo, che avrebbe penetrato fin nell'intimo qualsiasi anima, il sinistro vuoto e nero, una specie di stretta cruna angolare, un orifizio nel pozzo senza fondo di tutte le tenebre e di tutte le ombre. La faccia di Woland era storta da un lato, l'angolo destro della bocca tirato in giú, sulla fronte alta e stempiata erano incise rughe profonde parallele alle sopracciglia appuntite. La pelle del viso di Woland era come se un sole ardente l'avesse abbronzata per sempre. Woland stava largo sdraiato sul letto, indossava un lungo camicione da notte, sporco e con una toppa sulla spalla sinistra. Teneva una gamba nuda ripiegata sotto di sé, l'altra distesa sul panchettino. Ed era per l'appunto il ginocchio di questa gamba scura che Hella stava frizionando con un unguento fumigante. Margherita distinse anche sul petto scoperto e glabro di Woland uno scarabeo artisticamente intagliato in una pietra scura, appeso a una catenella d'oro e con geroglifici sul piccolo dorso. A fianco di Woland, sopra un pesante piedistallo, poggiava un globo strano, che sembrava vivo, illuminato dal sole da un lato soltanto.

Il silenzio si protrasse per alcuni secondi. «Mi sta studiando», pensò Margherita e, con uno sforzo di volontà tentava di frenare il tremito delle gambe.

Finalmente Woland prese a parlare, sorridendo, e sembrò che questo sorriso facesse sfolgorare il suo occhio sfavillante.

- Le do il benvenuto, regina, e la prego di scusare il mio abbigliamento da casa.

La voce di Woland era cosí bassa che in certe sillabe tendeva a diventare un rantolo.

Woland prese dal letto una lunga spada, si chinò, la strusciò sotto il letto e disse:

- Vieni fuori! La partita è rinviata. E arrivata una visita.

- Per nulla al mondo, - suggerí in un sibilo all'orecchio di Margherita l'allarmato Korov'ev.

- Per nulla al mondo... - cominciò Margherita.

- Messere... - le soffiò Korov'ev nell'orecchio.

- Per nulla al mondo, Messere, - riacquistato il dominio di sé, rispose Margherita a voce bassa ma chiara e, sorridendo, aggiunse: - La supplico di non interrompere la partita. Credo che le riviste di scacchistica pagherebbero fior di quattrini se avessero la possibilità di pubblicarla.

Azazello gracchiò sommessamente in segno d'approvazione, e Woland, dopo aver esaminato con attenzione Margherita, osservò come parlando fra sé:- Sí, ha ragione Korov'ev. Come si mescola bizzarramente il mazzo di carte! Eh, il sangue!

Egli allungò la mano e le fece cenno d'accostarsi. Ella obbedí, senza sentire il pavimento sotto i piedi nudi. Woland posò sulla spalla di Margherita la sua mano pesante come fosse di pietra

e al tempo stesso ardente come il fuoco, la trasse a sé e la fece sedere al suo fianco sul letto.

- Be', visto che lei è d'una gentilezza cosí incantevole, - disse, - e del resto non m'aspettavo nient'altro, non facciamo piú complimenti -. Si chinò di nuovo sulla sponda del letto e gridò: - Per quanto tempo ancora continuerà questa farsa sotto il letto? Vieni fuori, maledetto stupido!

- Non riesco a trovare il cavallo, - rispose il gatto di sotto il letto, con voce soffocata e stonata, - è galoppato chi sa dove, e in sua vece ho trovato una ranocchia.

- Non ti figurerai mica d'esser sulla piazza della fiera? - chiese Woland, fingendosi adirato. - Non c'era nessuna ranocchia sotto il letto! Smettila con quei facili trucchi da Variété. Se non vieni fuori subito, noi faremo conto che ti sei arreso, maledetto disertore!

- Nemmeno per sogno, Messere! - urlò il gatto e nell'attimo stesso sbucò di sotto al letto, tenendo il cavallo nella zampa.

- Le presento... - cominciò Woland, e s'interruppe: - No, non lo posso vedere questo buffone! Guardate un po' come s'è conciato sotto il letto!

Il gatto, nel frattempo, ritto sulle zampe posteriori e tutto impolverato, s'inchinava davanti a Margherita. Adesso aveva al collo una cravatta bianca da marsina, e sul petto un binocolo di madreperla da signora, appeso a un cinghietto. Inoltre i suoi baffi erano dorati.

- Ma cos'è questo? - esclamò Woland. - Perché ti sei indorato i baffi? E a che diavolo ti serve la cravatta, se non porti i calzoni?

- I calzoni non si addicono a un gatto, Messere, - rispose il gatto con gran sussiego. - Non pretenderà mica che mi metta anche gli stivali? Soltanto nelle fiabe s'incontra un gatto con gli stivali, Messere. Ma ha mai visto a un ballo qualcuno senza cravatta? Non intendo trovarmi in una situazione comica e correre il rischio d'esser messo alla porta! Ognuno si adorna come può. Faccia conto che quanto ho detto si riferisca anche al binocolo, Messere!

- Ma i baffi?

- Non capisco, - ribatté seccamente il gatto, - perché, facendosi la barba oggi, Azazello e Korov'ev hanno potuto cospargersi di cipria bianca, e in che cosa essa sia meglio di quella dorata! Mi sono incipriato i baffi ecco tutto! Se me li fossi rasati, sarebbe un altro discorso. Un gatto rasato è effettivamente uno sconcio. Ma in generale, - e la voce del gatto tremò di stizza, - m'accorgo che nei miei riguardi si ricorre a certi cavilli e m'accorgo d'esser di fronte a un grave problema: devo andare al ballo? Che cosa mi dice in merito, Messere?

E dal dispetto il gatto si gonfiò tanto che sembrava dovesse scoppiare da un momento all'altro.

- Ah, furfante, furfante! - disse Woland, tentennando il capo. - Ogni volta che la sua parte è in una situazione disperata, lui cerca di darla a intendere, tal e quale come l'ultimo dei ciarlatani sul palco! Siedi immediatamente e smettila con queste fesserie!

- Ora mi siedo, - rispose il gatto sedendosi, - ma sollevo un'obiezione contro quel che ha affermato per ultimo. I miei discorsi non sono affatto fesserie, come lei si è espresso in presenza di una signora, ma una catena di ben condizionati sillogismi che verrebbero degnamente apprezzati da conoscitori come Sesto Empirico, Marziano Capella, se non addirittura dallo stesso Aristotele.

- Scacco al re, - disse Woland.

- Prego, prego, - rispose il gatto, e si mise a guardare col binocolo la scacchiera.

- Dunque, - disse Woland, rivolto a Margherita, - le presento il mio seguito, Donna. Questo qui, che fa lo scemo, è il gatto Behemoth. Azazello e Korov'ev li conosce già, le presento la mia domestica Hella: è svelta, intelligente, e non c'è servizio che essa non sia in grado di rendere.

La bella Hella sorrideva, volgendo verso Margherita gli occhi dai riflessi verdi, senza per questo cessare d'attingere unguento nel cavo della mano e di spalmarlo sul ginocchio di Woland.

- Questo è tutto, - concluse Woland, e fece una smorfia quando Hella gli strinse ancora piú forte il ginocchio. La compagnia come vede, è piccola, mista e senza malizia -. Tacque e si mise a far girare davanti a sé il suo globo, fatto con tanta arte che su di esso gli oceani azzurri si movevano lievemente e la calotta stava sul polo come un vero e proprio berretto, di ghiaccio e di neve. Sulla scacchiera, intanto, regnava lo scompiglio. Del tutto sconcertato, il re dal bianco manto scalpicciava

nella sua casa, alzando le braccia per la disperazione. Tre bianchi pedoni-lanzichenecchi, con le alabarde, guardavano sgomenti un ufficiale che brandiva la sciabola e indicava un punto davanti a loro dove in due case contigue, una bianca e una nera, si vedevano i cavalieri neri di Woland, su due cavalli focosi che scavavano le case con gli zoccoli.

Margherita fu estremamente interessata e colpita dal fatto che i pezzi del gioco fossero vivi.

Il gatto allontanò il binocolo dagli occhi e diede al suo re una spintarella nella schiena. Costui, disperato, si nascose il viso fra le mani.

- Andiamo maluccio, caro Behemoth, - disse piano Korov'ev, con voce maligna.

- La situazione è grave, ma tutt'altro che disperata, replicò Behemoth, - anzi, dirò di piú: sono pienamente sicuro della vittoria finale. Basta analizzare ben bene la situazione.

E cominciò a eseguire quest'analisi in modo piuttosto strano, Sl mise cioè a fare certe smorfie e ad ammiccare al suo re.

- Non serve a niente, - osservò Korov'ev.

- Ahi! - gridò Behemoth, - i pappagalli sono volati via, come avevo predetto!

Infatti, da un punto lontano giunse un frusciare di numerose ali. Korov'ev e Azazello uscirono a precipizio dalla stanza.

- Il diavolo vi porti, voi e le vostre strambe invenzioni per il ballo, - bofonchiò Woland senza staccare gli occhi dal suo globo.

Non appena Korov'ev e Azazello furono scomparsi, Behemoth intensificò il suo ammiccare. Il re bianco, alla fine, indovinò quel che si voleva da lui. Improvvisamente si tolse il manto, lo gettò sulla casa e scappò via dalla scacchiera. L'ufficiale si buttò sulle spalle il regale indumento e prese il posto del re.

Ritornarono Korov'ev e Azazello.

- Bugie, come al solito, - brontolò Azazello, guardando di sbieco Behemoth.

- M'era parso di sentire, - rispose il gatto.

- Be', dico, durerà ancora molto questa storia? - chiese Woland. - Scacco al re.

- Probabilmente ho sentito male, maestro, - rispose il gatto, - lo scacco al re non c'è né ci può essere.

- Scacco al re, ripeto.

- Messere, - replicò il gatto con voce falsamente preoccupata, - lei si è sovraffaticato, non c'è scacco al re!

- Il re è nella casa G 2, - disse Woland, senza guardare la scacchiera.

- Messere, sono atterrito! - gemette il gatto, atteggiando il viso allo spavento, - su quella casa non c'è il re!

- Cosa? - chiese Woland, perplesso, e guardò la scacchiera, dove l'ufficiale che stava sulla casa del re s'era voltato dall'altra parte, coprendosi col braccio.

- Ah, furfante, - disse Woland, pensoso.

- Messere! Faccio di nuovo appello alla logica! - prese a dire il gatto, stringendosi le zampe al petto. - Quando un giocatore dichiara scacco al re mentre sulla scacchiera non c'è piú traccia di re, lo scacco è inesistente.

- Ti arrendi o no? - gridò Woland con voce terribile.

- Mi permetta di pensarci un poco, - rispose umilmente il gatto; appoggiò i gomiti sulla tavola, nascose i baffi tra le zampe e cominciò a pensare. Pensò a lungo, e alla fine disse: - Mi arrendo.

- Bisognerebbe ammazzarla, quella bestia cocciuta, sussurrò Azazello.

- Sí, mi arrendo, - disse il gatto, - ma mi arrendo unicamente perché non posso giocare in un'atmosfera in cui mi sento braccato dagli invidiosi! - Si alzò e i pezzi del gioco scomparvero nel cassetto.

- Hella, è ora, - disse Woland, e Hella sparí dalla stanza. - Ho un gran male alla gamba, ma con quel ballo... continuò Woland.

- Mi permetta, - pregò Margherita sottovoce Woland la guardò fisso e avvicinò il ginocchio

a lei.

Bollente come lava, l'unguento bruciava le mani, ma Margherita, senza batter ciglio e studiandosi di non far male, frizionò con esso il ginocchio.

- I miei favoriti affermano che si tratta di reumatismo - diceva intanto Woland, senza staccare gli occhi da Margherita, - ma sospetto fortemente che questo male al ginocchio me l'abbia lasciato per ricordo una incantevole strega che conobbi da vicino nel 1571 sul monte Brocken sulla Cattedra del Diavolo.

- Ah, è mai possibile? - disse Margherita.

- Sciocchezze! Fra trecento anni passerà! M'hanno consigliato un mucchio di medicine, ma io, da uomo all'antica, mi attengo ai rimedi della nonna. Che erbe formidabili ha lasciato in eredità quella lurida vecchia di mia nonna! A proposito, dica, non soffre mica di qualcosa? Non ha per caso qualche dispiacere, qualche tristezza che le avvelena l'anima?

- No, Messere, non ho niente di tutto questo, - rispose l'accorta Margherita, - adesso, poi, da quando sono vicino a lei, mi sento benissimo.

- È una gran cosa, il sangue... - disse allegramente Woland, non si sa a che proposito, e soggiunse: - Vedo che il mio globo l'interessa?

- Oh, sí, non ho mai visto un oggettino come quello.

- È un bell'oggettino. A me, per esser sinceri, non piacciono le ultime notizie per radio. Vengono sempre date da ragazze che non pronunziano chiaramente i nomi delle località. Inoltre, su tre ce n'è sempre una un po' balbuziente, come se le scegliessero a bella posta. Il mio globo è assai piú comodo, tanto piú che ho bisogno di conoscere esattamente gli avvenimenti. Ecco, per esempio, lo vede quel pezzetto di terra, un lato del quale è bagnato dall'oceano? Guardi, si sta riempiendo di fuoco. Laggiú è cominciata una guerra. Se accosta gli occhi, vedrà anche i particolari.

Margherita si chinò verso il globo e vide che il quadratino di terra s'era allargato, coperto di segni multicolori e s'era trasformato in una specie di carta geografica a rilievo. Poi essa scorse anche un fiume, come un nastrino, e vicino ad esso un villaggio. Una casetta, delle dimensioni di un pisellino, crebbe sino a diventare grossa come una scatola di fiammiferi. Improvvisamente e senza alcun rumore, il tetto di questa casa volò in aria insieme con un nembo di fumo nero, i muri crollarono, cosicché della scatoletta a due piani non rimase altro che un mucchietto dal quale uscivano vortici di fumo nero. Avvicinando ancor piú l'occhio, Margherita distinse una piccola figurina di donna che giaceva in terra e accanto a lei, in una pozza di sangue, un bimbetto che agitava le braccia.

- Ecco fatto, - disse sorridendo Woland, - non ha avuto il tempo di peccare. Il lavoro di Abadonna è sempre irreprensibile.

- Non vorrei esser dalla parte contro la quale è quell'Abadonna, - disse Margherita. - Da che parte è?

- Quanto piú parlo con lei, - rispose amabilmente Woland, - tanto piú mi convinco che è molto intelligente. La rassicurerò. Egli è d'una rara imparzialità e simpatizza ugualmente con le due parti belligeranti. Di conseguenza, anche i risultati sono sempre uguali per le due parti. Abadonna! - chiamò Woland senza alzar la voce, e subito dalla parete sbucò la sagoma d'un uomo magro con gli occhiali scuri. Questi occhiali produssero su Margherita un'impressione cosí forte, che con un piccolo grido essa nascose il viso contro la gamba di Woland.

- Ma la smetta! - gridò Woland. - Com'è nervosa la gente oggigiorno! - E alzato il braccio, assestò un colpo tale sulla schiena di Margherita che essa lo sentí rimbombare in tutto il corpo. - Vede bene che ha gli occhiali. Inoltre non s'è mai dato il caso, né si darà mai che egli sia apparso prematuramente davanti a qualcuno. E da ultimo, io sono qui. Lei è in visita da me Volevo semplicemente mostrarglielo.

Abadonna stava immobile.

- Non potrebbe togliersi gli occhiali per un attimo? domandò Margherita, stringendosi a Woland e trasalendo ma solo piú di curiosità.

- No, questo non è possibile, - rispose gravemente Woland; fece segno ad Abadonna di

andarsene, ed egli scomparve. - Che vuoi dire, Azazello?

- Messere, - rispose Azazello, - mi permetta di dire che in casa nostra ci sono due estranei: una bella ragazza che piagnucola e supplica che la lascino rimanere con la sua signora, e inoltre, con licenza parlando, c'è con lei il suo verro.

- Si comportano in modo strano, le belle ragazze! - osservò Woland.

- E Nataša, Nataša! - esclamò Margherita.

- Be', rimanga con la sua signora. Ma, in quanto al verro, sia mandato dai cuochi.

- Perché lo scannino? - gridò Margherita, spaventata. - Per carità, Messere, è Nikolaj Ivanovič, l'inquilino del piano di sotto. Vede, c'è stato un equivoco, Nataša l'ha spalmato di crema...

- Ma permetta, - disse Woland, - perché diavolo e chi dovrebbe scannarlo? Stia un po' insieme con i cuochi, e basta. Ammetterà che non posso mica lasciarlo entrare nella sala da ballo.

- Già, questo poi... - soggiunse Azazello, e annunziò: La mezzanotte s'avvicina, Messere.

- Ah, bene -. Woland si rivolse a Margherita: - La prego dunque... La ringrazio in anticipo. Non si smarrisca e non abbia paura di nulla. Non beva nulla, salvo acqua, se no s'infiacchirà e non ce la farà piú. È ora!

Margherita si alzò dal tappetino e allora Korov'ev apparve nel vano della porta.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Il gran ballo da Satana

La mezzanotte s'avvicinava, bisognava affrettarsi. Margherita vedeva confusamente quanto la circondava. Le rimasero in mente le candele e la vasca di pietre preziose. Quando si fu messa in piedi sul fondo di questa vasca, Hella e Nataša, che l'aiutava, le versarono addosso un liquido caldo, denso e rosso. Margherita sentí un sapore di sale sulle labbra e comprese che la lavavano col sangue. Il manto insanguinato fu sostituito da un altro, spesso, trasparente, roseo, e l'olio di rose fece venire il capogiro a Margherita. Poi fu messa su un letto di cristallo e con certe grandi foglie verdi cominciarono a frizionarla fino a lustrarle la pelle.

In quel momento il gatto entrò a precipizio e si diede ad aiutare. Si accoccolò ai piedi di Margherita e si mise a strofinarglieli con un'aria come se lustrasse le scarpe per la strada.

Margherita non ricorda chi le facesse le scarpette con petali di rosa pallida né come queste scarpette si affibbiassero da sole con fibbie d'oro. Una forza ignota la tirò su e la mise davanti allo specchio e nei suoi capelli sfolgorò una corona regale di diamanti. Comparve Korov'ev e le appese sul petto, attaccata a una grossa catena, la pesante effigie di un can barbone nero, in una cornice ovale. Questo monile sovraffaticò la regina. La catena cominciò subito a sfregarle il collo, l'effigie la faceva piegare in due. Qualcosa però compensò Margherita del disagio cagionatole dalla catena e dal can barbone nero, cioè la deferenza con la quale Korov'ev e Behemoth cominciarono a trattarla.

- Niente, niente, niente! - mormorò Korov'ev quando furono alla porta della stanza con la vasca. - Non ci si può far niente, bisogna, bisogna, bisogna... Mi permetta, regina, di darle un ultimo consiglio. Ci saranno invitati di vario genere, oh, molto vario, ma a nessuno, regina Margot, a nessuno nessuna preferenza! Anche se qualcuno non le andrà a genio... capisco che lei, naturalmente, non lo darà a vedere, no, no, nemmeno da pensarci! Ma accorgersene, accorgersene sul momento! Bisogna volergli bene, volergli bene, regina! Di questo la padrona di casa sarà ricompensata al centuplo. E un'altra cosa: non trascurare nessuno! Almeno un sorrisetto, se non ci sarà tempo di buttar là due parole, almeno girare un pochino il capo! Tutto quel che vuole, ma non la mancanza di riguardo, questo li farebbe intristire...

Allora Margherita, scortata da Korov'ev e Behemoth, uscí dalla vasca per avanzare in una completa oscurità.

- Io, io, - sussurrò il gatto, - lo darò io il segnale!

- Dài! - rispose nel buio Korov'ev.

- Il ballo!!! - strillò il gatto con voce acuta, e subito Margherita mandò un grido e per qualche secondo chiuse gli occhi. Il ballo le era piombato addosso di colpo, sotto forma di luce e insieme di suono e di odore. Trasportata a braccetto da Korov'ev, Margherita si vide in una foresta tropicale. Pappagalli dal petto rosso e dalla coda verde s'aggrappavano alle liane, saltellavano dall'una all'altra e con voce assordante gridavano: - Felicissimo! - Ma la foresta terminò presto e al calore afoso che vi regnava come in un bagno, subentrò subito la frescura della sala da ballo con colonne di una pietra giallognola scintillante. Questa sala, come anche la foresta, era completamente deserta, e soltanto ai piedi delle colonne stavano ritti dei negri nudi con bende d'argento in testa. Per l'emozione, le loro facce si fecero di un color bruno sporco quando Margherita entrò a precipizio nella sala col suo seguito in cui Azazello s'era inserito non si sa come. Allora Korov'ev lasciò andare il braccio di Margherita e sussurrò:

- Dritto ai tulipani!

Una bassa parete di tulipani bianchi sorse davanti a Margherita; di là da questa essa vide innumerevoli luci sotto piccoli paralumi e davanti ad essi i petti bianchi e le spalle nere di uomini in marsina. Margherita comprese allora donde proveniva la musica da ballo. Le piombò addosso il muggito delle trombe di sotto al quale spiccò il volo l'arcata dei violini che si riversò sul suo corpo come fosse sangue. L'orchestra di una cinquantina di persone eseguiva una polacca.

L'uomo in marsina che stava in alto di fronte ai suonatori, scorgendo Margherita impallidí, sorrise e d'un tratto, con un largo gesto, fece alzare tutti gli artisti. Senza interrompere neppure per un attimo la musica, l'orchestra, in piedi, immerse Margherita nei suoni. L'uomo sul podio volse le spalle ai suonatori e s'inchinò profondamente, allargando le braccia, e Margherita, sorridendo, lo salutò con la mano.

- No, è poco, è poco, - sussurrò Korov'ev, - egli non chiuderà occhio questa notte. Gli gridi: «La saluto, re dei valzer!»

Margherita lo gridò e si stupí che la sua voce, squillante come una campana, soverchiasse il clamore dell'orchestra. L'uomo sussultò dalla felicità, si portò la mano sinistra al petto, continuando con la destra a dirigere con una bacchetta bianca.

- È poco, è poco, - sussurrò Korov'ev, - guardi a sinistra, verso i primi violini, e saluti col capo in modo che ognuno pensi che lei l'ha riconosciuto in particolare. Qui non vi sono che celebrità mondiali. Vede, quello là dietro al primo leggio, è Vieuxtemps!... Cosí, benissimo...

E adesso andiamo avanti!

- Chi è il direttore? - chiese Margherita, correndo via.

- Johann Strauss! - gridò il gatto. - E m'impicchino pure a una liana nella foresta tropicale se in un ballo ha mai suonato un'orchestra come questa! Sono stato io a convocarla! E, noti bene, non c'è stato nessuno che si sia ammalato e nessuno che abbia rifiutato!

Nella sala seguente non v'erano colonne, al loro posto stavano da un lato pareti di rose rosse, rosa, bianco latte e dall'altro un muro di camelie giapponesi doppie. Fra queste s'alzavano già, sfrigolando, degli zampilli e lo champagne spumeggiava in tre vasche, la prima di un viola diafano, la seconda di rubino e la terza di cristallo. Accanto ad esse dei negri in bende scarlatte si affannavano a riempire con mestoli d'argento le coppe piatte. Nella parete di rose c'era una breccia, in essa un palco sul quale si scalmanava un individuo in marsina rossa a coda di rondine. Di fronte a lui rimbombava un jazz intollerabilmente forte. Non appena scorse Margherita, il direttore si piegò davanti a lei fino a sfiorare il palco con le mani, poi si raddrizzò e gridò con voce acuta:

- Alleluia!

Si batté un colpo su un ginocchio, poi, incrociando le braccia, due colpi sull'altro, strappò un piatto dalle mani dell'ultimo suonatore della fila, e batté con esso sulla colonna.

Mentre correva via, Margherita vide soltanto che il virtuoso del jazz, lottando con la polacca che risuonava alle spalle di Margherita, picchiava col suo piatto sulle teste dei jazzisti e questi s'accosciavano con comico spavento.

Finalmente essi irruppero sul pianerottolo sul quale, come comprese Margherita, era stata accolta nelle tenebre da Korov'ev col suo lanternino. Su questo pianerottolo, adesso, gli occhi erano accecati dalla luce che scaturiva da grappoli d'uva di cristallo. Margherita fu installata al suo posto e sotto la sua mano sinistra comparve una bassa colonnina d'ametista.

- Potrà posarci sopra la mano, se si sentirà troppo stanca, - sussurrò Korov'ev.

Un uomo dalla pelle nera gettò sotto i piedi di Margherita un cuscino sul quale era ricamato un can barbone dorato, e sopra di esso, obbedendo alle mani di qualcuno, essa posò il piede destro, piegando il ginocchio.

Margherita provò a guardarsi intorno. Korov'ev e Azazello stavano in piedi vicino a lei in posa da parata. A fianco di Azazello vi erano altri tre giovanotti che le ricordarono vagamente Abadonna. Alle spalle sentiva un soffio d'aria fredda. Voltatasi a guardare, essa vide che dal muro di pietra dietro di lei sgorgava un vino spumante che si raccoglieva in una vasca di ghiaccio. Sentiva contro il piede sinistro qualcosa di tiepido e di peloso. Era Behemoth.

Margherita era in alto, e ai suoi piedi scendeva giú un grandioso scalone coperto da un tappeto. In basso, lontano come se Margherita avesse guardato alla rovescia attraverso un binocolo, essa vedeva un immenso atrio con un camino di grandezza spropositata, nelle cui fauci avrebbe potuto comodamente entrare un autocarro da cinque tonnellate. Sia l'atrio che la scala inondata d'una luce da far male agli occhi, erano deserti. Il suono delle trombe, adesso giungeva a Margherita da lontano. Essi rimasero cosí, immobili, circa un minuto.

- Ma dove sono gl'invitati? - chiese Margherita a Korov'ev.

- Verranno, regina, verranno, saranno qui a momenti. Non ce ne sarà scarsità. E, davvero, preferirei spaccar legna, invece di riceverli qui sul pianerottolo.

- Cosa, spaccar legna? - intervenne il gatto loquace. Io preferirei fare il bigliettaio sul tram, e non c'è niente al mondo che sia peggio di quel lavoro!

- Tutto dev'essere pronto in anticipo, regina, - spiegò Korov'ev, e il suo occhio scintillò attraverso il monocolo incrinato, - non c'è nulla di piú schifoso di quando il primo invitato, arrivando, erra per le sale non sapendo che fare, e intanto la sua legittima megera lo strapazza sottovoce perché sono arrivati prima degli altri. Simili balli sono da buttare nel mondezzaio, regina.

- Sicuro, nel mondezzaio, - confermò il gatto.

- Mancano solo dieci secondi a mezzanotte, - disse Korov'ev, - a momenti s'incomincia.

Quei dieci secondi parvero straordinariamente lunghi a Margherita. All'apparenza erano già trascorsi e non era accaduto proprio nulla. Ma, all'improvviso, qualcosa piombò giú nell'immenso camino, ne saltò fuori una forca dalla quale dondolava un mucchietto di cenere che si sfaldava. Questa cenere si liberò dalla corda e ne saltò fuori un bellissimo uomo dai capelli neri, in marsina e scarpini di coppale. Dal camino uscí di corsa una piccola bara, il suo coperchio cadde in terra, e da essa uscí altra cenere. Il bell'uomo, in un balzo, le si accostò galantemente e le porse il braccio a ciambella. La seconda cenere si ricompose in una donna irrequieta, con scarpette nere e penne nere in testa, e allora tutt'e due, l'uomo e la donna, s'affrettarono su per le scale.

- I primi! - esclamò Korov'ev. - Il signor Jacques e consorte. Le presento, regina, uno degli uomini piú interessanti. Falsario convinto, traditore della patria, ma un piú che discreto alchimista. Si rese celebre, - sussurrò Korov'ev all'orecchio di Margherita, - per aver avvelenato l'amante del re. E questa è una cosa che non capita a tutti! Guardi, com'è bello!

Divenuta pallida, a bocca aperta, Margherita guardava giú e vedeva sparire da un'uscita laterale dell'atrio sia la forca che la bara.

- Felicissimo! - urlò il gatto in faccia al signor Jacques che era arrivato in cima alle scale.

In quel momento sbucò fuori dal camino uno scheletro senza testa, con un braccio staccato; batté in terra e si trasformò in un uomo in marsina.

La consorte del signor Jacques s'era già inginocchiata davanti a Margherita e, pallida dall'emozione, le baciava il piede.

- La regina... - mormorava la consorte del signor Jacques.

- La regina è felicissima! - gridò Korov'ev.

- La regina... - disse sottovoce il bellissimo signor Jacques.

- Siamo felicissimi, - sbraitò il gatto.

I giovanotti che accompagnavano Azazello, sorridendo d'un sorriso inanimato ma cortese, avevano già spinto il signor Jacques e la consorte verso le coppe di champagne che i negri tenevano in mano. Per la scala saliva di corsa un individuo in marsina, tutto solo.

- Il conte Robert, - bisbigliò Korov'ev a Margherita, è ancora sempre un uomo interessante. Stia a sentire, regina, com'è buffo: è il caso contrario, costui era l'amante della regina e avvelenò la moglie.

- Siamo lieti, conte, - gridò Behemoth.

In fila, una dopo l'altra, precipitarono fuori del camino, rompendosi e sfasciandosi, tre bare, poi qualcuno in manto nero, al quale l'individuo sbucato dalle nere fauci dopo di lui menò una coltellata nella schiena. Si sentí da basso un grido soffocato. Dal camino uscí di corsa un cadavere quasi decomposto. Margherita socchiuse gli occhi, e una mano le mise sotto il naso una boccetta di sali bianchi. Margherita ebbe l'impressione che fosse la mano di Nataša.

Lo scalone cominciava a popolarsi. Su ogni gradino, ormai, si vedevano uomini in marsina e donne ignude che da lontano sembravano tutte uguali e si distinguevano soltanto dal colore delle scarpette e delle penne sulla testa.

Una signora a occhi bassi come una monaca, magrolina, modesta e, chi sa perché, con una larga fascia verde al collo, s'avvicinava a Margherita, claudicando, con una strana scarpa di legno al

piede sinistro.

- Chi è quella... in verde? - chiese macchinalmente Margherita.

- Un'incantevolissima e serissima signora, - sussurrò Korov'ev - gliela presento: la signora Tofana. Godeva di straordinaria popolarità tra le giovani, graziose napoletane, come pure tra le abitanti di Palermo, e in particolare fra quelle cui era venuto a noia il marito. Succede infatti, regina che un marito venga a noia...

- Già, - rispose Margherita con voce sorda, sorridendo nel contempo a due uomini in marsina che, uno dopo l'altro, s'inchinavano davanti a lei, baciandole il ginocchio e la mano.

- Sicché, dunque, - sussurrò Korov'ev, ingegnandosi nello stesso tempo a gridare a qualcuno: - Duca! Una coppa di champagne? Felicissimo!... Sicché, dunque, la signora Tofana si metteva nei panni di quelle povere donne e vendeva loro una certa acqua in ampolline. La moglie versava quest'acqua nella minestra del marito, che la mangiava, ringraziava per la gentilezza e si sentiva benone. Vero è che, dopo qualche ora, cominciava a venirgli una gran voglia di bere, dopo di che si metteva a letto e il giorno seguente la bella napoletana che aveva fatto mangiare la minestra a suo marito era libera come il vento di primavera.

- E che cos'ha al piede? - domandò Margherita, senza stancarsi di porgere la mano agli invitati che avevano sorpassato la claudicante signora Tofana. - E perché quella cosa verde al collo? Ha un collo avvizzito?

- Sono felicissimo, principe! - gridava Korov'ev, e nel contempo bisbigliava a Margherita: - Ha un bellissimo collo, ma in prigione le è successo un guaio. Al piede, regina, ha le stanghette [19] ed ecco il perché del nastro: quando i secondini seppero che su per giú cinquecento mariti malscelti avevano abbandonato per sempre Napoli e Palermo, in un impeto di sdegno strozzarono la signora Tofana in carcere.

- Come sono felice, oh, ottima regina, che mi sia toccato il grande onore... - sussurrò la Tofana col fare d'una monaca, tentando di mettersi in ginocchio, impedita com'era dalle stanghette. Korov'ev e Behemoth l'aiutarono a rialzarsi.

- Sono lieta, - le rispose Margherita, porgendo nel contempo la mano agli altri.

Per lo scalone stava ormai salendo una fiumana di gente. Margherita aveva cessato di vedere quel che accadeva nell'atrio. Essa alzava e abbassava meccanicamente il braccio e sorrideva allo stesso modo a tutti gl'invitati. Sul pianerottolo c'era già un rombo nell'aria, dalle sale da ballo, che Margherita aveva abbandonato, la musica arrivava come un mare.

- Quella sí è una donna noiosa, - disse forte Korov'ev, che non sussurrava piú, sapendo che nel frastuono delle voci la sua non si sarebbe piú sentita, - adora i balli e non pensa ad altro che a lagnarsi del suo fazzoletto.

Fra quelli che stavano salendo, Margherita scoperse con un'occhiata colei alla quale Korov'ev accennava. Era una giovane donna di una ventina d'anni, con un corpo insolitamente bello, ma con occhi irrequieti e insistenti.

- Che fazzoletto? - domandò Margherita.

- La cameriera adibita a lei, - spiegò Korov'ev, - le mette da trent'anni un fazzoletto sul tavolino da notte. Quando essa si sveglia, il fazzoletto è già lí. L'ha già bruciato nella stufa e annegato nel fiume, ma non serve a niente.

- Che fazzoletto? - sussurrò Margherita, alzando e abbassando il braccio.

- Un fazzoletto con un orlino blu. Il fatto è che quando essa era a servizio in un caffè, una volta il padrone la chiamò nella dispensa, e dopo nove mesi essa diede alla luce un bimbo, lo portò nel bosco e gli ficcò in bocca il fazzoletto, poi sotterrò il bimbo. In tribunale disse che non aveva di che mantenere il bambino.

- E dov'era il padrone di quel caffè? - chiese Margherita.

- Regina, - stridette da giú il gatto, - mi permetta di domandarle cosa c'entra il padrone. Non fu mica lui a soffocare il bimbo nel bosco!

[19] Strumento di tortura che in russo era chiamato stivaletto Spagnolo.

- Mascalzone, se ancora una volta ti permetti di metter bocca nel discorso...

Behemoth cacciò uno strillo che non aveva nulla di festoso e borbottò:

- Regina... mi si gonfierà l'orecchio... perché rovinare il ballo con un orecchio gonfio?... Ho parlato da giurista, da un punto di vista giuridico... Ammutolisco, ammutolisco, faccia conto che non sia un gatto, ma un pesce, ma molli il mio orecchio!

Margherita mollò l'orecchio, e gli occhi cupi e insistenti apparvero davanti a Margherita.

- Sono felice, regina - padrona di casa, d'essere invitata al gran ballo del plenilunio!

- E io sono lieta di vederla, - le rispose Margherita, molto lieta. Le piace lo champagne?

- Cosa sta facendo, regina? - gridò Korov'ev con voce disperata ma sommessa nell'orecchio di Margherita. - Si produrrà un ingorgo.

- Sí, mi piace, - disse la donna con tono implorante e a un tratto si mise a ripetere meccanicamente: - Frida, Frida, Frida! Mi chiamo Frida, oh, regina!

- Si ubriachi questa sera, Frida, e non pensi a nulla, disse Margherita.

Frida tese le due mani a Margherita, ma Korov'ev e Behemoth l'afferrarono svelti per le braccia, ed essa scomparve nella calca.

Da giú, ormai, la folla saliva compatta come una muraglia, quasi volesse dar l'assalto al pianerottolo sul quale stava Margherita. Corpi ignudi di donne spiccavano fra gli uomini in marsina. Corpi bruni e bianchi, del colore di un chicco di caffè o del tutto neri affluivano verso Margherita. Nel torrente di luce, tra i capelli rossi, neri, castani, biondo lino, le pietre preziose brillavano e danzavano, mandavano scintille. E come se qualcuno avesse sparso gocce di luce sulla colonna degli uomini che muoveva all'assalto, i bottoni di brillanti sprizzavano luce dai petti. Ogni secondo, ormai, Margherita sentiva labbra che le sfioravano il ginocchio, ogni secondo porgeva la mano al bacio. Il suo volto s'era irrigidito in un'immobile maschera di benvenuto.

- Felicissimo, - cantilenava Korov'ev, - siamo felicissimi... la regina è felicissima...

- La regina è felicissima... - naseggiava Azazello alle sue spalle.

- Felicissimo! - gridava il gatto.

- La marchesa, - mormorava Korov'ev, - ha avvelenato il padre, due fratelli e due sorelle per impadronirsi dell'eredità... La regina è felicissima!... La signora Minkina... Ah, com'è carina! È un po' nervosa. Ma perché ha bruciato il viso della cameriera col ferro da ricci? Certo stando cosí le cose, l'avrebbero ammazzata... La regina è felicissima... Un attimo d'attenzione, regina! L'imperatore Rodolfo, mago e alchimista... Un altro alchimista, impiccato... Toh, anche lei... Ah, che meraviglioso postribolo aveva a Strasburgo!... Siamo felicissimi!... Una sarta di Mosca, noi tutti le vogliamo bene per la sua inesauribile fantasia... Possedeva un *atelier* e aveva escogitato una cosa molto buffa: aveva praticato nella parete due piccoli buchi rotondi...

- E le signore non lo sapevano? - domandò Margherita.

- Tutte quante lo sapevano, regina, - rispose Korov'ev. - Sono felicissimo!... Questo ragazzotto ventenne si era distinto fin dall'infanzia per certe sue strane qualità, era un sognatore e un originale. Una fanciulla se ne innamorò e lui, un bel giorno, la vendette a un bordello...

Da basso scorreva un fiume di cui non si vedeva la fine.

Le sue sorgenti, il gigantesco camino, continuavano ad alimentarlo. Cosí trascorse un'ora ed ebbe inizio la seconda ora. A questo punto Margherita cominciò a notare che la sua catena s'era fatta piú pesante di quanto non fosse prima. Anche al suo braccio era successo qualcosa di strano. Prima di poterlo alzare, essa doveva fare una smorfia. Le argute osservazioni di Korov'ev avevano cessato d'interessarla. Sia le facce mongole dagli occhi strabici, sia quelle bianche o nere le erano divenute indifferenti, ogni tanto si fondevano insieme e l'aria frammezzo a loro cominciava chi sa perché a tremolare e a fluire. Un dolore acuto, come prodotto da un ago le trafisse all'improvviso il braccio destro, e, stringendo i denti, essa appoggiò il gomito sulla colonna. Un fruscio, come d'ali lungo le pareti, giungeva adesso dalla sala alle sue spalle e si capiva che laggiú le sterminate schiere d'invitati stavano ballando, sembrava a Margherita che anche i pavimenti massicci di marmo, di mosaico e di cristallo pulsassero ritmicamente in quella strana sala.

Né Caio Cesare Caligola, né Messalina interessarono piú Margherita, cosí come non

l'interessò nessuno dei re, duchi, cavalieri, suicidi, avvelenatrici, impiccati, ruffiane, aguzzini e truffatori, carnefici, delatori, traditori, pazzi, spie, corruttori. Tutti i loro nomi le si confondevano nella testa, le loro facce si spiaccicavano insieme in un'unica enorme schiacciata, e di un solo viso rimase il ricordo tormentoso, il viso di Maljuta Skuratov [20], incorniciato da una barba veramente di fuoco. Le gambe di Margherita si piegavano, essa temeva di scoppiare a piangere da un momento all'altro. Quel che piú la faceva soffrire, era il ginocchio destro, che continuavano a baciarle. Era gonfio, la sua pelle s'era illividita, sebbene la mano di Nataša fosse apparsa piú volte accanto a quel ginocchio, con una spugna e l'avesse frizionato con qualcosa di profumato. Verso la fine della terza ora Margherita guardò giú con occhi del tutto privi di speranza e trasalí di gioia: il flusso degli invitati diradava.

- L'arrivo degli invitati a un ballo si svolge sempre secondo le stesse leggi, regina, - sussurrò Korov'ev. - Adesso l'ondata comincerà a decrescere. Le giuro che siamo alla fine delle nostre sofferenze. Laggiú c'è un gruppo di buontemponi del Brochen, che sono sempre gli ultimi ad arrivare. Sí, sí, eccoli. Due vampiri ubriachi... è finita? Macché, eccone un altro... anzi, due!

Gli ultimi due invitati salivano lo scalone.

- Ma questo qui è uno nuovo, - disse Korov'ev, aguzzando l'occhio attraverso il monocolo. - Ah, so chi è. Una volta Azazello andò a trovarlo, e fra un bicchierino di cognac e l'altro gli sussurrò come doveva fare per sbarazzarsi d'una persona delle cui rivelazioni egli aveva una paura matta. E cosí costui ordinò a un conoscente che si trovava alle sue dipendenze di spruzzare veleno sulle pareti del suo ufficio...

- Come si chiama? - chiese Margherita.

- Be', a dire il vero, non lo so ancora neppur io, - rispose Korov'ev, - bisogna domandare ad Azazello.

- E chi è con lui?

- Be', quello stesso suo scrupoloso subordinato. Felicissimo! - gridò Korov'ev agli ultimi due.

Lo scalone era deserto. Per prudenza aspettarono ancora un poco. Ma dal camino non usciva piú nessuno.

Un attimo dopo, senza capire come fosse successo, Margherita si ritrovò nella stanza della vasca, e qui, piangendo per il dolore al braccio e alla gamba, cadde in terra di schianto. Ma Hella e Nataša, confortandola, la trassero di nuovo sotto la doccia di sangue, di nuovo le massaggiarono il corpo, e Margherita si sentí rivivere.

- Ancora, ancora, regina Margot, - sussurrò Korov'ev, apparso accanto a lei, - deve fare a volo il giro della sala affinché gli spettabili ospiti non si sentano abbandonati.

E Margherita volò di nuovo fuori della stanza con la vasca. Sul palco dietro i tulipani, dove prima suonava l'orchestra del re dei valzer, adesso infuriava un jazz di scimmie. Un gigantesco gorilla dalle fedine irsute dirigeva, con una tromba in mano, ballonzolando pesantemente. In una sola fila sedevano degli orangutàn che soffiavano nelle trombe luccicanti. Allegri scimpanzé con le fisarmoniche sedevano a cavalcioni sulle loro spalle. Due amadriadi dalle criniere simili a quelle dei leoni, suonavano ai pianoforti, e questi pianoforti non si sentivano in mezzo al rombo allo strimpellio e ai tonfi dei sassofoni, dei violini e dei tamburi fra le zampe dei gibboni, dei mandrilli e delle bertucce. Sul pavimento di specchi una moltitudine innumerevole di coppie, come fuse insieme, sorprendenti per l'agilità e la precisione dei movimenti, girando in un solo senso, avanzavano come un muro, minacciando di spazzar via tutto sul loro cammino. Farfalle di raso vive si tuffavano sopra le schiere danzanti, dal soffitto piovevano fiori. Nei capitelli delle colonne, quando si spegneva la luce elettrica, s'accendevano miriadi di lucciole e nell'aria vagavano fuochi fatui.

Poi Margherita si trovò in una piscina di spropositate dimensioni, incorniciata da un

[20] Soprannome di G. L. Bel'skij (? 1572) uno dei piú fedeli e feroci aiutanti di Ivan il Terribile nella lotta contro l'opposizione dei boiari.

colonnato. Un gigantesco Nettuno nero eruttava dalle fauci un largo flutto roseo. Un odore inebriante di champagne saliva dalla vasca. Qui regnava un'allegria sfrenata. Le signore, ridendo, consegnavano le borsette ai loro cavalieri o ai negri che correvano con lenzuola fra le mani, poi con un grido si slanciavano come rondini nella piscina. Colonne di spuma schizzavano in alto. Il fondo cristallino della piscina brillava di una luce proveniente da sotto che trapelava dalla massa del vino e rischiarava i corpi argentei delle nuotatrici. Le donne saltavano fuori dalla vasca completamente ubriache. Le risate squillavano sotto le colonne e rimbombavano come jazz.

In mezzo a tutta questa baraonda rimase impresso nella memoria un volto di donna ubriaca fradicia, dagli occhi inebetiti, ma imploranti anche nell'ebetudine, e rimase il ricordo di una parola: «Frida».

L'odore di vino cominciava già a far girar la testa a Margherita, ed essa voleva andarsene, ma il gatto allestí nella piscina un numero di varietà che la trattenne. Behemoth eseguí non si sa quali manipolazioni magiche attorno alle fauci del Nettuno e di colpo l'ondeggiante massa di champagne si ritirò frizzando e rumoreggiando dalla piscina e il Nettuno cominciò a eruttare un'onda di color giallo scuro che non spumeggiava. Le signore strillarono e urlarono:

- È cognac!! - e dall'orlo della piscina si ritrassero precipitosamente dietro le colonne. Dopo pochi secondi la piscina fu piena e il gatto, rotando in aria tre volte su se stesso, piombò nel cognac ondeggiante. Tornò a galla sbuffando con la cravatta ammosciata, avendo perso la doratura dei baffi e il binocolo. Una sola coppia si decise a seguire l'esempio di Behemoth: quella tale sarta ingegnosa e il suo cavaliere, uno sconosciuto giovane mulatto. Entrambi si gettarono nel cognac, ma a quel punto Korov'ev prese Margherita per il braccio ed essi abbandonarono i bagnanti.

Sembrò a Margherita d'aver sorvolato un sito dove aveva visto montagne di ostriche in enormi stagni pietrosi.

Poi era volata sopra un pavimento di vetro sotto al quale ardevano fornelli infernali, e in mezzo ad essi si agitavano diabolici cuochi bianchi. Poi, chi sa dove, avendo ormai cessato di capirci qualcosa, aveva visto certe cantine buie in cui alcune ragazze avevano servito carne sfrigolante sui carboni ardenti e s'era bevuto alla sua salute, vuotando grandi bicchieri. Poi aveva visto degli orsi bianchi che suonavano la fisarmonica e ballavano la danza dei moscerini su un palcoscenico. È un giocoliere-salamandra che non bruciava nel camino... E per la seconda volta essa era allo stremo delle sue forze.

- Un ultimo giro, - le bisbigliò Korov'ev, preoccupato, - e saremo liberi.

Scortata da Korov'ev, essa apparve di nuovo nella sala da ballo, ma adesso non ballavano piú, e la folla innumerevole degli ospiti si assiepava fra le colonne, lasciando libero il centro della sala. Margherita non ricordava chi l'aiutasse a salire su un podio apparso in mezzo allo spazio libero della sala. Quando vi fu salita, sentí con sua meraviglia che da qualche parte scoccava la mezzanotte mentre, secondo i suoi calcoli, doveva essere passata da un pezzo.

Con l'ultimo rintocco dell'orologio che non si sapeva dove fosse, il silenzio cadde sulla folla degl'invitati.

Fu allora che Margherita rivide Woland. Egli veniva avanti, attorniato da Abadonna, Azazello e da alcuni altri, bruni e giovani, somiglianti ad Abadonna. Margherita s'accorse allora che di fronte al suo podio ne era stato preparato un altro, per Woland. Ma egli non ne fece uso. Margherita fu colpita dal fatto che per quest'ultimo grande giro del ballo Woland si presentasse esattamente nello stesso stato in cui era in camera da letto. La medesima camicia sudicia e rattoppata gli pendeva dalle spalle ai piedi aveva delle ciabatte scalcagnate. Woland portava la spada, ma di questa spada sguainata si serviva come d'un bastone, appoggiandosi ad essa.

Zoppicando leggermente, Woland si fermò accanto al suo podio, e subito Azazello comparve dinanzi a lui con un piatto fra le mani, e sopra questo piatto Margherita vide la testa tagliata d'un uomo coi denti davanti rotti. Continuava a regnare il piú completo silenzio, che fu interrotto soltanto una volta da una scampanellata, lontana, incomprensibile in quelle circostanze, come se qualcuno avesse suonato all'ingresso principale.

- Michail Aleksandrovič, - disse Woland con voce contenuta, rivolgendosi alla testa, e allora

le palpebre dell'ucciso si sollevarono, e sul volto morto Margherita, rabbrividendo, vide gli occhi vivi, pieni di pensiero e di sofferenza.

- Tutto si è avverato, nevvero? - continuò Woland guardando la testa negli occhi. - La testa è stata tagliata da una donna, la seduta non ha avuto luogo e io abito nel suo appartamento. Questo è il fatto. E il fatto è la cosa piú ostinata del mondo. Ma adesso c'interessa quel che accadrà ulteriormente, e non un fatto già compiuto. Lei è sempre stato un ardente fautore della teoria che, una volta tagliata la testa, la vita cessa nell'uomo, egli si converte in cenere e se ne va nel non essere. Mi è gradito comunicarle in presenza dei miei ospiti, sebbene essi servano di prova a una teoria del tutto diversa, che la sua teoria è seria e ingegnosa. Del resto, tutte le teorie si equivalgono. Fra di esse ce n'è anche una secondo cui a ognuno verrà dato secondo la sua fede. Si avveri pure questo! Lui se n'andrà nel non essere, e io avrò il piacere di bere alla salute dell'essere dalla coppa in cui si convertirà!

Woland alzò la spada. Subito i tegumenti della testa si scurirono e si rattrappirono, poi si staccarono a pezzi, gli occhi scomparvero e ben presto Margherita vide sul piatto un cranio giallognolo con occhi di smeraldo e denti di perla, montato su un piede d'oro. La calotta cranica, aperta, pendeva da una cerniera.

- Fra un attimo, Messere, - disse Korov'ev, notando lo sguardo interrogativo di Woland, - egli sarà davanti a voi. In questo silenzio di tomba sento crocchiare i suoi scarpini di vernice e tintinnare la coppa che ha deposto sulla tavola dopo aver bevuto champagne per l'ultima volta nella sua vita. Ma eccolo qua.

Un nuovo invitato era entrato solo nella sala e si dirigeva verso Woland. All'aspetto non si differenziava in nulla dagli altri numerosi ospiti di sesso maschile, se non in una cosa sola: era cosí agitato che barcollava, il che si vedeva anche da lontano. Sulle guance aveva delle chiazze rosse e i suoi occhi vagavano qua e là, pieni d'inquietudine. Era sbalordito, e questo era piú che naturale: tutto lo stupiva e specialmente l'abbigliamento di Woland.

L'invitato fu tuttavia accolto con gran gentilezza.

- Ah, carissimo barone Meigel, - disse Woland, sorridendo affabilmente all'invitato che sbarrava gli occhi, sono lieto di presentarvi, - soggiunse, rivolto agli ospiti, lo spettabilissimo barone Meigel, impiegato alla commissione degli spettacoli come cicerone, incaricato di far conoscere agli stranieri le cose notevoli della capitale.

Margherita allibí perché aveva riconosciuto questo invitato. Piú volte s'era imbattuta in lui nei teatri e nei ristoranti di Mosca. «Che diamine...- pensò Margherita, anche lui, dunque, è morto?...» Ma la cosa si chiarí subito.

- Il caro barone, - proseguí Woland, con un sorriso giulivo, - è stato cosí squisitamente gentile da telefonarmi, appena ha saputo che ero arrivato a Mosca, per offrirmi i suoi servigi nella sua specialità, che consiste nel far conoscere ai forestieri le cose notevoli del posto. S'intende che sono stato felice d'invitarlo a venire da me.

In quel momento Margherita vide che Azazello consegnava a Korov'ev il piatto col cranio.

- Già, a proposito, barone, - disse Woland, abbassando a un tratto confidenzialmente la voce, - sono corse dicerie sulla sua curiosità. Si dice che essa, unita alla sua non meno notevole loquacità, abbia cominciato ad attirare l'attenzione generale. Inoltre le male lingue hanno già fatto circolare la voce che è un delatore e una spia. E, per di piú, si presume che ciò la condurrà a una triste fine non piú tardi che fra un mese. E cosí, per risparmiarle l'attesa angosciosa, abbiamo deciso di venirle in aiuto, approfittando della circostanza che lei s'è fatto invitare appunto con lo scopo di spiare e di origliare tutto quel che potrà.

Il barone divenne piú pallido di Abadonna, il quale era per natura estremamente pallido, dopo di che accadde una cosa strana. Abadonna apparve davanti al barone e per un attimo si tolse gli occhiali. In quello stesso istante qualcosa lampeggiò tra le mani di Azazello, ci fu un piccolo schiocco come un batter di mani, il barone cominciò a cadere riverso, un sangue vermiglio gli sprizzò dal petto e bagnò la camicia inamidata e il panciotto. Korov'ev mise una coppa sotto il rigagnolo che sgorgava e quando fu piena la porse a Woland. Nel frattempo il corpo inanimato del

barone era già sul pavimento.

- Bevo alla vostra salute, signori, - disse Woland senza alzare la voce e, levando in alto la coppa, l'accostò alle labbra.

Allora avvenne la metamorfosi. La camicia rattoppata e le ciabatte scalcagnate sparirono. Woland apparve in una clamide nera con la sciabola d'acciaio al fianco. Egli s'avvicinò rapido a Margherita, le porse la coppa e disse in tono di comando:

- Bevi!

Margherita si sentí girare il capo, essa arretrò, ma la coppa le sfiorava già le labbra; due voci, ma non riuscí a capire di chi fossero, le sussurrarono in tutt'e due gli orecchi:

- Non abbia paura, regina... Non abbia paura, regina, il sangue è già disceso da molto tempo nella terra. E là dov'è stato versato, crescono adesso grappoli d'uva.

Margherita, senza aprire gli occhi, inghiottí un sorso e un dolce flutto trascorse per le sue vene, le orecchie cominciarono a risonare. Le sembrò che i galli cantassero a squarciagola, che da qualche parte suonassero una marcia.

La folla degli invitati cominciò a perdere il suo sembiante: sia gli uomini che le donne si disgregarono in cenere. Sotto gli occhi di Margherita tutta la sala si decompose, sopra di essa cominciò ad aleggiare un odore di cripta. Le colonne si sfasciarono, si spensero le luci, tutto si restrinse e non ci furono piú zampilli, camelie e tulipani. Ma ci fu semplicemente quel che c'era: il modesto salotto della gioielliera, dalla cui porta socchiusa usciva una striscia di luce. E da questa porta socchiusa Margherita entrò.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

La liberazione del Maestro

Nella camera da letto di Woland tutto era come prima del ballo. Woland sedeva sul letto in camicia, solo che invece di frizionargli la gamba, Hella stava apparecchiando per la cena sulla tavola dove avevano giocato agli scacchi. Korov'ev e Azazello, deposta la marsina, sedevano davanti alla tavola e accanto a loro, naturalmente, aveva preso posto il gatto, il quale non aveva voluto separarsi dalla sua cravatta, benché questa si fosse convertita in uno straccetto lurido. Margherita si accostò vacillando alla tavola e vi si appoggiò. Allora Woland la chiamò a sé con un cenno e le fece segno di sedergli accanto.

- Be', l'hanno stancata a morte, nevvero? - chiese Woland.

- Oh, no, Messere, - rispose Margherita, ma con voce che si sentiva appena.

- Noblesse oblige, - osservò il gatto, e versò a Margherita un liquido trasparente in un bicchiere da vino rosso.

- È vodka? - domandò Margherita, con voce fioca.

Il gatto fu cosí offeso che fece un balzo sulla seggiola.

- Per carità, regina, - gracchiò, - come potrei permettermi di mescere vodka a una signora? Questo è alcool puro!

Margherita sorrise e tentò di scostare il bicchiere.

- Beva senza timore, - disse Woland, e Margherita prese subito in mano il bicchiere.

- Hella, siediti, - ordinò Woland, e spiegò a Margherita: - La notte del plenilunio è una notte di festa, e io ceno in una cerchia ristretta di familiari e di servitori. Dunque, come si sente? Com'è andato questo ballo estenuante?

- Un successo sbalorditivo, - prese a cicalare Korov'ev.

- Tutti erano incantati, innamorati, annichiliti. Che tatto, che saper fare, che fascino, che charme!

Senza parlare, Woland alzò il bicchiere e brindò con Margherita. Essa bevve docilmente, pensando che l'alcool l'avrebbe fatta morire seduta stante. Ma non accadde nulla di male. Un calore vivo le affluí al ventre, sentí come un colpo soffice alla nuca, le tornarono le forze, quasi si fosse alzata dopo un lungo bagno ristoratore, e inoltre le venne una fame da lupo. E ricordandosi che non aveva mangiato nulla dal mattino precedente, si sentí ancora piú affamata... Cominciò a ingoiare caviale.

Behemoth tagliò un pezzo di ananas, lo salò, lo cosparse di pepe, lo mangiò, dopo di che tracannò cosí baldanzosamente un secondo bicchiere di alcool, che tutti applaudirono.

Quando Margherita ebbe vuotato il secondo bicchiere, le candele nei candelabri si accesero di una luce piú viva e nel camino aumentarono le fiamme. Margherita non si sentiva affatto ubriaca. Mordendo la carne coi denti bianchi, s'inebriava del sugo che da essa colava e nello stesso tempo guardava Behemoth che spalmava di senape un'ostrica.

- Dovresti metterci sopra anche un po' d'uva, - disse sottovoce Hella, dando una gomitata nel fianco del gatto.

- La pregherei di non darmi lezioni, - replicò Behemoth, - sono abituato a stare a tavola, non tema, oh, come ci sono abituato!

- Ah, com'è piacevole cenare cosí, accanto al fuoco, alla buona, - cianciava Korov'ev, - in una cerchia ristretta...

- No, Fagotto, - obiettò il gatto, - il ballo ha il suo fascino e la sua grandiosità.

- Non c'è in esso nessun fascino e nessuna grandiosità ma quegli stupidi orsi, e cosí pure le tigri del bar con i loro ruggiti mi hanno quasi fatto venire l'emicrania, - disse Woland.

- Ai suoi ordini, Messere, - disse il gatto. - Se lei trova che non c'è grandiosità, comincerò immediatamente a essere della medesima opinione.

- Bada, ve'! - replicò Woland.

- Scherzavo, - disse il gatto tutto umile, - e in quanto alle tigri, darò l'ordine di farle arrostire.

- Le tigri non si possono mangiare, - disse Hella.

- Crede? E allora, vi prego di stare a sentire, - rispose il gatto. E, socchiudendo gli occhi per la soddisfazione raccontò come una volta avesse errato dodici giorni nel deserto, nutrendosi esclusivamente della carne d'una tigre da lui uccisa. Tutti ascoltarono con viva attenzione questo racconto interessante, ma allorché Behemoth ebbe terminato tutti esclamarono in coro:

- È una bugia!

- E quel che c'è di piú curioso in questa bugia, - disse Woland, - è che è una bugia dalla prima all'ultima parola.

- Ah, cosí, dunque? Una bugia? - esclamò il gatto, e tutti pensarono che avrebbe cominciato a protestare, ma si limitò a dire sottovoce:

- La storia ci giudicherà.

- Dica un po', - chiese Margot, che s'era rianimata dopo l'alcool, rivolgendosi ad Azazello: - gli ha sparato un colpo, a quell'ex barone?

- Naturalmente, - rispose Azazello, - come non sparargli? Bisognava assolutamente ammazzarlo.

- Come mi sono impressionata! - esclamò Margherita.

- Quel che è accaduto era cosí inaspettato!

- Non c'era nulla d'inaspettato in questo, - obiettò Azazello, ma Korov'ev ululò e gemette:

- E com'era possibile non impressionarsi? Anche a me è venuta la tremarella! Paf! Un colpo! E il barone giú in terra!

- Per poco non mi veniva una crisi isterica, - soggiunse il gatto, leccando il cucchiaio del caviale.

- Una cosa non capisco, - disse Margherita, e le scintille dorate sprizzavano dal cristallo nei suoi occhi, - è mai possibile che fuori non si sentisse la musica e, in generale, il baccano di questo ballo?

- No, regina, naturalmente non si sentiva, - spiegò Korov'ev, - bisogna far le cose in modo che non si sentano. Bisogna farle con cura.

- Già, già... ma vede, il fatto è che quell'uomo per le scale... quando siamo passati io e Azazello... e quell'altro nell'ingresso... credo che stesse sorvegliando il nostro appartamento...

- È vero, è vero! - gridò Korov'ev, - è vero, cara Margherita Nikolaevna! Lei conferma i miei sospetti! Sí, egli sorvegliava l'appartamento! Io, sa, l'ho preso per uno svagato libero docente o per un innamorato che s'annoia aspettando per le scale. Macché, macché! Però avevo una spina in cuore! Ah, sorvegliava l'appartamento! E anche quell'altro, nell'ingresso! E quello che era sotto il portone, anche lui faceva lo stesso?

- Una cosa m'interesserebbe sapere; e se venissero ad arrestarvi? - chiese Margherita.

- Verranno senz'altro, graziosa regina, senz'altro! - rispose Korov'ev, - me lo dice il cuore che verranno. Non subito, naturalmente, ma a suo tempo verranno di sicuro. Ma presumo che non accadrà nulla d'interessante.

- Ah, come mi sono impressionata quando quel barone è caduto! - disse Margherita, che a quanto pare aveva rimuginato fino allora su quell'assassinio, il primo che avesse visto in vita sua. - Lei è sicuramente un bravo tiratore?

- Discreto, - rispose Azazello.

- E a quanti passi? - domandò Margherita, non molto chiaramente, ad Azazello.

- Dipende dal bersaglio, - rispose assennatamente Azazello, - una cosa è colpire col martello un vetro del critico Latunskij, e una tutt'altra cosa colpire lui al cuore.

- Al cuore! - esclamò Margherita, portando, chi sa perché, la mano al proprio cuore. - Al cuore! - ripeté con voce sorda.

- Chi sarebbe quel critico Latunskij? - domandò Woland, guardando Margherita tra le palpebre socchiuse.

Azazello, Korov'ev e Behemoth abbassarono gli occhi come se si vergognassero, e Margherita rispose arrossendo:

- È un critico che si chiama cosí. Questa sera gli ho devastato tutto l'appartamento.

- O bella! E perché poi?...

- Oh, Messere, - spiegò Margherita, - ha rovinato un grande Maestro.

- Ma perché ha voluto prendersi lei quella briga? chiese Woland.

- Mi permetta, Messere! - gridò il gatto, tutto contento, balzando su.

- Sta' fermo, tu, - brontolò Azazello, alzandosi, - ci vado subito io...

- No! - esclamò Margherita, - la supplico, Messere, questo poi no!

- Come vuole, come vuole, - rispose Woland, e Azazello si rimise a sedere.

- Dunque, dov'eravamo rimasti, pregiatissima regina Margot? - disse Korov'ev. - Ah, già, al cuore... Lui colpisce al cuore, - Korov'ev appuntò il suo lungo dito in direzione di Azazello, - a scelta, uno qualunque dei precordi o uno qualunque dei ventricoli.

Margherita non capí lí per lí, ma quand'ebbe capito esclamò, meravigliata:

- Ma sono nascosti!

- Cara, - cicalava Korov'ev, - qui sta il bello, che sono nascosti! Tutto il sale sta per l'appunto qui! Tutti sono buoni a centrare un bersaglio scoperto!

Korov'ev tolse dal cassetto del tavolo un sette di picche e lo porse a Margherita, pregandola di segnare con l'unghia uno dei punti. Margherita segnò quello nell'angolo superiore destro. Hella nascose la carta sotto il guanciale e gridò:

- Fatto!

Azazello che sedeva volgendo le spalle al guanciale, cavò dalla tasca dei calzoni una pistola automatica nera, ne appoggiò la canna sulla spalla e, senza voltarsi verso il letto, sparò, suscitando l'allegro spavento di Margherita. Di sotto al guanciale trapassato dalla pallottola fu tirato fuori il sette di picche. Il punto segnato da Margherita era perforato.

- Non mi piacerebbe imbattermi in lei quando ha una rivoltella in mano, - disse Margherita, lanciando ad Azazello un'occhiata piena di civetteria. Essa andava matta per tutti quelli che facevano qualcosa a perfezione.

- Pregiatissima regina, - strillava Korov'ev, - io non raccomanderei a nessuno d'imbattersi in lui anche se non avesse una rivoltella in mano! Darei la mia parola d'onore di ex direttore di coro e di primo cantore che nessuno si congratulerebbe con quel malcapitato.

Il gatto che durante il saggio di tiro era rimasto seduto, a capo chino, dichiarò a un tratto:

- M'impegno a battere il record del sette di picche.

Azazello, in risposta, masticò qualcosa fra i denti. Ma il gatto tenne duro e pretese non una, ma due rivoltelle.

Azazello trasse fuori la seconda dall'altra tasca posteriore dei calzoni e, storcendo la bocca con aria sprezzante, la porse allo smargiasso insieme con la prima. Sul sette di picche furono segnati due punti. Il gatto ci mise un bel po' a prepararsi, volgendo le spalle al guanciale. Margherita stava seduta, tappandosi le orecchie con le dita, e guardava la civetta che sonnecchiava sulla mensola del caminetto. Il gatto sparò con le due rivoltelle, dopo di che Hella cacciò uno strillo, la civetta cadde giú morta dalla mensola e l'orologio, fracassato, si fermò. Hella, che aveva una mano insanguinata s'attaccò urlando al pelo del gatto, e lui, in rispostala ghermí per i capelli, e tutt'e due, cosí avvinghiati, si rotolarono sul pavimento. Un bicchiere cadde dalla tavola e si ruppe.

- Trascinate via questa diavolessa infuriata! - urlava il gatto, cercando di respingere Hella, seduta a cavalcioni su di lui. I litiganti furono separati, Korov'ev soffiò sul dito ferito di Hella, ed esso guarí.

- Non posso sparare quando parlano accanto a me! gridò Behemoth, mentre cercava di rimettere a posto il grosso ciuffo di peli che gli era stato strappato dalla schiena.

- Scommetto, - disse Woland, sorridendo a Margherita, - che l'ha fatto apposta. È un discreto tiratore.

Hella e il gatto fecero la pace, e in segno di riconciliazione si baciarono. La carta fu tratta

fuori di sotto al guanciale e controllata. Nessun punto, oltre a quello perforato da Azazello, era stato toccato.

- Non può essere, - seguitava ad affermare il gatto, guardando attraverso la carta la luce del candelabro.

L'allegra cena continuava. Le candele si coprivano di scolature di cera. Il calore del caminetto, asciutto e profumato, si diffondeva a ondate nella stanza. Dopo quella gran mangiata, un senso di beatitudine aveva invaso Margherita. Essa guardava gli anelli di fumo grigio-azzurro che uscivano dal sigaro di Azazello e salivano lenti nel camino e il gatto che li infilava sulla punta della spada. Non aveva voglia d'andarsene, benché, secondo i suoi calcoli, fosse già tardi. A giudicare da tutto l'insieme, dovevano essere quasi le sei di mattina. Approfittando di una pausa, Margherita si rivolse a Woland e disse timidamente:

- Forse è ora che me ne vada... è tardi...

- Perché tanta fretta? - chiese Woland in tono cortese ma piuttosto asciutto. Gli altri non fiatarono, fingendo un vivo interesse per gli anelli di fumo che uscivano dai sigari.

- Ma è ora che me ne vada, - ripeté Margherita, tutta sconcertata, e si voltò come per cercare una mantella o una cappa. A un tratto la sua nudità aveva cominciato a darle fastidio. Si alzò da tavola. Woland prese dal letto la sua sudicia e logora vestaglia, e Korov'ev la gettò sulle spalle di Margherita.

- Grazie, Messere, - disse Margherita con voce che si sentiva appena e diede un'occhiata interrogativa a Woland. Questi le rispose con un sorriso cortese e indifferente. Di colpo una nera angoscia strinse il cuore di Margherita. Si sentí ingannata. Nessuno, a quanto pareva, aveva in mente di offrirle una ricompensa per tutti i servigi prestati durante il ballo, e nessuno tentava di trattenerla. E d'altra parte le era ben chiaro che, uscendo di lí, non avrebbe piú avuto dove andare. L'idea, balenatale in mente, che avrebbe dovuto tornare alla palazzina scatenò dentro di lei un accesso di disperazione. E se avesse chiesto lei stessa, come le aveva consigliato lusinghevolmente Azazello nel giardino Aleksandrovskij? «No, a nessun costo!», disse fra sé.

- Stia bene, Messere, - disse ad alta voce, e pensò: «Se soltanto riesco a uscire di qua, arriverò fino al fiume e mi annegherò».

- Su, si sieda, - disse all'improvviso Woland in tono di comando.

Margherita si mutò in viso e si mise a sedere.

- Forse ha qualcosa da dire prima d'andarsene?

- No, Messere, non ho niente da dire, - rispose con fierezza Margherita, - eccetto che se lei ha ancora bisogno di me, sono pronta a fare tutto quello che vorrà. Non sono affatto stanca e mi sono molto divertita al ballo. E quindi, anche se fosse ancora continuato, avrei di nuovo offerto il mio ginocchio affinché migliaia di pendagli da forca e d'assassini lo baciassero -. Margherita guardava Woland come attraverso un velo, gli occhi le si erano riempiti di lacrime.

- È giusto! Lei ha pienamente ragione! - gridò Woland con voce tonante e terribile. - Cosí bisognava fare!

- Cosí bisognava fare, - ripeté come un'eco il seguito di Woland.

- Noi abbiamo voluto metterla alla prova, - disse Woland, - non chieda mai nulla a nessuno! Mai nulla a nessuno e tanto meno a quelli che sono piú forti di lei. Ci penseranno loro a offrire e daranno tutto. Si metta a sedere, donna orgogliosa -. Woland le strappò di dosso la sudicia vestaglia, e Margherita si ritrovò di nuovo seduta sul letto accanto a lui. - Dunque, Margot, - proseguí Woland, addolcendo la voce, - cosa vuole per aver fatto oggi gli onori di casa mia? Che cosa desidera per aver partecipato nuda a questo ballo? Quanto stima il suo ginocchio? Quali perdite le hanno cagionato i miei invitati che lei ha chiamato dianzi pendagli da forca? Parli! E adesso parli pure senza soggezione, dato che gliel'ho proposto io.

Il cuore di Margherita si mise a batter forte, essa sospirò forte, cominciò a riflettere.

- Su, avanti, si faccia animo! - l'incoraggiò Woland: Svegli la sua fantasia, la sproni! Il solo fatto d'aver assistito all'assassinio di quel furfante matricolato d'un barone merita che una persona sia ricompensata, specie se questa persona è una donna. Dunque, signora?

Margherita si sentí mancare il fiato, stava già per proferire le parole vagheggiate e preparate dentro di sé, quando a un tratto impallidí, aperse la bocca e sbarrò gli occhi. «Frida!... Frida! Frida! - le gridò nell'orecchio una voce insistente, supplichevole. - Mi chiamo Frida!» e Margherita, incespicando nelle parole, disse:

- Sicché, dunque... posso chiedere una cosa?

- Esigere, esigere, donna mia, - rispose Woland, con un sorriso di comprensione, - esigere una cosa.

Ah, come Woland, ripetendo le parole stesse di Margherita, aveva sottolineato abilmente e chiaramente «una cosa».

Margherita sospirò ancora una volta e disse:

- Voglio che smettano di porgere a Frida il fazzoletto col quale essa soffocò il suo bambino.

Il gatto alzò gli occhi al cielo e sospirò rumorosamente, ma non disse nulla, ricordandosi evidentemente della tirata d'orecchi durante il ballo.

- Dato che, - prese a dire Woland, sogghignando, - è naturalmente del tutto esclusa la possibilità che lei abbia ricevuto una bustarella da quella stupida di Frida - poiché ciò sarebbe incompatibile con la sua dignità regale -, non so proprio che fare. Rimane, forse, una cosa sola: procurarsi degli stracci e tappare con essi tutte le fessure della mia camera da letto.

- Di che sta parlando, Messere? - si stupí Margherita dopo aver sentito quelle parole davvero incomprensibili.

- Sono pienamente d'accordo con lei, Messere, - intervenne il gatto, - sí, proprio degli stracci! - e, dal dispetto, batté la zampa sulla tavola.

- Sto parlando della pietà, - spiegò Woland, senza staccare da Margherita il suo occhio infocato, - talvolta essa s'insinua del tutto inattesa e insidiosa, nelle fessure piú anguste. Perciò sto parlando di stracci...

- Anch'io sto parlando di questo! - esclamò il gatto e a ogni buon conto si scostò da Margherita, coprendosi gli orecchi aguzzi con le zampe spalmate di crema rosa.

- Vattene, - gli disse Woland.

- Non ho ancora preso il caffè, - rispose il gatto, - perché dovrei andarmene? È mai possibile, Messere, che in una notte di festa i commensali vengano divisi in due categorie? Gli uni di prima, e gli altri - come ebbe a dire quel triste avaraccio di barista - di seconda freschezza?

- Sta' zitto, - gli ordinò Woland e, rivolgendosi a Margherita, le chiese: - Lei, a giudicare da tutto quanto, è una persona d'una bontà eccezionale? Una persona altamente morale?

- No, - rispose con forza Margherita, - so che con lei si può discorrere soltanto sinceramente, e sinceramente le dico che sono una persona leggera. Le ho chiesto per Frida soltanto perché sono stata cosí imprudente da darle una fondata speranza. Essa aspetta, Messere, essa crede nel mio potere. E se restasse delusa, mi troverei in una situazione terribile. Non avrei piú pace finché vivo. Non c'è nulla da fare, è andata cosí.

- Ah, - disse Woland, - ora capisco.

- E lo farà - domandò sottovoce Margherita.

- Nemmeno per idea - rispose Woland - il fatto è, cara regina, che c'è stata una piccola confusione. Ogni dicastero deve occuparsi dei propri affari. Non lo nego, le nostre possibilità sono piuttosto grandi, sono assai piú grandi di quanto presuma certa gente, non molto perspicace...

- Eh, sí, sono assai piú grandi, - non seppe trattenersi dall'interloquire il gatto, visibilmente orgoglioso di tali possibilità.

- Zitto, che il diavolo ti porti! - gli disse Woland e proseguí, rivolto a Margherita: - Ma che senso c'è a fare qualcosa che è di competenza di un altro - chiamiamolo cosí - dicastero? Quindi io non lo farò, e lo farà lei stessa.

- Ma si farà come voglio io?

Azazello guardò ironicamente Margherita con la coda dell'occhio strabico, poi, senza farsi scorgere, voltò dall'altra la testa rossa e scoppiò in una risatina.

- Avanti, lo faccia, uffa, che tormento, - brontolò Woland, e girando il globo si mise a

esaminare su di esso non si sa che particolare, dando a vedere che s'occupava d'altro mentre discorreva con Margherita.

- Dunque, Frida... - suggerí Korov'ev.

- Frida! - gridò Margherita con voce acuta.

L'uscio si spalancò e una donna scarmigliata, nuda, ma che non dava piú segno alcuno d'essere ubriaca, irruppe nella stanza con occhi disperati e protese le due mani verso Margherita, la quale disse maestosamente:

- Sei perdonata. Non ti porgeranno piú il fazzoletto.

Si udí l'urlo di Frida, essa cadde bocconi sul pavimento e si prosternò allargando le braccia davanti a Margherita. Woland fece un gesto d'insofferenza e Frida scomparve.

- La ringrazio, addio, - disse Margherita, e si alzò.

- Be', che ne pensi, Behemoth, - disse Woland, - non vogliamo lucrare sul gesto d'una persona poco pratica, in una notte di festa -. Si volse verso Margherita: - Dunque, questo non conta, perché io non ho fatto niente. Che cosa vuole per sé?

Ci fu un momento di silenzio e lo ruppe Korov'ev, che sussurrò all'orecchio di Margherita:

- Donna adamantina, questa volta le consiglio d'essere un po' piú ragionevole. Altrimenti, sa, la fortuna potrebbe anche sfuggirle.

- Voglio che subito, in quest'attimo stesso, mi venga restituito il mio amante, il Maestro, - disse Margherita, e uno spasimo le contrasse il viso.

Allora una folata di vento irruppe nel1a stanza, cosicché la fiamma delle candele nei candelabri si smorzò, la tenda pesante davanti alla finestra si scostò da un lato, la finestra si spalancò e lontano, su in alto si scoperse la luna piena, ma non quella del mattino, bensí quella di mezzanotte. Dal davanzale cadde sul pavimento un drappo verdognolo di luce notturna, e in esso apparve il visitatore notturno di Ivanuška, che aveva detto di chiamarsi il Maestro. Era vestito come all'ospedale, in vestaglia, pantofole e col berrettino nero dal quale non si separava mai. Il suo volto non rasato era contratto da una smorfia, egli storceva gli occhi, pieni di un dissennato timore, verso le fiamme delle candele, mentre un torrente di luce lunare ribolliva intorno a lui.

Margherita lo riconobbe subito, diede in un gemito, alzò le mani battendole insieme e gli corse incontro. Lo baciava sulla fronte, sulle labbra, si stringeva alla sua guancia ispida, e le lacrime a lungo trattenute le fluivano ora giú per il viso. Aveva pronunziato una parola sola, e la ripeteva come insensata:

- Tu... tu... tu...

Il Maestro l'allontanò da sé e disse con voce sorda:

- Non piangere, Margot, non tormentarmi, sono gravemente ammalato -. Si aggrappò con la mano al davanzale come se volesse balzarvi sopra e fuggire, digrignò i denti, e guardando attentamente quelli che stavano seduti gridò:

- Ho paura, Margot! Ricomincio a soffrire di allucinazioni...

I singhiozzi soffocavano Margherita, essa sussurrava, con voce strozzata:

- No, no, no... non devi temer nulla... ci sono io con te. ci sono io con te...

Korov'ev, con una mossa abile e quasi impercettibile spinse una sedia verso il Maestro e questi vi si lasciò cadere; Margherita si gettò in ginocchio, si strinse al fianco del malato e non si mosse piú. Nel suo orgasmo non s'era accorta che, quasi repentinamente, aveva cessato d'esser nuda, adesso aveva indosso una mantella di seta nera. Il malato aveva chinato il capo e guardava in terra con occhi torvi e dolenti.

- Già, - disse Woland dopo una pausa, - l'hanno conciato per le feste -. E ordinò a Korov'ev:

- Su, cavaliere, da' qualcosa da bere a quest'uomo.

Margherita cercava di persuadere il Maestro con voce tremante:

- Bevi, bevi! Hai paura? No, no, credi a me, essi ti aiuteranno!

Il malato prese il bicchiere e bevve quel che c'era dentro, ma la sua mano sussultò e il bicchiere, cadendo, s'infranse ai suoi piedi.

- Porta fortuna porta fortuna! - sussurrò Korov'ev a Margherita. - Vede, sta già tornando in

sé.

Infatti, lo sguardo del malato non era piú cosí truce e inquieto.

- Ma sei tu, Margot? - chiese l'ospite lunare.

- Non dubitare, sono io, - rispose Margherita.

- Ancora! - ordinò Woland.

Quando il Maestro ebbe tracannato il secondo bicchiere, i suoi occhi divennero vivi e coscienti.

- Oh, bene, adesso è un'altra cosa, - disse Woland, socchiudendo le palpebre, - ora parleremo. Chi è lei?

- Adesso non sono nessuno, - rispose il Maestro, e un sorriso gli storse la bocca.

- Di dove arriva?

- Da una casa di dolore. Sono un malato di mente, - rispose il nuovo venuto.

Margherita non poté sopportare quelle parole e scoppiò di nuovo in lacrime. Poi, asciugandosi gli occhi, gridò:

- Che parole orribili! Che parole orribili! Messere, l'avverto che egli è un Maestro! Lo curi, egli lo merita!

- Lei sa con chi sta parlando? - chiese Woland al nuovo arrivato. - Sa in casa di chi si trova?

- Lo so, - rispose il Maestro, - al manicomio avevo per vicino quel ragazzo, Ivan Bezdomnyj. Mi ha parlato di lei.

- Già, è vero, - rispose Woland, - ho avuto il piacere d'incontrarmi con quel giovanotto agli stagni Patriaršie. Per un pelo non ha fatto impazzire anche me, dimostrandomi che io non esisto. Ma ci crede che io sono veramente io?

- Bisogna crederci, - disse il nuovo venuto, - ma naturalmente, sarebbe assai piú comodo ritenere che lei è il prodotto d'un'allucinazione. Mi scusi, - soggiunse il Maestro, riprendendosi.

- Be', perché no? Se è piú comodo, lo ritenga pure, - rispose cortesemente Woland.

- No, no! - disse Margherita, spaventata, e scosse il Maestro per le spalle. - Rientra in te! Dinanzi a te c'è realmente lui!

A questo punto il gatto intervenne di nuovo:

- Io, però, assomiglio per davvero a un'allucinazione. Osservate un po' il mio profilo al chiaro di luna -. Il gatto s'infilò nella striscia di luce lunare e stava per aggiungere ancora qualcosa, ma fu pregato di star zitto ed egli rispose: - Bene, bene, sono pronto a tacere. Sarò un'allucinazione taciturna, - e non fiatò piú.

- Dica un po', perché Margherita la chiama Maestro? domandò Woland.

L'altro sogghignò e disse:

- È una debolezza perdonabile. Essa ha un concetto troppo alto del romanzo che ho scritto.

- Un romanzo su che cosa?

- Un romanzo su Ponzio Pilato.

A questo punto le fiammelle delle candele ripresero a ondeggiare e a guizzare, i piatti tintinnarono sulla tavola. Woland scoppiò in una risata tonante, ma quel riso non spaventò e non meravigliò nessuno. Behemoth, chi sa perché, applaudí.

- Su che cosa, su che cosa? Su chi? - disse Woland, e smise di ridere. - Questa è grossa. E non poteva trovare un altro argomento? Faccia un po' vedere -. E Woland tese la mano con la palma all'insú.

- Io, purtroppo, non posso farlo, - rispose il Maestro, perché l'ho bruciato nella stufa.

- Scusi, non ci credo, - replicò Woland, - non può essere, i manoscritti non bruciano -. Si voltò verso Behemoth e disse: - Su, Behemoth, dammi qua il romanzo.

Il gatto, all'istante, saltò giú dalla seggiola e tutti videro che era seduto su un grosso pacco di manoscritti. Con un inchino, il gatto porse a Woland l'esemplare che stava sopra gli altri. Margherita si mise a tremare e gridò, commovendosi di nuovo fino alle lacrime:

- Eccolo, il manoscritto! Eccolo!

Si precipitò verso Woland e aggiunse, rapita:

- Onnipotente! Onnipotente!

Woland prese in mano l'esemplare che gli era stato dato, lo rivoltò, lo mise da parte e in silenzio, senza sorridere, piantò gli occhi in faccia al Maestro. Ma questi, non si sa perché, fu preso dalla tristezza e dalla paura, si alzò dalla seggiola, si torse le mani e, rivolto alla luna lontana, cominciò a mormorare, sussultando:

- Anche nelle notti di luna non ho pace... Perché mi hanno disturbato? Oh numi, oh numi!...

Margherita si aggrappò alla vestaglia da ospedale, si strinse ad essa e cominciò anche lei a mormorare, angosciata e piangente:

- Oh dio, ma perché la medicina non ti giova?

- Non è niente, non è niente, - sussurrava Korov'ev, insinuandosi accanto al Maestro, - non è niente, niente.. Ancora un bicchierino, e anch'io, per farle compagnia...

E il bicchierino ammiccò, scintillò al chiaro di luna, e questo bicchierino giovò. Il Maestro fu fatto sedere al suo posto e il volto del malato prese un'espressione tranquilla.

- Be', adesso tutto è chiaro, - disse Woland, e batté le lunghe dita sul manoscritto.

- Chiarissimo, - confermò il gatto, dimentico della sua promessa di diventare un'allucinazione taciturna, - adesso la linea maestra di quest'opera mi è del tutto chiara. Che stai dicendo, Azazello? - chiese rivolgendosi al silenzioso Azazello.

- Dico, - rispose quello, con voce nasale, - che sarebbe bene affogarti.

- Sii misericordioso, - replicò il gatto, - e non suggerire quest'idea al mio signore. Credi a me, ti apparirei ogni notte nello stesso abbigliamento lunare del povero Maestro, e ti farei cenno di seguirmi. Come ti sentiresti, o Azazello?

- Be', Margherita, - riattaccò Woland, - dica pure tutto quel che le occorre.

- Mi permetta di sussurrare con lui.

Woland annuí col capo, e Margherita, serrandosi all'orecchio del Maestro, gli bisbigliò qualcosa. Si sentí che egli rispondeva:

- No, è troppo tardi. Non voglio altro dalla vita se non vedere te. Ma te lo consiglio di nuovo, lasciami, andresti in malora con me.

- No, non ti lascerò, - rispose Margherita, e si rivolse a Woland: - La prego di farci tornare allo scantinato nel vicolo vicino all'Arbat, e che s'accenda la lampada e tutto sia di nuovo come prima.

Allora il Maestro si mise a ridere e cingendo la testa di Margherita sulla quale i riccioli s'erano disfatti da tempo, disse:

- Ah, Messere, non dia retta a una povera donna! In quello scantinato abita da tanto tempo qualcun altro, e in genere non si dà il caso che tutto sia di nuovo come prima -. Appoggiò la guancia alla testa della sua amica, abbracciò Margherita e intanto mormorava: - Poveretta, poveretta...

- Non si dà il caso, dice lei? - disse Woland. - È vero. Ma noi proveremo -. E chiamò: - Azazello!

Immediatamente un signore sbigottito e prossimo alla frenesia precipitò dal soffitto sul pavimento; era in camicia, ma chi sa perché aveva una valigia in mano e il berretto in testa. Quest'uomo traballava e s'accosciava per lo spavento.

- Mogaryč? - domandò Azazello all'individuo piovuto dal cielo.

- Aloizij Mogaryč, - rispose colui, tremando.

- È lei che, dopo aver letto l'articolo di Latunskij sul romanzo di quest'uomo, scrisse un reclamo contro di lui informando che egli teneva in casa letteratura illegale? domandò Azazello.

Il neoapparso signore illividí e si sciolse in lacrime di contrizione.

- Lei voleva trasferirsi nelle sue stanze? - chiese Azazello, con tutta la cordialità possibile, parlando nel naso.

Si udí nella stanza uno sbuffare di gatta inferocita, e Margherita, urlando:

- Ecco che cos'è una strega, ecco! - piantò le unghie in faccia ad Aloizij Mogaryč.

Successe un putiferio.

- Che fai? - gridò il Maestro, addolorato. - Margot, non disonorarti!

- Protesto! Questo non è un disonore! - sbraitò il gatto.

Margherita fu trascinata via da Korov'ev.

- Io ci ho aggiunto lo stanzino da bagno... - gridava Mogaryč, insanguinato, battendo i denti, e nel suo spavento cominciò a straparlare, - la sola imbiancatura... il vetriolo...

- Be', è una bella cosa che ci abbia aggiunto lo stanzino da bagno, - disse Azazello in tono d'approvazione, - lui ha bisogno di fare dei bagni -. E gridò: - Via!

Allora Mogaryč fu rivoltato coi piedi all'insú e portato via dalla camera da letto di Woland attraverso la finestra aperta.

Il Maestro stralunò gli occhi, sussurrando:

- Forse, però, questo è un po' piú pulito di quanto raccontava Ivan! - Profondamente sbalordito, si guardò intorno e disse infine al gatto: - Chiedo scusa, sei tu... è lei... - Si confuse, non sapendo come ci si rivolge a un gatto. - E lei quel gatto che fu fatto salire in tram?

- Sí, sono io, - confermò il gatto, lusingato, e soggiunse: - Mi fa piacere sentire come tratta cortesemente un gatto. Ai gatti, di solito, si dà del tu chissà perché, anche se nessun gatto ha mai fraternizzato con qualcuno trincando insieme.

- Mi sembra che lei non sia proprio un gatto... - rispose, esitando, il Maestro. - All'ospedale s'accorgeranno lo stesso della mia assenza, - soggiunse timidamente, rivolto a Woland.

- Di che cosa vuol mai che s'accorgano, - lo rassicurò Korov'ev, e libri e carte gli apparvero tra le mani: - È la storia della sua malattia?

- Sí...

Korov'ev scaraventò la storia della malattia nel caminetto.

- Se non esistono i documenti, non esiste neppure la persona, - disse soddisfatto.

- E questo è il registro degli inquilini del capomastro?

- Sí, ma...

- Che nome vi è registrato? Aloizij Mogaryč? - Korov'ev soffiò su una pagina del registro. - Questa è fatta!

Lui non c'è e, noti bene, non c'è mai stato! Se poi il capomastro si stupisce, gli dica che se l'è sognato, quell'Aloizij. Mogaryč? Chi sarebbe questo Mogaryč? Non c'è mai stato nessun Mogaryč! - A questo punto il registro legato in brossura si volatilizzò dalle mani di Korov'ev. - E adesso è già sul tavolo del costruttore.

- Lei ha detto bene, - disse il Maestro, stupito della perfezione del lavoro di Korov'ev, - quando non ci sono documenti, non c'è neppure la persona. Ecco, io, per esempio, non esisto, perché non ho documenti.

- Mi scusi, - esclamò Korov'ev, - questa è per l'appunto un'allucinazione, eccole la sua carta d'identità -. Poi volse gli occhi e sussurrò soavemente a Margherita: - ed ecco qua anche i suoi averi, Margherita Nikolaevna, - e Korov'ev consegnò a Margherita il quaderno dai margini bruciacchiati, la rosa secca, la foto e, con particolare premura, il libretto di risparmio: - Diecimila rubli come li ha depositati lei, Margherita Nikolaevna. Noi non sappiamo che farcene, della roba altrui.

- Mi si paralizzino le zampe piuttosto che toccare la roba altrui, - esclamò il gatto, con sussiego, ballando sulla valigia per pigiarvi dentro tutti gli esemplari dello sfortunato romanzo.

- E qui c'è anche la sua carta d'identità, - continuò Korov'ev, porgendo il documento a Margherita, dopo di che, rivolto a Woland, riferí rispettosamente: - È tutto Messere.

- No, non è tutto, - rispose Woland, staccandosi a malincuore dal globo, - che ne facciamo del suo seguito, mia cara donna? Io, personalmente, non so che farne.

In quel momento Nataša irruppe dalla porta aperta, nuda come l'aveva fatta sua madre, batté le mani e gridò a Margherita:

- Sia felice, Margherita Nikolaevna! - salutò il Maestro con un cenno del capo e si volse di nuovo verso Margherita: - Io, vede, ho sempre saputo dove lei andava.

- Le cameriere sanno tutto, - osservò il gatto, sollevando la zampa con un gesto molto significativo, - è un errore pensare che siano cieche.

- Che vuoi, Nataša? - chiese Margherita. - Tornatene alla palazzina.

- Margherita Nikolaevna, tesoro, - prese a dire Nataša in tono supplichevole, e si mise in ginocchio, - ottenga da Sua Signoria, - accennò con gli occhi a Woland, - che mi lasci continuare a essere una strega. Non voglio piú tornare alla palazzina! Non sposerò né un ingegnere né un tecnico! Ieri, durante il ballo, il signor Jacques ha chiesto la mia mano, - Nataša dischiuse il pugno e mostrò alcune monete d'oro.

Margherita rivolse a Woland un'occhiata interrogativa.

Questi assenti col capo. Allora Nataša si buttò al collo di Margherita, la baciò e la ribaciò e, con un grido di vittoria, s'involò dalla finestra.

Al posto di Nataša comparve Nikolaj Ivanovič. Aveva riacquistato il suo sembiante umano, ma era estremamente cupo e, forse, irritato.

- Eccone uno che metterò in libertà con particolare piacere, - disse Woland, guardando con avversione Nikolaj Ivanovič, - con un piacere straordinario, tanto egli è superfluo qui.

- Chiedo vivamente che mi venga rilasciato un certificato in merito al luogo dove ho trascorso quest'ultima notte, - disse Nikolaj Ivanovič, guardandosi timidamente attorno, ma con grande insistenza.

- Per quale uso? - domandò con severità il gatto.

- Per esibirlo alla polizia e alla mia consorte, - rispose con fermezza Nikolaj Ivanovič.

- Di solito non rilasciamo certificati, - rispose il gatto con aria burbera, - ma pazienza, per lei faremo un'eccezione.

E prima che Nikolaj Ivanovič si fosse riavuto, Hella, ignuda, sedeva già alla macchina da scrivere, e il gatto le stava dettando.

- Si attesta che il latore del presente certificato, Nikolaj Ivanovič, ha trascorso la detta notte al ballo in casa di Satana, essendo stato quivi comandato in qualità di mezzo di trasporto... parentesi, Hella, e fra le parentesi scrivi «verro». Firmato Behemoth.

- E la data? - frignò Nikolaj Ivanovič.

- La data non la mettiamo, con la data il documento non sarebbe piú valido, - rispose il gatto, scarabocchiando la firma sulla carta. Poi, non si sa di dove, trasse un timbro, vi soffiò sopra a regola d'arte, stampò sulla carta la parola «pagato» e la consegnò a Nikolaj Ivanovič. Dopo di che Nikolaj Ivanovič sparí, e al suo posto apparve inaspettatamente qualcun altro.

- E questo, chi sarebbe? - chiese sdegnosamente Woland, riparandosi con la mano dalla luce delle candele.

Varenucha abbassò il capo, sospirò e disse sommessamente:

- Mi lasci tornare indietro, non posso fare il vampiro. Quella volta con Hella per un pelo non ho ammazzato Rimskij. Ma io non sono un sanguinario. Mi lasci andare!

- Che va farneticando? - chiese Woland, accigliandosi.

- Chi sarebbe quel Rimskij? Cos'è quest'altra corbelleria?

- Non stia a disturbarsi, Messere, - rispose Azazello e si rivolse a Varenucha: - Non si deve insolentire la gente per telefono. Non si deve mentire per telefono. Capito? Non lo farà piú?

Per la gioia Varenucha perdette la bussola, il suo volto si fece raggiante e senza rendersi conto di quel che diceva, egli borbottò:

- Con sincero pent... cioè, voglio dire... Vostra Ma... subito dopo pranzo... - Varenucha si era messo una mano sul petto, guardava implorante Azazello.

- Va bene. A casa! - disse costui e Varenucha si squagliò.

- Adesso tutti voi lasciatemi solo con loro, - comandò Woland, indicando il Maestro e Margherita.

L'ordine di Woland fu eseguito sull'istante. Dopo un po' di silenzio, Woland si rivolse al Maestro:

- Sicché, dunque, tornerà nello scantinato vicino all'Arbat? Ma chi, dunque, scriverà? E i sogni, l'ispirazione?

- Non ho piú nessun sogno e non ho neppure l'ispirazione, - rispose il Maestro. - Intorno a

me non c'è nessuno che m'interessi, eccetto lei, - e posò di nuovo la mano sul capo di Margherita. - Mi hanno spezzato, m'annoio e voglio andare nello scantinato.

- E il suo romanzo? Pilato?

- Lo detesto, quel romanzo, - rispose il Maestro, - ne ho passate troppe per causa sua.

- Ti supplico, - chiese lamentosamente Margherita, non parlare cosí. Perché mi tormenti? Sai bene che ho messo tutta la mia vita in questa tua opera -. Margherita soggiunse ancora, rivolgendosi a Woland: - Non gli dia retta, Messere, l'hanno tormentato troppo.

- Ma bisogna pure descrivere qualcosa, nevvero? - disse Woland. - Se ha esaurito quel procuratore, cominci almeno a ritrarre, che so io, Aloizij...

Il Maestro sorrise.

- Quello, la Lapsennikova non lo pubblicherebbe mai, e del resto non è neppure interessante.

- Ma di che cosa vivrà? Le toccherà chiedere l'elemosina?

- Volentieri, volentieri - rispose il Maestro, attirando a sé Margherita. Le cinse le spalle col braccio e soggiunse: - Essa rinsavirà, mi abbandonerà...

- Non credo, - disse Woland fra i denti, e continuo: - Sicché, dunque, l'uomo che ha scritto la storia di Ponzio Pilato si ritira in uno scantinato, con l'intenzione di accomodarsi là, sotto la lampada, e di andare a chiedere l'elemosina?

Margherita si staccò dal Maestro e prese a dire molto impetuosamente:

- Ho fatto tutto quel che potevo, e gli ho sussurrato quanto c'è di piú seducente al mondo. Ma l'ha rifiutato.

- Quello che gli ha sussurrato, lo so, - ribatté Woland, - ma non è la cosa piú seducente. Le dirò, - e si volse sorridendo al Maestro, - che il suo romanzo le arrecherà ancora delle sorprese.

- Ciò è molto triste, - rispose il Maestro.

- No, no, non è triste, - disse Woland, - non c'è piú da aver paura di nulla. Or dunque, Margherita Nikolaevna, tutto è stato fatto. Ha qualche richiesta da rivolgermi?

- Che dice, oh, che dice, Messere!...

- Allora accetti questo per mio ricordo, - disse Woland e trasse di sotto al guanciale un piccolo ferro da cavallo d'oro tempestato di diamanti.

- No, no, no, perché poi?

- Vuole mettersi a litigare con me? - chiese, sorridendo, Woland.

Siccome il suo mantello non aveva tasche, Margherita ripose il ferro da cavallo in un tovagliolino che strinse insieme con un nodo. In quel momento qualcosa la stupí. Essa diede un'occhiata alla finestra in cui brillava la luna e disse:

- C'è una cosa che non capisco... come mai è sempre ancora mezzanotte, mentre da un pezzo dovrebbe già essere mattino?

- Fa piacere protrarre un poco una mezzanotte di festa - rispose Woland. - Be', le auguro buona fortuna!

Margherita protese verso Woland le due mani in atto di preghiera, ma non osò avvicinarsi a lui ed esclamò sommessamente:

- Addio! Addio!

- Arrivederci, - disse Woland.

E Margherita in mantella nera, il Maestro in vestaglia da ospedale uscirono nel corridoio dell'appartamento della gioielliera, dove ardeva una candela e dove erano attesi dal seguito di Woland. Quando sboccarono dal corridoio, Hella portava la valigia contenente il romanzo e i modesti averi di Margherita Nikolaevna, e il gatto aiutava Hella.

Alla porta dell'appartamento Korov'ev s'inchinò e scomparve, mentre gli altri si avviarono ad accompagnarli per le scale. Esse erano deserte. Mentre attraversavano il pianerottolo del terzo piano, qualcosa di soffice cadde con un tonfo, ma nessuno vi badò. Arrivati all'uscita della scala n. 6, Azazello soffiò in aria, e non appena uscirono nel cortile, in cui la luna non era tramontata, scorsero un uomo in berretto e stivaloni che dormiva sul pianerottolo e, a quanto pareva, dormiva della grossa, come pure davanti al portone una grande macchina nera coi fari spenti. Dal parabrezza

s'intravedeva vagamente la sagoma d'un gracchio.

Stavano già per salire, allorché Margherita, disperata, esclamò a mezzavoce:

- O dio, ho perso il ferro da cavallo!

- Salite in auto, - disse Azazello, - e aspettatemi. Torno subito, vedo soltanto di che si tratta - . E rientrò nell'ingresso.

Ed ecco di che si trattava: poco prima che Margherita e il Maestro uscissero con i loro accompagnatori, dall'appartamento n. 48, situato sotto quello della gioielliera, era sbucata sulle scale una donna smilza con un bidoncino e una sporta in mano. Era quella stessa Annuška che al mercoledí aveva rovesciato, disgraziatamente per Berlioz, l'olio di semi davanti al tornello.

Nessuno sapeva, e nessuno forse saprà mai che lavoro facesse questa donna né quali fossero i suoi mezzi di sussistenza. Di lei si sapeva soltanto che la si poteva vedere ogni giorno ora col bidoncino, ora con bidoncino e sporta insieme, o nella bottega del petrolio, o al mercato, o sotto il portone della casa, o per le scale o il piú delle volte nella cucina dell'appartamento n. 48 dove per l'appunto abitava questa Annuška. Inoltre e soprattutto era noto che dovunque essa si trovasse o apparisse, subito nasceva in quel luogo uno scompiglio e che per giunta era soprannominata «Peste».

Peste-Annuška si alzava, chissà perché, molto presto, ma quel giorno qualcosa l'aveva fatta saltar giú dal letto a notte fonda, poco dopo mezzanotte. La chiave girò nella toppa, il naso di Annuška spuntò dalla porta, dopo di che spuntò anche lei tutta intera, richiuse l'uscio dietro di sé e stava già per mettersi in moto quando sul pianerottolo soprastante una porta si chiuse con un tonfo, qualcuno rotolò giú per le scale e, investendo Annuška, la buttò da un lato con un impeto tale che essa batté la nuca contro il muro.

- Dove diavolo vai, cosí, in mutande? - strillò Annuška, afferrandosi la nuca.

L'individuo in camicia e mutande, con una valigia in mano e un berretto in testa, rispose a occhi chiusi ad Annuška con una strana voce insonnolita:

- Lo scaldabagno... il vetriolo... l'imbiancatura da sola è costata un occhio della testa... - e, scoppiando a piangere, sbraitò: - Via!

E si slanciò di corsa, non giú per le scale ma indietro verso l'alto, dove c'era la finestra col vetro rotto dal piede dell'economista, e da questa finestra volò a capofitto giú in cortile. Annuška dimenticò perfino la sua nuca, gemette:

- Oh! - e si precipitò a sua volta verso la finestra. Distesa bocconi sul pianerottolo, mise fuori la testa, aspettandosi di vedere sull'asfalto del cortile, illuminato da un lampione, il corpo sfracellato dell'uomo con la valigia. Ma sull'asfalto del cortile non c'era un bel niente.

Restava da presumere che lo strano individuo insonnolito fosse volato via dalla casa senza lasciar traccia di sé. Annuška si fece il segno della croce e pensò: «Eh, non c'è che dire, l'appartamento n. 50! Non per niente la gente dice... Accipicchia, che appartamento!...»

Non aveva ancora finito di pensare questo, che la porta in alto sbatté di nuovo e qualcun altro si mise a correre in giú. Annuška si strinse al muro e si vide sgattaiolare davanti un cittadino abbastanza rispettabile, con la barbetta, ma con una faccia - cosí almeno sembrò ad Annuška - lievemente suina; anche costui, come già l'altro, abbandonò la casa passando dalla finestra, e anche lui non si sognò neppure di sfracellarsi sull'asfalto. Annuška aveva ormai dimenticato per quale scopo fosse uscita e rimase per le scale, segnandosi, gemendo: ohi, ohi, e discorrendo fra sé.

Il terzo senza barbetta, con una faccia rotonda e glabra, in camiciotto alla Tolstoj, scese poco dopo di corsa e esattamente allo stesso modo frullò via dalla finestra.

Va detto a onore di Annuška che essa era curiosa e aveva deciso di aspettare ancora un po' per vedere se non ci sarebbero stati altri prodigi. In alto, la porta si aperse di nuovo e tutta una comitiva cominciò a scendere, non di corsa, ma a passo abituale, come camminano tutti. Annuška scappò via dalla finestra, scese verso la sua porta, l'aprí in fretta, si nascose dietro di essa, e dallo spiraglio lasciato aperto baluginò il suo occhio pieno di frenetica curiosità.

Un tizio, malato o non malato, ma strano, pallido, con la barba lunga, un berrettino e una specie di vestaglia, scendeva a passi malfermi. Una signora in tonaca nera, cosí almeno sembrò ad

Annuška in quella semioscurità, lo conduceva premurosamente sotto braccio. Era una madama scalza, oppure con certe scarpette trasparenti, evidentemente importate dall'estero, tutte sbrindellate. Puh, altro che scarpette!... La madama era nuda! Ma certo, s'era infilata la tonaca sul corpo nudo!... «Accipicchia, che appartamento!...» L'anima di Annuška era tutto un inno di gioia, pregustando quel che avrebbe avuto da raccontare l'indomani ai vicini.

Dietro la madama bizzarramente vestita ne veniva un'altra tutta nuda con una valigetta in mano e accanto alla valigetta arrancava un enorme gatto nero. Annuška trattenne a stento uno strillo e si stropicciò gli occhi.

Chiudeva il corteo uno straniero di piccola statura, zoppicante, guercio da un occhio, senza giacca, in panciotto bianco da marsina e con tanto di cravatta. Tutta questa comitiva sfilò davanti ad Annuška e proseguí verso le scale. In quel momento qualcosa cadde con un tonfo sul pianerottolo.

Quando sentí che i passi si smorzavano, Annuška sgusciò fuori della porta come una serpe, appoggiò il bidoncino al muro, si gettò bocconi sul pianerottolo e cominciò a tastare intorno a sé. A un tratto si trovò fra le mani un tovagliolino con qualcosa di pesante. Quando ebbe sciolto l'involtino, Annuška strabiliò. Accostò il gioiello agli occhi, e in questi occhi ardeva un fuoco come in quelli d'un lupo Nella testa di Annuška vorticava una bufera:

«Non so niente, non ho visto niente. Portarlo da mio nipote? O segarlo in tanti pezzettini?... Le pietre si possono cavar fuori e venderle una alla volta: una sulla Petrovka, un'altra allo Smolenskij[21]. E io non so niente, non ho visto niente».

Annuška nascose in seno quel che aveva trovato, afferrò il bidoncino e stava per infilarsi di nuovo nell'appartamento, rinviando il suo viaggio in città, allorché le sorse davanti, sa il diavolo di dove fosse spuntato, quello stesso tipo dal petto bianco, senza giacca, e sussurrò piano:

- Fuori il ferro da cavallo e il tovagliolino!

- Che tovagliolino e che ferro da cavallo? - chiese Annuška, recitando molto abilmente la commedia. - Non so di nessun tovagliolino. Ehi, amico, è ubriaco?

Senza aggiungere altro, con dita dure come le maniglie d'un autobus, e altrettanto fredde, il tizio dal petto bianco strinse la gola di Annuška cosí forte da impedire all'aria qualsiasi accesso al di lei petto. Il bidoncino le cadde dalle mani e finí in terra. Dopo averla tenuta un po' di tempo senz'aria, lo straniero privo di giacca tolse le dita dal suo collo. Inghiottita una boccata d'aria, Annuška sorrise.

- Ah, un piccolo ferro da cavallo? - disse. - Subito subito. Sicché è suo quel ferro? E io guardo, eccolo lí nel tovagliolino, l'ho messo via apposta, perché non lo raccattasse qualcuno e poi chi s'è visto s'è visto!

Ricevuto il ferro e il tovagliolino, lo straniero cominciò a strisciar riverenze davanti ad Annuška, a stringerle forte la mano e a ringraziarla calorosamente, con un fortissimo accento straniero, dicendo:

- Le sono profondamente grato, madame. Questo piccolo ferro da cavallo mi è caro perché è un ricordo. E mi permetta, giacché l'ha messo al sicuro, di porgerle duecento rubli -. E immantinente trasse il denaro dal taschino del panciotto e lo porse ad Annuška.

Questa, sorridendo perdutamente, si limitava a gridare:

- Ah, la ringrazio umilissimamente! Merci! Merci!

Il munifico straniero scivolò giú in un batter d'occhio per tutta la rampa, ma prima di sparire definitivamente gridò da sotto, senza piú nessun accento:

- Vecchia strega, se ti capita ancora una volta di raccattare la roba altrui, consegnala alla polizia, e non nasconderla in seno!

Con uno scampanio in testa e una gran confusione a causa di tutto quel che era avvenuto sulla scala, Annuška seguitò ancora un pezzo a gridare per inerzia:

- Merci! Merci! Merci!... - ma da molto tempo lo straniero non c'era piú.

E non c'era piú nemmeno la macchina in cortile. Dopo aver restituito a Margherita il dono di

[21] La Petrovka è una via centrale di Mosca; lo Smolenskij era un mercato sulla piazza omonima

Woland, Azazello si accomiatò da lei e chiese se era seduta comodamente, Hella abbracciò e baciò di gusto Margherita, il gatto le baciò la mano, gli accompagnatori salutarono con la mano il Maestro che, inerte e immobile, stava quasi sdraiato in un angolo del sedile, fecero cenno al gracchio di partire e subito svanirono nell'aria, ritenendo inutile sobbarcarsi alla fatica di salire le scale. Il gracchio accese i fari e uscí dal portone, passando davanti all'uomo che dormiva della grossa. E le luci della grande macchina nera scomparvero fra le altre dell'insonne e rumorosa Sadovaja.

Un'ora dopo, nello scantinato di una casetta in uno dei vicoli dell'Arbat, nella prima stanza dove tutto era esattamente come prima della terribile notte autunnale dell'anno precedente, davanti alla tavola coperta da un tappeto di velluto, sotto la lampada col paralume, vicino alla quale c'era un piccolo vaso di mughetti, Margherita sedeva e piangeva sommessamente per tutte le emozioni che l'avevano sconvolta e per la felicità. Davanti a lei c'era un quaderno rovinato dal fuoco e accanto ad esso una pila di quaderni intatti. La casetta taceva. Nella piccola stanza attigua il Maestro giaceva sul divano, profondamente addormentato, coperto dalla vestaglia d'ospedale. Il suo respiro uguale era silenzioso.

Quando fu sazia di piangere, Margherita prese i quaderni intatti e ritrovò il passo che aveva riletto prima d'incontrarsi con Azazello sotto il muro del Cremlino. Margherita non aveva voglia di dormire. Accarezzava affettuosamente il manoscritto, come s'accarezza un gatto prediletto, e lo rigirava fra le mani, esaminandolo da ogni lato, ora soffermandosi sul frontespizio, ora aprendo l'ultimo foglio. Improvvisamente l'invase il terribile pensiero che tutto ciò fosse una stregoneria, che a momenti i quaderni sarebbero scomparsi, essa si sarebbe ritrovata nella sua camera da letto nella palazzina e, svegliandosi, avrebbe dovuto andare ad annegarsi. Ma fu questo l'ultimo pensiero terribile, la ripercussione delle lunghe sofferenze che aveva patito. Nulla spariva, l'onnipotente Woland era davvero onnipotente, e finché voleva, anche fino all'alba, Margherita avrebbe potuto sfogliare i quaderni, contemplarli e baciarli e rileggere le parole:

«Le tenebre, venute dal Mediterraneo, coprirono la città odiata dal procuratore... Sí, le tenebre...»

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Come il procuratore tentò di salvare Giuda di Kiriat

Le tenebre venute dal Mediterraneo coprirono la città odiata dal procuratore. Scomparvero i ponti sospesi che univano il tempio con la terribile torre Antonia, calò dal cielo un abisso che sommerse gli dèi alati sopra l'ippodromo, il palazzo Asmoneo con le feritoie, i mercati, i caravanserragli, i vicoli, gli stagni... sparí Jerushalajim, la grande città, come se non fosse mai esistita. Tutto era stato inghiottito dall'oscurità che aveva spaventato quanto di vivo c'era in Jerushalajim e dintorni. La strana nuvola giunse dalla parte del mare, il giorno quattordici del mese primaverile di Nisan, verso l'imbrunire.

Si riversò col ventre sul Golgota, dove i boia si affrettavano a dare il colpo di grazia ai condannati, si riversò sul tempio di Jerushalajim, quindi strisciò in torrenti fumosi dalla collina e inondò la città bassa. Affluiva nelle finestre e cacciava la gente dalle viuzze sghembe nell'interno delle case. Non si affrettava a liberarsi della sua umidità e si liberava soltanto della sua luce. Non appena la fumosa poltiglia nera veniva squarciata dal lampo, dal buio pesto balzava su la grande massa del tempio con lo scintillante tetto squamoso. Ma si spegneva in un attimo, e il tempio s'immergeva nel baratro nero. Diverse volte ne risorse, per sprofondarvi di nuovo, e ogni scomparsa veniva accompagnata da un fragore di catastrofe.

Altri bagliori tremuli traevano dall'abisso il palazzo di Erode il Grande che si ergeva sulla collina occidentale di fronte al tempio, e paurose statue d'oro decapitate balzavano verso il cielo nero protendendo le braccia. Ma di nuovo il fuoco celeste scompariva, e pesanti rombi di tuono ricacciavano gli idoli dorati nelle tenebre.

L'acquazzone s'abbatté all'improvviso, e il temporale si trasformò in un uragano. Nello stesso posto dove, verso mezzogiorno, presso la panchina di marmo nel giardino, conversavano il procuratore e il gran sacerdote, un colpo che sembrava una cannonata spaccò un cipresso come un fuscello. Insieme allo spolverio d'acqua e alla grandine, il vento portava, sul balcone sotto le colonne, rose strappate, foglie di magnolia, ramoscelli e sabbia. L'uragano si accaniva sul giardino.

In quel momento sotto il porticato si trovava una sola persona, il procuratore.

Non sedeva sulla scranna, ma giaceva su un letto presso un tavolino coperto di cibarie e di caraffe di vino. Un altro letto, vuoto, si trovava dall'altra parte del tavolino. Ai piedi del procuratore si stendeva una pozzanghera rossa, quasi fosse di sangue, e giacevano i cocci di una caraffa. Il servo che, prima del temporale, stava apparecchiando la mensa per il procuratore, si era confuso sotto lo sguardo di questi, era agitato per non aver soddisfatto in qualcosa il padrone, e il procuratore, arrabbiatosi, aveva spaccato la caraffa sul pavimento di mosaico dicendo:

- Perché non guardi in faccia quando servi? Hai forse rubato qualcosa?

Il volto nero dell'africano divenne grigio, nei suoi occhi apparve un terrore mortale, tremò, e mancò poco che spezzasse la seconda caraffa; ma l'ira del procuratore svaní con la stessa velocità con cui era sopraggiunta. Il negro stava precipitandosi a raccogliere i cocci e asciugare la pozzanghera, ma il procuratore gli fece un cenno con la mano, e lo schiavo corse via. La pozzanghera rimase.

Adesso, durante l'uragano, lo schiavo si nascondeva presso la nicchia dov'era posta la statua di una bianca donna nuda dalla testa reclinata, temeva di farsi vedere in un momento inopportuno, ma nello stesso tempo aveva paura di lasciarsi sfuggire l'attimo in cui il procuratore l'avrebbe potuto chiamare.

Steso sul letto nella penombra causata dal temporale, il procuratore si versava da sé il vino nella coppa, beveva a lunghi sorsi, di quando in quando toccava il pane, lo spezzava in briciole, lo inghiottiva a piccoli pezzi, ogni tanto succhiava un'ostrica, masticava un limone, e beveva di nuovo.

Se non fosse stato per lo scroscio dell'acqua e per gli schianti del tuono che, sembrava, minacciavano di sprofondare il tetto del palazzo, se non fosse stato per il battito della grandine che

martellava gli scalini del balcone, si sarebbe potuto udire il procuratore borbottare qualcosa, mentre parlava tra sé. E se l'instabile baluginare del fuoco celeste si fosse tramutato in una luce fissa, l'osservatore avrebbe potuto vedere che il volto del procuratore, con gli occhi infiammati dalle ultime insonnie e dal vino, esprimeva l'impazienza, e che il procuratore non guardava solo due rose bianche annegate nella pozzanghera rossa, ma volgeva costantemente la testa verso il giardino, incontro al pulviscolo d'acqua e alla sabbia, aspettando qualcuno, e aspettandolo con impazienza.

Passò del tempo, e il velo d'acqua davanti agli occhi del procuratore divenne meno fitto. Per quanto fosse stato furioso, l'uragano si stava indebolendo. I rami non scricchiolavano e non cadevano piú. I tuoni e le saette si diradavano. Su Jerushalajim non galleggiava piú un velo viola dal bordo bianco, ma una comune nuvola grigia di retroguardia. Il temporale si spostava verso il Mar Morto.

Adesso si potevano anche percepire isolati il rumore della pioggia e quello dell'acqua che precipitava per le grondaie e giú dai gradini della scala che il procuratore aveva disceso quel giorno per proclamare in piazza la sentenza. Infine risuonò anche la fontana, fino a quel momento soffocata. Il cielo si rasserenava. Nel velo grigio che fuggiva verso oriente cominciavano ad apparire finestre azzurre.

A questo punto, da lontano, irrompendo attraverso il picchiettare della pioggia ormai leggera, giunsero alle orecchie del procuratore lievi squilli di tromba e lo scalpitio di alcune centinaia di zoccoli. Udendoli il procuratore si mosse e il suo volto si animò. L'alaria ritornava dal Calvario. A giudicare dal rumore, stava attraversando quella stessa piazza dove era stata proclamata la sentenza.

Infine il procuratore udí i tanto attesi passi strascicati sulla scala che portava alla terrazza superiore del giardino proprio davanti alla loggia. Tese il collo, i suoi occhi brillarono esprimendo gioia.

Tra i due leoni di marmo apparve dapprima una testa coperta da un cappuccio, poi un uomo fradicio col mantello appiccicato al corpo. Era quello stesso che, prima della sentenza, aveva conferito a voce bassa col procuratore nella camera oscurata e che, durante il supplizio, sedeva su uno sgabello a tre piedi, giocherellando con un rametto.

Senza fare caso alle pozzanghere, l'uomo col cappuccio attraversò la terrazza del giardino, avanzò sul pavimento di mosaico della loggia e, alzando il braccio, disse con una voce alta dal timbro gradevole:

- Salute e gioia al procuratore! - Il nuovo venuto parlava latino.

- Oh numi! - esclamò Pilato. - Ma non hai un filo asciutto addosso! Che razza d'uragano! Eh? Ti prego di entrare subito in casa mia. Cambiati, fammi il piacere.

Il nuovo venuto rigettò indietro il cappuccio, scoprendo una testa fradicia con i capelli appiccicati alla fronte, e, atteggiando il volto ben raso a un cortese sorriso, rifiutò di andarsi. a cambiare, asserendo che quella pioggerella non gli poteva certo fare male.

- Non voglio sentire niente! - rispose Pilato e batté le mani. Con questo segnale richiamò i servi che stavano nascosti e diede loro l'ordine di occuparsi dell'uomo, e di servire subito dopo una pietanza calda.

Per asciugarsi i capelli, per cambiarsi d'abito e di scarpe e in genere per rimettersi in ordine, all'uomo occorse pochissimo tempo, e poco dopo giunse sul balcone con sandali asciutti, un mantello militare purpureo e i capelli ravviati.

Nel frattempo il sole era tornato su Jerushalajim e, prima di andar ad affogare nel Mediterraneo, inviava raggi di addio alla città odiata dal procuratore e indorava i gradini del balcone. La fontana si era completamente ripresa e cantava a piena voce, i colombi erano ritornati sulla sabbia, tubavano, saltellavano tra i rami rotti, beccavano qualcosa nella sabbia bagnata. La pozzanghera rossa era stata asciugata, i cocci portati via, sul tavolo fumava un piatto di carne.

- Ascolto gli ordini del procuratore, - disse l'uomo avvicinandosi al tavolo.

- Non udrai niente finché non ti sarai seduto e avrai bevuto un po' di vino, - rispose gentilmente Pilato e indicò l'altro letto.

L'uomo si sdraiò e un servo gli versò del denso vino rosso. Un altro servo, chinandosi con cautela sulla spalla di Pilato, riempí la coppa del procuratore. Poi questi allontanò i due servi con un gesto.

Mentre l'uomo mangiava e beveva, Pilato, sorseggiando il vino, lo guardava attraverso le palpebre socchiuse. Era un uomo di mezza età, con un volto tondeggiante piacevole e pulito, col naso carnoso. I suoi capelli erano di un colore indefinibile. Adesso, asciugandosi, si stavano schiarendo Sarebbe stato difficile determinare la nazionalità dell'uomo. La cosa principale che caratterizzava il suo volto era, forse, un'espressione bonaria, che tuttavia era in contrasto coi suoi occhi, o meglio, non cogli occhi, ma col suo modo di guardare l'interlocutore. Di solito, l'uomo teneva i piccoli occhi sotto le palpebre socchiuse un poco strane, che parevano enfiate. Allora nelle fessure di quegli occhi brillava una furbizia placida. Era lecito pensare che l'ospite del procuratore avesse dello spirito. Ma in certi momenti, scacciando completamente quello spirito brillante dalle fessure, l'ospite spalancava le palpebre e fissava all'improvviso il suo interlocutore, come se mirasse a scoprire rapidamente una macchiolina insignificante sul suo naso. Questo durava un istante, poi le palpebre si riabbassavano, le fessure si rimpicciolivano, e ricominciava a brillarvi la bonarietà e una furba intelligenza.

Il nuovo venuto non rifiutò neppure una seconda coppa di vino, inghiottí con evidente soddisfazione un paio di ostriche, assaggiò la verdura lessa, mangiò un pezzo di carne. Saziatosi, lodò il vino:

- Ottimo vitigno, procuratore, ma non è Falerno?

- Cecuba, di trent'anni, - replicò affabile il procuratore.

L'ospite si mise una mano sul cuore, rifiutò di mangiare altro, affermò di essere sazio. Allora Pilato riempí la propria coppa, l'ospite lo imitò. Entrambi rovesciarono un po' di vino nel vassoio, e il procuratore disse a voce alta, alzando la coppa:

- Per noi, per te, Cesare, padre dei romani, il piú caro e il piú buono degli uomini!

Dopo queste parole vuotarono la coppa e gli schiavi africani tolsero le pietanze dal tavolo lasciandovi la frutta e le caraffe. Di nuovo il procuratore li allontanò con un gesto, e rimase solo con il suo ospite nel porticato.

- E allora, - disse sommesso Pilato, - che cosa mi puoi riferire dell'umore che regna in questa città?

Senza volerlo, volse lo sguardo nella direzione in cui, oltre le terrazze del giardino, in basso, finivano di ardere le colonne e i tetti piatti, indorati dagli ultimi raggi.

- Io credo, procuratore, - rispose l'ospite, - che lo stato d'animo a Jerushalajim sia adesso soddisfacente.

- Si può allora garantire che non c'è minaccia di altri disordini?

- Si può garantire, - rispose l'ospite guardando soavemente il procuratore, - una cosa sola al mondo: la potenza del grande Cesare.

- I numi gli diano lunga vita! - disse subito Pilato, - e la pace universale! - Tacque, poi riprese: - Allora credi che si possa ritirare l’esercito?

- Ritengo che la coorte della Fulminante possa andarsene, - rispose l'ospite e aggiunse: - Sarebbe bene che, prima di partire, sfilasse per la città.

- Ottima idea, - approvò il procuratore, - dopodomani la farò partire, e me ne andrò anch'io; e ti giuro per il festino dei dodici dèi, giuro per i lari: darei chi sa che cosa per poterlo fare oggi stesso!

- Il procuratore non ama Jerushalajim? - chiese bonario l'ospite.

- Per carità! - esclamò il procuratore con un sorriso, non esiste un posto piú disperato sulla terra. Non parlo della natura - mi ammalo ogni volta che mi tocca venire qui -, fosse solo questo!... Ma queste feste!... Maghi, stregoni, incantatori, queste folle di pellegrini!... Fanatici, fanatici!... Prendi solo quel messia che di colpo si sono messi ad attendere per quest'anno! Ogni momento ti aspetti solo di dover assistere a uno sgradevolissimo spargimento di sangue. Tutto il tempo spostare le truppe, leggere denunce e delazioni, metà delle quali poi è diretta contro te stesso! Ammetti che è

noioso. Oh, se non fosse per il servizio dell'imperatore!

- Già, le feste qui sono difficili, - acconsentí l'ospite.

- Mi auguro di tutto cuore che finiscano presto, - aggiunse Pilato con energia. - Avrò finalmente la possibilità di tornare a Cesarea. Non mi crederai, ma questo edificio opprimente costruito da Erode, - il procuratore fece un gesto della mano verso il porticato, cosí che divenne chiaro che stava parlando del palazzo, - mi rende veramente pazzo! Non riesco a dormirci. Il mondo non ha mai conosciuto un'architettura piú stravagante!... Sí, torniamo agli affari Anzitutto, quel maledetto Bar-Raban non ti preoccupa?

A questo punto l'ospite lanciò quel suo sguardo particolare verso la guancia del procuratore. Ma quello guardava lontano con gli occhi annoiati e una smorfia di disgusto, contemplando la zona della città che giaceva ai suoi piedi e si andava spegnendo nel tramonto. Si spense anche lo sguardo dell'ospite, e le sue palpebre si abbassarono.

- Direi che Bar è diventato innocuo come un agnello, - disse l'ospite, e le rughe comparvero sul suo volto rotondo - adesso per lui ribellarsi è sconveniente.

- Troppo celebre? - chiese Pilato con un sogghigno.

- Il procuratore, come sempre, afferra con finezza la questione.

- Ma ad ogni buon conto, - osservò preoccupato il procuratore, e il lungo dito sottile con una pietra nera incastonata nell'anello si alzò, - bisognerà...

- Oh, il procuratore può essere certo che finché ci sarò io in Giudea, Bar non farà un solo passo senza essere pedinato.

- Adesso sono tranquillo, come del resto lo sono sempre quando ci sei tu.

- Il procuratore è troppo buono!

- Adesso ti prego di parlarmi dell'esecuzione, - disse il procuratore.

- Che cosa di preciso interessa il procuratore?

- Non ci sono stati da parte della folla tentativi di manifestare indignazione? Questa è la cosa principale, naturalmente.

- Per nulla, - rispose l'ospite.

- Benissimo. Hai constatato tu stesso che la morte è sopravvenuta?

- Il procuratore può esserne certo.

- E dimmi... la bevanda è stata loro data prima che fossero appesi ai pali?

- Sí. Ma lui, - l'ospite chiuse gli occhi, - si è rifiutato di berla.

- Quale dei tre? - chiese Pilato.

- Scusami, egemone! - esclamò l'ospite. - Non ti ho detto il nome? Era Hanozri.

- Pazzo! - disse Pilato, facendo una smorfia. Sotto l'occhio sinistro gli tremò una vena. - Morire bruciato dal sole! Perché rifiutare ciò che è proposto conformemente alla legge? Con quali termini ha rifiutato?

- Ha detto, - rispose l'ospite, chiudendo di nuovo gli occhi, - che ringraziava e che non accusava perché gli toglievano la vita.

- Non accusava chi? - chiese con voce sorda Pilato.

- Questo, egemone, non l'ha detto...

- Non ha tentato di predicare qualcosa in presenza dei soldati?

- No, egemone, questa volta non era loquace. L'unica cosa che ha detto è che, tra i vizi umani, uno dei maggiori è, secondo lui, la codardia.

- A quale proposito lo disse? - l'ospite udí una voce improvvisamente incrinata.

- Non lo si poteva capire. Si comportava in modo strano, come del resto fa sempre.

- In che consisteva la stranezza?

- Tentava continuamente di fissare negli occhi ora uno ora un altro di coloro che lo circondavano, e per tutto il tempo sorrideva d'un sorriso smarrito.

- Nient'altro? - chiese la voce rauca.

- Nient'altro.

Il procuratore urtò la coppa mescendosi del vino. Dopo averla vuotata fino in fondo, disse:

- Si tratta di questo: anche se non siamo in grado di scoprire - almeno per ora - suoi ammiratori o seguaci, tuttavia non si può garantire che non ne esistano.

L'ospite ascoltava con attenzione, chinando la testa.

- Perciò, ad evitare sorprese di qualsiasi genere, - continuava il procuratore, - ti prego di far scomparire immediatamente e senza rumore dalla faccia della terra i corpi dei tre giustiziati e di seppellirli in segreto, in modo che non se ne senta piú parlare.

- Ubbidisco, egemone, - disse l'ospite, e si alzò dicendo: - Data la complessità e la responsabilità della cosa, permettimi di andare subito.

- No, siedi ancora un istante, - disse Pilato, fermandolo con un gesto, - ci sono ancora due questioni. La prima: le tue immense benemerenze nel difficilissimo lavoro di capo del servizio segreto presso il procuratore della Giudea mi danno la gradita possibilità di farne rapporto a Roma.

A queste parole, il volto dell'ospite divenne roseo; egli si alzò e fece un inchino al procuratore, dicendo:

- Non faccio che compiere il mio dovere al servizio dell'imperatore.

- Ma vorrei pregarti, - continuava l'egemone, - se ti proponessero un trasferimento con una promozione, di rifiutarlo e di restare qui. Non vorrei assolutamente separarmi da te. Ti ricompensino in qualche altro modo.

- Sono felice di servire sotto i tuoi ordini, egemone.

- Ne sono ben lieto. Ora, la seconda questione. Riguarda quel... come si chiama... Giuda di Kiriat.

Qui l'ospite lanciò al procuratore il suo sguardo, e subito, com'era doveroso, lo spense.

- Dicono, - continuò il procuratore abbassando la voce, - che abbia ricevuto del denaro per aver accolto cosí cordialmente a casa sua quel filosofo pazzo.

- Ne riceverà, - lo corresse sommesso il capo del servizio segreto.

- Una grossa somma?

- Questo non lo può sapere nessuno, egemone.

- Neanche tu? - chiese l'egemone, la cui sorpresa equivaleva a una lode.

- Ahimè, neanch'io, - rispose calmo l'ospite. - Ma che riceverà il denaro questa sera, lo so. È stato convocato per oggi al palazzo di Caifa.

- Ah, l'avido vecchio di Kiriat, - osservò il procuratore sorridendo; - è un vecchio, nevvero?

- Il procuratore non sbaglia mai, ma questa volta si è sbagliato, - rispose affabile l'ospite. - L'uomo di Kiriat è un giovanotto.

- Ma no! Mi puoi dire qualcosa di lui? È un fanatico?

- Oh no, procuratore.

- Bene. Qualcos'altro?

- È bellissimo.

- E poi? Ha forse qualche passione?

- È difficile conoscere a fondo tutti in questa immensa città, procuratore...

- Oh no, no, Afranio! Non sminuire i tuoi meriti!

- Ha una passione, procuratore -. L'ospite fece una brevissima pausa. - La passione del denaro.

- Che fa?

Afranio alzò gli occhi al cielo, rifletté un istante, poi disse:

- Lavora nella bottega di un cambiavalute suo parente.

- Ah, già, già, già, già... - Qui il procuratore tacque, si voltò a guardare che non vi fosse nessuno sul balcone, e disse con voce sommessa: - Ecco di che si tratta: oggi ho saputo che stanotte lo ammazzeranno.

Qui non solo l'ospite lanciò il suo sguardo sul procuratore, ma ve lo trattenne addirittura un istante, poi rispose:

- Tu, procuratore, hai dato un giudizio troppo lusinghiero su di me. Non credo di meritare il tuo rapporto. Non ho notizie del genere.

- Tu sei degno della piú alta ricompensa, - rispose il procuratore, - ma queste notizie esistono.

- Posso permettermi di chiedere da dove provengono?

- Consentimi di non dirlo per ora, tanto piú che sono notizie casuali, oscure e dubbie. Ma sono obbligato a prevedere tutto. È questo il mio incarico, ma, soprattutto, ho fede nel mio presentimento che non mi ha mai ingannato. Le informazioni sono queste: un ignoto amico di Hanozri, sdegnato dal mostruoso tradimento di quel cambiavalute, si sta accordando coi suoi complici per ucciderlo questa notte, e fare avere di nascosto il denaro del tradimento al gran sacerdote con il biglietto: «Restituisco il denaro maledetto».

Il capo del servizio segreto non lanciò piú occhiate inattese all'egemone, e continuò ad ascoltarlo strizzando gli occhi, mentre Pilato proseguiva:

- Pensa un po', al gran sacerdote farà piacere ricevere un regalo cosí in una notte di festa?

- Non solo non gli farà piacere, - rispose l'ospite con un sorriso, - ma immagino, procuratore, che questo causerà un grosso scandalo.

- Sono dello stesso parere. Proprio per questo ti prego di occuparti di questa faccenda, cioè di prendere le misure opportune per proteggere Giuda di Kiriat.

- L'ordine dell'egemone sarà eseguito, - disse Afranio, - ma devo tranquillizzarlo: il proposito dei malfattori è assai difficilmente realizzabile. Basta pensare, - senza smettere di parlare, l'ospite si voltò e proseguí: - pedinare un uomo, ammazzarlo, e per di piú sapere quanto ha preso e riuscire a restituire il denaro a Caifa, e tutto questo in una sola notte! Oggi!

- Eppure lo ammazzeranno oggi, - ripeté Pilato con ostinazione. - Ti dico che ne ho il presentimento! Non è mai successo che m'ingannasse! - Il volto del procuratore fu percorso da una smorfia, ed egli si fregò in fretta le mani.

- Ubbidisco, - rispose l'ospite docilmente, si alzò, si drizzò, e all'improvviso chiese con severità: - Allora lo ammazzeranno, egemone?

- Sí, - rispose Pilato, - e ogni speranza è riposta nella tua sbalorditiva efficienza.

L'ospite si aggiustò il pesante cinturone sotto il mantello e disse:

- Ti saluto, ti auguro salute e gioia!

- Ah sí, - esclamò sommessamente Pilato, - me ne ero dimenticato! Ti sono debitore!...

L'ospite si stupí:

- Davvero, procuratore, non mi devi niente.

- Ma come? Quando arrivai a Jerushalajim, ricordi, la folla di mendicanti... volevo buttar loro del denaro, ma non ne avevo con me, e ne presi da te.

- Oh, procuratore, è un'inezia!

- Bisogna ricordare anche le inezie -. Pilato si voltò, sollevò il mantello che stava sulla scranna dietro di lui, prese una borsa di pelle che si trovava sotto ad esso e la tese all'ospite. Questi fece un inchino accettandola, e la nascose sotto il suo mantello.

- Aspetto, - disse Pilato, - la relazione sulla sepoltura nonché su Giuda di Kiriat questa notte stessa, mi senti, Afranio, oggi. La guardia avrà l'ordine di svegliarmi non appena tu arriverai. Ti aspetto.

- Ti saluto, - disse il capo del servizio segreto e voltandosi, uscí dal balcone. Si udí la sabbia bagnata scricchiolare sotto i suoi piedi, poi si sentí lo scalpiccio dei suoi stivali sul marmo tra i leoni, poi gli sparirono le gambe, il torso, e infine scomparve anche il cappuccio. Solo allora il procuratore si accorse che il sole non c'era piú, e che era sopraggiunto il crepuscolo.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

La sepoltura

Forse fu proprio a causa di quel crepuscolo che l'aspetto del procuratore cambiò bruscamente. Sembrava che fosse invecchiato e si fosse incurvato a vista d'occhio e inoltre era diventato inquieto. Guardò indietro e sussultò, quando lo sguardo cadde sulla scranna vuota, sul cui schienale era steso il mantello. Si avvicinava la notte festiva, le ombre serali giocavano il loro gioco e all'affaticato procuratore parve, probabilmente, che qualcuno sedesse in quella scranna vuota. Cedendo al timore, mosse il mantello, poi lo lasciò, e si mise a percorrere la loggia ora fregandosi le mani, ora accorrendo verso il tavolo e afferrando la coppa, ora fermandosi e guardando con occhi vuoti il mosaico del pavimento, come se cercasse di decifrarvi qualche segno...

In quel giorno, era già la seconda volta che lo afferrava la malinconia. Fregandosi la tempia, nella quale l'infernale dolore del mattino aveva lasciato solo un ricordo soffocato e vischioso, il procuratore si sforzava di capire la causa dei suoi tormenti interiori. E la capí rapidamente, ma cercò di ingannare se stesso. Gli era chiaro che quel mattino si era irreparabilmente lasciato sfuggire qualcosa, e adesso voleva ripararvi con azioni insignificanti e meschine, ma soprattutto tardive. L'inganno di se stesso consisteva nel fatto che il procuratore cercava di convincersi che le sue azioni, quelle attuali, della sera, non erano meno importanti della sentenza del mattino. Ma ci riusciva malissimo.

A una delle svolte si fermò di colpo e fischiò. In risposta rimbombò nel crepuscolo un basso latrato, e dal giardino balzò sulla loggia un gigantesco cane grigio dalle orecchie aguzze, con un collare ornato di piastre dorate.

- Banga, Banga, - gridò debolmente il procuratore.

Il cane si sollevò sulle zampe posteriori e pose quelle anteriori sulle spalle del padrone facendolo quasi cadere, e gli leccò la guancia. Il procuratore sedette sulla scranna. Banga, con la lingua penzoloni e il respiro frequente, si coricò ai piedi del padrone, e la gioia nei suoi occhi significava che era finito il temporale, unica cosa al mondo che l'impavido cane temesse, e anche che adesso si trovava di nuovo lí, accanto all'uomo che amava, rispettava e considerava il piú potente al mondo, signore di tutti, grazie al quale anch'esso si considerava un essere privilegiato, superiore e speciale. Coricato ai piedi del suo padrone, pur senza guardarlo, ma guardando il giardino avvolto dalla sera, capí subito che al suo padrone era successa una disgrazia. Perciò cambiò posa, si alzò, si avvicinò di lato, e pose le zampe anteriori e il muso sulle ginocchia del procuratore, sporcandogli l'orlo del mantello di sabbia umida. Le azioni di Banga dovevano probabilmente significare che cercava di consolare il suo padrone, ed era pronto ad affrontare con lui la mala sorte. Tentava di esprimere questo anche con gli occhi, rivolti al padrone, e con le aguzze orecchie drizzate. Cosí entrambi, il cane e l'uomo, affezionati l'uno all'altro, accolsero la notte festiva sul balcone.

Nel frattempo, l'ospite del procuratore si dava da fare.

Dopo aver lasciato la terrazza superiore del giardino di fronte alla loggia, scese per la scala verso la terrazza successiva, voltò a destra e si avvicinò alle caserme situate nel recinto del palazzo. Là erano dislocate le due centurie che erano giunte insieme al procuratore a Jerushalajim per le feste, nonché la guardia segreta del procuratore, comandata dall'ospite stesso. Questi trascorse nelle caserme poco meno di dieci minuti, ma dopo quel termine, dal cortile delle caserme uscirono tre carri carichi di attrezzi da zappatore e di un barile d'acqua. I carri erano scortati da quindici uomini a cavallo, con mantelli grigi. Accompagnati dai soldati, i carretti uscirono dal recinto del palazzo attraverso il portone posteriore, volsero a ovest, uscirono dalla porta della città e seguirono dapprima un sentiero verso la strada di Betlemme, poi questa strada verso nord giunsero fino all'incrocio presso la porta di Hebron e di lí presero la strada di Giaffa che in quel giorno era stata percorsa dalla processione con i condannati diretti verso il luogo del supplizio. A quell'ora faceva

già buio e all'orizzonte spuntò la luna.

Poco dopo la partenza dei carri con il distaccamento che li scortava, si allontanò a cavallo dal palazzo anche l'ospite del procuratore, che adesso indossava un logoro chitone scuro. L'ospite si diresse non verso la campagna, bensí in città. Poco dopo lo si poteva vedere avvicinarsi alla fortezza Antonia, sita a nord, vicinissima al gran tempio. Anche nella fortezza, l'ospite si soffermò per un tempo brevissimo, poi ricomparve nella città bassa, nelle sue vie tortuose e intricate. Qui l'ospite giunse a dorso di mulo.

L'uomo, che conosceva bene la città, trovò facilmente la via che cercava. Portava il nome di Greca, perché vi si trovavano alcune botteghe greche, una delle quali vendeva tappeti. Proprio davanti a questa bottega l'ospite fermò il mulo, ne discese e lo legò a un anello infisso nel portone. La bottega era già chiusa. L'uomo entrò dal cancello vicino all'ingresso della bottega, e si ritrovò in un cortiletto quadrato circondato da magazzini. Voltato un angolo, giunse presso il terrazzo di pietra di una casa d'abitazione coperta di edera, e si guardò intorno. Sia nella casetta che nei magazzini faceva buio, non erano ancora stati accesi i lumi. L'ospite chiamò con voce sommessa:

- Nisa!

A questo appello, una porta scricchiolò, e nel crepuscolo serale apparve sul terrazzo una giovane donna senza velo.

Si chinò sulla balaustra, guardando inquieta, desiderosa di sapere chi fosse. Riconosciuto l'uomo, gli sorrise affabile, lo salutò con un cenno del capo e fece un gesto con la mano.

- Sei sola? - chiese sommessamente in greco Afranio.

- Sí, - sussurrò la donna sul terrazzo, - mio marito è partito stamane per Cesarea, - la donna si voltò a guardare la porta, e aggiunse in un sussurro: - ma la serva è in casa -. Fece un gesto che significava: «entra».

Afranio si guardò intorno e salí i gradini di pietra. Poi entrambi scomparvero nell'interno della casa. Dalla donna Afranio rimase brevissimo tempo, certo meno di cinque minuti. Poi lasciò casa e terrazzo, tirò ancora di piú il cappuccio sugli occhi e uscí in strada. In quel momento nelle case accendevano già i lumi, la calca del giorno di festa era ancora assai grande, e Afranio sul suo mulo si perse nel viavai di passanti e cavalieri. L'ulteriore suo cammino è ignoto a tutti.

La donna che Afranio aveva chiamato Nisa, rimasta sola, cominciò a cambiarsi in fretta e furia. Ma per quanto le riuscisse difficile trovare quanto le occorreva nella camera buia, non accese il lume, né chiamò la serva. Solo quando fu pronta e sulla testa ebbe posto un velo scuro si sentí la sua voce nella piccola casa:

- Se qualcuno chiede di me, di' che sono da Enanta.

Si udí il borbottio della vecchia serva nell'oscurità:

- Da Enanta? Oh, questa Enanta! Tuo marito ti ha pur proibito di andare da lei! Fa la mezzana, la tua Enanta! Guarda che lo dirò a tuo marito...

- Su, su, smettila, - replicò Nisa, e come un'ombra scivolò fuori dalla casa. I suoi sandali batterono sulle lastre di pietra del cortile. Brontolando, la serva chiuse la porta che dava sul terrazzo. Nisa lasciò la sua casa.

Nello stesso momento, da un altro vicolo nella città bassa, un vicolo tortuoso che scendeva a scalinata verso uno degli stagni della città, dal cancello di una casa poco appariscente la cui facciata cieca dava sul vicolo mentre le finestre si aprivano sul cortile, uscí un uomo giovane dalla barbetta accuratamente spuntata, con in testa un fazzoletto bianco che ricadeva sulle spalle, in un nuovo taleth festivo azzurro con le nappine in basso, e coi sandali nuovi scricchiolanti. Il bell'uomo dal naso aquilino, vestito a festa camminava svelto, superando i passanti che si affrettavano a rientrare per la cena solenne, e guardava le finestre illuminarsi l'una dopo l'altra. Il giovane si dirigeva per la strada che, lungo il mercato, conduceva verso il palazzo del gran sacerdote Caifa, situato ai piedi della collina del tempio.

Poco dopo lo si poteva vedere mentre entrava nel portone del cortile di Caifa. Poco piú tardi, mentre lasciava questo stesso cortile.

Dopo la visita al palazzo, in cui erano già stati accesi candelabri e torce e dove ferveva il

trambusto festivo, il giovane camminò con passo ancora piú allegro e vivace, e ritornò verso la città bassa. Proprio all'angolo dove la strada sboccava nella piazza del mercato, nel ribollire della calca, lo oltrepassò, con andatura di danza, una donna snella dal velo abbassato fin sugli occhi. Superando il bel giovanotto, la donna sollevò per un istante il velo, lanciò un'occhiata al giovane, ma non solo non rallentò il passo, bensí l'affrettò come se volesse nascondersi da colui che aveva superato.

Il giovane non solo notò la donna, no: la riconobbe, e riconosciutala, trasalí, si fermò guardandole perplesso la schiena, e di colpo si gettò a inseguirla. Facendo quasi cadere un passante con una caraffa in mano, il giovane raggiunse la donna e, col respiro pesante per l'emozione, l'apostrofò:

- Nisa!

La donna si voltò, socchiuse gli occhi, sul suo volto si dipinse un gelido fastidio, quindi rispose in greco:

- Ah, sei tu, Giuda? Non ti ho riconosciuto subito. Del resto, meglio cosí. Da noi si dice che chi non viene riconosciuto diventerà ricco...

Emozionato al punto che il suo cuore cominciò a saltare come un uccello coperto da un velo nero, Giuda chiese in un rotto sussurro, temendo di farsi udire dai passanti:

- Ma dove vai, Nisa?

- Che te ne importa? - rispose Nisa rallentando il passo e guardando Giuda con alterigia.

Allora nella voce di Giuda si udí un'intonazione infantile, ed egli sussurrò smarrito:

- Ma come... Se eravamo d'accordo... Volevo passare a casa tua, avevi detto che saresti stata in casa tutta la sera...

- Oh, no, no, - rispose Nisa, e sporse il labbro inferiore con un'espressione capricciosa, e a Giuda sembrò che il suo volto, il volto piú bello che avesse mai visto in vita sua, diventasse ancora piú bello, - mi sono annoiata. Voi avete la festa, ma io che dovrei fare? Starmene lí ad ascoltarti sospirare sul terrazzo? E per di piú, temere che la serva glielo vada a riferire? No, no, ho deciso: vado fuori città ad ascoltare il canto degli usignoli.

- Come fuori città? - chiese smarrito Giuda. - Da sola?

- Naturalmente, da sola, - rispose Nisa.

- Permettimi di accompagnarti, - chiese Giuda ansando. I suoi pensieri si erano fatti confusi, aveva dimenticato ogni cosa al mondo, e guardava con occhi supplici gli occhi azzurri di Nisa, che ora sembravano neri.

Nisa non rispose e affrettò il passo.

- Perché non dici niente, Nisa? - chiese querulo Giuda adattando la sua andatura a quella di lei.

- Non mi annoierò con te? - chiese all'improvviso Nisa fermandosi. Allora i pensieri di Giuda si confusero del tutto.

- Ma sí, - si addolcí infine Nisa, - andiamo pure.

- Ma dove, dove?

- Aspetta... entriamo in questo cortile e mettiamoci d'accordo, se no, temo che qualche conoscente mi veda e dica a mio marito che mi sono trovata col mio amante per strada.

Nel mercato non si videro piú né Nisa né Giuda: stavano sotto un portone a confabulare.

- Vai nel podere degli ulivi, - sussurrava Nisa tirandosi il velo sugli occhi e voltando la schiena a un uomo che entrava nel portone con un secchio in mano, - a Getsemani oltre il Kedron, hai capito?

- Sí, sí, sí...

- Io andrò avanti, - continuava Nisa, - ma tu non seguirmi da vicino, stai lontano da me. Io vado avanti... Quando avrai attraversato il torrente... Sai dov'è la grotta?

- Sí, lo so...

- Passerai oltre il frantoio, andrai su e girerai verso la grotta. Ti attenderò lí. Ma guai se mi segui subito, devi avere pazienza, aspetta qui, - con queste parole, Nisa uscí dal portone come se non avesse neppure parlato con Giuda.

Giuda rimase fermo da solo per un po', cercando di concentrare i propri pensieri dispersi. Tra l'altro, si chiedeva come avrebbe spiegato ai familiari l'assenza dal pranzo festivo. Giuda cercava d'inventare una qualsiasi bugia, ma per l'emozione non gli venne in mente nulla e allora uscí lentamente dal portone.

Adesso cambiò direzione, non si affrettava piú verso la città bassa, ma svoltò invece verso il palazzo di Caifa. La festa era già irrotta nella città. Intorno a Giuda non solo alle finestre brillavano le luci, ma si udivano già i canti rituali. Sulla strada, i ritardatari incitavano gli asinelli, li frustavano, li ingiuriavano. I piedi di Giuda volavano, ed egli non si accorse come gli sfuggissero ai lati le tremende torri Antonie coperte di muschio, non sentí neanche l'urlo delle trombe nella fortezza, non fece caso a una pattuglia romana a cavallo con una torcia che inondò la sua strada d'una luce inquieta.

Passando accanto alla torre, Giuda si voltò e vide che a un'immensa altezza sopra il tempio erano stati accesi due giganteschi candelabri a cinque bracci. Ma Giuda li vide anch'essi come in una nebbia. Gli sembrò che sopra Jerushalajim vi fossero accese dieci lampade di grandezza mai vista, che facevano a gara con la luce di una lampada unica che si alzava sempre di piú sopra Jerushalajim: la luna.

Adesso a Giuda non interessava nulla, si affrettava verso la porta di Getsemani, voleva lasciare la città al piú presto. A volte gli sembrava che davanti a lui, tra le schiene e i volti dei passanti, balenasse una figura dall'andatura danzante che lo guidava. Ma era un abbaglio. Giuda capiva che Nisa era molto piú avanti di lui. Corse oltre le botteghe dei cambiavalute e giunse infine alla porta di Getsemani. Lí, pur ardendo d'impazienza, fu costretto a fermarsi. In città stavano entrando i cammelli, seguiti da una pattuglia militare siriana, che Giuda maledí in cuor suo...

Ma tutto ha una fine. L'impaziente Giuda era già oltre le mura della città. Alla sua sinistra, vide un piccolo cimitero, e, vicino, alcune tende a strisce di pellegrini. Attraversata la strada polverosa inondata dalla luna, Giuda si affrettò verso il torrente Kedron per attraversarlo. L'acqua gorgogliava lievemente intorno ai suoi piedi. Saltando da una pietra all'altra, giunse finalmente alla riva opposta, quella di Getsemani, e con grande gioia vide che la strada tra i giardini era deserta. Si vedeva poco lontano il cancello mezzo distrutto dell'oliveto.

Dopo l'afa cittadina, Giuda fu colpito dal profumo inebriante della notte primaverile. Attraverso lo steccato si riversava dal giardino un'ondata di profumo di mirti e acacie proveniente dai prati di Getsemani.

L'ingresso non era sorvegliato, nei suoi pressi non c'era nessuno e, alcuni minuti dopo, Giuda correva sotto l'ombra misteriosa di enormi ulivi frondosi. La strada era erta. Giuda saliva, col respiro affannoso, uscendo a volte dall’ombra per trovarsi su ornati tappeti di luce lunare che gli ricordavano i tappeti visti nella bottega del geloso marito.

Poco dopo balenò alla sua sinistra, su un prato, il frantoio con la pesante macina di pietra e un mucchio di barili. Nel giardino non c'era nessuno; i lavori erano stati terminati al tramonto, e adesso risuonavano in alto cori di usignoli.

La meta di Giuda era vicina. Sapeva che a destra, nell'oscurità, avrebbe subito udito il lieve sussurrio dell'acqua che cadeva nella grotta. Difatti percepí quel suono. Faceva sempre piú fresco. Rallentò allora il passo, e chiamò sommesso:

- Nisa!

Ma, invece di Nisa, si staccò dal grosso tronco di un ulivo e balzò sulla strada una tarchiata sagoma maschile; qualcosa brillò nella sua mano e subito si spense. Con un leggero grido, Giuda si gettò indietro, ma un secondo uomo gli sbarrò la strada.

Il primo, che era davanti, chiese a Giuda:

- Quanto ti hanno dato? Rispondi, se vuoi salva la vita!

La speranza s'accese nel cuore di Giuda, che gridò con voce terribile:

- Trenta tetradracme! Trenta tetradracme! Ho con me tutto quello che mi hanno dato! Ecco il denaro! Prendetelo, ma lasciatemi la vita!

L'uomo davanti afferrò immediatamente la borsa dalle mani di Giuda. Nello stesso istante

alle sue spalle si levò un coltello e colpí l'innamorato sotto la scapola. Giuda fu scaraventato in avanti, e buttò in alto le mani con le dita rattrappite. L'uomo davanti accolse Giuda sul suo coltello e glielo immerse fino al manico nel cuore.

- Ni...sa... - disse Giuda non con la sua voce giovanile alta e pura, ma con voce bassa e piena di rimprovero, e non emise altro suono. Il suo corpo batté sulla terra con tanta violenza che la fece rintronare.

Apparve allora sulla strada una terza figura. Questa portava un mantello col cappuccio.

- Fate presto, - ordinò. Gli assassini avvolsero rapidamente in una pelle la borsa e un biglietto che il terzo porse loro, e legarono il tutto con una cordicella. Il secondo si mise l'involto in seno, poi i due assassini si precipitarono via dalla strada e l'oscurità tra gli ulivi li inghiottí. Il terzo invece si accoccolò vicino al morto e lo guardò in faccia. Nell'ombra, essa gli apparve bianca come il gesso, e di una bellezza ispirata.

Alcuni secondi dopo non c'era anima viva sulla strada.

Il corpo inanimato giaceva con le braccia allargate. Il piede sinistro era finito in una chiazza di luce lunare, cosí che risaltava nettamente ogni cinghia del sandalo. Tutto il giardino di Getsemani risuonava del canto degli usignoli.

Dove si fossero diretti i due che avevano ammazzato Giuda, nessuno lo sa, ma sl conosce la strada seguita dal terzo uomo col cappuccio. Lasciando il sentiero, s'inoltrò nel folto degli ulivi, dirigendosi verso sud. Scavalcò il recinto del giardino lontano dall'ingresso principale, all'angolo di sinistra, dove le pietre superiori del muricciolo erano franate. Poco dopo era sulla riva del Kedron. Entrò allora nell'acqua e vi camminò per un certo tempo, finché non vide in lontananza le sagome di due cavalli e di un uomo vicino. Anche i cavalli erano nel torrente. L'acqua scorreva bagnando i loro zoccoli. Il guardiano montò uno dei cavalli, l'uomo col cappuccio balzò sull'altro, e lentamente si avviarono nel torrente. Si udivano i sassi scricchiolare sotto le zampe dei cavalli. Poi i cavalieri uscirono dall'acqua, salirono sulla riva di Jerushalajim e costeggiarono al passo il muro della città. Qui, il guardiano si allontanò, e partendo di galoppo scomparve, mentre l'uomo col cappuccio fermò il suo cavallo, scese sulla strada deserta, si levò il mantello, lo rivoltò, ne tolse di sotto un elmo piatto senza cimiero che si calcò in testa. Balzò ora sul cavallo un uomo con una clamide militare e una corta spada al fianco. Toccò le redini, e il focoso cavallo partí al trotto scrollando il cavaliere. La meta non era lontana: il cavaliere si avvicinava alla porta meridionale di Jerushalajim.

Sotto l'arco della porta danzava e saltava l'irrequieta fiamma delle torce. I soldati di guardia della seconda centuria della Legione Fulminante sedevano su panche di pietra giocando ai dadi. Quando videro il militare che si avvicinava scattarono in piedi; l'uomo fece loro un cenno di mano ed entrò nella città.

La città era inondata di luci festose. A tutte le finestre scintillava la fiamma dei candelabri e dovunque, fondendosi in un coro discordante, si udivano i canti rituali. Lanciando di quando in quando un'occhiata alle finestre che davano sulla strada, il cavaliere poteva vedere gente seduta a tavola, e sopra la tavola carne di capretto e coppe di vino tra piatti con erbe amare. Fischiettando una sommessa canzoncina, il cavaliere avanzava con un trotto pacato lungo le vie deserte della città bassa verso la torre Antonia, guardando ogni tanto i candelabri a cinque bracci, mai visti altrove, che ardevano sopra il tempio, e la luna che si trovava ancora piú in alto dei candelabri.

Il palazzo di Erode il Grande non partecipava minimamente alla solennità della notte pasquale. Nei locali di servizio del palazzo, volti a sud, dove si erano sistemati gli ufficiali della coorte romana e il legato della legione, brillavano luci, e là si sentiva movimento e vita. Invece la parte anteriore, quella delle cerimonie, dove si trovava l'unico e involontario abitatore del palazzo - il procuratore -, con le sue colonne e le statue dorate, sembrava tutta accecata sotto la chiarissima luce lunare. Lí, all'interno del palazzo, regnavano l'oscurità e il silenzio.

Come aveva detto ad Afranio, il procuratore non aveva voluto ritirarsi nelle stanze interne. Aveva dato ordine di preparargli il letto sul balcone, là dove aveva pranzato, e dove al mattino aveva tenuto l'interrogatorio. Il procuratore si coricò, ma il sonno non volle visitarlo. La nuda luna stava alta nel cielo puro, e per alcune ore il procuratore non ne distolse gli occhi.

Verso mezzanotte il sonno ebbe finalmente pietà dell'egemone. Con uno sbadiglio convulso, il procuratore sfibbiò il mantello e lo gettò via, tolse dalla tunica la cinghia con un largo coltello d'acciaio infilato nel fodero, la mise sulla scranna vicina al letto, si tolse i sandali e si coricò. Immediatamente Banga salí sul suo letto e gli si accovacciò vicino, testa contro testa, e il procuratore posando una mano sul collo dell'animale, chiuse finalmente gli occhi. Solo allora si addormentò anche il cane.

Il letto si trovava nella semioscurità, protetto dalla luna da una colonna, ma dai gradini di accesso si stendeva verso il letto un nastro di luce lunare. E il procuratore, non appena ebbe perso il collegamento con quello che c'era intorno a lui nella realtà, subito si mosse per la strada luccicante e la risalí, direttamente verso la luna. Nel sogno sorrise perfino di felicità, tanto ogni cosa si risolveva in modo cosí splendido e irripetibile su quella diafana strada azzurra.

Era seguito da Banga, e vicino a lui camminava il filosofo errante. Discutevano qualcosa di molto complesso e importante, e nessuno dei due riusciva a vincere l'altro. Non si accordavano su nessun punto, e questo rendeva la loro discussione particolarmente interessante e interminabile. S'intende che l'esecuzione di quel giorno era stata un mero equivoco: il filosofo che aveva escogitato una cosa cosí incredibilmente assurda come la bontà universale degli uomini, gli camminava accanto, quindi era vivo. E, naturalmente, sarebbe stato orribile anche il solo pensiero che un uomo simile potesse essere giustiziato. L'esecuzione non era avvenuta! Non era avvenuta! Ecco in che consisteva il fascino del viaggio su per la scala lunare.

Vi era tanto tempo libero quanto ne occorreva, il temporale sarebbe scoppiato solo verso sera, e la codardia era indubbiamente uno dei vizi piú terribili. Cosí diceva Jeshua Hanozri. No, filosofo, ti obietto: è il vizio piú terribile di tutti!

Ecco, per esempio, non aveva avuto paura l'attuale procuratore della Giudea, allora tribuno della legione, quella volta nella Valle delle Vergini, quando i germani infuriati avevano quasi dilaniato il gigantesco Ammazzatopi! Ma per carità, filosofo! Possibile che tu, con la tua intelligenza, possa pensare che, per causa di un uomo che ha commesso un delitto contro Cesare, il procuratore della Giudea si rovini la carriera?

- Sí, sí... - gemeva e singhiozzava nel sonno Pilato.

Certo che se la sarebbe rovinata. Al mattino non l'avrebbe fatto, ma adesso, di notte, soppesato tutto, era pronto a rovinarsela. Era pronto a tutto, pur di salvare dall'esecuzione quel pazzo sognatore e medico completamente innocente!

- D'ora in poi staremo sempre insieme, - gli diceva in sogno il lacero filosofo-vagabondo, comparso, non si sa come, sulla strada del Cavaliere Lancia d'Oro, - non ci sarà l'uno senza l'altro! Se parleranno di me, parleranno subito anche di te! Di me, trovatello, figlio di genitori ignoti, e di te, figlio del re degli astrologi e della figlia del mugnaio, la bellissima Pila!

- Sí, non dimenticarmi, parla di me, figlio dell'astrologo, - pregava in sogno Pilato. E avutone assicurazione da un cenno del capo del mendico di En-Sarid, che gli camminava accanto, il crudele procuratore della Giudea piangeva e rideva dalla gioia nel sogno.

Tutto questo era bello, ma tanto piú orrendo fu il risveglio dell'egemone. Banga ringhiò alla luna, e la scivolosa strada azzurra, che pareva lisciata con l'olio, sprofondò davanti al procuratore. Egli aprí gli occhi, e la prima cosa che ricordò fu che l'esecuzione era avvenuta. La prima cosa che fece il procuratore fu di afferrare con un gesto abituale il collare di Banga, poi con gli occhi malati si mise a cercare la luna e vide che questa si era fatta un po' da parte e si era inargentata. La sua luce era spezzata da quella sgradevole, inquieta, che scintillava sul balcone proprio davanti ai suoi occhi. Nelle mani del centurione Ammazzatopi ardeva e fumava una torcia. Chi la teneva sbirciava con paura e con rabbia il pericoloso animale pronto a spiccare un salto.

- Non toccarlo, Banga, - disse il procuratore con voce fioca e tossicchiò. Riparandosi con la mano dalla fiamma, continuò: - Neppure di notte, con la luna, c'è pace per me!... Oh numi!... Anche il tuo mestiere è brutto, Marco. Rovini i soldati...

Con grandissimo stupore, Marco fissava il procuratore, e questi tornò in sé. Per rimediare alle parole superflue pronunciate sotto l'effetto del sogno, il procuratore disse:

- Non ti offendere, centurione. La mia posizione, ripeto, è ancora peggiore della tua. Che vuoi?

- È arrivato il capo della guardia segreta, - disse tranquillo Marco.

- Fallo entrare, fallo entrare, - ordinò il procuratore raschiandosi la gola, e coi piedi nudi cercò i sandali. La fiamma si rifletté sulle colonne, le calighe del centurione batterono sul mosaico. Il centurione uscí nel giardino.

- Neppure con la luna c'è pace per me, - disse il procuratore fra sé, facendo scricchiolare i denti.

Sul balcone, invece del centurione, apparve l'uomo col cappuccio.

- Banga, non toccarlo, - disse sottovoce il procuratore, e strinse la nuca del cane.

Prima di cominciare a parlare, Afranio, secondo la sua abitudine, si guardò in giro e si ritirò nell'ombra, quindi, assicuratosi che, oltre a Banga, non c'erano estranei sul balcone, disse a bassa voce:

- Ti prego di mettermi sotto processo, procuratore. Avevi ragione. Non ho saputo salvaguardare la vita di Giuda di Kiriat, lo hanno ammazzato. Ti chiedo il processo e la destinazione.

Ad Afranio sembrò che lo guardassero quattro occhi: due di cane e due di lupo.

Tolse di sotto la clamide una borsa indurita dal sangue e chiusa con due sigilli.

- Questa borsa di denaro è stata gettata dagli assassini nella casa del gran sacerdote. Il sangue che c'è su questa borsa è il sangue di Giuda di Kiriat.

- Quanto c'è? - chiese Pilato, curvandosi sulla borsa.

- Trenta tetradracme.

Il procuratore sogghignò e disse:

- Poche.

Afranio taceva.

- Dov'è l'ucciso?

- Non lo so, - rispose con tranquilla dignità l'uomo che non abbandonava mai il suo cappuccio. - Questa mattina cominceremo le ricerche.

Il procuratore sussultò e lasciò la cinghia del sandalo che non riusciva ad allacciare.

- Ma sai di sicuro che è morto?

Il procuratore ebbe una secca risposta:

- Io, procuratore, lavoro in Giudea da quindici anni. Ho iniziato il mio servizio sotto Valerio Grato. Non ho bisogno di vedere il cadavere per dire che un uomo è stato ucciso, e pertanto ti riferisco che colui che chiamavano Giuda di Kiriat è stato ammazzato alcune ore fa.

- Scusami, Afranio, - rispose Pilato, - non sono ancora del tutto sveglio. È per questo che l'ho chiesto. Dormo male, - il procuratore sogghignò, - e in sogno vedo sempre un raggio di luna. E buffo, figurati che mi sembra di passeggiare su quel raggio... Ebbene, vorrei conoscere le tue supposizioni in merito a questa faccenda. Dove pensi di cercarlo? Siediti capo del servizio segreto.

Afranio fece un inchino, avvicinò la scranna al letto e si sedette, lasciando ricadere con fracasso la spada.

- Intendo cercarlo presso il podere degli ulivi, nel giardino di Getsemani.

- Bene, bene. E perché proprio lí?

- Egemone, ritengo che Giuda sia stato ucciso non in Jerushalajim, e nemmeno in un luogo lontano; no, è stato ucciso nei dintorni della città.

- Ti considero un grande esperto nel tuo campo. Non so, è vero, come stiano le cose a Roma, ma nelle colonie non hai l'uguale. Spiegami il perché.

- Non ammetto neppure per un istante l'idea che Giuda possa essersi messo nelle mani di una persona sospetta nella cinta della città. In una via non puoi ammazzare uno di nascosto. Quindi, avrebbero dovuto attirarlo in qualche cantina. Ma il servizio segreto l'ha già cercato nella città bassa, e lo avrebbe certamente trovato. Ma egli non è in città, te lo garantisco. Se fosse stato ucciso lontano dalla città, questo pacchetto col denaro non avrebbe potuto essere gettato cosí presto. È

stato ucciso nei dintorni della città. Hanno saputo adescarlo per farlo uscire.

- Non riesco a immaginare come abbiano potuto farlo!

- Sí, procuratore, è il problema piú difficile di tutta la faccenda, e non so nemmeno se riuscirò a risolverlo.

- Misterioso, davvero! In una sera di festa, un credente esce senza motivo dalla città, abbandonando il desco pasquale, e là viene ammazzato. Chi, e con quali mezzi, ha potuto adescarlo? Non l'avrà fatto una donna? - chiese all'improvviso, come ispirato, il procuratore.

Afranio rispose calmo e ponderato:

- Impossibile, procuratore. Questa eventualità è assolutamente esclusa. Bisogna ragionare secondo la logica. Chi era interessato alla morte di Giuda? Dei visionari vagabondi, un gruppetto dove, prima di tutto, non c'erano donne. Per sposarsi, procuratore, occorre del denaro. Per mettere al mondo un bambino, ci vuole sempre denaro. Ma per ammazzare un uomo con l'aiuto di una donna, di denaro ne occorre moltissimo, e nessun vagabondo ne possiede. Nessuna donna ha preso parte a quest'affare, procuratore. Anzi, una simile interpretazione dell'assassinio può solo far perdere il filo, disturbare le indagini e disorientarmi.

- Vedo che hai perfettamente ragione, Afranio, - disse Pilato, - mi ero solo permesso di esporre una mia supposizione.

- Ahimè, è errata, procuratore.

- Ma allora, che ne pensi tu? - esclamò il procuratore fissando con avida curiosità il volto di Afranio.

- Io ritengo che si tratti sempre di denaro.

- Ottima idea! Ma chi e perché poteva proporgli del denaro, fuori città, di notte?

- Oh no, procuratore, le cose non stanno cosí. Io faccio un'unica ipotesi, e se non è esatta, temo di non trovare altre spiegazioni -. Afranio si chinò di piú verso il procuratore, e disse in un sussurro: - Giuda voleva nascondere il suo denaro in un luogo sicuro noto a lui soltanto.

- Finissima spiegazione. Dev'essere proprio andata cosí. Adesso ti capisco: è stato adescato non da qualcuno, ma dal suo intento. Sí, sí, è cosí.

- E cosí. Giuda era diffidente, nascondeva il denaro a tutti.

- Già, hai detto a Getsemani... Ma perché intendi cercarlo proprio là? Questo, lo confesso, non riesco a capirlo.

- Oh, procuratore, questa è la cosa piú facile. Nessuno nasconde del denaro su strade, in luoghi aperti e deserti. Giuda non è stato né sulla strada di Hebron, né su quella di Betania. Doveva essere un luogo riparato, protetto, alberato. È semplicissimo. Altri luoghi di questo genere, oltre a Getsemani, a Jerushalajim non esistono. Non poteva andare lontano.

- Mi hai completamente convinto. Allora, che fare adesso?

- Comincerò subito a cercare gli assassini che hanno seguito Giuda fuori città, e nel frattempo, come ho già detto, mi processeranno.

- Perché?

- I miei uomini se lo sono lasciato sfuggire iersera al mercato, dopo che egli aveva lasciato il palazzo di Caifa. Come sia successo, non riesco a capacitarmene. Non era mai accaduto nella mia vita. Era stato posto sotto sorveglianza subito dopo la nostra conversazione. Ma nella zona del mercato ha cambiato strada, ha fatto uno zigzag cosí inconcepibile che è scomparso senza lasciare tracce.

- Bene. Ti dichiaro che non ritengo necessario farti processare. Hai fatto tutto quello che potevi, e nessuno al mondo, - il procuratore sorrise, - avrebbe saputo fare piú di te! Punisci gli agenti che si sono lasciati sfuggire Giuda. Ma anche qui, ti avverto, non vorrei che la punizione fosse severa. In fin dei conti, abbiamo fatto tutto quello che potevamo per prenderci cura di quella canaglia! Ah sí! Dimenticavo di chiedere, - il procuratore si fregò la fronte,- come sono riusciti a gettare il denaro nella casa di Caifa?

- Vedi, procuratore... La cosa non è particolarmente difficile. I vendicatori sono passati sul retro del palazzo di Caifa, là dove il vicolo domina il cortile posteriore. Hanno gettato il pacco oltre

il recinto.

- Con un biglietto?

- Sí, proprio come tu supponevi, procuratore. Già, a proposito - Qui Afranio strappò il sigillo dal pacchetto e mostrò il suo contenuto a Pilato.

- Per carità, che stai facendo, Afranio, saranno certo i sigilli del tempio!

- Il procuratore non si preoccupi di questo, - rispose Afranio richiudendo il pacchetto.

- Possibile che tu abbia tutti i sigilli? - chiese Pilato con una risata.

- Non può essere diversamente, procuratore, - rispose severissimo Afranio, senza il minimo sorriso.

- Immagino quel che sarà successo da Caifa!

- Sí, procuratore, l'emozione è stata fortissima. Mi hanno convocato immediatamente.

Perfino nella penombra si vedevano brillare gli occhi del procuratore.

- Interessante, molto interessante...

- Mi permetto di obiettare, procuratore; non era interessante. Un affare noiosissimo e faticosissimo. Alla mia domanda se fosse stato effettuato un pagamento a qualcuno nel palazzo di Caifa, mi fu risposto categoricamente di no.

- Ah, è cosí? E va bene, se non hanno pagato, vuol dire che non hanno pagato... Tanto piú difficile sarà trovare gli assassini.

- Verissimo, procuratore.

- Ah sí, Afranio, mi è venuto all'improvviso un pensiero: non si sarà per caso suicidato?

- Oh no, procuratore, - rispose Afranio, buttandosi addirittura all'indietro nella poltrona dalla sorpresa, Scusami, ma questo è del tutto inverosimile!

- Oh, in questa città tutto è verosimile. Sono pronto a scommettere che tra pochissimo tempo in tutta la città si spargeranno voci del suicidio di Giuda.

A questo punto, Afranio lanciò di nuovo un'occhiata al procuratore rifletté e disse:

- È possibile, procuratore.

Evidentemente, il procuratore non riusciva a staccarsi dalla faccenda dell'assassinio dell'uomo di Kiriat, anche se tutto era già chiaro, e disse, addirittura con un'aria sognante:

- Mi sarebbe piaciuto vedere come l'hanno ucciso.

- È stato ucciso a regola d'arte, procuratore, - rispose Afranio, guardando il procuratore con una certa quale ironia.

- Come fai a saperlo?

- Ti prego di rivolgere la tua attenzione al sacco, procuratore, - rispose Afranio, - ti garantisco che il sangue di Giuda scorreva a fiotti. Ho avuto occasione di vedere gente ammazzata, procuratore, nel corso della mia vita.

- Dunque egli non risorgerà di certo?

- No, procuratore, - rispose sorridendo filosoficamente Afranio, - egli risorgerà quando suonerà su di lui la tromba del messia che qui stanno aspettando. Ma prima non risorgerà.

- Bene, Afranio, questa faccenda è chiara. Passiamo alla sepoltura.

- I corpi dei giustiziati sono stati sepolti, procuratore.

- Oh, Afranio, metterti sotto processo sarebbe un delitto. Sei degno delle piú alte ricompense. Com'è andata?

Afranio cominciò a raccontare: mentre lui stesso si stava occupando del caso di Giuda, un reparto della guardia segreta, diretto da un suo sostituto, era giunto sulla cima della collina al cadere della sera. Uno dei corpi mancava. Pilato sussultò, e disse con voce rauca:

- Oh, come ho fatto a non prevederlo!...

- Non preoccuparti, procuratore, - disse Afranio, e continuò la sua narrazione: - I corpi di Disma e Hesta con gli occhi beccati dagli uccelli furono raccolti, e fu subito iniziata la ricerca del terzo corpo. Questo fu trovato entro brevissimo tempo. Un certo...

- Levi Matteo, - disse Pilato con tono non tanto interrogativo quanto affermativo.

- Sí, procuratore... Levi Matteo si nascondeva in una caverna sul pendio settentrionale del

Calvario, in attesa delle tenebre. Il corpo nudo di Jeshua Hanozri era con lui. Quando la guardia entrò nella caverna con una torcia Levi si disperò e si arrabbiò. Gridava che non aveva commesso nessun delitto, e che chiunque, secondo la legge ha il diritto di seppellire un criminale giustiziato se lo desidera. Levi Matteo diceva che non voleva abbandonare quel corpo. Era eccitato, gridava cose insensate, ora supplicava, ora minacciava e malediva...

- Avete dovuto arrestarlo? - chiese cupo Pilato.

- No, procuratore, no, - rispose in tono tranquillizzante Afranio, - si riuscí a calmare l'insolente pazzo spiegandogli che il corpo sarebbe stato sepolto. Levi, quando capí ciò che gli era stato detto, si calmò, ma dichiarò che non se ne sarebbe andato e che intendeva partecipare alla sepoltura. Disse che non se ne sarebbe andato neanche se lo avessero ucciso, e porgeva perfino un coltellaccio da pane a questo scopo.

- È stato cacciato via? - chiese Pilato con voce soffocata.

- No, procuratore, no. Il mio sostituto gli permise di partecipare alla sepoltura.

- Quale dei tuoi aiutanti ti sostituiva? - chiese Pilato.

- Tolomeo, - rispose Afranio, e aggiunse inquieto: - ha forse fatto qualche sbaglio?

- Continua, - rispose Pilato, - sbagli non ce ne sono stati. Del resto, sono imbarazzato, Afranio, credo di trovarmi al cospetto di un uomo che non commette mai errori. Quest'uomo sei tu.

- Levi Matteo fu caricato su un carro insieme con i corpi dei giustiziati, e circa due ore dopo raggiunsero una gola deserta a nord di Jerushalajim. Là il reparto, lavorando a turni, in un'ora scavò una fossa profonda e vi seppellí i tre giustiziati.

- Nudi?

- No, procuratore, la truppa aveva preso con sé dei chitoni per la bisogna. Alle dita dei sepolti furono infilati anelli. A Jeshua con una tacca, a Disma con due e a Hesta con tre. La fossa è stata chiusa e ricoperta con pietre. Tolomeo sa il segno di riconoscimento.

- Ah, se avessi potuto prevedere! - disse Pilato con una smorfia. - Avrei bisogno di vedere quel Levi Matteo...

- È qui, procuratore.

Pilato spalancò gli occhi, fissando per qualche istante Afranio, poi disse:

- Ti ringrazio di tutto quello che hai fatto per questa faccenda. Ti prego di inviarmi domani Tolomeo, dicendogli in anticipo che sono soddisfatto di lui, e tu, Afranio, - a questo punto il procuratore tolse da una tasca della cintura posta sul tavolo un anello, che porse al capo del servizio segreto, - ti prego di gradirlo come ricordo.

Afranio fece un inchino, dicendo:

- È un grande onore, procuratore.

- Alla truppa che ha eseguito la sepoltura prego di elargire ricompense. Agli sbirri che non hanno saputo proteggere Giuda, un biasimo. E Levi Matteo qui da me, subito. Mi servono particolari sulla questione di Jeshua.

- Ubbidisco, procuratore, - replicò Afranio, e cominciò a indietreggiare facendo inchini; il procuratore batté le mani e grido:

- Da me, qui! Un candelabro nel porticato!

Afranio si stava già inoltrando nel giardino, e alle spalle di Pilato nelle mani dei servi luccicavano già i lumi. Il procuratore si trovò sul tavolo tre candelabri, e la notte lunare arretrò subito in giardino, come se Afranio se la fosse portata con sé. Invece di Afranio giunse sul balcone uno sconosciuto piccolo e magro, accanto al gigantesco centurione. Quest'ultimo, colto lo sguardo del procuratore, si allontanò subito nel giardino e vi scomparve.

Il procuratore studiava il nuovo venuto con occhi avidi e un poco impauriti. Cosí si guarda una persona di cui si è molto sentito parlare, alla quale si è pensato molto e che, finalmente, è arrivata.

Il nuovo venuto, un uomo sui quarant'anni, scuro, lacero, coperto di fango secco, lanciava occhiate di traverso come un lupo. Insomma, aveva un aspetto per nulla attraente e somigliava piú che altro a un mendico cittadino come se ne trovano molti sui terrazzi del tempio o nei mercati della

rumorosa e sporca città bassa.

Il silenzio durò a lungo, e fu rotto dallo strano comportamento dell'uomo che era stato introdotto in presenza di Pilato. Cambiò in volto, barcollò, e se non si fosse afferrato con la mano sporca al bordo del tavolo, sarebbe certamente caduto.

- Che cos'hai? - chiese Pilato.

- Niente, - rispose Levi Matteo facendo un movimento come se inghiottisse qualcosa. Il suo collo magro, nudo grigio si gonfiò, poi riprese la forma primitiva.

- Che cos'hai, rispondi? - ripeté Pilato.

- Sono stanco, - rispose Levi e guardò cupo il pavimento.

- Siedi, - disse Pilato indicando la scranna.

Levi guardò incredulo il procuratore, si avvicinò, diede un'occhiata impaurita ai braccioli dorati e sedette non sulla scranna ma vicino, in terra.

- Spiegami perché non ti sei seduto sulla scranna, chiese Pilato.

- Sono sporco, l'avrei insudiciata, - disse Levi guardando in terra.

- Adesso ti daranno da mangiare.

- Non voglio mangiare, - rispose Levi.

- A che serve mentire? - chiese sommesso Pilato. Non hai mangiato per un giorno intero, e forse anche piú. E va bene, non mangiare. Ti ho chiamato perché tu mi mostrassi il coltello che avevi con te.

- I soldati me l'hanno sequestrato quando mi hanno condotto qui da te, - rispose Levi, e soggiunse cupamente: - Rendetemelo, devo restituirlo al proprietario: l'ho rubato.

- Perché?

- Per tagliare le corde.

- Marco! - chiamò il procuratore, e il centurione entrò nel porticato. - Dammi il suo coltello.

Il centurione tolse da uno dei due foderi che portava alla cintura un coltello da panettiere e lo porse al procuratore, poi si allontanò.

- Dove l'hai preso?

- Nella panetteria presso la porta di Hebron, subito a sinistra appena si entra in città.

Pilato guardò la larga lama, saggiò col dito l'affilatura, e disse:

- Per il coltello non preoccuparti, sarà riconsegnato al proprietario. Adesso mi serve un'altra cosa: mostrami la pergamena che porti con te, dove sono trascritte le parole di Jeshua.

Levi guardò con odio Pilato e fece un sorriso cosí cattivo che il volto gli si deformò completamente.

- Tutto mi vuoi prendere? Tutto quanto mi è rimasto? - chiese.

- Non ti ho detto «dammela», - rispose Pilato, - ho detto «mostramela».

Levi si frugò in seno e trasse un rotolo di pergamena.

Pilato lo prese, lo svolse, lo distese tra i lumi e, socchiudendo gli occhi, cominciò a studiare quei segni poco decifrabili. Era difficile capire quelle righe storte, e Pilato corrugava la fronte e si chinava sulla pergamena, seguendo col dito le righe. Riuscí comunque a capire che quello scritto era una catena sconnessa di massime, di date, di appunti domestici e di frammenti poetici. Qualcosa riuscí a leggere: «...la morte non esiste... ieri abbiamo mangiato dolci fichi primaverili...»

Con una smorfia per lo sforzo, Pilato socchiudendo gli occhi, leggeva: «... vedremo il puro fiume dell'acqua della vita... l'umanità guarderà il sole attraverso un diafano cristallo...»

Qui Pilato sussultò. Nelle ultime righe della pergamena aveva decifrato le parole: «il vizio maggiore... la codardia..»

Pilato arrotolò la pergamena e con un gesto brusco la restituí a Levi.

- Prendi, - disse, e dopo una pausa soggiunse: - vedo che sei un uomo di lettere, e non è il caso che tu, che sei solo, giri vestito come un mendicante, senza un rifugio. A Cesarea ho una grande biblioteca, sono molto ricco e voglio prenderti al mio servizio. Esaminerai e riordinerai i papiri, avrai da mangiare e da vestire.

Levi si alzò e rispose:

- No, non voglio.

- Perché? - chiese il procuratore, facendosi scuro in volto. - Non ti piaccio... mi temi?

Lo stesso cattivo sorriso storse i lineamenti di Levi, che disse:

- No, perché sarai tu a temermi. Non ti sarà tanto facile guardarmi in faccia dopo averlo ucciso.

- Taci, - rispose Pilato, - prendi del denaro.

Levi scosse la testa in segno di diniego, mentre il procuratore proseguiva:

- So che tu ti consideri un discepolo di Jeshua, ma ti dirò che non hai assimilato niente di ciò che egli ti ha insegnato. Infatti, se non fosse cosí, avresti senz'altro accettato qualcosa da me. Tieni conto che prima di morire ha detto che non accusava nessuno -. Pilato alzò un dito con fare significativo, il suo volto era contratto da un tic. - E lui stesso avrebbe certamente accettato qualcosa. Tu sei crudele, lui non lo era. Dove andrai?

All'improvviso Levi si avvicinò al tavolo, vi si appoggiò con ambo le mani, e guardando il procuratore con occhi ardenti, gli sussurrò:

- Tu, egemone, sappi che io sgozzerò un uomo a Jerushalajim. Ho voglia di dirtelo affinché tu sappia che ci sarà ancora del sangue.

- Lo so anch'io che ce ne sarà ancora, - rispose Pilato, - non mi sorprendono queste tue parole. Naturalmente, vuoi ammazzare me?

- Non ci riuscirei, - rispose Levi, digrignando i denti e sorridendo, - non sono tanto stupido da contarci. Ma ammazzerò Giuda di Kiriat: a questo dedicherò il resto della mia vita.

Qui gli occhi del procuratore si riempirono di delizia, e facendo segno col dito a Levi di avvicinarsi di piú, disse:

- Non potrai farlo, non pensarci piú. Giuda è già stato ammazzato questa notte.

Levi si allontanò dal tavolo con un balzo, guardandosi attorno con occhi spiritati, ed esclamò:

- Chi l'ha fatto?

- Non essere geloso, - rispose Pilato digrignando i denti, e si fregò le mani, - temo che avesse altri ammiratori oltre a te.

- Chi l'ha fatto? - ripeté Levi in un sussurro.

Pilato gli rispose:

- L'ho fatto io.

Levi spalancò la bocca e fissò il procuratore, che disse sommesso:

- Con questo non si è fatto molto, naturalmente, però l'ho fatto io -. E soggiunse: - Be', adesso accetterai qualcosa?

Levi pensò, si addolcí, e disse infine:

- Disponi che mi diano un pezzo di pergamena nuova.

Passò un'ora. Levi non era piú nel palazzo. Adesso il silenzio dell'alba era interrotto soltanto dal rumore lieve dei passi delle sentinelle nel giardino. La luna sbiadiva rapidamente, all'altro lato del cielo si vedeva la macchiolina bianchiccia della stella mattutina. Da un pezzo i candelabri erano stati spenti. Il procuratore si era coricato. Con la mano sotto la guancia, dormiva e respirava silenziosamente. Vicino a lui dormiva Banga.

Cosí il quinto procuratore della Giudea Ponzio Pilato incontrò l'alba del quindici di Nisan.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Fine dell'appartamento n.50

Quando Margherita giunse alle ultime parole del capitolo «Cosí il quinto procuratore della Giudea Ponzio Pilato incontrò l'alba del quindici di Nisan», era giunto il mattino.

Si udiva nel cortiletto, tra i rami del salice e del tiglio, l'allegro ed eccitato cicaleccio mattutino dei passerotti.

Margherita si alzò dalla poltrona, si stiracchiò, e solo allora sentí quanto fosse indolenzito il suo corpo e che voglia avesse di dormire. E interessante notare che l'animo di Margherita era perfettamente normale. I suoi pensieri non erano confusi, non era per nulla scossa dall'aver trascorso la notte in modo straordinario. Non l'emozionava il ricordo della sua presenza al ballo di Satana, né che per un miracolo il Maestro le fosse stato restituito, che dalla cenere fosse risorto il romanzo, che tutto fosse di nuovo al proprio posto nello scantinato del vicolo, da dove era stato scacciato il delatore Aloizij Mogaryč. Insomma, la conoscenza con Woland non le aveva recato alcun nocumento spirituale Tutto era andato come se cosí dovesse andare.

Passò nella camera accanto, si assicurò che il Maestro stesse dormendo di un sonno profondo e calmo, spense l'inutile lampada da tavolo, e si distese sul piccolo divano, coperto da un vecchio lenzuolo strappato, presso la parete opposta. Un minuto dopo stava dormendo, e in quel mattino non le apparve alcun sogno. Tacevano le camere nello scantinato, taceva tutta la casetta del capomastro e il vicolo cieco era silenzioso.

Ma in quello stesso momento, cioè all'alba del sabato, un intero piano di uffici di un'organizzazione moscovita stava vegliando, e le finestre, prospicienti una grande piazza asfaltata, percorsa lentamente da apposite macchine che ronzando la ripulivano coi loro spazzoloni, brillavano con tutte le loro luci, che fendevano la luce del sole sorgente.

Tutto quel piano era impegnato nell'investigazione dell'affare Woland, e le lampade rimasero accese per tutta la notte in decine di uffici.

In realtà, la questione era chiara sin dal giorno precedente, dal venerdí, quando era stato necessario chiudere il Varietà in conseguenza della scomparsa dei suoi amministratori e di ogni sorta di scandali avvenuti durante la famosa rappresentazione di magia nera. Ma il fatto è che a quegli uffici insonni giungevano continuamente sempre nuovi dati.

Adesso, l'inchiesta relativa a quello strano affare che puzzava chiaramente di diavoleria, con l'aggiunta per di piú di trucchi ipnotici e di evidenti crimini, aveva il compito di stringere in un sol nucleo i molteplici e ingarbugliati avvenimenti successi in diversi punti di Mosca.

Il primo che ebbe l'occasione di visitare gli uffici insonni, brillanti di luci elettriche, fu Arkadij Apollonovič Semplejarov, presidente della Commissione acustica.

Nel pomeriggio del venerdí, nel suo appartamento sito in una casa presso il ponte Kamennyj, risuonò uno squillo, e una voce maschile pregò di chiamare al telefono Arkadij Apollonovič. La consorte di Arkadij Apollonovič, che aveva risposto al telefono, disse con voce cupa che Arkadij Apollonovič stava poco bene, era andato a riposare e non poteva venire all'apparecchio. Tuttavia al telefono Arkadij Apollonovič dovette venire lo stesso: alla domanda chi lo volesse, la voce aveva spiegato con molta brevità chi fosse.

- Un secondo... subito... un minuto... - balbettò la consorte del presidente della Commissione acustica, di solito molto altera, poi sfrecciò come una saetta verso la camera da letto per far alzare Arkadij Apollonovič che se ne stava coricato, pieno di pene infernali al ricordo dello spettacolo della sera prima e dello scandalo notturno che aveva accompagnato la cacciata dall'appartamento della nipote di Saratov.

Non passò un secondo, ma neppure un minuto: dopo un quarto di minuto, Arkadij Apollonovič, con una scarpa al piede sinistro e in mutande, era già al telefono e vi balbettava:

- Sí, sono io... pronto, pronto...

La consorte, dimentica in quegli istanti di tutti gli abominevoli delitti contro la fedeltà di cui il povero Arkadij Apollonovič era stato incriminato, si sporgeva col volto spaventato nel corridoio, agitando una scarpa e sussurrando:

- Mettiti la scarpa, la scarpa... ti prendi un accidente...- Al che Arkadij Apollonovič, facendo segno alla moglie col piede nudo di lasciarlo stare e lanciandole occhiate belluine, balbettava al telefono:

- Sí, sí, sí, naturalmente... capisco... vengo subito...

Arkadij Apollonovič trascorse l'intera serata in quello stesso piano dove veniva svolta l'inchiesta.

La conversazione fu penosa, sgradevolissima, poiché egli dovette riferire con la franchezza piú assoluta non solo del lurido spettacolo e della rissa nel palco, ma anche - la cosa era effettivamente necessaria - di Milica Andreevna Pokobat'ko di via Elochovskaja, della nipote di Saratov, e molte altre cose, il cui racconto procurava ad Arkadij Apollonovič tormenti inenarrabili.

E evidente che la deposizione di Arkadij Apollonovič intellettuale e colto, testimone del vergognoso spettacolo, testimone intelligente e qualificato, che descrisse alla perfezione sia il misterioso mago mascherato sia i due farabutti che fungevano da aiutanti, e che ricordava perfettamente che il cognome del mago era proprio Woland, fece fare all'inchiesta un grande passo in avanti. Confrontando poi la dichiarazione di Arkadij Apollonovič con quelle di altre persone - tra cui alcune signore infortunate dopo lo spettacolo (quella della biancheria viola, che aveva sbalordito Rimskij, e, ohimè, molte altre), e il fattorino Karpov che era stato inviato nell'appartamento n. 50 sulla Sadovaja si stabilí subito il luogo ove occorreva cercare il colpevole di tutte quelle avventure.

L'appartamento n. 50 fu visitato, e non una volta sola; non solo fu perquisito con la massima minuzia, ma furono picchiettati i muri, controllate le canne fumarie, cercati i passaggi segreti. Però tutte quelle misure non diedero alcun risultato, e durante i sopralluoghi non si scoprí mai nessuno nell'appartamento, anche se si capiva benissimo che nell'appartamento qualcuno c'era, benché tutti coloro che, per un motivo o l'altro, erano preposti al soggiorno di artisti stranieri a Mosca, affermassero nel modo piú categorico e deciso che nessun mago di nome Woland era a Mosca né vi poteva essere.

Non era stato registrato in nessun ufficio all'arrivo, non aveva presentato a nessuno il proprio passaporto o qualsiasi altro documento, contratto o accordo, e nessuno ne aveva sentito parlare! Il direttore della sezione programmi della Commissione per gli spettacoli, Kitajcev, giurava che lo scomparso Stepa Lichodeev non aveva mai sottoposto alla sua approvazione nessun programma di spettacolo di nessun Woland, né aveva mai telefonato nulla a Kitajcev a proposito dell'arrivo di quel Woland. Per cui egli, Kitajcev, non sapeva e non capiva minimamente come Stepa avesse potuto includere nella rappresentazione del Varietà tale numero. Quando poi dissero che Arkadij Apollonovič aveva veduto coi propri occhi il mago sul palcoscenico, Kitajcev si limitò ad allargare le braccia alzando gli occhi al cielo. E dagli occhi di Kitajcev si poteva vedere e affermare arditamente che egli era puro come un cristallo.

Quello stesso Prochor Petrovič, presidente della Commissione centrale per gli spettacoli...

A proposito, era ritornato nel suo vestito subito dopo che la polizia fece il suo ingresso nel suo ufficio, procurando una gioia frenetica in Anna Ričardovna e una profonda perplessità nella polizia inutilmente disturbata.

A proposito, tornato al suo posto, nel suo vestito grigio a righe, Prochor Petrovič approvò senza riserve tutte le decisioni prese dal vestito durante la sua breve assenza.

... Ebbene, questo stesso Prochor Petrovič non sapeva assolutamente niente di nessun Woland.

Si aveva qualcosa, se cosí mi è lecito dire, di completamente insensato: migliaia di spettatori, tutto il personale del Varietà, e infine Arkadij Apollonovič Semplejarov, persona coltissima, avevano visto quel mago, nonché i suoi stramaledetti assistenti, eppure non era possibile trovarlo in alcun luogo. Ma allora, permettete la domanda, era sprofondato sotto terra subito dopo la lurida rappresentazione, oppure, come affermavano certuni, non era mai venuto a Mosca? Ma se si

ammette la prima ipotesi, è indubbio che, sprofondando, si era tirato dietro l'intera amministrazione del Varietà; se si ammette la seconda, non ne deriverebbe che quella medesima amministrazione dello sciagurato teatro, dopo aver combinato chi sa quali porcherie (ricordate solo la finestra spaccata dell'ufficio e il comportamento di Assodiquadri), era scomparsa da Mosca senza lasciare tracce?

Bisogna rendere giustizia a colui che era a capo dell'inchiesta. Lo scomparso Rimskij fu ritrovato con una velocità sbalorditiva. Era stato sufficiente mettere a confronto l'atteggiamento di Assodiquadri presso il posteggio dei tassí davanti al cinematografo e l'ora in cui erano successi certi fatti - ad esempio, quando era terminato lo spettacolo e quando di preciso era potuto scomparire Rimskij per telegrafare immediatamente a Leningrado. Un'ora dopo giunse la risposta (era venerdí sera): Rimskij si trovava nella camera 412 dell'albergo Astoria, al quarto piano, vicino alla camera occupata dal direttore del repertorio di uno dei teatri di Mosca allora in tournée a Leningrado, in quella camera, che, com'è noto, aveva mobili grigioazzurri ornati d'oro e un bellissimo bagno.

Trovato mentre si nascondeva nell'armadio del 412 dell'Astoria, Rimskij fu subito arrestato e interrogato a Leningrado. Dopo di che giunse a Mosca un telegramma dove si rendeva noto che il direttore finanziario non era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, che alle domande poste non dava risposte sensate o non desiderava darne, e che chiedeva una sola cosa: che lo rinchiudessero in una cella blindata e mettessero di sentinella una guardia armata. Da Mosca con un telegramma si ordinò che Rimskij fosse portato sotto scorta nella capitale e, di conseguenza il venerdí egli partí sotto scorta col treno della sera.

Sempre il venerdí sera fu trovata la traccia di Lichodeev. In tutte le città erano stati diramati telegrammi con richieste d'informazioni, e da Jalta era arrivata la risposta che Lichodeev era stato a Jalta, ma era ripartito in aereo per Mosca.

L'unico di cui non si riuscí a trovare traccia fu Varenucha. Il celebre amministratore teatrale, noto a tutta Mosca, era scomparso senza dar segno di vita.

Nel frattempo fu necessario occuparsi anche degli avvenimenti successi in altri luoghi di Mosca, fuori del Teatro di Varietà. Si dovette risolvere lo straordinario caso degli impiegati che cantavano *Celebre mare* (del resto, il professor Stravinskij riuscí a riportarli alla normalità nel giro di due ore, con l'aiuto di certe iniezioni sottocutanee), quello delle persone che spacciavano ad altre persone o a enti chi sa che diavoleria in luogo di denaro, e infine quello di coloro che erano stati vittime di simili pagamenti.

È evidente che il piú sgradevole, il piú scandaloso e insolubile di questi casi era il furto della testa del defunto letterato Berlioz, avvenuto in pieno giorno nella sala del Griboedov.

Dodici persone conducevano l'inchiesta, e raccoglievano, come su un ferro da calza, le maglie maledette di quel complicato affare che dilagava per tutta Mosca.

Uno degli investigatori si recò nella clinica del professor Stravinskij e, per prima cosa, pregò che gli mostrassero l'elenco di coloro che erano stati internati nel corso degli ultimi tre giorni. Furono cosí scoperti Nikanor Ivanovič Bosoj e l'infelice presentatore al quale era stata strappata la testa. Del resto, di loro si occuparono poco. Adesso era facile stabilire che entrambi erano rimasti vittime della stessa banda capeggiata dal misterioso mago. Però Ivan Nikolaevič Bezdomnyj interessò moltissimo l'investigatore.

La porta della camera n. 117, dove abitava Ivan, si aprí la sera del venerdí, e nella stanza entrò un uomo giovane, dal volto rotondo, tranquillo, e dal fare dolce, che non sembrava affatto un investigatore, eppure era uno dei migliori di Mosca. Vide coricato sul letto un giovanotto pallido e smagrito, nei cui occhi si leggeva una totale mancanza d'interesse verso quanto avveniva intorno, occhi che, a volte, fissavano un punto lontano al di sopra dei presenti, e a volte l'intimo del giovane medesimo. L'investigatore si presentò con affabilità e disse che era passato da Ivan Nikolaevič per fare due chiacchiere a proposito degli avvenimenti successi due giorni prima agli stagni Patriaršie.

Oh, come avrebbe trionfato Ivan, se l'investigatore si fosse presentato prima, ad esempio anche solo la sera del giovedí, quando Ivan cercava con irruenza e passione di fare ascoltare il suo racconto sugli stagni Patriaršie. Adesso si avverava il suo sogno di aiutare a catturare il consulente

ed egli non doveva piú correre dietro a nessuno, ma erano venuti da lui appositamente per ascoltare il suo racconto riguardante i fatti successi mercoledí sera.

Ma ohimè, Ivanuška era completamente cambiato durante il tempo trascorso dalla fine di Berlioz: era pronto a rispondere di buon grado e con cortesia a tutte le domande dell'investigatore, ma si sentiva l'apatia nel suo sguardo e nel suo tono. Il destino di Berlioz non toccava piú il poeta.

Prima dell'arrivo dell'investigatore, Ivanuška sonnecchiava, e davanti a lui passavano certe visioni. Cosí, gli appariva una città strana, incomprensibile, inesistente, con blocchi di marmo, porticati scolpiti, con tetti che scintillavano al sole, con la tetra e spietata torre Antonia, con un palazzo sulla collina occidentale, immerso quasi fino al tetto nel verde tropicale del giardino, con statue di bronzo fiammeggianti nel tramonto sopra la verzura, vedeva centurie romane corazzate marciare sotto le mura dell'antica città.

Nel dormiveglia balenava davanti a Ivan un uomo immobile in una scranna, rasato, col giallo volto spossato, un uomo con un mantello bianco foderato di rosso, che guardava con odio il rigoglioso ed estraneo giardino. Ivan vedeva pure la nuda collina gialla e i pali con le traverse vuote.

Invece gli avvenimenti agli stagni Patriaršie non interessavano piú il poeta Ivan Bezdomnyj.

- Mi dica, Ivan Nikolaevič, lei era lontano dal tornello quando Berlioz finí sotto il tram?

Chi sa perché, un sorriso indifferente, quasi impercettibile, sfiorò le labbra di Ivan, che rispose:

- Io ero lontano.

- E quel tipo vestito a quadretti era vicinissimo al tornello?

- No, sedeva su una panchina poco distante.

- Lei ricorda bene che non si avvicinò al tornello nel momento in cui Berlioz scivolò?

- Ricordo. Non si avvicinò. Era sdraiato sulla panchina.

Queste furono le ultime domande dell'investigatore.

Dopo, egli si alzò, tese la mano a Ivanuška, gli augurò di guarire in fretta ed espresse la speranza di poter presto leggere altri suoi versi.

- No, - rispose sottovoce Ivan, - non scriverò piú poesie.

L'investigatore fece un sorriso cortese e si permise di esprimere la convinzione che il poeta era attualmente in uno stato forse un po' depressivo, ma che questo sarebbe passato presto.

- No, - replicò Ivan guardando non l'investigatore ma, in lontananza, il cielo che si spegneva, - non mi passerà mai. I versi che scrivevo erano brutti, e adesso l'ho capito.

L'investigatore lasciò Ivanuška che gli aveva fornito importantissimi dati. Risalendo il filo degli avvenimenti dalla fine al principio, si era finalmente riusciti ad arrivare alla fonte da cui avevano preso origine tutti gli avvenimenti. L'investigatore non dubitava che questi fossero cominciati con l'uccisione agli stagni Patriaršie. Naturalmente, né Ivanuška, né quel tipo col vestito a quadretti avevano spinto sotto il tram l'infelice presidente del MASSOLIT, cioè nessuno, in senso materiale, aveva causato la sua caduta sotto le ruote. Ma l'investigatore era convinto che Berlioz si fosse buttato sotto il tram (o vi fosse caduto) sotto l'influenza dell'ipnosi.

Sí, dati ce n'erano già molti, e si sapeva già chi pescare. Ma il fatto era che non si riusciva assolutamente a prendere nessuno. Nello stramaledetto appartamento n. 50, va ripetuto, qualcuno indubbiamente c'era. A volte, qualcuno rispondeva al telefono, ora con voce nasale, ora con voce stridula, a volte aprivano una finestra, anzi si sentivano i suoni di un grammofono. Eppure, ogni volta che si entrava, non vi si trovava proprio nessuno. Eppure l'avevano visitato tante volte, e in diverse ore del giorno. Anzi l'appartamento fu perquisito tenendo aperta una rete e scrutando ogni angolo. Già da molto tempo l'appartamento aveva suscitato dei sospetti. Era sorvegliato non solo il percorso che attraverso il portone andava nel cortile, ma anche la scala di servizio. Anzi, sui tetti presso i comignoli erano stati messi uomini di guardia. Sí, l’appartamento n. 50 ne combinava di belle, e non c'era niente da fare.

Cosí la cosa andò avanti fino alla mezzanotte del venerdí, quando il barone Meigel, con un vestito da sera e scarpe di vernice, si diresse solennemente verso l'appartamento n. 50 in qualità di

invitato. Si udí che il barone veniva introdotto nell'appartamento. Dopo dieci minuti esatti questo fu aperto senza suonare alla porta, ma non solo non si trovarono i padroni di casa, ma - cosa oltremodo curiosa - non vi trovarono neppure tracce del barone Meigel.

Ebbene, come si è detto, la cosa andò avanti cosí fino all'alba del sabato. Qui si aggiunsero dati nuovi e molto interessanti. All'aeroporto di Mosca atterrò un aereo a sei posti che arrivava dalla Crimea. Tra gli altri ne discese un passeggero strano. Era un giovanotto con la barba lunghissima, che non si era lavato da tre giorni, con occhi arrossati e spaventati, senza bagagli, e vestito in modo alquanto curioso. L'uomo portava un berretto caucasico, un mantello pure caucasico sopra la camicia da notte, e pantofole azzurre di pelle appena comperate. Non appena lasciò la scaletta da cui si scendeva dall'aereo, egli fu avvicinato. Infatti era già atteso, e poco dopo, l'indimenticabile direttore del Varietà, Stepan Bogdanovič Lichodeev, comparve davanti agli investigatori. Forní nuovi dati. Allora divenne chiaro che Woland si era intrufolato nel Varietà sotto le sembianze di un artista dopo aver ipnotizzato Stepa Lichodeev, poi era riuscito a sbattere Stepa a chi sa quanti chilometri da Mosca. In tal modo, si aggiunse altro materiale, ma questo non rese le cose piú facili, anzi, forse piú difficili ancora, perché diventava evidente che impadronirsi di un personaggio capace di giocare un brutto tiro come quello di cui era rimasto vittima Stepan Bogdanovič, non sarebbe stato semplice. Tra l'altro, Lichodeev, dietro sua propria richiesta, fu rinchiuso in una cella sicura, e davanti agli investigatori si presentò Varenucha, appena arrestato in casa sua, dove era tornato dopo una misteriosa assenza protrattasi per quasi due giorni.

Nonostante la promessa fatta ad Azazello di non mentire piú, l'amministratore incominciò proprio con una menzogna. Però, non lo si può giudicare con molta severità. Infatti, Azazello gli aveva proibito di mentire e insolentire al telefono, e in questo caso l'amministratore stava parlando senza l'ausilio di tale apparecchio. Con occhi irrequieti, Ivan Savel'evic dichiarò che il giovedí, da solo nel suo ufficio, aveva bevuto tanto da sbronzarsi, poi era andato in un posto ma non ricordava dove, poi aveva ancora bevuto della vodka stagionata, ma non ricordava dove, era rimasto disteso vicino a uno steccato, ma non ricordava dove. Solo dopo che ebbero detto all'amministratore che con il suo atteggiamento, sciocco e insensato, ostacolava l'inchiesta di un caso importante, e di questo, naturalmente, avrebbe risposto, Varenucha scoppiò a piangere e sussurrò con voce tremante, guardandosi attorno, che mentiva soltanto per paura, temendo la vendetta della banda di Woland, nelle cui mani si era già trovato, e che pregava, supplicava, bramava di essere rinchiuso in una cella blindata.

- Accidenti! E dài con questa cella blindata! - brontolò uno degli investigatori.

- Questi delinquenti li hanno proprio terrorizzati, disse l'altro che era stato da Ivanuška.

Tranquillizzarono alla bell'e meglio Varenucha, dissero che l'avrebbero protetto anche senza cella blindata, e si venne subito a sapere che non aveva affatto bevuto vodka stagionata presso uno steccato, e che erano stati in due a picchiarlo, uno coi capelli rossi e una zanna sporgente, l'altro grasso...

- Ah, quello che somiglia a un gatto?

- Sí, sí, sí, - sussurrava l'amministratore, sentendosi gelare di paura e voltandosi a ogni istante, e spiattellava ulteriori particolari sul fatto che era rimasto per due giorni nell'appartamento n. 50 in qualità di vampiro al servizio di quella banda e per poco non aveva causato la morte del direttore finanziario Rimskij...

In quel momento stavano introducendo Rimskij, trasferito da Leningrado. Però quel vecchio canuto e tremante di paura, dalla mente sconvolta, in cui era difficilissimo riconoscere il direttore di prima, non voleva assolutamente dire la verità e in questo senso si dimostrò molto ostinato. Rimskij affermava che non aveva visto nessuna Hella alla finestra del suo ufficio quella notte, e neppure Varenucha, ma si era semplicemente sentito male e, fuori di sé, era partito per Leningrado. Inutile dire che il direttore finanziario concluse la sua deposizione con la preghiera di essere rinchiuso in una cella blindata.

Annuška fu arrestata mentre tentava di rifilare a una cassiera dei grandi magazzini sull'Arbat un biglietto da dieci dollari. Il racconto di Annuška sulla gente che volava fuori dalla finestra sulla

Sadovaja e sul ferro da cavallo che, secondo lei, aveva raccattato per portarlo alla polizia, fu ascoltato con attenzione.

- Il ferro era veramente d'oro con brillanti? - chiesero ad Annuška.

- Volete che non riconosca i brillanti? - rispose Annuška.

- Ma le hanno dato banconote da dieci rubli, dice?

- Volete che non riconosca le banconote da dieci rubli? - rispose Annuška.

- Be', quand'è allora che si sono trasformate in dollari?

- Non so niente di dollari, non ho mai visto dollari, io - rispondeva Annuška con voce stridula. - Siamo nel nostro diritto! Ci hanno dato una ricompensa, e con quella compriamo della tela -. E cominciò a blaterare che lei non era responsabile del fatto che l'amministrazione della casa avesse alloggiato al quinto piano uno spirito maligno che rendeva la vita impossibile a tutti.

A questo punto l'investigatore fece cenno con la penna ad Annuška che aveva rotto le scatole a tutti, poi le firmò un lasciapassare su un foglietto verde, dopo di che, con sollievo generale, Annuška scomparve dall'edificio.

Poi seguí un'intera processione di gente, tra cui Nikolaj Ivanovič, da poco fermato unicamente a causa della stupidità della propria gelosa consorte, che al mattino aveva fatto sapere alla polizia che suo marito era scomparso. Nikolaj Ivanovič non stupí molto gli investigatori deponendo sul tavolo il buffonesco certificato da cui risultava che aveva trascorso il tempo al ballo di Satana. Quando raccontò che aveva portato in volo, nuda, la domestica di Margherita Nikolaevna fino a casa del diavolo, a bagnarsi nel fiume, e che prima gli era apparsa alla finestra Margherita Nikolaevna completamente spogliata, Nikolaj Ivanovič si scostò alquanto dalla verità. Cosí, ad esempio, non ritenne necessario menzionare che si era presentato in camera da letto tenendo in mano la camicia buttatagli addosso né che si era rivolto a Nataša chiamandola Venere. Stando alle sue parole, sembrava che Nataša fosse volata fuori dalla finestra, le si fosse messa a cavallo e lo avesse trascinato via da Mosca...

- Cedendo alla forza, sono stato costretto a sottomettermi, - raccontava Nikolaj Ivanovič, e terminò la sua narrazione con la preghiera di non farne parola a sua moglie. Il che gli fu promesso.

La testimonianza di Nikolaj Ivanovič diede la possibilità di stabilire che Margherita Nikolaevna, nonché la sua domestica Nataša, erano scomparse senza lasciare traccia. Furono prese misure per ritrovarle.

E cosí, con le indagini che non cessavano un istante, ebbe inizio la mattina del sabato. Intanto in città stavano nascendo e diffondendosi voci assolutamente assurde, in cui una minutissima porzione di verità era infiorata da rigogliosissime fandonie. Dicevano che c'era stato uno spettacolo al Varietà, dopo il quale tutti i duemila spettatori erano sbucati in strada come mamma li aveva fatti, che nella Sadovaja avevano messo le mani su una tipografia che stampava banconote false di tipo magico, che una banda aveva rapito cinque dirigenti del settore dei divertimenti ma che la polizia li aveva subito ritrovati, e molte altre cose da perdere la voglia di ripeterle.

Nel frattempo si avvicinava l'ora del pranzo, e là dove si svolgeva l'inchiesta squillò il telefono. Dalla Sadovaja comunicavano che il maledetto appartamento aveva di nuovo dato segno di vita. Dicevano che le finestre venivano aperte, che giungevano suoni di pianoforte e canti, e che avevano visto alla finestra, seduto sul davanzale a rosolarsi al sole, un gatto nero.

Verso le quattro di quel caldo pomeriggio, un folto gruppo di uomini vestiti in borghese scese da tre automobili poco prima di arrivare al n. 302 bis della Sadovaja.

Qui il gruppo si divise in due gruppi piú piccoli: uno attraversò il portone e il cortile e si diresse verso l'interno sei, l'altro aprí un portoncino abitualmente sprangato che dava sull'ingresso di servizio, ed entrambi cominciarono a salire per due scale diverse verso l'appartamento n. 50.

In quel momento, Korov'ev e Azazello - Korov'ev col suo abbigliamento abituale, e non con il frac festivo - erano seduti nella sala da pranzo e stavano terminando di far colazione. Woland, secondo il suo solito, era in camera da letto. Dove però fosse il gatto, non si sapeva. Ma il fracasso delle pentole che giungeva dalla cucina faceva pensare che Behemoth si trovasse proprio lí, intento

a combinar guai, secondo il suo solito.

- Che cosa sono questi passi per le scale? - chiese Korov'ev giocherellando col cucchiaino nella tazza di caffè nero.

- Vengono per arrestarci, - rispose Azazello, e bevette un bicchierino di cognac.

- A-ah!... ma guarda.. - rispose Korov'ev.

Nel frattempo, coloro che salivano la scala principale erano giunti sul pianerottolo del terzo piano. Lí, due idraulici stavano dandosi da fare con un radiatore del termosifone. Quelli che salivano scambiarono con gli idraulici sguardi espressivi.

- Sono tutti in casa, - sussurrò uno degli idraulici, picchiettando un tubo col martello.

Allora quello che apriva il gruppo tolse di sotto il cappotto una nera rivoltella, e un altro, vicino a lui, dei grimaldelli. In genere, quelli che stavano andando nell'appartamento n. 50 erano attrezzati di tutto punto. Due di essi avevano in tasca sottili reti di seta facili da aprire. Un altro aveva un cappio, un altro ancora maschere di garza e fiale di cloroformio.

Bastò un attimo per aprire l'ingresso principale dell'appartamento n. 50, dopo di che si trovarono tutti in anticamera, e la porta che sbatté contemporaneamente in cucina segnalò che anche il secondo gruppo, salito dalla scala di servizio, era arrivato al momento giusto.

Questa volta, riportarono un successo, sia pur parziale. Gli uomini si sparsero istantaneamente nelle stanze e non trovarono nessuno, però in sala da pranzo videro sul tavolo i resti di una colazione evidentemente abbandonata un attimo prima, e in salotto sulla mensola del camino, vicino a una caraffa di cristallo, sedeva un enorme gatto nero. Nelle zampe stringeva un fornello a petrolio.

In un silenzio assoluto, gli uomini entrati nel salotto contemplarono quel gatto per un tempo piuttosto lungo.

- Giaà... mica male, davvero... - sussurrò uno di loro.

- Non faccio scherzi, non tocco nessuno, sto solo aggiustando il fornello, - disse il gatto in tono ostile e imbronciato, - e ritengo pure mio dovere avvertire che il gatto è un animale antico e intoccabile.

- Un lavoro coi fiocchi, - mormorò uno degli uomini mentre un altro diceva con voce chiara e forte:

- Be', intoccabile gatto ventriloquo, si accomodi qui!

La rete si aprí e volò, ma chi l'aveva lanciata, con grande stupore di tutti, sbagliò il colpo e prese solo la caraffa che si frantumò immediatamente con fracasso.

- Mancato! - sbraitò il gatto. - Urrà! - e abbandonando il fornello, afferrò alle proprie spalle una browning. La puntò in un batter d'occhio contro l'uomo che gli era piú vicino, ma - prima che il gatto avesse il tempo di sparare nella mano dell'uomo divampò una fiammata, e, contemporaneamente allo sparo il gatto stramazzò a testa in giú dalla mensola del camino, lasciando cadere la browning e gettando via il fornello.

- Tutto è finito, - disse con voce debole il gatto, e si distese languidamente in una pozza di sangue, - allontanatevi da me per un attimo, lasciatemi dare l'addio alla terra. Oh, Azazello, amico mio, - gemette il gatto dissanguandosi, - dove sei? - Rivolse verso la porta della sala da pranzo gli occhi che si stavano spegnendo: - Non sei venuto ad aiutarmi nella impari lotta, hai abbandonato il povero Behemoth per un bicchiere di cognac - sia pure ottimo, lo riconosco. Ebbene, che la mia morte ricada sulla tua coscienza; ti lascio in eredità la mia browning...

- La rete, la rete, la rete... - sussurravano voci inquiete intorno al gatto. Ma la rete, il diavolo sa perché, si era impigliata nella tasca di un poliziotto e rifiutava di venirne fuori.

- L'unica cosa che può salvare un gatto mortalmente ferito, - diceva ancora il gatto, - è un sorso di petrolio, e approfittando della confusione, avvicinò la bocca all'apertura rotonda del fornello e trangugiò il petrolio. Immediatamente il sangue che fluiva da sotto la zampa anteriore sinistra si arrestò. Il gatto balzò su vivo e vegeto, si mise il fornello sotto l'ascella, con esso balzò sulla mensola del camino, da lí, stracciando la carta da parati, si arrampicò sul muro, e due secondi dopo era in alto sopra gli uomini, appollaiato su un'asta metallica.

Immediatamente varie mani afferrarono la tenda e la strapparono giú insieme con l'asta, e il sole inondò la stanza prima ombreggiata. Ma né il gatto furfantescamente guarito né il fornello caddero. Senza mollare il fornello, il gatto riuscí a balzare sul lampadario appeso nel centro della stanza.

- Una scala! - gridarono dal basso.

- Vi sfido a duello! - urlò il gatto svolazzando sopra le teste, appeso al lampadario oscillante, e qui nelle sue zampe riapparve la rivoltella, mentre il fornello fu sistemato tra i bracci del lampadario. Prese la mira, e, volando come un pendolo sopra le teste degli uomini, cominciò a sparare contro di loro. Il fracasso scosse l'appartamento. Dal lampadario caddero in terra pezzi di cristallo, lo specchio sul camino s'incrinò a stella, volò polvere di intonaco, saltellarono bossoli sul pavimento, s'infransero i vetri delle finestre, dal fornello colpito cominciò a sprizzare petrolio. Adesso non c'era neppure da pensarci di prendere il gatto vivo, e i sopraggiunti gli rispondevano sparando con furia e precisione rivoltellate nella testa, nella pancia, nel petto e nella schiena. La sparatoria suscitò il panico nel cortile asfaltato.

Ma la sparatoria durò pochissimo tempo e si placò da sé. Il fatto è che non causava danno alcuno né al gatto né agli uomini. Non solo non vi furono morti, ma neppure feriti. Tutti - compreso il gatto - rimasero illesi. Uno degli uomini, per verificare il fatto in modo definitivo, scaricò cinque pallottole nella testa della maledetta bestia, e il gatto rispose sveltamente con un intero caricatore, sempre con lo stesso risultato: la cosa non fece impressione a nessuno. Il gatto si dondolava sul lampadario, le cui oscillazioni diminuivano sempre piú di ampiezza, soffiava nella canna della browning e si sputava sulla zampa.

Sul volto degli uomini che stavano in basso in silenzio si dipinse un'espressione di assoluta perplessità. Era l'unico caso - o uno degli unici casi - in cui una sparatoria si dimostrava totalmente inefficace. Si poteva supporre naturalmente che la browning del gatto fosse una semplice rivoltella scacciacani, ma lo stesso non si poteva di certo affermare delle armi della polizia. La prima ferita del gatto, circa la quale, evidentemente, non c'era alcun dubbio, non era stata che un trucco e una sconcia finta, come, del resto la bevuta di petrolio.

Fecero ancora un tentativo per catturare il gatto. Fu lanciato il cappio, ma questo s'impigliò in una delle candele, e il lampadario rovinò a terra. Sembrò che il suo tonfo facesse tremare l'intero edificio, ma non successe niente di straordinario. I presenti furono innaffiati di frammenti mentre il gatto volava per aria e andò a sedersi in alto, sotto il soffitto, sulla parte superiore della cornice dorata dello specchio sul camino. Non aveva la minima intenzione di fuggire, anzi, seduto in un luogo relativamente sicuro, iniziò un discorso:

- Non capisco proprio, - diceva dall'alto, - le cause di un trattamento cosí brutale...

Questo discorso fu interrotto sin dall'inizio da una voce greve e bassa che giunse da chi sa dove:

- Che succede in casa? M'impediscono di studiare... Un'altra voce, sgradevole, nasale, replicò:

- Naturalmente, è Behemoth, il diavolo se lo porti!

Una terza voce, tremula, disse:

- Messere! È sabato. Il sole declina. È ora, per noi.

- Scusate, non posso piú chiacchierare, - disse il gatto dallo specchio, - è ora, per noi -. Lanciò la sua browning e spaccò entrambi i vetri della finestra. Poi lasciò colare il petrolio, che divampò da sé, gettando un'onda di fuoco fino al soffitto.

L'incendio fu straordinariamente rapido e forte, come non succede neanche quando brucia il petrolio. Cominciò subito a fumare la tappezzeria, s'infiammò la tenda strappata che giaceva in terra, si misero ad ardere le intelaiature delle finestre dai vetri rotti. Il gatto si raccolse come una molla, miagolò, balzò dallo specchio sul davanzale e scomparve insieme col fornello. Fuori si udirono degli spari. L'uomo seduto sulla scala metallica antincendio al livello dell'appartamento della gioielliera aveva sparato contro il gatto, mentre quello balzava da un davanzale all'altro dirigendosi verso la doccia della grondaia all'angolo della casa che, come si è detto, si stendeva su

tre lati di un quadrilatero. Lungo questa doccia, il gatto si arrampicò fin sul tetto. Anche lí fu fatto segno, purtroppo senza risultato, a una sparatoria della polizia che sorvegliava i camini, e il gatto si disciolse nel sole che tramontava inondando di luce la città.

In quel momento il parquet dell'appartamento prese fuoco sotto i piedi degli uomini, e tra le fiamme, nel punto in cui si era sdraiato il gatto quando si fingeva ferito, apparve, acquistando via via spessore, il cadavere del fu barone Meigel con il mento puntato all'insú e gli occhi vitrei. Non era ormai possibile portarlo fuori.

Saltando sulle assicelle fiammeggianti del parquet, battendo con le mani le spalle e il petto che fumavano, quelli che erano stati in salotto arretravano verso lo studio e l'anticamera. Quelli che si trovavano in sala da pranzo e in camera da letto corsero nel corridoio. Arrivarono di corsa anche quelli che erano in cucina, e si precipitarono in anticamera. Il salotto era già pieno di fuoco e di fumo. Qualcuno riuscí a malapena a formare al telefono il numero dei pompieri e a gridare brevemente nel ricevitore:

- Sadovaja 302 bis!...

Non ci si poteva trattenere oltre. Le fiamme guizzavano anche nell'anticamera. Divenne difficile respirare.

Non appena dalle finestre spalancate dell'appartamento stregato si spinsero fuori le prime volute di fumo, in cortile si udirono urli disperati:

- Al fuoco! Al fuoco!

In vari appartamenti, la gente cominciò a gridare al telefono:

- Sadovaja! Sadovaja 302 bis!

Nel momento in cui sulla Sadovaja si udí il suono, che raggela il cuore, delle campane sulle lunghe macchine rosse che accorrevano da tutte le parti della città, la gente che si agitava nel cortile vide che, insieme al fumo, da una finestra del quinto piano uscivano in volo tre sagome scure che parevano d'uomini e una di una donna nuda.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Ultime avventure di Korov'ev e Behemoth

Fossero davvero sagome, o si trattasse solo di un'allucinazione dei terrorizzati inquilini della malaugurata casa sulla Sadovaja, non lo si può naturalmente dire con esattezza. Se erano loro, dove fossero diretti non lo sa nessuno. Dove si separarono, neppure questo si può dire.

Sappiamo però che dopo un quarto d'ora circa dall'inizio dell'incendio sulla Sadovaja, presso le porte a vetri del Torgsin [22] sul mercato Smolenskij apparve un signore alto vestito a quadretti, e con lui c'era un grosso gatto nero.

Sgusciando agilmente tra i passanti, il signore aprí la porta esterna del negozio. Ma un portiere piccolo, ossuto e oltremodo malevolo gli sbarrò il passo dicendogli con irritazione:

- Proibito entrare coi gatti!

- Chiedo scusa, - dice con voce tremula lo spilungone e avvicinò la mano nodosa all'orecchio come se fosse duro di udito: - coi gatti, dice? Ma dove li vede, i gatti?

Il portiere strabuzzò gli occhi, e c'era di che: ai piedi del signore non c'era piú alcun gatto, invece, alle sue spalle, sporgeva, spingendosi nel negozio, un grassone dal berretto strappato, la cui grinta somigliava effettivamente un po' a quella d'un gatto. In mano, il grassone teneva un fornello a petrolio.

Quella coppietta di visitatori non piacque al portiere misantropo.

- Da noi si compra solo con valuta estera![23] - borbogliò, guardando irritato da sotto le cespugliose sopracciglia grigie che parevano rosicchiate dalle tarme.

- Carissimo, - disse con voce tremula lo spilungone, il cui occhio scintillava attraverso gli occhiali a stringinaso rotti, - ma lei come fa a sapere che io non ne ho? Lei giudica dal vestito? Non lo faccia mai, eccellentissimo guardiano! Potrebbe sbagliare, e di grosso. Si rilegga almeno la storia del celebre califfo Harun al-Rashid. Ma nel presente caso, tralasciando per il momento questa storia, desidero dirle che mi lagnerò di lei col direttore, e gli dirò tali cose sul suo conto che temo le toccherà lasciare il suo posto tra queste porte scintillanti.

- Magari il mio fornello è pieno di valuta, - s'intromise con foga nella conversazione il grassone dall'aspetto di gatto, che continuava a spingere per entrare.

Dietro, il pubblico stava già premendo e arrabbiandosi. Guardando con odio e sospetto la strana coppietta, il portiere si scostò, e i nostri conoscenti, Korov'ev e Behemoth, si ritrovarono nel negozio. Qui, per prima cosa, si guardarono intorno, e poi, con voce sonora, che si sentiva decisamente in tutti gli angoli, Korov'ev dichiarò:

- Splendido negozio! Bello, bellissimo!

Il pubblico intorno ai banchi di vendita si voltò a guardare con sorpresa chi aveva parlato, anche se questi aveva ben ragione di lodare il negozio.

Centinaia di pezze d'indiana dai ricchissimi disegni facevano bella mostra sugli scaffali. Dietro di loro si ammucchiavano calicò e mussole e panni finissimi. In prospettiva si vedevano intere colonne di scatole di calzature, e alcune signore sedevano su bassi seggiolini col piede destro calzato in una scarpa vecchia e logora, e quello sinistro infilato in una scarpina nuova, luccicante, con la quale pestavano preoccupate il tappeto. In fondo, dietro l'angolo, cantavano e suonavano grammofoni.

Tuttavia, trascurando queste delizie, Korov'ev e Behemoth si diressero verso i reparti gastronomici e dolciari. Qui c'era molto spazio, e le signore con in testa fazzoletti o berrettini non si accalcavano contro i banchi di vendita come nel reparto tessuti.

Un uomo piccolo, completamente quadrato, rasato tanto da avere una sfumatura azzurra con

[22] Sigla di Associazione panunionista per il commercio con gli stranieri.
[23] A Mosca esistono negozi dove si paga solo con valuta occidentale.

gli occhiali cerchiati di corno, con un cappello nuovissimo non sgualcito, dal nastro senza alcuna macchia, con un soprabito violetto e guanti rossicci di daino, stava presso il banco e mugolava qualcosa in tono imperioso. Il commesso col lindo camice bianco e il berrettino azzurro serviva il cliente violetto. Con un taglientissimo coltello, che assomigliava molto a quello rubato da Levi Matteo, a un roseo salmone che stillava lacrime di grasso stava togliendo la pelle dai riflessi argentei simile a quella d'un serpente.

- Anche questo reparto è stupendo, - riconobbe solennemente Korov'ev, - e anche lo straniero è simpatico, - e indicò benevolmente col dito la schiena violetta.

- No, Fagotto, no, - rispose pensieroso Behemoth, - ti sbagli, amico mio: sulla faccia del gentiluomo violetto, secondo me, manca qualcosa.

La schiena violetta sussultò, ma probabilmente per caso, poiché lo straniero non poteva capire ciò che stavano dicendo in russo Korov'ev e il suo accompagnatore.

- Bono? - chiese severo l'acquirente violetto.

- Stupendo! - rispose il commesso, frugando civettuolo con la punta del coltello sotto la pelle.

- Bono io amare, cattivo no amare, - disse con austerità lo straniero.

- Certamente! - rispose con entusiasmo il commesso.

A questo punto, i nostri conoscenti si allontanarono dallo straniero e dal suo salmone, dirigendosi verso il banco della pasticceria.

- Fa caldo oggi, - disse Korov'ev a una giovane commessa dalle guance rosse, che non gli diede risposta alcuna. - Quanto costano i mandarini? - le chiese allora Korov'ev.

- Trenta copeche al chilo, - rispose la commessa.

- È proprio cattiva, - osservò Korov'ev con un sospiro, - he... he... - rifletté ancora un po', poi propose al compagno: - Mangia, Behemoth.

Il grassone si mise il fornello sotto un braccio, si impadroní del mandarino in cima alla piramide, e dopo averlo inghiottito con la buccia, ne addentò un altro.

La commessa fu presa da un terrore mortale.

- Siete pazzi! - gridava, perdendo il suo colore, - datemi lo scontrino! Lo scontrino! - e lasciò cadere la pinza dei dolci.

- Tesoro, cara, bellezza mia, - disse rauco Korov'ev chinandosi sopra il banco e facendo l'occhiolino alla commessa, - non abbiamo valuta oggi, che ci vuoi fare? Ma giuro che la prossima volta, e comunque non oltre lunedí, pagheremo tutto in contanti! Stiamo qui vicino, sulla Sadovaja, dove c'è l'incendio...

Behemoth, inghiottito il terzo mandarino, infilò la zampa in un complicato castello di tavolette di cioccolata, ne tirò fuori una dal basso, il che naturalmente fece crollare tutta la costruzione, e la trangugiò insieme con la stagnola dorata.

I venditori del banco del pesce impietrirono con i loro coltelli in mano, lo straniero violetto si voltò verso i malandrini, e qui si scoprí che Behemoth aveva avuto torto: non solo all'uomo violetto non mancava nulla in faccia, anzi, aveva qualcosa di troppo: guance pendule e occhi sfuggenti.

Completamente ingiallita, la commessa gridò attraverso tutto il negozio con voce angosciata:

- Palosič! Palosič!

Il pubblico del reparto tessuti si riversò verso il punto da cui proveniva il grido, mentre Behemoth si allontanò dalle tentazioni dolciarie e ficcò la zampa in una botte con la scritta: «Aringhe scelte di Kerč'», ne trasse fuori un paio e le inghiottí, sputando le code.

- Palosič! - si ripeté il grido disperato dietro il banco della pasticceria, mentre dietro quello del pesce un commesso con la barbetta a punta ringhiò:

- Cosa fai, porcaccione?!

Pavel Iosifovič stava già affrettandosi verso il luogo dell'azione. Era un uomo prestante, col lindo camice bianco da chirurgo e con la matita che sporgeva dal taschino. Pavel Iosifovič era

evidentemente una persona navigata. Quando vide nella bocca di Behemoth la coda della terza aringa, afferrò in un batter d'occhio la situazione, capí tutto e, senza perdersi in discussioni con gli insolenti, fece un gesto con la mano e ordinò:

- Fischia!

Il portiere balzò dalla porta a vetri sull'angolo dello Smolenskij e lanciò un fischio sinistro. Il pubblico cominciò a circondare i furfanti, e allora Korov'ev intervenne.

- Signori! - esclamò con sottile voce vibrante, - che succede? Eh? Permettete che ve lo chieda! Un pover'uomo, - Korov'ev fece tremare la voce e indicò Behemoth che assunse immediatamente un'espressione piagnucolosa, - un pover'uomo trascorre il giorno intero ad aggiustare fornelli a petrolio. Ha fame... Dove la prende la valuta?

Pavel Iosifovič, di solito controllato e calmo, gridò allora con severità:

- Lascia perdere! - e fece di nuovo un gesto con la mano, questa volta con impazienza. Allora i trilli alla porta risuonarono piú allegri.

Ma Korov'ev, senza lasciarsi turbare dall'intervento di Pavel Iosifovič, continuava:

- Dove? Lo chiedo a tutti! È sfinito dalla fame e dalla sete, ha caldo! Ma sí, il poveretto ha assaggiato un mandarino. Un mandarino che vale tre copeche. E già stanno fischiando, come gli usignoli in primavera nella foresta, disturbano la polizia, non la lasciano lavorare. Ma lui, il diritto lo ha, lui sí? - qui Korov'ev indicò il grassone violetto, al che sul suo volto si dipinse una profondissima inquietudine. - Chi è? Eh? Da dove viene? Perché? Stavamo male senza di lui? L'abbiamo forse invitato noi? Certo, storcendo sarcasticamente la bocca urlava l'ex maestro di cappella con quanta voce aveva in corpo, - lui ha un elegante vestito violetto, è grasso per tutto il salmone che si è pappato, è imbottito di valuta straniera, ma il concittadino nostro eh?!... Oh, che amarezza! Che amarezza! - ululò Korov'ev come un testimone degli sposi a un antico matrimonio[24].

Tutto questo discorso stupidissimo, senza tatto, e, probabilmente, politicamente pericoloso, fece sussultare irosamente Pavel Iosifovič, ma, per quanto strano, dagli occhi del pubblico che si affollava intorno, si vedeva che in molte persone esso aveva suscitato simpatia. E quando Behemoth, portando la sporca manica stracciata all'occhio, esclamò tragicamente:

- Grazie, amico fedele, hai difeso un innocente! - successe un miracolo. Un distintissimo quieto vecchietto, dal vestito dimesso ma pulito, un vecchietto che stava comperando tre paste alla mandorla nel reparto pasticceria, a un tratto si trasformò. I suoi occhi scintillarono di un fuoco battagliero, divenne di porpora, gettò in terra il picchettino di dolci e gridò:

- È vero! - con un'esile vocetta infantile. Poi afferrò il vassoio, spazzandone i resti della torre Eiffel di cioccolata che Behemoth aveva fatto crollare, lo sollevò, con la sinistra strappò via il cappello dalla testa dello straniero e con la destra sbatté di slancio il vassoio sulla sua testa calva. Echeggiò un suono come quando da un autocarro si gettano per terra delle lamiere. Il grassone, impallidendo cadde all'indietro e si sedette nella tinozza delle aringhe di Kerč', sollevando una fontana di salamoia. Allora avvenne il secondo miracolo: l'uomo violetto, caduto nella tinozza, urlò in purissima lingua russa, senza la minima traccia di accento straniero:

- Aiuto! Polizia! Dei banditi mi ammazzano! - Evidentemente, in seguito alla scossa, era diventato improvvisamente padrone di una lingua che fino allora gli era sconosciuta.

Allora il trillo del portiere cessò, e tra i capannelli di acquirenti agitati balenarono, avvicinandosi, gli elmetti di due poliziotti. Ma il perfido Behemoth, come in un bagno a vapore gettano l'acqua da una bacinella sopra la panca col fornello gettò del petrolio sul banco, che si incendiò. La fiammata guizzò in alto e corse lungo il banco, divorando i bei nastri di carta disposti sui cestini della frutta. Le commesse, strillando, si precipitarono fuori dal banco e non appena ne furono balzate, presero fuoco le tende di lino delle finestre, e si accese il petrolio sparso in terra.

Il pubblico, con urla terribili, si gettò fuori dalla pasticceria travolgendo l'ormai inutile Pavel Iosifovič, mentre da dietro il banco del pesce i commessi coi loro coltelli taglienti trottavano in fila

[24] Allusione all'antica usanza russa di gridare «Amaro!» affinché i giovani sposi si bacino.

indiana verso l'uscita di servizio.

L'uomo violetto, strappatosi dalla tinozza, tutto bagnato di salamoia, scavalcò il salmone sul banco e li seguí. Tintinnarono e caddero i vetri della porta d'uscita, sfondati dalla gente che cercava scampo, mentre i due furfanti, sia Korov'ev sia quel ghiottone di Behemoth, erano scomparsi, e non si capiva dove. Solo piú tardi i testimoni che avevano assistito all'inizio dell'incendio nel Torgsin sullo Smolenskij raccontarono che i due lestofanti sarebbero volati verso il soffitto e là sarebbero entrambi scoppiati come palloncini. Naturalmente, è dubbio che le cose fossero andate proprio cosí, ma quello che non sappiamo, non possiamo raccontarlo.

Sappiamo tuttavia che un minuto esatto dopo gli avvenimenti sullo Smolenskij, Behemoth e Korov'ev si trovavano già sul marciapiede di un viale, vicino alla casa della zia di Griboedov. Korov'ev si fermò presso la cancellata e disse:

- Ehi! Ma è la casa degli scrittori! Sai, Behemoth, ne ho sentito parlare in termini molto lusinghieri. Rivolgi la tua attenzione a questa casa, amico mio. Fa piacere pensare che sotto questo tetto si nasconde e matura un subisso di ingegni.

- Come ananas nelle serre, - disse Behemoth e, per meglio ammirare la casa color crema con le colonne, salí sullo zoccolo di cemento armato della cancellata di ghisa.

- Esattissimo, - convenne Korov'ev col suo inseparabile compagno, - e un turbamento soave s'appressa al cuore, se pensi che in questa casa sta maturando il futuro autore del *Don Chisciotte*, o del *Faust*, o, il diavolo mi porti, delle *Anime morte*! Eh?

- Fa paura pensarlo, - confermò Behemoth.

- Sí, - continuò Korov'ev, - ci si può aspettare cose stupefacenti dalle serre di questa casa, che sotto il suo tetto unisce alcune migliaia di asceti decisi a consacrare la propria vita al servizio di Melpomene, Polinnia e Talia. Te lo immagini lo scalpore, quando uno di loro, tanto per cominciare, offrirà ai lettori *L'ispettore* o, nel peggiore dei casi, l'*Evgenij Onegin*?

- Semplicissimo! - confermò di nuovo Behemoth.

- Sí, - continuò Korov'ev e alzò preoccupato un dito: Ma!... Ma, dico io, e ripeto questo «ma»!... Se su questi teneri virgulti da serra non piomberà qualche microrganismo, se esso non li roderà alla radice, se non marciranno! E questo capita con gli ananas! Ahi-ahi-ahi! E come capita!

- A proposito, - s'informò Behemoth ficcando la testa rotonda in un buco della cancellata, - che stanno facendo sulla veranda?

- Pranzano, - spiegò Korov'ev, - e aggiungerò, caro mio, che c'è qui un ristorante niente male e niente caro. E io, tra l'altro, come qualsiasi turista in procinto di riprendere il viaggio, sento il desiderio di fare uno spuntino e di bere un bel boccale di birra gelata.

- Anch'io, - rispose Behemoth, e i due furfanti si incamminarono per il sentiero asfaltato sotto i tigli, dritti verso la veranda del ristorante che non presentiva la sciagura.

Una donna pallida e annoiata con i calzini bianchi e un basco bianco sedeva su una sedia di vimini presso l'ingresso della veranda all'angolo, dove tra il verde del pergolato era stata praticata un'apertura d'accesso. Davanti a lei, su un comune tavolo da cucina, stava un grosso registro, in cui la donna, per scopi ignoti, scriveva i nomi di coloro che entravano nel ristorante. Fu proprio lei a fermare Korov'ev e Behemoth.

- Le loro tessere? - disse, guardando con stupore gli occhiali a molla di Korov'ev, nonché il fornello di Behemoth e il gomito lacerato dello stesso.

- Mi scusi tanto, quali tessere? - chiese sorpreso Korov’ev.

- Sono scrittori? - chiese a sua volta la donna.

- Indubbiamente, - rispose Korov'ev con dignità.

- Le loro tessere? - ripeté la donna.

- Bellezza mia... - cominciò tenero Korov'ev.

- Non sono una bellezza, - lo interruppe la donna.

- Oh, che peccato, - disse deluso Korov'ev, e continuò

- Va bene, se lei non desidera essere una bellezza, il che sarebbe stato molto piacevole, può fare a meno di esserla. Dunque, per convincersi che Dostoevskij è uno scrittore, possibile che sia

necessario chiedergli la tessera? Ma prenda cinque pagine qualsiasi di qualsiasi suo romanzo, e senza alcuna tessera si convincerà di avere a che fare con uno scrittore. Del resto, immagino che di tessere, non ne avesse neppure una! Che ne pensi? - chiese a Behemoth.

- Scommetto che non ne aveva, - rispose quello, posando il fornello sul tavolo vicino al registro e asciugandosi con una mano il sudore dalla fronte sporca di fuliggine.

- Lei non è Dostoevskij, - disse la donna a cui Korov'ev faceva perdere il filo.

- Be', chi lo sa, chi lo sa, - rispose lui.

- Dostoevskij è morto, - disse la donna, ma con poca convinzione.

- Protesto! - esclamò calorosamente Korov'ev. - Dostoevskij è immortale.

- Le loro tessere, signori, - disse la donna.

- Ma scusi, alla fin fine sta diventando ridicolo! - non si dava pace Korov'ev. - Non è la tessera che determina lo scrittore, ma ciò che egli scrive. Come fa a sapere quali idee sciamano nella mia testa? O in questa? - e indicò la testa di Behemoth, che si tolse immediatamente il berretto, come se facesse quel gesto affinché la donna potesse esaminarla meglio.

- Lascino libero il passaggio, - disse la donna, innervosendosi.

Korov'ev e Behemoth si scostarono e lasciarono passare uno scrittore vestito di grigio, con la bianca camicia estiva senza cravatta dal colletto largamente rovesciato sopra la giacca, e con un giornale sotto il braccio. Lo scrittore salutò affabilmente con un cenno del capo la donna, quasi senza fermarsi fece uno scarabocchio nel registro che gli era stato presentato, e si diresse verso la veranda.

- Ahimè, non a noi, - disse triste Korov'ev, - ma a lui andrà a finire quel boccale di birra gelata che noi due, poveri pellegrini, avevamo tanto sognato. La nostra posizione è triste e difficoltosa, e non so come fare.

Behemoth si limitò ad allargare sconsolato le braccia, e infilò il berretto a visiera sulla testa rotonda coperta dai folti capelli molto simili ai peli di un gatto.

In quel momento, una voce sommessa ma imperiosa risuonò sopra la testa della donna:

- Li lasci entrare, Sof'ja Pavlovna.

La donna col registro si stupí. Tra il verde del pergolato era comparso il bianco sparato e la barba a punta del filibustiere. Guardava affabilmente quei due equivoci pezzenti, anzi, rivolgeva loro gesti d'invito. L'autorità di Arčibald Arčibal'dovic aveva molto peso nel ristorante da lui diretto, e Sof'ja Pavlovna chiese docilmente a Korov'ev:

- Come si chiama?

- Panaev, - rispose quegli urbanamente. La donna segnò il nome e alzò gli occhi con espressione interrogativa verso Behemoth.

- Skabicevskij, - pigolò quegli, indicando, chi sa perché, il suo fornello. Sof'ja Pavlovna segnò anche questo nome, e porse il registro ai visitatori, affinché vi apponessero le proprie firme. Korov'ev scrisse «Skabicevskij» sulla riga di Panaev, mentre Behemoth segnò «Panaev» su quella di Skabicevskij.[25]

Arčibal'd Arčibal'dovic, lasciando Sof'ja Pavlovna totalmente sbalordita, con un sorriso affascinante condusse gli ospiti verso il tavolo migliore all'estremità opposta della veranda, là dove si stendeva l'ombra piú fitta, un tavolo vicino al quale scintillava gaiamente il sole in uno squarcio del pergolato. Intanto, Sof'ja Pavlovna, sbattendo le palpebre dallo sbalordimento, studiò a lungo le strane firme apposte nel registro dagli inattesi ospiti.

Arčibal'd Arčibal'dovic sbalordí i camerieri non meno di Sof'ja Pavlovna. Scostò personalmente la sedia dal tavolo invitando Korov'ev a sedersi, ammiccò a uno, sussurrò qualcosa a un altro, e due camerieri s'indaffararono presso i nuovi ospiti, uno dei quali aveva messo il fornello a petrolio in terra vicino alla propria scarpa scolorita.

Scomparve immediatamente dal tavolo la vecchia tovaglia coperta di macchie gialle, ne volò in aria, cricchiando d'amido, un'altra bianchissima come un burnus beduino e intanto Arčibal'd

[25] Sia Skabicevskij che Panaev sono i cognomi di due letterati russi dell'Ottocento.

Arčibal'dovic stava già sussurrando sommessamente, ma in modo molto espressivo, all'orecchio di Korov'ev su cui si era chinato

- Che cosa posso offrirle? Ho dello storione specialissimo... me lo sono procurato al congresso degli architetti...

- Lei... mm... ci porti degli antipasti... mm... - mugolò benevolo Korov'ev, sdraiandosi nella sedia.

- Capisco, - rispose con fare significativo Arčibal'd Arčibal'dovic, chiudendo gli occhi.

Vedendo il modo in cui il capo del ristorante trattava quei visitatori piú che equivoci, i camerieri abbandonarono i propri sospetti e si misero a lavorare sul serio. Uno stava già porgendo un fiammifero a Behemoth che aveva tolto dalla tasca un mozzicone e se lo era infilato in bocca un altro arrivò di volata con della cristalleria verde tintinnante e collocò presso le posate bicchierini, coppe e calici sottili da cui è cosí bello bere acqua minerale sotto il tendone... no, precorrendo i tempi dico: era cosí bello bere acqua minerale sotto il tendone dell'indimenticabile veranda del Griboedov.

- Posso proporre un filettino di pernice, - gorgheggiava musicalmente Arčibal'd Arčibal'dovic. L'ospite con gli occhiali incrinati approvò senza riserve l'offerta del comandante del brigantino e lo guardò benevolmente attraverso l'inutile vetro.

Il romanziere Petrakov-Suchovej, che, seduto al tavolo accanto in compagnia della consorte, stava terminando una costoletta di maiale, con il senso di osservazione proprio a tutti gli scrittori notò le premure di Arčibal'd Arčibal'dovic e si stupí molto, ma molto davvero. La sua consorte, una signora rispettabilissima, divenne addirittura gelosa delle premure che il pirata dimostrava per Korov'ev, e picchiettò perfino col cucchiaino, come a dire: «perché ci fanno aspettare?... Sarebbe ora di servire il gelato. Che succede?...»

Però, dopo aver fatto un affascinante sorriso all'indirizzo della Petrakova, Arčibal'd Arčibal'dovic mandò da lei un cameriere, ma non abbandonò i suoi cari ospiti. Oh, era acuto Arčibal'd Arčibal'dovic! E osservatore, poi, non meno degli stessi scrittori! Arčibal'd Arčibal'dovic sapeva dello spettacolo al Varietà e di molti altri avvenimenti successi in quei giorni, aveva sentito e, a differenza degli altri, aveva fatto attenzione alle parole «vestito a quadretti» e «gatto». Arčibal'd Arčibal'dovic aveva subito indovinato chi fossero i suoi visitatori. E avendolo indovinato, naturalmente non si era messo a litigare con loro. Quanto a Sof'ja Pavlovna, furba lei! Sbarrare l'ingresso della veranda a quei due! Come si fa a pensare una cosa simile! Ma sí in fondo, che cosa si può pretendere da una cosí!...

Infilando alteramente il cucchiaino nel gelato alla panna che si stava squagliando, la Petrakova guardava con aria insoddisfatta il tavolo che, davanti a quei due tipi vestiti come buffoni, si copriva di vivande come per magia. Foglie d'insalata lavate alla perfezione spuntavano da un vasetto pieno di caviale fresco... un attimo, e su un tavolino accostato appositamente per loro apparve un secchiello d'argento appannato...

Solo dopo aver controllato che tutto fosse stato eseguito a puntino, solo quando nelle mani dei camerieri arrivò di volo un tegame coperto in cui sfrigolava qualcosa, solo allora Arčibal'd Arčibal'dovic si permise di lasciare i due enigmatici visitatori, non senza prima aver sussurrato:

- Vogliano scusarmi! Un attimo solo! Vado soltanto a dare un'occhiata ai filettini!

Volò via dal tavolo e scomparve nel corridoio interno del ristorante. Se qualche osservatore avesse potuto seguire le ulteriori attività di Arčibal'd Arčibal'dovic queste gli sarebbero indubbiamente apparse alquanto enigmatiche.

Il capo non era affatto andato in cucina a sorvegliare i filettini, ma nella dispensa del ristorante. Aprí con la sua chiave, vi si rinchiuse, da un cassone pieno di ghiaccio tolse - accuratamente, per non sporcarsi i polsini - due pesanti storioni, li avvolse in carta da giornale, li legò per bene con dello spago e li mise da parte. Poi nella camera vicina controllò che fossero al loro posto il suo soprabito foderato di seta e il cappello, e solo allora si recò in cucina, dove il cuoco stava preparando con ogni cura i filettini promessi agli ospiti dal pirata.

Bisogna dire che di strano o d'incomprensibile nelle azioni di Arčibal'd Arčibal'dovic non

c'era nulla, e strane queste azioni potevano sembrare soltanto a un osservatore superficiale. L'operato di Arčibal'd Arčibal'dovic derivava nel modo piú logico da tutto quanto precedeva. La conoscenza degli ultimi avvenimenti, ma soprattutto il formidabile intuito suggerivano al capo del ristorante del Griboedov che il pasto dei suoi ospiti, anche se copioso e fastoso, sarebbe stato oltremodo breve. E l'intuito che non ingannava mai l'ex filibustiere non lo ingannò neanche quella volta.

Mentre Korov'ev e Behemoth brindavano col secondo bicchierino di una meravigliosa vodka fresca speciale, apparve sulla veranda, sudato e agitato, il reporter Boba Kandalupskij, noto in tutta Mosca per la sua stupefacente onniscienza, e subito si sedette vicino ai Petrakov. Dopo aver poggiato sul tavolo la sua cartella rigonfia, Boba infilò immediatamente le labbra nell'orecchio di Petrakov e cominciò a sussurrarvi cose allettantissime. Madame Petrakova, che non ne poteva piú dalla curiosità, offrí anche il suo orecchio alle gonfie labbra burrose di Boba. Quello, lanciando ogni tanto intorno a sé occhiate furtive, sussurrava e sussurrava, e si potevano afferrare parole isolate come queste:

- Giuro sul mio onore! Sulla Sadovaja, sulla Sadovaja!... - Boba abbassò ancora di piú la voce, - non restano colpiti dalle pallottole... pallottole... pallottole... petrolio... incendio... pallottole...

- Questi impostori che diffondono voci vergognose, rombò con voce di contralto madame Petrakova alquanto piú forte di quanto avrebbe desiderato Boba, - quelli sí che andrebbero smascherati! Ma non importa, finirà proprio cosí, saranno messi a posto! Che malefiche menzogne!

- Ma che menzogne, Antonida Porfir'evna! - esclamò Boba rattristato dall'incredulità della moglie dello scrittore, e riprese a bisbigliare: - Ve lo dico che non restano colpiti dalle pallottole!... E adesso l'incendio... attraverso l'aria... l'aria! - Boba sibilava senza sospettare che coloro di cui parlava sedevano vicini a lui, godendosi i suoi sibili.

Del resto, questo godimento ebbe breve durata. Dal corridoio interno del ristorante irruppero sulla veranda tre uomini con la vita stretta da cinturoni, con le ghette e con le rivoltelle in mano. Il primo gridò con voce sonora e imperiosa:

- Fermi tutti! - e subito tutti e tre cominciarono a sparare nella veranda, mirando alla testa di Korov'ev e di Behemoth. Entrambi i bersagli si dissolsero immediatamente nell'aria, e dal fornello una colonna di fuoco guizzò dritta sul tendone. In esso si aprí un enorme buco dai bordi neri che cominciò ad allargarsi da ogni lato. Attraversato il tendone, il fuoco si alzò fino al tetto della casa di Griboedov. Le cartelle poste sulla finestra di una stanza della redazione al primo piano s'incendiarono di colpo, poi fu la volta delle tende, e da quel momento il fuoco, rombando come se qualcuno vi soffiasse dentro, penetrò a colonne nella casa della zia.

Alcuni secondi dopo, per i sentieri asfaltati che portavano ai cancelli di ghisa sul viale, da dove mercoledí sera era giunto, da tutti misconosciuto, il primo messaggero della sciagura, Ivanuška, ora correvano gli scrittori che avevano interrotto il pranzo, Sof'ja Pavlovna, la Petrakova, Petrakov.

Uscito tempestivamente dalla porta laterale, senza correre e senza affrettarsi, come un capitano che ha l'obbligo di abbandonare per ultimo il brigantino in fiamme, Arčibal'd Arčibal'dovic, con il soprabito estivo foderato di seta, se ne stava lí coi due pezzi di storione sotto il braccio.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Il destino del Maestro e di Margherita è determinato

Al tramonto, in alto sopra la città, sul terrazzo di pietra di uno dei piú begli edifici di Mosca, un edificio costruito circa centocinquant'anni prima, si trovavano due persone: Woland e Azazello. Dalla strada in basso non erano visibili, perché dagli sguardi superflui li riparava una balaustra con vasi di gesso e fiori pure di gesso. Ma essi vedevano la città fin quasi ai suoi estremi limiti.

Woland, con indosso la sua veste nera, era seduto su uno sgabello pieghevole. La sua lunga e larga spada era piantata verticalmente tra due lastroni formando cosí una meridiana. L'ombra della spada si allungava in modo lento e irresistibile, strisciando verso le scarpe nere di Satana. Rannicchiato sullo sgabello, con l'aguzzo mento appoggiato sul pugno e una gamba ripiegata sotto di sé, Woland non staccava lo sguardo dall'immensa accolta di palazzi, di case gigantesche e di piccole stamberghe destinate alla demolizione.

Azazello, abbandonato il suo abbigliamento moderno, cioè giacca, bombetta, scarpe di vernice, e vestito di nero come Woland, stava immobile poco lontano dal suo signore, senza distogliere come lui gli occhi dalla città. Woland cominciò a parlare:

- Che città interessante, nevvero?

Azazello si mosse e rispose con deferenza:

- Messere, a me piace piú Roma.

- Sí, è una questione di gusti, - rispose Woland.

Dopo qualche tempo, la sua voce si fece di nuovo udire:

- Cos'è quel fumo, là sul viale?

- Brucia il Griboedov, - rispose Azazello.

- Sarà stata lí quella coppia d'inseparabili, Korov'ev e Behemoth.

- Non c'è il minimo dubbio, Messere.

Subentrò di nuovo il silenzio, e i due che si trovavano sul terrazzo guardavano la luce abbagliante e frantumata del sole accendersi nelle finestre volte a ovest dei piani superiori dei casamenti. L'occhio di Woland ardeva come una di quelle finestre, benché egli sedesse con le spalle rivolte al tramonto.

Ma a questo punto, qualcosa costrinse Woland a rivolgere la sua attenzione a una torre rotonda che era sul tetto alle sue spalle. Dal suo muro uscí un uomo cupo, dalla barba nera stracciato, sporco di creta, con indosso un chitone e sandali di fattura casalinga.

- Toh! - esclamò Woland, guardando il nuovo venuto con aria di scherno. - Sei proprio l'ultimo che mi sarei aspettato di vedere qui! A che cosa dobbiamo l'onore della tua visita, ospite non invitato?

- Sono venuto da te, spirito del male e signore delle ombre, - rispose il nuovo venuto guardando Woland di sottecchi, con ostilità.

- Se vieni da me, perché non mi hai salutato, ex pubblicano? - disse severo Woland.

- Perché non voglio che tu goda salute, - rispose l'altro insolentemente.

- Eppure dovrai metterti l'animo in pace, - replicò Woland, e un sorriso beffardo storse la sua bocca. - Non hai fatto in tempo ad apparire sul tetto che hai già detto una sciocchezza, e ti dirò io in che cosa consiste: nel tuo tono. Hai pronunciato le tue parole come se tu non riconoscessi l'esistenza delle ombre, e neppure del male. Non vorresti avere la bontà di riflettere sulla questione: che cosa farebbe il tuo bene, se non esistesse il male? E come apparirebbe la terra, se ne sparissero le ombre? Le ombre provengono dagli uomini e dalle cose. Ecco l'ombra della mia spada. Ma ci sono le ombre degli alberi e degli esseri viventi. Vuoi forse scorticare tutto il globo terrestre, portandogli via tutti gli alberi e tutto quanto c'è di vivo per il tuo capriccio di goderti la luce nuda? Sei sciocco.

- Non intendo discutere con te, vecchio sofista, - rispose Levi Matteo.

- Non puoi neanche discutere con me per il motivo che ho già detto: sei sciocco, - rispose

Woland, e chiese: - Su, sii breve, non stancarmi, che cosa sei venuto a fare?

- Mi ha mandato lui.

- Che cosa ti ha ordinato di riferirmi, schiavo?

- Non sono uno schiavo, - rispose Levi Matteo arrabbiandosi sempre piú, - sono il suo discepolo.

- Parliamo due lingue diverse, come sempre, - replicò Woland, - ma le cose di cui parliamo non cambiano per questo. E allora?...

- Ha letto il libro del Maestro, - disse Levi Matteo, - e ti prega di prendere con te il Maestro e di ricompensarlo col riposo. Possibile che questo ti riesca difficile, spirito del male?

- Niente mi riesce difficile, - rispose Woland, - e tu lo sai benissimo -. Tacque, poi aggiunse: - Perché non ve lo prendete voi, nella luce?

- Non ha meritato la luce, ha meritato il riposo, - disse Levi con voce mesta.

- Riferiscigli che sarà fatto, - rispose Woland, e aggiunse, mentre i suoi occhi scintillarono: - e lasciami immediatamente.

- Prega che prendiate anche colei che lo ha amato e ha sofferto per causa sua, - disse Levi a Woland, usando per la prima volta un tono di preghiera.

- Senza di te non ci avremmo mai pensato. Vattene.

Dopo queste parole Levi Matteo scomparve, mentre Woland chiamò a sé Azazello e gli ordinò:

- Vai da loro e sistema tutto.

Azazello lasciò in volo il terrazzo e Woland rimase solo. Ma la sua solitudine non fu lunga. Sulle lastre del terrazzo si udirono passi e voci animate, e davanti a Woland comparvero Korov'ev e Behemoth. Ma ora il grassone non aveva piú il fornello, ed era invece carico di altri oggetti. Cosí, sotto il braccio teneva un piccolo paesaggio in una cornice dorata, sul braccio era gettato un bruciacchiato camice da cuoco, nell'altra mano teneva un intero salmone ancora con la pelle e la coda. Da Korov'ev e Behemoth si sprigionava odore di bruciato, il muso di Behemoth era pieno di fuliggine, mentre il berretto presentava tracce di incendio.

- Salute, Messere, - gridò la coppietta turbolenta, e Behemoth sventolò il salmone.

- Belli siete! - disse Woland.

- Messere, si figuri! - gridò eccitato e allegro Behemoth, - mi hanno preso per un saccheggiatore!

- A giudicare dagli oggetti che hai portati, - rispose Woland, osservando il piccolo paesaggio, - sei proprio un saccheggiatore.

- Mi creda, Messere... - cominciò Behemoth con voce accorata.

- No, non ci credo, - rispose brevemente Woland.

- Messere, giuro che ho fatto tentativi eroici per salvare tutto il possibile, ed ecco tutto quello che sono riuscito a porre in salvo.

- Dimmi piuttosto, perché s'è incendiato il Griboedov? - chiese Woland.

Entrambi, sia Korov'ev che Behemoth, aprirono le braccia, alzarono gli occhi al cielo, e Behemoth esclamò:

`- Non capisco! Stavamo seduti tranquilli e pacifici, facevamo uno spuntino...

- A un tratto: ta-ta-ta, - intervenne Korov'ev - sparano! Pazzi di terrore, Behemoth e io ci siamo precipitati sul viale, gli inseguitori alle calcagna, e noi via verso il monumento a Timirjazev!...

- Ma il senso del dovere, - s'intromise Behemoth, vinse la nostra vergognosa paura, e ritornammo.

- Ah, ritornaste? - disse Woland. - Naturalmente, allora la casa sarà bruciata fino alle fondamenta.

- Fino alle fondamenta! - confermò dolente Korov'ev.

- Cioè letteralmente fino alle fondamenta, Messere, come lei si è degnato di dire con precisione. Sono rimasti solo dei tizzoni!

- Io mi precipitai, - raccontò Behemoth, - nella sala delle sedute, quella con le colonne, Messere, contando di portar fuori qualche oggetto di valore. Ah, Messere, mia moglie - se solo l'avessi - avrebbe rischiato venti volte di rimanere vedova! Ma per fortuna, Messere, non sono sposato, e le dirò francamente che sono felice di non esserlo. Ah, Messere, com'è possibile rinunciare alla libertà dello scapolo in cambio di un giogo gravoso!...

- Ricominciamo con le sciocchezze, - osservò Woland.

- Ubbidisco e riprendo, - rispose il gatto. - E già, il paesaggio! Non è stato possibile portare altro fuori dalla sala, il fuoco mi colpí al viso. Sono corso nella dispensa e ho salvato un salmone. Sono corso in cucina e ho salvato un camice. Ritengo, Messere, di aver fatto tutto quello che potevo, e non riesco a spiegarmi l'espressione scettica del suo volto.

- Che faceva Korov'ev mentre tu ti davi al saccheggio? - chiese Woland.

- Aiutavo i pompieri, Messere, - rispose Korov'ev indicando i pantaloni stracciati.

- Ah, se è cosí, ci sarà certamente da costruire un nuovo edificio.

- Sarà costruito, Messere, - rispose Korov'ev, - oso assicurarglielo.

- Be', non resta che augurarci che sia migliore del precedente.

- Cosí sarà, Messere, - disse Korov'ev.

- Mi creda pure, - aggiunse il gatto, - sono un vero profeta.

- Comunque, siamo qui, Messere, - riferí Korov'ev, e aspettiamo i suoi ordini.

Woland si alzò dallo sgabello, si avvicinò alla balaustra e a lungo, in silenzio, voltando la schiena alla sua scorta guardò in lontananza. Poi si scostò, si sedette di nuovo sullo sgabello e disse:

- Non ci saranno ordini, avete fatto tutto quello che potevate, e per ora i vostri servizi non mi occorrono piú. Potete riposarvi. Adesso arriverà un temporale, e noi ci metteremo in cammino.

- Benissimo, Messere, - risposero i due compari e scomparvero dietro la torretta centrale rotonda posta nel mezzo del terrazzo.

Il temporale di cui parlava Woland si stava già addensando all'orizzonte. Una nuvola nera si alzò a occidente e tagliò il sole a metà. Poi lo coperse interamente. Sul terrazzo l'aria divenne piú fresca. Poco dopo piombò l'oscurità.

Quest'oscurità, venuta dall'occidente, coprí l'enorme città. Scomparvero i ponti, i palazzi. Tutto sparí, come se non fosse mai esistito. L'intero cielo fu attraversato da un filamento di fuoco. Poi la città fu scossa da un colpo. Questo si ripeté, e il temporale ebbe inizio. Woland non fu piú visibile nell'oscurità.

CAPITOLO TRENTESIMO

È ora! È ora!

- Sai, - diceva Margherita, - proprio quando ti sei addormentato ieri notte, stavo leggendo il brano sulle tenebre arrivate dal Mediterraneo... e quegli idoli, oh, gli idoli dorati! Non so perché, ma non mi danno requie. Mi sembra che anche adesso ci sarà pioggia. Senti come si sta facendo piú fresco?

- D'accordo, d'accordo, - rispondeva il Maestro, fumando e scacciando il fumo con la mano, - e gli idoli, lasciamoli stare... ma che cosa succederà adesso, non lo capisco proprio!

Questa conversazione si svolgeva al tramonto, proprio nel momento in cui Levi Matteo era apparso a Woland sul terrazzo. Il finestrino dello scantinato era aperto, e se qualcuno vi avesse lanciato un'occhiata, si sarebbe stupito dell'aspetto strano degli interlocutori. Margherita aveva sul corpo nudo un mantello nero, mentre il Maestro indossava la camicia e le mutande dell'ospedale. Questo perché Margherita non aveva proprio niente da mettersi addosso, in quanto tutte le sue cose erano rimaste nella palazzina, e anche se questa era poco lontana, non si poteva naturalmente neppure pensare di andarle a prendere. In quanto al Maestro, i cui vestiti erano tutti nell'armadio come se non fosse mai andato via, non aveva semplicemente voglia di vestirsi, e stava svolgendo davanti a Margherita la tesi che tra poco avrebbe avuto inizio un'assurdità senza pari. Tuttavia era rasato, per la prima volta dopo quella notte autunnale (nella clinica la barba gliela spuntavano con la macchinetta).

Anche la stanza aveva un'apparenza strana, ed era assai difficile capire qualcosa in quel caos. Sul tappeto erano sparpagliati dei manoscritti e altri si trovavano sul divano. Nella poltrona era caduto un libro con il dorso all’insú. Sul tavolo rotondo era preparato il pranzo, e tra gli antipasti stavano alcune bottiglie. Da dove fossero sbucati i cibi e le bevande, non lo sapevano né Margherita né il Maestro.

Quando si erano svegliati, avevano già trovato tutto sul tavolo.

Dopo aver dormito fino al tramonto del sabato, sia il Maestro che la sua compagna si sentivano del tutto rinvigoriti e una cosa sola ricordava loro gli avvenimenti del giorno prima: a entrambi doleva leggermente la tempia sinistra. Per quanto riguarda la psiche, in entrambi erano sopravvenuti profondi cambiamenti, come chiunque, origliando, avrebbe dedotto dalla conversazione che avveniva nello scantinato. Ma non c'era proprio nessuno a origliare. Il cortiletto aveva questo di bello, che era sempre vuoto. I tigli e il salice, che rinverdivano sempre piú intensamente, emanavano profumo primaverile, e la brezza incipiente lo portava nello scantinato.

- Che diavolo! - esclamò all'improvviso il Maestro. Se uno ci pensa... - spense il mozzicone nel portacenere e si strinse la testa tra le mani, - no, senti, tu sei una persona intelligente, e pazza non sei stata... sei proprio convinta che ieri siamo stati da Satana?

- Nel modo piú assoluto, - rispose Margherita.

- Naturalmente, naturalmente, - disse ironico il Maestro, - quindi adesso invece di uno ci sono due pazzi, il marito e la moglie! - Alzò le braccia al cielo ed esclamò: - Lo sa il diavolo, che succede! Il diavolo, il diavolo...

Invece di rispondere, Margherita crollò sul divano, scoppiò a ridere, agitò in aria i piedi nudi e poi esclamò:

- Oh, non ce la faccio piú... oh, non ce la faccio piú!... Guarda a chi assomigli!...

Finito che ebbe di ridere, mentre il Maestro si aggiustava pudicamente le lunghe mutande dell'ospedale, Margherita si fece seria.

- Adesso hai detto la verità senza volerlo, - disse, - il diavolo sa che cosa succede, e il diavolo, credimi, aggiusterà tutto! - I suoi occhi a un tratto fiammeggiarono, essa balzò in piedi, cominciò a ballare senza muoversi dal suo posto, ed esclamò: - Oh! Come sono felice! Oh! Come sono felice, felice di aver fatto un patto con lui! Oh diavolo diavolo!... Ti toccherà, carissimo, vivere

con una strega! Poi si gettò verso il Maestro, lo abbracciò e cominciò a baciargli le labbra, il naso, le guance. Ciocche di neri capelli spettinati saltellavano sul capo del Maestro, e le sue guance e la fronte ardevano sotto i baci.

- E tu assomigli davvero a una strega.

- Non lo nego, - rispose Margherita, - sono una strega e ne sono contentissima.

- Va bene, - disse il Maestro, - sei una strega, è una cosa splendida e meravigliosa. Allora, io sono stato rapito dalla clinica... Bella anche questa. Mi hanno riportato qui, ammettiamolo pure. Supponiamo anche che non si ricorderanno di noi... Ma dimmi, per tutti i santi, di che cosa e come vivremo? Se te lo chiedo, è a te che penso, credimi!

In quel momento davanti al finestrino si videro delle scarpe dalla punta quadrata, e la parte inferiore di un paio di pantaloni a righe. Poi i pantaloni si piegarono alle ginocchia e la luce del giorno fu nascosta da un grosso deretano.

- Aloizij, sei in casa? - chiese una voce in alto sopra i pantaloni, fuori della finestra.

- Ecco, incomincia, - disse il Maestro.

- Aloizij? - chiese Margherita avvicinandosi alla finestra. - È stato arrestato ieri. Chi lo desidera? Come si chiama lei?

Nello stesso istante le ginocchia e il deretano scomparvero e si udí sbattere il cancello, dopo di che tutto tornò alla normalità. Margherita cadde sul divano ridendo al punto che le lacrime le colavano dagli occhi. Ma quando si calmò, il suo volto subí una profonda trasformazione, essa cominciò a parlare con serietà e, senza smettere di parlare scivolò giú dal divano, strisciò verso le ginocchia del Maestro e, guardandolo negli occhi, si mise ad accarezzargli la testa.

- Come hai sofferto, come hai sofferto, mio caro! Questo lo so soltanto io. Guarda, hai fili bianchi nei capelli e una piega incancellabile all'angolo della bocca. Mio unico mio caro, non pensare a nulla! Hai dovuto pensare troppo, adesso penserò io per te. E ti garantisco, ti garantisco che tutto sarà stupendamente bello!

- Io non temo nulla, Margot, - le rispose all'improvviso il Maestro, e alzò la testa e le riapparve cosí com'era quando scriveva ciò che non aveva mai visto, ma che sapeva con certezza che c'era stato, - non temo nulla perché ho già provato di tutto. Mi hanno troppo minacciato e non c'è minaccia che possa farmi paura. Mi dispiace per te Margot, ecco il nocciolo di tutto, ecco perché ripeto sempre la stessa cosa. Torna in te! Perché devi rovinare la tua vita con un malato e un miserabile? Torna a casa! Provo pena per te, perciò ti dico questo.

- Oh tu, tu... - sussurrava Margherita scuotendo la testa spettinata, - uomo di poca fede, infelice!... Io per te ieri ho girato nuda tutta la notte, ho perso la mia natura umana e l'ho sostituita con un'altra, ho passato vari mesi in uno stanzino buio a pensare a una cosa sola, al temporale su Jerushalajim, ho pianto da non poterne piú, e adesso che è caduta su di noi la felicità, tu mi scacci! Va bene, me ne andrò, andrò via, ma sappi che sei un uomo crudele! Ti hanno svuotato l'anima!

Un'amara tenerezza nacque nel cuore del Maestro, e non si sa perché, egli scoppiò a piangere affondando il viso nei capelli di Margherita. Essa, singhiozzando, mentre le sue dita si muovevano sulle tempie del Maestro, gli sussurrava:

- Sí, fili, fili... sotto ai miei occhi la sua testa si copre di neve... oh, povera mia testa, che ha tanto sofferto! Guarda che occhi hai! In essi c'è il deserto... e le spalle, le spalle col fardello... ti hanno rovinato, rovinato... - Le parole di Margherita diventavano slegate, Margherita era scossa dal pianto.

Allora il Maestro si asciugò gli occhi, fece alzare dalle ginocchia Margherita, si alzò pure lui e disse con voce sicura:

- Basta. Mi hai fatto vergognare. Non mi permetterò mai piú di essere pusillanime, e non ritornerò su questo argomento, stai tranquilla. So che siamo tutti e due vittime della nostra malattia psichica che forse io ti ho trasmessa... Va bene, la sopporteremo insieme.

Margherita gli avvicinò le labbra all'orecchio e sussurrò:

- Ti giuro sulla tua vita, ti giuro sul figlio dell'astrologo che tu hai intuíto, tutto andrà per il meglio!

- Va bene, allora, va bene, - rispose il Maestro, e dopo una risata aggiunse: - Certo, la gente a cui è stata tolta ogni cosa, come tu ed io, cerca la salvezza presso una forza ultraterrena! Va bene, sono disposto a cercare là!

- Ecco, ecco, adesso sei quello di prima, ridi, - rispondeva Margherita, - e va' pure al diavolo con le tue dotte parole. Ultraterreno o non ultraterreno, che cosa importa? Ho fame! - e trascinò per mano il Maestro verso il tavolo.

- Non sono certo che questo cibo non sprofondi subito sotto terra o non voli fuori dalla finestra, - disse egli ormai completamente tranquillo.

- Non volerà via.

In quel preciso istante, si udí dal finestrino una voce nasale:

- La pace sia con voi.

Il Maestro sussultò, mentre Margherita, già assuefatta allo straordinario, esclamò:

- Ma è Azazello! Oh che bello, che simpatico! - e dopo aver sussurrato al Maestro: - Vedi, vedi: non ci dimenticano! - si precipitò ad aprire.

- Chiuditi almeno! - le gridò dietro il Maestro.

- Me ne infischio, - rispose Margherita dal corridoio.

Ed ecco Azazello a fare inchini e a salutare il Maestro, facendo scintillare il suo occhio, mentre Margherita esclamava:

- Oh, come sono contenta! Non sono mai stata cosí contenta in vita mia! Ma mi scusi, Azazello, se sono nuda!

Azazello la pregò di non preoccuparsi, assicurando che aveva avuto occasione di vedere donne non solo nude, ma interamente scorticate, e si sedette volentieri al tavolo, dopo aver messo nell'angolo presso la stufa un pacco avvolto in un broccato scuro.

Margherita versò del cognac ad Azazello, che lo bevve volentieri. Il Maestro, senza distogliere gli occhi da lui, si pizzicava ogni tanto sotto il tavolo la mano sinistra. Ma i pizzicotti non servivano a nulla. Azazello non si dissolveva nell'aria, e poi, a dire il vero, non era affatto necessario che lo facesse. Non c'era nulla di pauroso in quell'uomo dai capelli rossi, di bassa statura, tranne forse l'occhio col leucoma - ma questo succede anche senza stregonerie -, sí, forse, l'abbigliamento era un po' fuori del comune, una specie di tonaca o mantello, eppure, a pensarci bene, anche quello poteva capitare. Il cognac lo beveva con disinvoltura, come ogni persona a modo, a bicchierini interi, senza mangiare. Quel cognac fece nascere un ronzio nella testa del Maestro, che pensò:

«No, Margherita ha ragione... Naturalmente, davanti a me siede un inviato del diavolo. Io stesso, non piú tardi dell'altro ieri sera, dimostravo a Ivan che aveva incontrato ai Patriaršie proprio Satana, e adesso, chi sa perché, quest'idea mi ha fatto paura e mi sono messo a farneticare di ipnotizzatori e allucinazioni... Ma che diavolo d'ipnotizzatori, figuriamoci!...»

Cominciò ad osservare Azazello, e si convinse che negli occhi di lui si vedeva un che di impacciato, un pensiero che non voleva esprimere finché non fosse giunto il momento. «Non è venuto per una semplice visita, ma con un incarico», pensava il Maestro.

Il suo senso di osservazione non lo aveva ingannato.

Dopo aver bevuto il terzo bicchierino di cognac, che non faceva alcun effetto su Azazello, il visitatore disse:

- Una cantina simpatica, diavolo! Ci si domanda una cosa soltanto: che cosa fare in questa cantina?

- Me lo domando anch'io, - rispose ridendo il Maestro.

- Perché m'inquieta, Azazello? - chiese Margherita. In qualche modo ci si arrangia.

- Ma per carità, che dice! - esclamò Azazello. - Non avevo la minima intenzione di inquietarla! Lo dico anch'io: in qualche modo ci si arrangia. Ah sí, quasi me ne dimenticavo... Messere la saluta, e le fa dire che la invita a fare una breve passeggiata con lui, se, naturalmente, lo desidera. Che ne dice?

Sotto il tavolo, Margherita colpí con un piede il piede del Maestro.

- Con gran piacere, - rispose il Maestro, studiando Azazello che continuò:

- Speriamo che neppure Margherita Nikolaevna rifiuti.

- Io non rifiuterò di certo, - disse Margherita, e di nuovo il suo piede cercò quello del Maestro.

- Ma benissimo! - esclamò Azazello. - Questo sí che mi piace! Uno-due, e tutto è fatto! Non come quella volta nel giardino Aleksandrovskij!

- Oh, non stia a rammentarmelo, Azazello, ero sciocca allora. Del resto, non si può farmene una colpa, non capita tutti i giorni d'incontrare il maligno!

- Altro che! - confermò Azazello. - Fosse tutti i giorni, sarebbe troppo bello!

- Anche a me piace la velocità, - diceva Margherita eccitata, - mi piace la velocità e la nudità... Come con una rivoltella, zac! Oh, come spara! - esclamò Margherita rivolgendosi al Maestro. - Mette un sette sotto il cuscino, e centra qualunque punto!...- Margherita cominciava a ubriacarsi, i suoi occhi ardevano.

- Oh, dimenticavo di nuovo, - esclamò Azazello dandosi una manata sulla fronte, - non capisco piú niente! Messere vi ha mandato un regalo, - qui si rivolse proprio al Maestro, - una bottiglia di vino. Prego notare che si tratta di quello stesso vino che beveva il procuratore della Giudea. È Falerno.

È piú che naturale che una simile rarità attirasse la massima attenzione sia di Margherita sia del Maestro. Azazello trasse da un pezzo di sudario scuro una caraffa tutta coperta di muffa. Il vino venne annusato, versato nei bicchieri e rimirato contro la luce della finestra che si stava oscurando a causa del temporale. Videro che tutto assumeva il colore del sangue.

- Alla salute di Woland! - esclamò Margherita alzando il bicchiere.

Tutti e tre portarono i bicchieri alle labbra e trangugiarono un grande sorso. Immediatamente la luce pretemporalesca cominciò a spegnersi negli occhi del Maestro, il suo respiro si fermò ed egli sentí che giungeva la fine. Vide ancora Margherita che, diventata mortalmente pallida, gli protendeva sgomenta le braccia, poi lasciava cadere la testa sul tavolo e scivolava a terra.

- Avvelenatore!... - fece ancora in tempo a gridare il Maestro. Voleva afferrare sul tavolo un coltello per colpire Azazello, ma la sua mano, priva di forza, scivolò dalla tovaglia, tutto quanto lo circondava nello scantinato assunse una tinta nera, poi scomparve del tutto. Cadde supino, e nella caduta si graffiò la tempia contro l'angolo della scrivania.

Quando i due avvelenati furono immobili Azazello si mise all'opera. Per prima cosa, si lanciò dalla finestra e qualche istante dopo si trovava nella palazzina di Margherita Nikolaevna. Sempre preciso e accurato, Azazello voleva controllare che tutto fosse stato fatto a dovere. E tutto risultò a posto. Azazello vide una donna tetra, che aspettava il ritorno del marito, uscire dalla camera da letto, impallidire all'improvviso, afferrarsi il petto, e, col grido disperato: - Nataša... qualcuno... aiuto... - stramazzare in terra nel salotto senza arrivare fino allo studio.

- Tutto è a posto, - disse Azazello. Un attimo dopo era presso gli amanti abbattuti: Margherita giaceva con la faccia affondata nel tappeto. Con le sue mani d'acciaio, Azazello la voltò come una bambola, con il viso verso di sé, e la fissò. Davanti ai suoi occhi, il volto dell'avvelenata cambiava. Perfino nel buio temporalesco che si stava diffondendo, si vedeva sparire il suo temporaneo strabismo di strega, e la crudeltà e la turbolenza dei lineamenti. Il volto della defunta divenne piú puro, e, finalmente, addolcí, e i suoi denti digrignanti non le davano piú un'espressione rapace, ma solo di femmineo dolore. Allora Azazello le dischiuse i bianchi denti e le versò in bocca alcune gocce di quello stesso vino con cui l'aveva avvelenata. Margherita sospirò, cominciò a sollevarsi senza l'aiuto di Azazello, e mettendosi a sedere chiese con voce debole:

- Perché, Azazello, perché? Che cosa mi ha fatto?

Vedendo il Maestro disteso, sussultò e mormorò:

- Questo non me lo aspettavo... assassino!

- Ma no, ma no, - rispose Azazello, - adesso si alzerà. Oh, perché è cosí nervosa?

Margherita gli credette subito, tanto la voce del rosso demonio era convincente. Essa balzò in piedi, energica e viva, e lo aiutò a far bere del vino all'uomo disteso. Aperti gli occhi, quello

lanciò un'occhiata cupa e con odio ripeté la sua ultima parola:

- Avvelenatore...

- Eh, l'insulto è la ricompensa abituale di un lavoro ben fatto, - rispose Azazello. - Ma è cieco, lei? Ricuperi presto la vista!

Allora il Maestro si alzò, si guardò intorno con occhi vivi e limpidi, e chiese:

- Che significa questa novità?

- Significa, - rispose Azazello, - che è ora. Già romba il temporale, sente? Si sta facendo buio. I cavalli scalpitano, il giardino sussulta. Salutate lo scantinato, salutate in fretta.

- Ah, capisco, - disse il Maestro guardandosi in giro. Lei ci ha uccisi, noi siamo morti. Che soluzione intelligente! E com'è tempestiva! Adesso ho capito tutto.

- Ma per carità, - rispose Azazello, - proprio lei dice questo? Lei che la sua compagna chiama Maestro, lei, che sta pensando, come può essere morto? Forse che, per considerarsi vivo, bisogna per forza starsene in questo scantinato con la camicia e le mutande dell'ospedale? E ridicolo!...

- Ho capito tutto quello che lei ha detto, - esclamò il Maestro, - inutile continuare! Lei ha mille volte ragione!

- Grande Woland! - echeggiò Margherita, - grande Woland! Ha avuto un'idea molto migliore della mia! Ma il romanzo, il romanzo, - gridava al Maestro, - portati dietro il romanzo, dovunque tu volerai!

- Inutile, - rispose il Maestro, - lo so a memoria.

- Ma non dimenticherai... non dimenticherai neppure una parola? - chiedeva Margherita stringendosi all'amante e asciugandogli il sangue sulla tempia ferita.

- Non preoccuparti. Da questo momento non dimenticherò mai niente, - rispose lui.

- Allora, il fuoco! - esclamò Azazello. - Il fuoco da cui tutto è cominciato e col quale facciamo terminare tutto!

- Il fuoco! - gridò con voce terribile Margherita. La finestra dello scantinato sbatté, il vento spinse da una parte la tenda. Nel cielo risuonò un tuono allegro e breve. Azazello cacciò nella stufa la mano artigliata, ne trasse fuori un tizzone fumante e diede fuoco alla tovaglia sul tavolo. Diede poi fuoco a un pacco di vecchi giornali sul divano, e al manoscritto e alla tendina della finestra.

Il Maestro, già inebriato dall'imminente cavalcata, buttò giú dallo scaffale sul tavolo un libro, ne arruffò le pagine nella tovaglia fiammeggiante, e il libro fu avvolto da un'allegra fiammata.

- Brucia, brucia, vita passata!

- Brucia, sofferenza! - gridava Margherita.

La stanza stava già ondeggiando tra colonne purpuree, e insieme col fumo i tre uscirono di corsa dalla porta, risalirono la scala di pietra e si ritrovarono nel cortile. La prima cosa che videro fu la cuoca del capomastro, seduta in terra. Vicino a lei erano sparpagliate delle patate e alcuni mazzetti di cipolle. Lo stato della cuoca era comprensibile. Tre cavalli neri sbuffavano vicino al ripostiglio, fremevano e, scalpitando, alzavano spruzzi di terra. Margherita balzò in sella per prima, la seguí Azazello, ultimo fu il Maestro. La cuoca, gemendo, voleva alzare la mano per farsi il segno della croce, ma Azazello gridò minaccioso dalla sella:

- Ti taglio la mano! - Gettò un fischio e i cavalli, spezzando i rami dei tigli, si alzarono in volo e s'infilarono in una bassa nuvola nera. Immediatamente dal finestrino dello scantinato il fumo si riversò fuori. Dal basso giunse il debole pietoso grido della cuoca:

- Al fuoco...

I cavalli stavano già volando sopra i tetti di Mosca.

- Voglio salutare la città, - gridò il Maestro ad Azazello che volava davanti. Il tuono inghiottí la fine della frase. Azazello fece un cenno affermativo con la testa e lanciò il cavallo al galoppo. Incontro a loro si precipitava una nuvola, ma non spruzzava ancora pioggia.

Volavano sopra un viale e vedevano minuscole figure di uomini che si disperdevano per ripararsi dalla pioggia. Cadevano le prime gocce. Volarono sopra un nugolo di fumo, tutto quel che rimaneva della casa di Griboedov. Volarono sopra la città, che l'oscurità stava già sommergendo.

Sopra di loro fiammeggiavano lampi. Poi i tetti furono sostituiti dal verde. Solo allora la pioggia scrosciò, trasformando i volatori in tre enormi bolle nell'acqua.

Margherita conosceva già la sensazione del volo, ma non la conosceva il Maestro, ed egli si stupí della velocità con la quale arrivarono alla meta, presso colui che egli desiderava salutare perché non c'era nessun altro al quale egli potesse dire addio. Riconobbe subito nel velo della pioggia l'edificio della clinica di Stravinskij, il fiume e il bosco sull'altra riva, che conosceva cosí bene. Si abbassarono su una radura nel bosco, poco distanti dalla clinica.

- Vi aspetterò qui, - gridò Azazello mettendo le mani attorno alla bocca, ora illuminato dai lampi, ora scomparendo nel velo grigio, - salutate, ma sbrigatevi!

Il Maestro e Margherita balzarono dalle selle e volarono, baluginando come ombre d'acqua, attraverso il giardino della clinica. Un attimo dopo, il Maestro con mano pratica scostava l'inferriata del balcone nella stanza n. 117. Margherita lo seguiva. Entrarono da Ivanuška, invisibili e inosservati, tra il fracasso e l'ululo del temporale. Il Maestro si fermò vicino al letto.

Ivanuška, giaceva immobile, come allora, quando per la prima volta osservava il temporale nella casa dove aveva trovato riposo. Ma non piangeva come quella volta. Quando alla fine riuscí a distinguere la sagoma scura che aveva fatto irruzione dal balcone, si sollevò, protese le braccia e disse con gioia:

- Ah, è lei! L'aspettavo, l'aspettavo da tanto! Eccola finalmente, vicino mio!

Il Maestro rispose:

- Sono qui, ma purtroppo non posso piú essere suo vicino. Me ne vado per sempre, e sono venuto solo per salutarla.

- Lo sapevo, l'ho intuito, - rispose sommesso Ivan, e chiese: - Lo ha incontrato?

- Sí, - disse il Maestro, - sono venuto a dirle addio perché lei è l'unica persona con cui io abbia parlato negli ultimi tempi.

Ivanuška si illuminò e disse:

- Ha fatto bene a passare di qui. Io manterrò la mia parola, non scriverò piú poesiucce. Adesso m'interessa altro, - Ivanuška sorrise e guardò con occhi spiritati oltre il Maestro, - voglio scrivere altro. Mentre ero qui, sa, ho capito molte cose.

Il Maestro si emozionò a sentire quelle parole e disse, sedendosi sul bordo del letto:

- Bene, questo sí che è bene. Scriva il seguito su di lui. Gli occhi di Ivanuška fiammeggiarono.

- E lei non lo farà? - Qui abbassò la testa e soggiunse, pensieroso: - Ah sí, che domanda, la mia...- Ivanuška sbirciò il pavimento e guardò spaventato.

- Sí, - disse il Maestro, e la sua voce sembrò a Ivanuška sconosciuta e sorda, - non scriverò piú di lui. Altro mi occuperà.

Il fragore del temporale fu squarciato da un fischio lontano.

- Sente? - chiese il Maestro.

- È il temporale...

- No, chiamano me, è ora, - spiegò il Maestro e si alzò dal letto.

- Aspetti! Una parola ancora, - pregò Ivan. - Ha ritrovato lei? Le era rimasta fedele?

- Eccola, - rispose il Maestro e indicò la parete. Dalla bianca parete si distaccò, scura, Margherita, che si avvicinò al letto. Guardava il giovane disteso, e nei suoi occhi si leggeva l'afflizione.

- Povero, povero Ivan, - sussurrò Margherita con le sole labbra, chinandosi sul letto.

- Com'è bella, - disse Ivan senza invidia, ma con mestizia e con una placida commozione, - guarda come le cose si sono messe bene per voi. Per me invece no, - qui rifletté, e aggiunse, pensieroso: - o forse sí, invece...

- Sí, sí, senz'altro, - sussurrò Margherita e si chinò completamente su di lui. - Adesso le do un bacio e tutto per lei andrà bene... mi creda, ho già visto di tutto, so tutto...

Il giovane, steso sul letto, le abbracciò il collo, ed essa lo baciò.

- Addio, discepolo, - disse il Maestro con voce appena percettibile e cominciò a dissolversi

nell'aria. Scomparve, e con lui scomparve Margherita. L'inferriata del balcone si chiuse.

Ivanuška divenne irrequieto. Si sedette sul letto, si guardò preoccupato in giro, gemette perfino, cominciò a parlare con se stesso, si alzò. Il temporale imperversava sempre piú forte e, evidentemente, lo rendeva agitato. Era anche inquieto perché dietro la porta, col suo udito ormai assuefatto al costante silenzio, aveva afferrato passi rapidi e voci sorde. Chiamò, cominciando a innervosirsi e a sussultare:

- Praskov'ja Fëdorovna!

Praskov'ja Fëdorovna stava già entrando nella stanza, guardando Ivanuška con espressione interrogativa e preoccupata.

- Che cosa? Che cosa c'è? - chiedeva. - La turba il temporale? Niente, niente... adesso l'aiuteranno... adesso chiamo il dottore...

- No, Praskov'ja Fëdorovna, non è il caso di chiamare il dottore, - disse Ivanuška guardando inquieto non Praskov'ja Fëdorovna, bensí la parete, - non ho niente di speciale. Adesso comincio a capire, non si preoccupi. Mi dica piuttosto, - pregò Ivan con voce carezzevole, - che cos'è successo lí vicino, nella stanza 118?

- Nella 118? - ripeté la domanda Praskov'ja Fëdorovna, e i suoi occhi diventarono sfuggenti. - Niente, proprio niente -. Ma la sua voce era falsa. Ivanuška se ne accorse subito e disse:

- Eh, Praskov'ja Fëdorovna! Lei è una persona sincera... Crede che darò in escandescenze? No, Praskov'ja Fëdorovna, questo non succederà. E meglio che lei dica la verità, tanto io sento tutto attraverso la parete.

- E morto adesso il suo vicino, - sussurrò Praskov'ja Fëdorovna, incapace di vincere la sua sincerità e bontà, e, tutta rivestita della luce d'un fulmine, guardò spaventata Ivanuška. Ma ad Ivanuška non successe nulla di terribile. Si limitò ad alzare il dito con fare significativo e disse:

- Lo sapevo! Le assicuro, Praskov'ja Fëdorovna, che in questo momento in città è morta anche un'altra persona. So perfino chi è, - qui Ivanuška sorrise con aria misteriosa: - è una donna!

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Sui Monti dei Passeri [26]

Il temporale passò senza lasciare traccia e, come un arco gettato attraverso tutta Mosca, c'era in cielo un arcobaleno multicolore, che affondava nelle acque della Moscova. In alto, sulla collina, tra i due boschi si vedevano tre figure nere di profilo. Woland, Korov'ev e Behemoth sedevano su dei morelli sellati, guardando la città distesa dall'altra parte del fiume, col sole spezzato che brillava in mille finestre rivolte verso occidente, verso le torri di marzapane del monastero di Devičij.

Nell'aria si sentí un rumore, e Azazello, sulla nera coda del cui manto volavano il Maestro e Margherita, scese con loro presso il gruppo delle persone in attesa.

- Si è dovuto íncomodarla, Margherita Níkolaevna, e, lei, Maestro, - disse Woland dopo un po' di silenzio, - ma non serbatemene rancore. Non credo che vi dispiaccia. Ebbene, - si rivolse egli al solo Maestro, - dica addio alla città. Per noi è giunta l'ora, - Woland indicò con la mano infidata in un guanto nero svasato là dove innumerevoli soli fondevano i vetri oltre il fiume e sopra questi soli c'era lo strato di nebbia, di fumo e di vapore della città arroventatasi durante il giorno.

Il Maestro saltò giú dalla sella, lasciò gli altri e corse verso il dirupo della collina. Il nero mantello gli strascicava dietro per terra. Il Maestro prese a guardare la città. Nei primi istanti nel cuore gli si insinuò una tristezza struggente, ma ben presto essa fu sostituita da una dolce inquietudine, da un'ansia zingaresca di vagabondaggio.

- Per sempre!... Bisogna rendersene conto, - bisbigliò il Maestro e si passò la lingua sulle labbra secche, screpolate. Si mise ad ascoltare e a rilevare con esattezza tutto quello che avveniva nell'anima sua. La sua ansia trapassò, gli parve, in un senso di profonda e sentita offesa. Ma essa era instabile, scomparve e inspiegabilmente fu sostituita da un'orgogliosa indifferenza, e questa dal presentimento di un immutabile riposo.

Il gruppo dei cavalieri aspettava il Maestro in silenzio. Il gruppo dei cavalieri guardava la sua nera, lunga figura, che gesticolava sull'orlo del dirupo e ora sollevava la testa, quasi cercasse di gettare lo sguardo attraverso l'intiera città e di guardare al di là dei suoi confini, ora la lasciava ricadere sul petto, quasi a studiare la rachitica erba calpestata ai suoi piedi.

Il silenzio fu interrotto da Behemoth che s'annoiava.

- Mi permetta, Maître, di fare un fischio d'addio prima della cavalcata, - disse.

- Potresti spaventare la signora, - rispose Woland, - e poi non dimenticare che per oggi le tue marachelle sono finite.

- No, no, Messere, - replicò Margherita, seduta sulla sella come un'amazzone, coi pugni sui fianchi, e col sottile strascico che penzolava fino a terra, - glielo permetta, lo lasci fischiare. La tristezza mi ha presa al pensiero della lunga strada che ci attende. Non è vero, Messere, che essa è perfettamente naturale anche quando si sa che alla fine della strada attende la felicità? Ci diverta pure, se no temo che finiremo per piangere, e tutto sarà rovinato prima d'intraprendere il cammino!

Woland fece un segno di capo a Behemoth, questi si rianimò tutto, balzò giú di sella, si mise le dita in bocca, gonfiò le gote e fischiò. A Margherita squillarono le orecchie. Il suo cavallo s'impennò, nel boschetto caddero i rami secchi dagli alberi, si alzò in volo un intero stormo di corvi e di passeri, una colonna di polvere fu sospinta verso il fiume, e si videro cadere in acqua i berretti di alcuni passeggeri del vaporetto che passava presso l'imbarcadero.

Il Maestro sobbalzò a quel fischio, ma non si voltò, e cominciò a gesticolare piú irrequieto, alzando un braccio al cielo, come se minacciasse la città. Behemoth si guardò intorno con orgoglio.

- Hai fischiato, non discuto, - osservò Korov'ev con condiscendenza, - sí, hai fischiato, però, a essere obiettivi, il fischio era molto mediocre.

[26] Sono i Vorob'evy gory, un'altura alla periferia di Mosca.

- Ma io non sono un maestro di cappella, - rispose Bebemoth dignitoso e imbronciato, e improvvisamente ammiccò a Margherita.

- Toh, mi ci provo anch'io, come nei bei tempi andati, - disse Korov'ev, si fregò le mani e si soffiò sulle dita.

- Guarda però di non fare male alla gente, - si udí la voce severa di Woland a cavallo.

- Messere, mi creda, - rispose Korov'ev e si pose una mano sul cuore, - è uno scherzo, è soltanto uno scherzo... - Di colpo si allungò come se fosse stato di gomma, con le dita della destra formò una bizzarra figura, si attorcigliò come una vite e poi, distorcendosi di scatto, fischiò.

Questo fischio Margherita non lo sentí, ma lo vide quando fu scagliata insieme al suo focoso cavallo a una ventina di metri di distanza. Vicino a lei una quercia fu sradicata, e la terra si incrinò fino al fiume. Un enorme strato di riva fu scagliato nel fiume insieme con l'imbarcadero e il ristorante. L'acqua nel fiume ribollí, si sollevò, e sulla riva opposta, bassa e verde, fu gettato l'intero battello con i passeggeri assolutamente incolumi. Ai piedi del cavallo sbuffante di Margherita precipitò una cornacchia uccisa dal fischio di Fagotto.

Il Maestro sussultò a quel fischio. Si afferrò la testa e corse indietro verso il gruppo dei compagni che lo aspettavano.

- Ebbene, - si rivolse a lui Woland dall'alto del suo cavallo, -tutti i conti sono pagati? L'addio si è compiuto?

- Sí, si è compiuto, - rispose il Maestro e, ormai tranquillo, guardò in viso Woland con franchezza e ardimento.

E allora sui monti echeggiò, come una voce di tromba, la voce terribile di Woland:

- È ora! - e, brusco, il fischio e il riso di Behemoth.

I cavalli si slanciarono e i cavalieri si alzarono in alto, al galoppo. Margherita sentiva che il suo furioso cavallo rodeva e tirava il morso. Il mantello di Woland si gonfiò sopra le teste di tutta la cavalcata e con quel mantello cominciò a coprirsi il firmamento, su cui scendeva la sera. Quando per un istante il nero drappo si spostò da un lato, Margherita, galoppando, si voltò e vide che dietro non c'erano piú non solo le torri variopinte, ma da un pezzo non c'era piú neppure la città, che era sprofondata sotto terra lasciandosi dietro soltanto nebbia e fumo.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Il perdono e l'eterno rifugio

Numi, numi! Com'è triste la terra di sera! Come sono misteriose le brume sulle paludi! Chi ha vagato in queste brume, chi ha molto sofferto prima della morte, chi ha volato su questa terra portando su di sé un peso troppo gravoso, lo sa. Lo sa chi è stanco. Ed egli senza rimpianto abbandona le brume della terra, le sue paludi e i suoi fiumi, a cuore leggero si consegna nelle mani della morte sapendo che essa soltanto lo placherà.

Anche i magici cavalli neri erano spossati e portavano i loro cavalieri lentamente e la notte ineluttabile cominciò a raggiungerli. Sentendola alle proprie spalle, si zittí anche l'instancabile Behemoth, che, avvinghiato alla sella con le unghie, volava silenzioso e serio, con la coda dispiegata.

La notte aveva cominciato a coprire di un nero scialle i boschi e i prati, la notte aveva acceso piccole luci meste laggiú in basso, luci estranee, ormai indifferenti e inutili per Margherita e il Maestro. La notte aveva superato la cavalcata, si disseminava su di essa dall'alto e lanciava ora qua ora là nel cielo rattristato le bianche macchioline delle stelle.

La notte s'infittiva, volava accanto, afferrava i cavalieri al galoppo pei mantelli e, strappatili dalle loro spalle, smascherava gli inganni. E quando Margherita, avvolta dal vento fresco, aprí gli occhi, vide come andava mutando l'aspetto di tutti quelli che volavano verso la loro meta. Quando incontro a loro dall'estremità del bosco cominciò a uscire, purpurea e piena, la luna, tutti gli inganni scomparvero, cadde nella palude, affondò tra le brume l'instabile veste stregonesca.

Difficilmente adesso avrebbero riconosciuto Korov’ev-Fagotto, sedicente traduttore del misterioso consulente che non aveva bisogno di traduzione alcuna, in colui che volava accanto a Woland, a destra dell'amica del Maestro.

In luogo di chi, in una lacera veste da circo, aveva lasciato i Monti dei Passeri sotto il nome di Korov'ev-Fagotto adesso galoppava, facendo tintinnare sommessamente la catena d'oro della briglia, un cavaliere di colore violetto scuro con un volto cupissimo che non sorrideva mai. Teneva il mento appoggiato sul petto, non guardava la luna non si interessava della terra, pensava a qualcosa di suo mentre volava accanto a Woland.

- Perché è tanto cambiato? - chiese sommessa Margherita a Woland, accompagnata dal sibilo del vento.

- Questo cavaliere, un giorno, scherzò in modo poco felice, - rispose Woland voltando verso Margherita il volto dall'occhio placidamente luminoso, - e la freddura che aveva detto mentre discorreva di luce e di tenebre non era molto buona. Da allora il cavaliere dovette scherzare un po' piú a lungo di quanto avesse previsto. Ma oggi è la notte che si tirano le somme. Il cavaliere ha saldato e chiuso il suo conto.

La notte aveva strappato anche la coda piumosa di Behemoth, lo aveva spellato e aveva gettato il pelo a ciocche nelle paludi. Quello che era stato il gatto che svagava il principe delle tenebre, adesso era un giovine smilzo, un demone-paggio, il miglior buffone che mai sia esistito sulla terra. Anche lui adesso si era zittito e volava silenziosamente, col suo giovane volto offerto alla luce che si spandeva dalla luna.

All'estremo lato volava Azazello, facendo rilucere l'acciaio dell'armatura. La luna aveva mutato anche il suo volto. Era scomparsa senza lasciar traccia la zanna assurda e orribile, e il leucoma si era rivelato falso. Entrambi gli occhi di Azazello erano uguali, vuoti e neri, e il viso era bianco e freddo. Adesso Azazello volava col suo sembiante reale, come un demone dell'arido deserto, come un demone assassino.

Margherita non poteva vedere se stessa, ma vedeva bene com'era mutato il Maestro. I suoi capelli biancheggiavano ora alla luce della luna e si erano raccolti dietro in una treccia che volava al vento. Quando il vento soffiò via il mantello dai piedi del Maestro, Margherita vide sui suoi

stivaloni le piccole stelle, che ora si smorzavano ora si accendevano, degli speroni. Simile a un demone giovinetto, il Maestro volava senza staccare gli occhi dalla luna, ma le sorrideva come se la conoscesse bene e l'amasse e, per l'abitudine acquisita nella stanza n. 118, borbottava qualcosa tra se.

E, finalmente, Woland volava anch'egli col suo vero sembiante. Margherita non avrebbe potuto dire di che cosa erano fatte le briglie del suo cavallo, e pensava che, forse, erano catenelle di raggi lunari e il cavallo era soltanto un blocco di tenebra, e la criniera di questo cavallo, una nube, e gli speroni del cavaliere, bianche macchie di stelle.

Cosí volarono in silenzio a lungo, finché anche il paesaggio in basso non cominciò a mutare. I tristi boschi affondarono nel buio terrestre e trassero con sé le opache lame dei fiumi. In basso comparvero e presero a luccicare dei massi, e tra essi nereggiavano abissi, nei quali non penetrava la luce della luna.

Woland arrestò il suo cavallo sulla piatta, squallida cima pietrosa, e allora i cavalieri si mossero al passo, ascoltando i cavalli premere coi loro ferri le selci e i sassi. La luna inondava il pianoro di luce verde e chiara, e Margherita presto scorse in quel luogo deserto una scranna e, su di essa, la bianca figura di un uomo seduto. Forse, quell'uomo era sordo o troppo immerso nelle riflessioni. Non sentiva come fremeva la terra pietrosa sotto il peso dei cavalli, e i cavalieri, senza disturbarlo, gli si avvicinarono.

La luna aiutava bene Margherita, illuminava meglio del miglior lampione elettrico, e Margherita vide che l'uomo seduto, i cui occhi sembravano ciechi, si stropicciava con forza le mani e affissava quei suoi occhi ottenebrati nel disco lunare. Adesso Margherita vedeva che accanto alla pesante scranna di pietra, su cui la luna faceva brillare scintille, giaceva uno scuro, enorme cane dalle orecchie aguzze e come il suo padrone, guardava inquieto la luna. Ai piedi dell'uomo c'erano cocci di una brocca spezzata e si stendeva, senza mai prosciugarsi, una pozza di color rosso-nero.

I cavalieri fermarono i loro cavalli.

- Il suo romanzo è stato letto, - prese a dire Woland, voltandosi verso il Maestro, - ed è stato detto soltanto che, purtroppo, non è finito. Ecco, ho voluto mostrarle il suo eroe. Sono quasi due millenni che sta qui, su questo pianoro, e dorme, ma quando viene la luna piena, come vede, lo strazia l'insonnia. Essa tormenta non solo lui, ma anche il suo guardiano fedele, il cane. Se è vero che la viltà è il vizio piú grave, il cane, forse, non ne porta la colpa. L'unica cosa che questo animale coraggioso temesse, era la tempesta. Ma chi ama, deve dividere la sorte di colui che egli ama.

- Che cosa dice? - chiese Margherita, e il suo volto completamente tranquillo si appannò d'un velo di compassione.

- Dice, - rispose Woland, - una sola cosa. Dice che anche quando c'è la luna, per lui non c'è pace e che brutto è il suo mestiere. Cosí dice sempre, quando non dorme, e quando dorme, vede una sola cosa: una strada illuminata dalla luna, e vuole percorrerla e parlare con l'arrestato Hanozri perché, come egli afferma, non ha finito di dire qualcosa allora, tanto tempo fa, il giorno quattordici del mese primaverile di Nisan. Ma, ahimè, per questa strada non gli riesce di incamminarsi, e da lui non viene nessuno. Allora, che fare?, gli tocca parlare con se stesso. Ma, è pure necessaria un po' di varietà, e al suo discorso sulla luna egli sovente aggiunge che piú di ogni altra cosa al mondo odia la sua immortalità e la gloria inaudita. Afferma che muterebbe volentieri la sua sorte col vagabondo straccione Levi Matteo.

- Dodicimila lune per una sola luna d'un tempo, non è molto? - chiese Margherita.

- Si ripete la storia di Frida? - disse Woland. - Ma Margherita, qui non devi inquietarti. Tutto sarà giusto, su questo è costruito il mondo.

- Liberatelo! - gridò a un tratto con voce penetrante Margherita cosí come aveva gridato una volta, quando era una strega, e questo grido fece cadere una pietra sulle montagne, ed essa volò per le balze nel precipizio, riempiendo i monti di fragore. Ma Margherita non avrebbe potuto dire se quello fosse il fragore di un masso caduto o il fragore di una risata satanica. Comunque, Woland rideva, sogguardando Margherita, e diceva:

- Non bisogna gridare sulle montagne, tanto lui è abituato alle valanghe e questo non lo

allarma. Lei non deve intercedere per lui, Margherita, perché per lui ha già intercesso la persona con la quale egli brama tanto di parlare -. Qui Woland si voltò di nuovo verso il Maestro e disse:

- Ebbene, ora lei può finire il suo romanzo con una sola frase!

Il Maestro sembrava che già aspettasse queste parole, mentre stava immobile e guardava il procuratore seduto. Egli atteggiò le mani a portavoce e gridò in modo che l'eco rimbalzò pei monti deserti e brulli:

- Sei libero! Sei libero! Egli ti aspetta!

Le montagne trasformarono la voce del Maestro in un tuono, e questo tuono le distrusse. Le maledette mura rocciose caddero. Restò soltanto il pianoro con la scranna di pietra. Sul nero abisso, nel quale erano finite le mura, s'accese una città immensa, con gli idoli lucenti che regnavano su essa, al di sopra di un giardino rigogliosamente cresciuto nel corso di molte migliaia di lune. Fino al limitare di questo giardino si protese la strada illuminata dalla luna tanto attesa dal procuratore, e per primo lungo di essa si gettò a correre il cane dalle orecchie aguzze. L'uomo col mantello bianco foderato di un rosso sanguigno si alzò dalla scranna e gridò qualcosa con voce rauca, esausta. Non si poteva capire se stesse piangendo o ridendo e che cosa gridasse. Si vedeva soltanto che dietro al suo fedele guardiano lungo la strada illuminata dalla luna correva a precipizio anche lui.

- Devo andare là, seguirlo? - chiese inquieto il Maestro, toccando le briglia.

- No, - rispose Woland. - Perché seguire le orme di ciò che ormai è finito?

- Allora là? - chiese il Maestro, si voltò e indicò con la mano là dove, alle spalle, si era delineata la città da poco abbandonata con le torri di marzapane dei monasteri e col sole in mille pezzi nei vetri.

- Neppure, - rispose Woland, e la sua voce s'ispessí e colò sopra le rocce. - Romantico Maestro! Colui che tanto brama di vedere l'eroe da lei inventato, or ora messo in libertà da lei stesso, ha letto il suo romanzo -. Qui Woland si volse verso Margherita. - Margherita Nikolaevna! Non si può non credere che lei abbia cercato di inventare il futuro migliore per il Maestro, ma, veramente, ciò che io vi propongo, e ciò che Jeshua ha chiesto per voi, è ancora migliore! Lasciateli soli loro due, - disse Woland, piegandosi dalla sua sella verso la sella del Maestro e facendo un cenno verso il procuratore che si era allontanato, - non disturbiamoli. E forse, su qualcosa finiranno per mettersi d'accordo -. A questo punto Woland fece un gesto con la mano in direzione di Jerushalajim e quella si spense.

- E anche là, - Woland indicò ciò che avevano lasciato alle spalle, - che farà mai in quell'interrato? - Qui si smorzò il sole frantumato nei vetri. - Perché? - proseguí Woland convincente e dolce. - Oh, tre volte romantico Maestro, possibile che lei non voglia di giorno passeggiare con la sua compagna sotto i ciliegi che cominciano a fiorire, e di sera ascoltare la musica di Schubert? Possibile che non provi piacere a scrivere alla luce delle candele con una penna d'oca? Possibile che lei non voglia, come Faust, starsene su una storta nella speranza che le riesca di modellare un nuovo homunculus? Là, là! Là vi aspetta una casa e un vecchio servo, le candele sono già accese, ma presto si spegneranno perché subito vi verrà incontro l'alba. Per questa strada, Maestro, per questa strada! Addio, per me è ora!

- Addio! - con un sol grido risposero a Woland Margherita e il Maestro. Allora il nero Woland, senza badare a strada alcuna, si gettò nel precipizio e dietro di lui, tumultuando, si slanciò il suo seguito. Intorno non c'erano piú né rocce, né il pianoro, né la strada illuminata dalla luna, né Jerushalajim. Erano scomparsi anche i neri cavalli.

Il Maestro e Margherita videro l'alba promessa. Essa cominciò subito, immediatamente dopo la luna di mezzanotte. Il Maestro camminava con la sua compagna nello splendore dei primi raggi mattutini attraverso un muschioso ponticello di pietra. Lo attraversarono. Il ruscello restò alle spalle dei fedeli amanti, ed essi andarono lungo una strada sabbiosa.

- Ascolta la quiete, - diceva Margherita al Maestro, e la sabbia frusciava sotto i suoi piedi nudi, - ascolta e godi ciò che non ti hanno mai concesso in vita: il silenzio. Guarda, ecco là davanti la tua casa eterna, che ti è stata data per ricompensa. Già vedo la trifora e la vite che s'attorce e s'alza fino al tetto. Ecco la tua casa, la tua casa eterna. So che alla sera ti verranno a trovare coloro

che tu ami, che ti interessano e che non ti inquieteranno. Suoneranno per te, canteranno per te, vedrai che luce ci sarà nella camera quando saranno accese le candele. Ti addormenterai, col tuo berretto consunto ed eterno, ti addormenterai col sorriso sulle labbra. Il sonno ti rinvigorirà e saggi saranno i tuoi pensieri. E mandarmi via ormai non potrai. Il tuo sonno lo proteggerò io.

Cosí parlava Margherita, seguendo il Maestro verso la loro casa eterna, e al Maestro parve che le parole di Margherita fluissero come fluiva e bisbigliava il ruscello lasciato alle spalle, e la memoria del Maestro, l'inquieta e martoriata memoria del Maestro cominciò a spegnersi. Qualcuno lo lasciava libero, come poco prima egli aveva lasciato libero l'eroe da lui creato. Questo eroe era scomparso, era scomparso irrevocabilmente, perdonato nella notte tra il sabato e la domenica, il figlio del re astrologo, il crudele quinto procuratore della Giudea, il cavaliere Ponzio Pilato.

EPILOGO

Ma insomma che cosa successe a Mosca dopo che la sera del sabato, al tramonto, Woland abbandonò la capitale, scomparendo col suo seguito dai Monti dei Passeri?

Del fatto che per lungo tempo in tutta la capitale si andò diffondendo il greve rombo delle dicerie piú inverosimili, rapidissimamente arrivate anche nei piú remoti e sperduti luoghi della provincia, non parleremo neppure. Ed è persino stucchevole ripetere queste dicerie.

Chi scrive queste veridiche righe, una volta andando a Feodosija, udí di persona, sul treno, raccontare che a Mosca duemila persone erano uscite da teatro nude nel senso letterale della parola e in quello stato avevano fatto ritorno alle loro case a bordo di tassí.

Le parole bisbigliate «il Maligno...» si sentivano nelle code che si allungavano davanti alle latterie, sui tram, nei negozi, negli appartamenti, nelle cucine, sui treni, sia suburbani sia a lungo percorso, nelle stazioni grandi e piccole, nelle dacie e sulle spiagge.

Le persone piú evolute e piú colte in questi racconti sul maligno che aveva visitato la capitale, non prendevano parte alcuna, naturalmente, e ne ridevano persino e cercavano di ricondurre alla ragione chi li riferiva. Ma un fatto, tuttavia, resta, come si suol dire, un fatto, eluderlo senza spiegazioni non si può in nessun modo: qualcuno era stato nella capitale. Già le braci che erano rimaste del Griboedov e molte altre cose lo confermavano con troppa eloquenza.

Le persone colte fecero proprio il punto di vista della squadra investigativa: aveva lavorato una banda di ipnotizzatori e di ventriloqui, che conosceva alla perfezione la propria arte.

Le misure per la loro cattura, sia a Mosca, sia oltre i suoi confini, furono prese, s'intende, in modo immediato ed energico, ma, con grande rincrescimento generale, non diedero risultati. Colui che si chiamava Woland era scomparso con tutti i suoi sodali e a Mosca non era piú tornato né era comparso in alcun luogo né aveva dato alcun segno di vita. È del tutto naturale che si facesse l'ipotesi che era fuggito all'estero, ma neppure là si era manifestato.

L'inchiesta relativa si protrasse a lungo. Infatti, la faccenda era veramente mostruosa! Per non parlare delle quattro case incendiate e delle centinaia di persone impazzite, c'erano anche dei morti. Di due lo si poteva dire con certezza: Berlioz e quel malaugurato dipendente dell'Ufficio che organizzava le escursioni dei turisti stranieri per Mosca, l'ex barone Meigel. Quei due erano stati uccisi per davvero. Le ossa bruciate del secondo furono trovate nell'appartamento n. 50 sulla Sadovaja dopo che l'incendio fu domato. Sí, c'erano state delle vittime, e queste vittime esigevano un'inchiesta.

Ma ci furono altre vittime, ormai dopo che Woland ebbe lasciato la capitale, e queste vittime furono, per quanto sia triste il dirlo, i gatti neri.

Un centinaio di questi pacifici animali, utili e devoti all'uomo, furono fucilati o massacrati in altri modi in vari punti del paese. Una quindicina di gatti, a volte dall'aspetto fortemente deturpato, furono consegnati ai reparti di polizia in varie città. Ad esempio, ad Armavir una di queste bestie di nulla colpevoli fu condotta da un signore alla polizia con le zampe anteriori legate.

Il signore aveva sorpreso quel gatto, dopo un agguato, nel preciso istante in cui l'animale con aria ladresca (che fare, se i gatti hanno quest'aria? Non è perché siano viziosi, ma perché temono che qualcuna delle creature piú forti di loro - i cani o gli uomini - arrechi loro nocumento e offesa. E l'una cosa e l'altra è facile assai, ma in questo non c'è merito alcuno, ve lo assicuro, non c'è merito!) dunque, con aria ladresca il gatto si accingeva a precipitarsi, chi sa perché, tra le erbacce.

Buttatosi addosso al gatto e strappandosi dal collo la cravatta per legarlo, il signore borbottava con fare velenoso e torvo:

- Aha! E dunque venuto a trovarci ad Armavir adesso signor ipnotizzatore? Ma qui non ci ha mica fatto paura. E non faccia finta di essere muto! Lo abbiamo già capito il bel tomo che è lei!

Il signore condusse il gatto alla polizia, trascinando la povera bestia per le zampe anteriori, avvinte dalla cravatta verde, e cercando di far sí che, a furia di calci leggeri, il gatto camminasse proprio sulle zampe posteriori.

- E lei, - urlava il signore, accompagnato dai ragazzini che fischiavano, - la pianti, la pianti di fare lo stupido! Non ce la farà, questa volta! Abbia la compiacenza di camminare come tutti!

Il gatto nero si limitava a stravolgere i suoi occhi da martire. Privo per natura del dono della parola, non poteva giustificarsi di nulla. Della sua salvezza la povera bestia fu debitrice in primo luogo alla polizia, nonché alla sua padrona, una rispettabile vecchia vedova. Non appena il gatto fu consegnato alla polizia, là constatarono che il signore puzzava terribilmente di alcool, per il che sulle sue deposizioni si ebbero subito dei dubbi. Intanto la vecchina quando seppe dai vicini che il suo gatto era stato acciuffato, si precipitò dalla polizia e arrivò in tempo. Essa diede le referenze piú lusinghiere sul gatto, spiegò che lo conosceva da cinque anni, da quando era un micino, garantiva di lui come di se stessa e dimostrò che non aveva mai combinato guai e non era mai andato a Mosca. Era nato ad Armavir e in esso era cresciuto e aveva imparato a prendere i topi.

Il gatto fu slegato e riconsegnato alla proprietaria, dopo una ben amara esperienza, però: egli aveva conosciuto di persona che cosa siano l'errore e la calunnia.

Oltre ai gatti, ebbero qualche piccola noia anche certe persone. Vi furono alcuni arresti. Tra gli altri furono trattenuti per accertamenti: a Leningrado i signori Vol'man e Vol'per, a Saratov, Kiev e Char'kov tre Volodin, a Kazan' Voloch, e a Penza - e qui non si sa assolutamente il perché - il libero docente in chimica Vetčinkevič. Vero è che si trattava di un bruno, di carnagione assai olivastra e di enorme statura.

Furono presi, inoltre, in diversi posti nove Korovin, quattro Korovkin e due Karavaev.

Un signore fu fatto scendere dal treno per Sebastopoli e lasciato, legato, alla stazione di Belgorod. Questo signore aveva avuto la bella idea di divertire i compagni di viaggio facendo giochi di prestigio con le carte.

A Jaroslavl', proprio all'ora di pranzo, nel ristorante si presentò un signore con un fornello a petrolio in mano che egli aveva appena ritirato dal negozio di riparazioni. I due uscieri, non appena lo videro, lasciarono i loro posti nello spogliatoio e scapparono, e dietro a loro scapparono dal ristorante tutti gli avventori e il personale di servizio. E alla cassiera scomparve misteriosamente l'intero incasso.

Ci furono ancora molti fatti, tutti non si può ricordarli. C'era un gran fermento di animi.

Ancora e ancora una volta si deve rendere giustizia alla squadra investigativa. Tutto fu fatto non solo per acciuffare i delinquenti, ma anche per spiegare tutto quello che avevano combinato. E tutto fu spiegato, e queste spiegazioni non possono non essere riconosciute sensate e inconfutabili.

I rappresentanti della squadra investigativa e alcuni esperti psichiatri stabilirono che i membri della banda criminosa o forse uno solo di essi (qui il sospetto cadde soprattutto su Korov'ev) erano ipnotizzatori d'una forza mai vista, capaci di mostrarsi non nel luogo dove si trovavano, ma in posizioni presunte, spostate. Inoltre essi riuscivano liberamente a suggestionare quelli che s'imbattevano in loro, facendo credere che alcune cose o persone si trovavano là dove, in realtà, non c'erano e, al contrario, allontanavano dal campo visivo le cose e le persone che, in effetti, in quel campo visivo erano presenti.

Alla luce di queste spiegazioni ogni cosa riusciva comprensibile, persino l'invulnerabilità del gatto preso a colpi di pistola nell'appartamento n. 50 durante il tentativo di metterlo agli arresti, invulnerabilità apparentemente inspiegabile che piú di tutto aveva turbato la cittadinanza.

Sul lampadario non c'era nessun gatto, s'intende, nessuno aveva pensato di difendersi sparando, avevano sparato nel vuoto, mentre Korov'ev, che suggestionava i presenti a credere che il gatto ne combinasse delle belle sul lampadario, poteva tranquillamente trovarsi alle spalle di quelli che sparavano, facendo smorfie e godendo della propria immensa, ma criminosamente impiegata facoltà di suggestione. Era stato lui, naturalmente, a incendiare l'appartamento, dopo aver sparso il petrolio.

Neanche da pensarci, naturalmente, che Stepa Lichodeev fosse andato in aeroplano a Jalta (una cosa del genere neppure Korov'ev era in grado di farla) e avesse spedito di lí i telegrammi. Dopo aver perso i sensi nell'appartamento della gioielliera, spaventato dal trucco di Korov'ev, che gli aveva fatto vedere il gatto col fungo marinato infilato sulla forchetta, egli era rimasto là finché

Korov'ev, sbeffeggiandolo, non gli aveva messo in testa un cappello di feltro e non lo aveva mandato all'aeroporto di Mosca, dopo aver fatto credere ai rappresentanti della polizia, andati incontro a Stepa, che Stepa era sceso da un aeroplano arrivato da Sebastopoli.

È vero che la polizia di Jalta affermava di aver accolto Stepa scalzo e di aver mandato a Mosca dei telegrammi a proposito di Stepa stesso, ma negli incartamenti non si trovò neppure una copia di quei telegrammi, dal che fu tratta la triste, ma assolutamente incrollabile conclusione che la banda di ipnotizzatori aveva la facoltà di ipnotizzare a distanze enormi, e non soltanto singole persone, ma anche interi gruppi di esse.

In queste condizioni i delinquenti potevano far perdere la testa a gente con il sistema nervoso piú saldo. Altro che quisquilie come il mazzo di carte nella tasca di uno spettatore in platea, o i vestiti femminili scomparsi, o il berretto che miagolava, e cosí via! Cose del genere le sa fare ogni ipnotizzatore di media forza su ogni palcoscenico, tra l'altro anche il trucco piuttosto facile della testa strappata al presentatore. Il gatto parlante era anch'esso una sciocchezzuola. Per presentare al pubblico un gatto simile, basta essere padrone dei primi fondamenti dell'arte ventriloqua, e difficilmente qualcuno dubiterà che l'arte di Korov'ev non andasse ben al di là di questi fondamenti.

Sí, non si trattava affatto né dei mazzi di carte, né delle lettere false nella borsa di Nikanor Ivanovič. Tutte bagattelle, queste! Era stato lui, Korov'ev, a spingere sotto il tram Berlioz incontro a una morte certa. Era stato lui a far impazzire il povero poeta Ivan Bezdomnyj, lui a costringerlo a fantasticare e a vedere in sogni tormentosi l'antica Jerushalajim e l'arido Calvario arso dal sole coi tre appesi ai pali. Era stato lui con la sua banda a far scomparire da Mosca Margherita Nikolaevna e la sua cameriera Nataša.

A proposito: di questa faccenda la squadra investigativa si occupava con particolare attenzione. Si doveva chiarire se queste donne erano state rapite dalla banda di assassini e incendiari o non piuttosto erano fuggite volontariamente con quella criminosa compagnia. Fondandosi sulle assurde e confuse deposizioni di Nikolaj Ivanovič e prendendo in considerazione lo strano e folle biglietto lasciato al marito da Margherita Nikolaevna, biglietto in cui diceva di diventare una strega, tenendo conto del fatto che Nataša era scomparsa, senza prendere i suoi oggetti di vestiario personale, la squadra investigativa era giunta alla conclusione che sia la padrona, sia la cameriera erano state ipnotizzate al pari di molti altri e in questo stato erano state rapite dalla banda. Sorse anche l'idea, probabilmente del tutto giusta, che i delinquenti fossero stati attratti dalla bellezza di entrambe le donne.

Ma quello che era rimasto completamente oscuro per la squadra investigativa, era lo stimolo che aveva spinto la banda a rapire dalla clinica psichiatrica un malato di mente che si denominava il Maestro. Questo non si riuscí a chiarirlo, cosí come non si riuscí a sapere il cognome del malato rapito. In tal modo egli sparí per sempre col morto soprannome di «numero diciotto del primo reparto».

Quasi tutto fu cosí spiegato, e l'inchiesta finí, come in genere tutto finisce.

Passarono degli anni, e la gente cominciò a dimenticare e Woland e Korov'ev e gli altri. Avvennero molti mutamenti nella vita di quelli che erano state vittime di Woland e dei suoi sodali, e per quanto minuscoli e insignificanti siano questi mutamenti, mette conto tuttavia segnalarli.

George Bengal'skij, ad esempio, dopo aver passato tre mesi all'ospedale, si rimise e ne uscí, ma fu costretto a lasciare il lavoro al Varietà e nel periodo di maggior successo, quando il pubblico prendeva d'assalto il teatro: il ricordo della magia nera e dei suoi smascheramenti si dimostrò molto tenace. Bengal'skij lasciò il Varietà perché capiva che fare il presentatore ogni sera davanti a duemila persone, essere inevitabilmente riconosciuto e sottoporsi indubitamente alle beffarde domande sulla condizione migliore - con la testa o senza la testa - era una cosa troppo penosa.

E per di piú il presentatore aveva perso una buona dose della sua allegria, che è tanto necessaria per la sua professione. Gli era rimasta la sgradevole e incresciosa abitudine di cadere, ogni primavera al plenilunio, in uno stato d'inquietudine, di afferrarsi d'improvviso il collo, di guardarsi intorno spaventato e di piangere. Questi attacchi passavano, eppure, quando c'erano, non

ci si poteva occupare del solito lavoro, e il presentatore si ritirò dalla sua attività, e si mise a vivere dei suoi risparmi che, secondo il suo modesto calcolo, dovevano bastargli per quindici anni.

Se ne andò e non si incontrò mai piú con Varenucha che si era acquistato una popolarità e un amore generale per la sua cordialità e gentilezza, incredibile persino tra gli amministratori teatrali. Chi voleva biglietti di favore, ad esempio, non lo chiamava altrimenti che padre e benefattore. In qualunque momento si telefonasse, chiunque telefonasse al Varietà, nel ricevitore si sentiva sempre una voce dolce, ma triste: «La ascolto» e alla preghiera di chiamare Varenucha all'apparecchio, quella stessa voce rispondeva in fretta: «Sono ai suoi ordini». E però come soffriva Ivan Savel'evic per quella sua gentilezza!

Stepa Lichodeev non deve piú parlare al telefono del Varietà. Subito dopo esser stato dimesso dalla clinica, dove aveva passato otto giorni, egli fu trasferito a Rostov, e nominato direttore di una grande salumeria. Corre voce che abbia perso del tutto l'abitudine di bere vino di porto e beva soltanto vodka alle gemme di ribes, il che gli ha molto giovato alla salute. Dicono che sia diventato taciturno e che eviti le donne.

L'allontanamento di Stepan Bogdanovič dal Varietà non procurò a Rimskij quella gioia che egli con tanta bramosia aveva agognato nel corso di alcuni anni. Dopo la clinica e Kislovodsk, il direttore finanziario, vecchio cadente, con la testa scossa da un tremito, aveva chiesto di ritirarsi dal Varietà. È interessante il fatto che le dimissioni furono portate al Varietà dalla moglie di Rimskij. Grigorij Danilovič non trovò in sé la forza per stare, persino di giorno, nell'edificio dove aveva visto il vetro incrinato inondato di luce lunare e il lungo braccio che si protendeva verso il paletto inferiore della finestra.

Il direttore finanziario, dopo che si fu licenziato dal Varietà, entrò a far parte del teatro delle marionette nel Zamoskvoreč'e [27]. In quel teatro non gli capitò piú di incontrare per i problemi acustici l'egregio Arkadij Apollonovič Semplejarov. In quattro e quattr'otto questi era stato trasferito a Brjansk e nominato direttore del centro di lavorazione dei funghi. I moscoviti mangiano adesso sanguigni sotto sale e porcini marinati e non finiscono di lodarli e si rallegrano oltremodo di questo trasferimento. Quel che è stato è stato, e si può ben dire che Arkadij Apollonovič non era un'aquila in fatto di acustica, e per quanti sforzi facesse per migliorarla, essa restò cosí come era.

Tra coloro che avevano rotto ogni rapporto col teatro, oltre ad Arkadij Apollonovič, bisogna mettere anche Nikanor Ivanovič Bosoj, benché questi non avesse rapporto alcuno coi teatri all'infuori della sua passione per i biglietti di favore. Adesso, non solo Nikanor Ivanovič non frequenta alcun teatro né a pagamento né gratis, ma cambia addirittura faccia ogni volta che si parla di teatro. Piú ancora del teatro, ha preso in odio il poeta Puskin e il grande attore Savva Potapovič Kurolesov. Quest'ultimo poi ai punto che, l'anno scorso, vedendo nel giornale un annuncio listato di nero, che informava che Savva Potapovič, all'apice della sua carriera, era morto di un colpo apoplettico, Nikanor Ivanovič s'imporporò tanto che per poco non lo seguí e urlò: «Ben gli sta!» Anzi, in quella stessa sera Nikanor Ivanovič, al quale la morte del celebre artista aveva suscitato una caterva di ricordi spiacevoli, solo, in compagnia soltanto della luna piena che illuminava la Sadovaja, si prese una sbronza coi fiocchi. E a ogni bicchierino si allungava davanti a lui la maledetta catena di odiose figure, e c'erano in essa Sergej Gerardovič Dunčil', la bella Ida Gerkulanovna, il rosso padrone di oche da combattimento, il sincero Nikolaj Kanavkin.

Be', e a quelli, che cosa successe? Per carità! Non successe proprio nulla, e non poteva succedere, perché non erano mai esistiti in realtà, come non esisteva il simpatico attore-presentatore, né il teatro, né la vecchia spilorcia zia Porochovnikova, che teneva a marcire la valuta straniera in cantina, e non c'erano di certo le trombe d'oro e gli insolenti cuochi. Tutto questo Nikanor Ivanovič se l'era sognato sotto l'influenza di quel mascalzone di Korov'ev.

L'unico essere vivente che era entrato in quel sogno era Savva Potapovič, e vi era capitato soltanto perché Nikanor Ivanovič ne serbava un ricordo a causa delle sue frequenti trasmissioni radiofoniche. Lui esisteva, gli altri no.

[27]Rione di Mosca nei pressi del Cremlino.

Allora forse non è neppure esistito Aloizij Mogaryč? Oh no! Non solo è esistito, ma esiste tuttora, e occupa il posto ripudiato da Rimskij, cioè il posto di direttore finanziario del Varietà.

Quando ritornò in sé, ventiquattr'ore circa dopo la visita a Woland, in un treno nei pressi di Vjatka, Aloizij constatò che, partito da Mosca in uno stato di offuscamento mentale, si era dimenticato di infilarsi i calzoni, però, chissà perché, aveva rubato, cosa per lui del tutto inutile, il registro degli inquilini del capomastro. Versando una somma colossale all'inserviente del vagone, Aloizij acquistò un vecchio e bisunto paio di calzoni e da Vjatka tornò indietro. Ma la casetta del capomastro, ahimè!, non la trovò piú. Tutto quel vecchiume era stato spazzato via dal fuoco. Ma Aloizij era un uomo oltremodo intraprendente. Di lí a due settimane abitava già in una magnifica stanza nel vicolo Brjusovskij, e alcuni mesi dopo si era già insediato nell'ufficio di Rimskij. E come prima Rimskij soffriva a causa di Stepa, cosí adesso Varenucha si smangiava a causa di Aloizij. Il sogno di Ivan Savel'evic è che questo Aloizij se ne vada via in fretta dal Varietà e la smetta di rompere l'anima, perché, come bisbiglia a volte Varenucha quand'è in compagnia di intimi, «una canaglia come quell'Aloizij lui non l'ha mai incontrata in vita sua e da quel tipo ci si può aspettare di tutto».

Del resto, può darsi che l'amministratore sia parziale. Ad Aloizi; non si possono imputare azioni losche, anzi azioni di alcun genere, se non si conta, naturalmente, la nomina di un tale al posto del barista Sokov. Andrej Fokič, infatti, morí di cancro al fegato nella clinica della Prima Università di Mosca circa dieci mesi dopo la comparsa di Woland nella capitale...

Sí, passarono degli anni, e si dissolsero gli avvenimenti veridicamente descritti in questo libro e si spensero nella memoria. Ma non in tutti, non in tutti.

Ogni anno, non appena incomincia il festoso plenilunio di primavera, verso sera sotto i tigli degli stagni Patriaršie compare un uomo di una trentina d'anni. Rosso di capelli, con gli occhi verdi, modestamente vestito. È il professor Ivan Nikolaevič Ponyrëv, collaboratore dell'Istituto di storia e filosofia.

Arriva sotto i tigli e si siede sempre sulla panchina sulla quale sedeva quella sera in cui l'ormai dimenticato da tutti Berlioz nell'ultima ora della sua vita vide la luna andare in pezzi. Adesso la luna, intatta, bianca sul principiare della sera, e poi dorata con un che di scuro, forse un drago, forse un cavallino alato, scorre sopra l'ex poeta, Ivan Nikolaevič, e al tempo stesso ristà in un sol punto, lassú, in alto.

A Ivan Nikolaevič tutto è noto, egli tutto sa e tutto capisce. Sa che nella sua gioventú fu vittima di alcuni criminali ipnotizzatori, poi si curò e guarí. Ma sa anche che ci sono cose di cui egli non può avere ragione. Non può avere ragione del plenilunio primaverile. Non appena esso incomincia ad avvicinarsi, non appena incomincia a crescere e a indorarsi l'astro che un tempo stava piú in alto dei due candelabri a cinque bracci, Ivan Nikolaevič diventa inquieto, s'innervosisce, perde l'appetito e il sonno, aspetta che la luna diventi piena. E quando incomincia il plenilunio, nessuno riesce a trattenerlo in casa. Verso sera egli esce e va agli stagni Patriaršie.

Seduto sulla panchina, Ivan Nikolaevič parla ormai apertamente con se stesso, fuma, socchiude gli occhi in direzione ora della luna, ora del tornello per lui ben memorabile.

Ivan Nikolaevič passa cosí un'ora o due. Poi si alza e seguendo sempre lo stesso percorso, attraverso la Spiridonovka, coi vuoti occhi che non vedono, va verso i vicoli dell'Arbat.

Passa davanti allo spaccio di petrolio, volta là dove pende uno sghembo, vecchio lampione a gas, e si accosta furtivamente a una cancellata, oltre la quale vede un giardino rigoglioso ma non ancora rivestito di verde, e in esso - illuminato dalla luna sul lato dove sporge un bovindo con la finestra a tre battenti, e buio sull'altro - una palazzina gotica.

Il professore non sa che cosa lo attragga verso quella cancellata e chi abiti in quella palazzina, ma sa che durante il plenilunio egli non può far forza a se stesso. Inoltre, sa che nel giardino oltre la cancellata egli vedrà immancabilmente la stessa cosa.

Vedrà, seduto su una panchina, un uomo anziano e posato, con la barbetta, gli occhiali a molla e i tratti del volto lievemente porcini. Ivan Nikolaevič sorprende sempre questo inquilino della palazzina nella stessa posa sognante con lo sguardo rivolto alla luna. A Ivan Nikolaevič è noto

che quell'uomo, dopo essersi estasiato della luna, sposterà immancabilmente gli occhi sulle finestre del bovindo e le fisserà, come se aspettasse che esse da un momento all'altro si spalanchino e sul davanzale compaia qualcosa di straordinario.

Tutto il resto Ivan Nikolaevič lo sa a memoria. A questo punto bisogna nascondersi meglio dietro la cancellata perché l'uomo seduto comincerà a girare la testa inquieto, a cercare di cogliere con gli occhi vaganti qualcosa nell'aria, a sorridere con esaltazione, e poi a un tratto batterà le mani preso da una certa qual soave angoscia, e poi semplicemente borbotterà a voce piuttosto alta:

- Venere! Venere!... Eh, che cretino sono!...

- Numi, numi! - comincia a sussurrare Ivan Nikolaevič, nascondendosi dietro la cancellata e senza staccare gli occhi accesi dal misterioso sconosciuto. - Ecco un'altra vittima della luna... Sí, un'altra vittima, come me...

E l'uomo seduto continuerà i suoi discorsi:

- Eh, che cretino sono! Perché, perché non sono volato via con lei? Di che cosa ho avuto paura, vecchio somaro che sono? Mi sono fatto rilasciare un certificato!... Eh, stattene buono adesso, vecchio imbecille!...

La cosa continuerà finché nella parte buia della palazzina non sbatterà una finestra, in essa non si farà vedere qualcosa di biancastro e non echeggerà una sgradevole voce di donna:

- Nikolaj Ivanovič, dov'è? Ma che cosa le è saltato in mente? Vuole buscarsi la malaria? Venga a prendere il tè!

Allora, naturalmente, l'uomo seduto si risveglierà e risponderà con una voce menzognera:

- Volevo respirare una boccata d'aria, cuore mio! Si sta cosí bene all'aria!...

E si alzerà dalla panchina, minaccerà di nascosto col pugno la finestra che si chiude e si trascinerà nella casa.

- Mente, quello, mente! Oh numi, come mente! - borbotta Ivan Nikolaevič, staccandosi dalla cancellata. - Non è l'aria che lo spinge in giardino, vede qualcosa in questo plenilunio di primavera sulla luna e nel giardino, là in alto! O che cosa pagherei per scoprire il suo segreto, per sapere quale Venere ha perso e ora vanamente cerca con le mani nell'aria, sperando di afferrarla...

A casa il professore ritorna completamente malato. Sua moglie fa finta di non accorgersi del suo stato e lo sollecita ad andare a letto. Ma lei non si corica e siede presso la lampada con un libro e guarda con occhi amari il dormiente. Essa sa che all'alba Ivan Nikolaevič si sveglierà con un grido di tormento e si metterà a piangere e a dibattersi. Perciò sulla tovaglia sotto la lampada c'è, davanti a lei, una siringa già preparata e immersa nell'alcool e una fiala con un liquido di un denso colore bruno.

La povera donna, vincolata al malato grave, adesso è libera e può addormentarsi senza paura. Ivan Nikolaevič, dopo la puntura, può dormire fino al mattino col volto felice e vedere sogni a lei sconosciuti, ma sublimi e felici.

A svegliarlo e a farlo gridare penosamente nella notte di plenilunio è sempre la stessa visione. Vede un innaturale boia col naso infossato che, dopo aver fatto un piccolo balzo e aver lanciato un grido gutturale, colpisce al cuore con la lancia Hesta legato al palo e uscito di senno. Non è tanto terribile il boia, quanto è innaturale l'illuminazione del sogno a causa di una nube che ribolle e si riversa sulla terra come avviene soltanto durante le catastrofi universali.

Dopo l'iniezione tutto cambia davanti al dormiente.

Dal letto fino alla finestra si stende una vasta strada illuminata dalla luna, e lungo questa strada sale un uomo dal mantello bianco foderato di rosso sanguigno e si mette a camminare verso la luna. Accanto a lui cammina un giovane col chitone lacero e col volto deturpato. Camminando parlano con calore, discutono, vogliono accordarsi su qualcosa.

- Numi, numi! - dice, rivolgendo il volto altero al compagno l'uomo col mantello. - Che supplizio triviale! Ma tu, ti prego, dimmi, - il suo volto, qui, da altero si fa implorante, - non c'è stato, il supplizio! Ti scongiuro, dimmi che non c'è stato.

- Ma certo che non c'è stato, - risponde con voce roca il compagno, - ti è apparso soltanto.

- E lo puoi giurare? - prega insinuante l'uomo col mantello.

- Lo giuro! - risponde il compagno, e i suoi occhi, chi sa perché, sorridono.

- Non ho piú bisogno di nulla! - grida con voce esausta l'uomo col mantello e sale sempre piú in alto verso la luna, traendo con sé il compagno. Dietro di loro cammina tranquillo e maestoso, un gigantesco cane dalle orecchie aguzze.

Allora il raggio di luna ribolle, da esso comincia a sgorgare una fiumana di luce lunare e si riversa in ogni direzione. La luna domina e gioca, la luna danza e scherza. Allora in quel torrente prende forma una donna di indescrivibile bellezza e verso Ivan conduce per mano un uomo dalla barba non rasa che si guarda intorno, timoroso. Ivan Nikolaevič lo riconosce subito. È il numero centodiciotto, il suo ospite notturno. Ivan Nikolaevič nel sonno tende verso di lui le mani e chiede bramosamente:

- È dunque finita cosí?

- È finita cosí, discepolo mio, - risponde il numero centodiciotto, e la donna si avvicina a Ivan e dice:

- Certo, cosí. Tutto è finito e tutto finisce... Le do un bacio sulla fronte, e a lei tutto andrà per il meglio...

Essa si china su Ivan e lo bacia sulla fronte, e Ivan si protende verso di lei e la fissa negli occhi, ma essa indietreggia, indietreggia e se ne va col suo compagno verso la luna...

Allora la luna diventa tempestosa, getta torrenti di luce su Ivan, spruzza luce in ogni direzione, la stanza è inondata dalla luce lunare, la luce oscilla, si innalza ancora di piú sommerge il letto. Ed è allora che Ivan Nikolaevič dorme col volto felice.

Al mattino si sveglia taciturno, ma completamente tranquillo e rimesso. La sua martoriata memoria si placa, e fino al prossimo plenilunio nessuno inquieterà il professore: né l'assassino di Hesta col naso infossato, né il feroce quinto procuratore della Giudea, il cavaliere Ponzio Pilato.